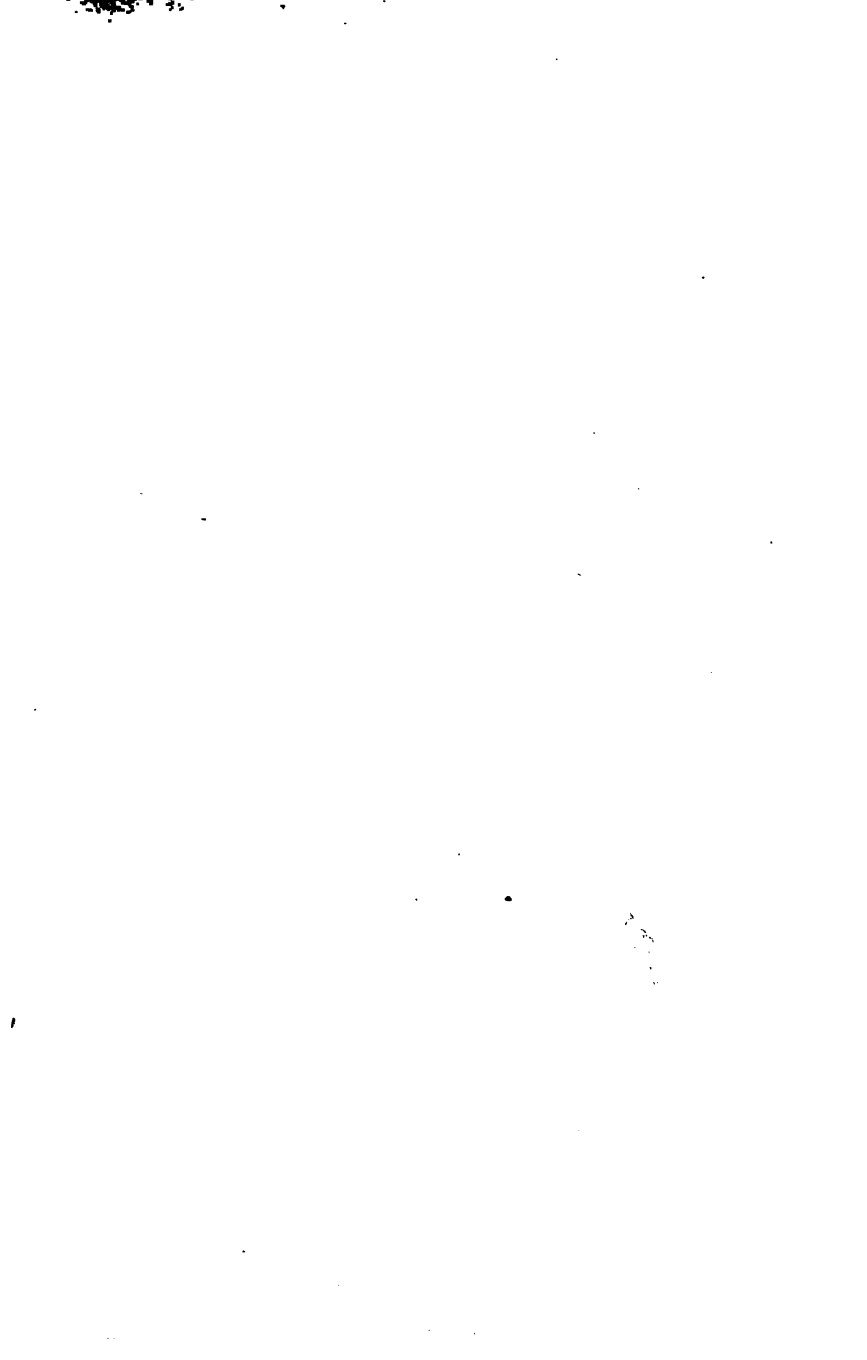
OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME OTTAVO.

Tomba di Ugo Foscolo, nel Cimitero di Chiswick nelle vicinanze di Londra

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. MDCCCXXVII.
AETATIS LII.

La indicazione degli anni vissuti da Ugo Foscolo è errata. Egli nacque il 26 gennaio 1778 (stile veneto) come resulta dalla sua fede di battesimo, autenticata della firma autografa e del sigillo del vescovo di Zante in data del 3 aprile 1795 (st. v.), e che si conserva nell'archivio dell'Accademia Labronica. Ora, essendo Ugo mancato a' vivi il 14 di Settembre del 1827, siccome il 26 gennaio 1778 (stile veneto), secondo gli autori dell'*Arte di verificar le date*, equivale al 26 gennaio 1779, deesi stabilire ch'ei non vivesse più che anni 48, mesi 7, giorni 19.

La lapida che ne protegge le ceneri è lunga piedi inglesi sei, larga due e nove pollici, giusta le misure prese appostatamente sul luogo nel 1838 dall'illustre prof. G. Pianigiani di lacrimata memoria.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

EPISTOLARIO

RACCOLTO E ORDINATO DA F. S. ORLANDINI E DA E. MAYER.

VOLUME TERZO

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1892.

AVVERTENZA.

Ancorchè la prima e più ragguardevole delle tre parti in cui si divide la materia di questo terzo ed ultimo volume dell' Epistolario del Foscolo, sia il proseguimento della esposizione delle cose avvenutegli in Inghilterra sino alla sua morte, e perciò non offra la storia di una fase affatto nuova della fortunosa sua esistenza; tuttavia noi ci facciamo a pubblicare anche il presente libro con lieto animo, e non senza fiducia che pur esso sia per porger diletto ai lettori italiani, come quello che sarà per ispargere molta e vivida luce sulla biografia del nostro Autore in questo più tenebroso periodo del viver suo. Difatti, dalle lettere che si comprendono nella prima sezione del libro vedrannosi sempre più svolte e messe in chiaro le cagioni vere de' suoi dissesti economici; quelle che fecero riuscir vani gl'incessanti suoi sforzi per opporsi agli ostinati assalti della fortuna; quelle che gl' impedirono di porre in opera l' ingegno e il braccio a pro della sua terra natale;

quelle finalmente che, dopo aver fatto di lui un vero martire della fatica e del dolore, lo condussero a perire immaturamente nel vigore degli anni in terra straniera, senza aver dato alle Lettere ed alla propria fama tutto quell'incremento che l'alto suo intelletto e la generosità dell'anima sua avrebbero potuto. Quindi in poi giova sperare che o taceranno o si ricrederanno coloro che, maligni o illusi, tanto parlarono e scrissero di quest'uomo insigne senza cognizione esatta del vero; e noi saremo paghi della lunga fatica adoperata, perchè la schietta forma della sua mente ricomparisse dopo tanti anni a confortare ad eccelse cose, ed a commovere di meraviglia e di amore l'afflitta sua Patria.

Non credano tuttavia i lettori di poter comprendere dal solo *Epistolario* quanto e quale ei si fosse come cittadino, se non percorreranno anche il volume de' suoi *Scritti politici*, al quale noi, per la cognizione della sua vita pubblica, volentieri li rimandiamo.

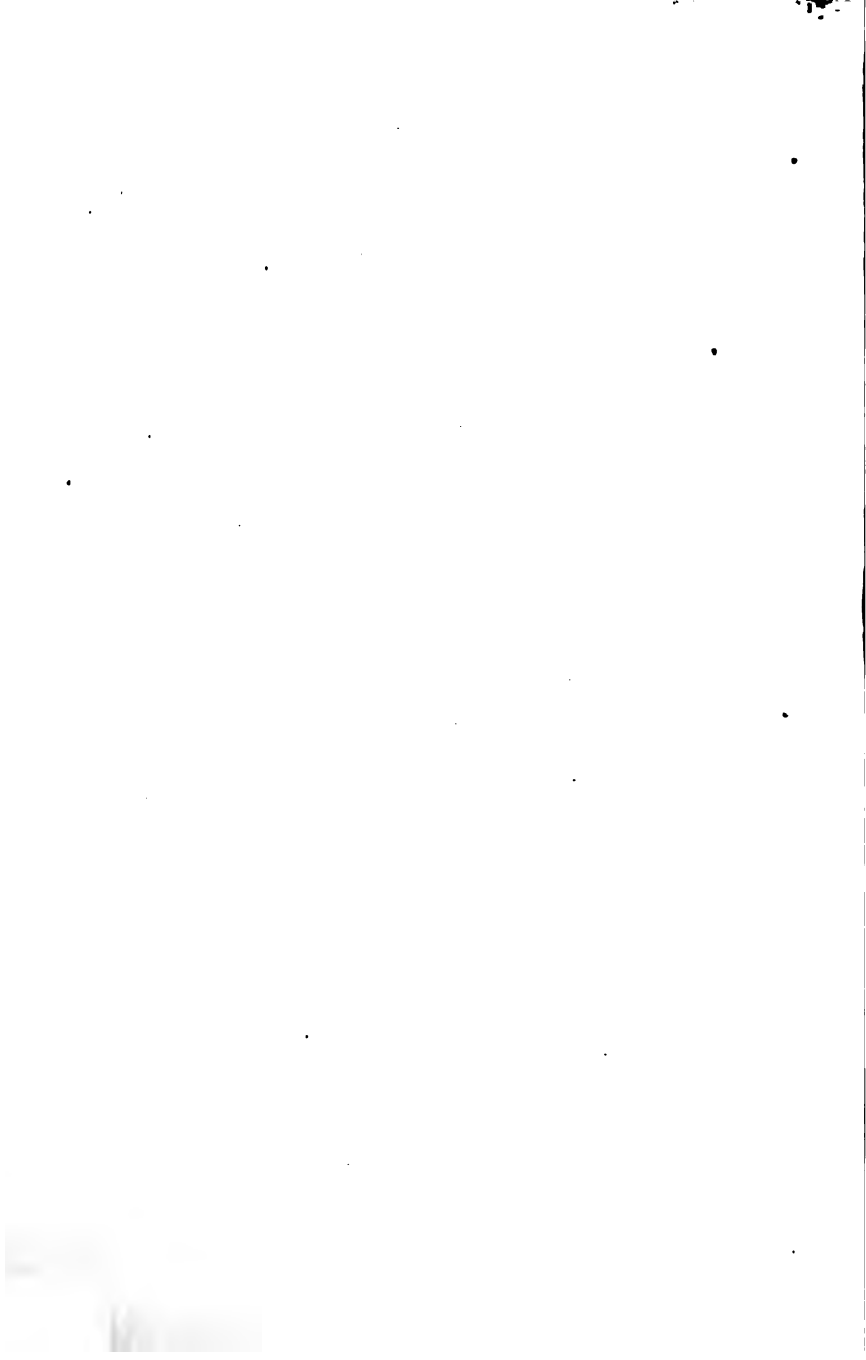
La seconda parte del presente volume contiene un ragguardevol numero di lettere di lui pervenuteci durante l'edizione; della importanza delle quali poichè abbiamo toccato nella speciale avvertenza che loro abbiamo premessa, non ci occorre dir altro.

La terza, è una scelta di lettere indirizzategli da chiari uomini che furono partecipi de' suoi nobili affetti, e dalla quale si spande come una luce di riverbero sulla sua vita. Nell'ordinamento di queste abbiamo creduto non di dover seguire l'esatta crono-

logia, come abbiamo fatto in quelle del nostro Autore, ma di doverle distribuire per modo, da tener insieme riunite quelle scritte da una istessa persona.

Abbiamo adorno il libro con un ricordo del cimitero di Chiswick e della tomba del Foscolo, fregiata dello stemma gentilizio di lui, quale ei l'usò anche in uno de' suoi sigilli; e finalmente l'abbiamo concluso col suo indice speciale, ed un altro generale di tutto l'Epistolario.

F. S. Orlandini.
E. Mayer.

Livorno, 25 dicembre 1853.

EPISTOLARIO.

550. *A Gino Capponi.*[1]

Londra, 1 febbrajo 1820.

Capponi mio caro,

È tarda assai, tarda risposta questa, e tardissima lettera a voi, che stando alle mie promesse v'aspettavate molto da me. E s'io non v'avessi compassione e vi narrassi i miei guai, mi scusereste, confessando ch'io in tante ansietà non poteva scrivere, ed è miracolo ch'io non sia morto; — morto al modo di re Giorgio, il quale secondo me, e secondo la verità, morì da più anni, ed oggi solo attendono a sotterrarlo.[2] Or, Capponi mio, ripiglio animo; e se le cose non torneranno a rovinare, io mi fido di stare in cervello. E dacchè ho potuto rassegnarmi a un pajo d'ore di noja, vi ho ricopiato parecchie varianti del canto 3°, le quali porrete a' lor luoghi subito subito, affinchè l'indugiare non partorisca, come avviene sempre in siffatte inezie, confusione e dimenticanza.[3] S'altre correzioni facessi, le avrete: a me, per ora, par d'essere tanto quanto contento, dal penultimo verso in fuori. La lettera che premetterò alla stampa del canto la vi verrà, se non in Parigi, certamente in Italia.

Capponi mio caro, scrivetemi come vi state, e come vi tratta l'arcicontroversista politico de'Sette-Comuni, e quanto

[1] È inedita.

[2] Giorgio III, morto a' quei giorni dopo lunghi anni di cecità e di demenza.

[3] Il 3° Canto dell'Iliade, colle varianti che accompagnavano questa lettera, fu stampato nell'Antologia, ottobre 1821.

starete in Francia. Salutatemelo caramente; e s'ei mi ha fatto andar in bestia, Dio gliel perdoni: io non solo gli ho perdonato, ma purch'ei fosse qui, e voi qui, torrei a patto d'imbestialire con tutti e due. — Davvero, appena m'avrete risposto, e basterà un unico verso, io vi riscriverò, e molto, e moltissime cose; e parecchie premono a me, e parecchie altre agli amici nostri di Firenze ed a voi. Or addio.

L'amico vostro.

551. *A Gino Capponi.*[1]

Londra, 8 febbrajo 1820.

Così, Capponi mio, siamo ingiusti: io che indugiai quasi un mese a riscriverti, mi vo rammaricando di te che non rispondi a posta corrente. Fa ch'io sappia di certo il quando della tua partenza di Francia; e intanto io mi vivrò in agonia. Voglio anche pregarti d'andare subito al magazzino di Barrois librajo, a informarti e informarmi s'egli ha ricevuto una balla di libri spediti da Murray, con ordine ch'ei li faccia viaggiare sino a Losanna; e raccomandagli che non indugi. — *Item,* vedi di conoscere il nuovo traduttore, caldo ed elegante davvero, della seconda versione dell'Ortis; e faraigli intendere con bella maniera com'egli s'è affaticato sovra un testo castrato: poi fammi sapere com'egli ha nome, e dove potrei sicuramente inviargli un bell'esemplare virile, ch'io rabbellirei rivestendolo di pelle all'inglese, e gliel farei capitare. — *Item*, a me preme assaissimo un Tacito in 3 volumi in 4°, male, ma utilmente stampato a Bassano dal Remondini in due colonne, tacitesca e *davanzatesca;* e se costa poco più, ma non molto più, d'un luigi, non ti rincresca di comperarmelo. Se no, vedi di procacciarmi per 12 franchi, chè tanto è in catalogo, il Tacito italiano in tre be' tometti, pubblicato dal Fayol, per cura dell'ottimo uomo e gramma-

[1] È inedita.

tico esatto, signor Biagioli; — al quale, vedendolo, farai mille affettuosi saluti in mio nome, e mi scuserai quanto e come saprai, perchè io da più tempo non gli ho mai dato segno di vita. Tu accertalo, te ne scongiuro, che io non sono nè smemorato, nè ingrato: bensì ho povertà di tempo e di ilarità; e spessissimo per non versare i miei tristi pensieri sulle lettere agli amici, io mi taccio.

Or io, Capponi mio, e tu illustrissimamente caparbio disputatore de' Sette-Comuni, bramerei aver alle mani tante novità che bastassero a darvi materia di rompervi i polmoni addosso fra voi due spoliticando al solito; se non che il nuovo regno per ora non ha nulla di nuovo, da questo in fuori. A Giorgio III è succeduto Giorgio IV, nè più nè meno: ma la bordellesca commedia reciterassi un dì o l'altro, e forse prestissimo, per sapere se la regina sarà regina. Intanto, volere o non volere, è regina; e a chi non la vorrebbe regina tocca a provare che la non si comportò da regina: il che non sarà forse difficile, ma sarà a ogni modo lunghissimo. Nè per *la Legge della Terra* il marito re ha il potere di tutti gli altri mariti inglesi, di rimandare a casa la moglie, assegnandole un tanto; nè divorzio regale può farsi senza taglio di testa: — però, a provare che la regina non può esser regina perchè la non si comportò da regina, bisognerà apparecchiare mannaja e manigoldo — quanto contrariamente alle idee liberali, io lo lascio volentieri pensare, e dire, e perorare, e gridare al liberalissimo Sette-Comuni. Dall'altra parte, quel lasciar *ramingare* (verbo non fiorentino, nè di Crusca, ma mio, e spero anche del Sette-Comuni), ramingar d'osteria in osteria una regina de' tre Regni Uniti, e della Nazione virtuosissima, religiosissima e un po' ipocritissima fra le Nazioni, è partito che non può stare; tanto più che essendo regina, ha da settanta e più ufficj splendidi e lauti da compartire *suo jure*, e molto danaro da riscuotere e spendere; — e spenderallo con gli osti d'Europa? Giorgio IV vorrebbe anche riam-

mogliarsi, benchè i suoi quasi sessant'anni, e le centocinquanta once di sangue cavategli pochi dì addietro da'medici per liberarlo d'una infiammazione mortale di petto, dovrebbero lasciargli poca speranza d'eredi: tuttavia spera, anzi fida, anzi confida. E dacchè tu mi dai del *dottissimo* per la testa, dammi anche il titolo che ci si appaja a pennello, ed è *pedantissimo;* imperocchè il verbo *fidare* sta volentieri con la modestia, e il *confidare,* stando all'oracolo del gran Tullio, sente un po' d'arroganza: « *Qui* fortis *est, idem est* FIDENS; *quoniam* confidens *mala consuetudine loquendi in vitio ponitur.* » S'io le scriva, o le interpreti per l'appunto, e dove si stiano queste parole, sappiatelo voi, se avete fra tutti e due tanta pazienza da cercarvele nelle opere dette *filosofiche* del gran Tullio; ma fatto sta che Giorgio IV *fidens et fortis* non può ripigliar moglie, se la regina d'Inghilterra non è innanzi tratto processata, e data in mano al carnefice che la decapiti sì che muoja. Or addio, perchè manca la carta.

552. *A Gino Capponi.*[1]

Ultimi di febbrajo 1820.

Capponi mio carissimo,

Primamente, t'abbraccio con tutto il cuore, e con tutto lo spirito: poi lodo Iddio che tu ti trovi tuttavia sano e lieto in Parigi, e ch'io potrò nel corso di marzo dirti parte almeno delle mille cose ch'io non potrei forse farti sapere in Italia: poi ti biasimo che tu non mi abbia avvisato d'avere ricevuto le aggiunte e varianti al 3° canto. E perchè agli animi gentili i favori nuovi sono castighi fierissimi de'loro torti, io ti manderò tre o quattro copie dell'articolo intorno al Petrarca, non per anche pubblicato nell'*Edinburgh Review,* ma stampato a parte dal traduttore, — otto copie in tutto. Una delle quali fu mandata ieri a Jeffrey, una l'avrai tu, una l'avrà il

[1] È inedita.

Biagioli, una la manderai a Losanna subito subito che l'avrai ricevuta; e le altre quattro si appiatteranno qui secretissime, affinchè Jeffrey non se ne adiri, e ne avrebbe ragione. Consegnerò domani l'involto; ed oggi mi affretto a scriverti, ed avvertirti ch'io vidi il tuo marchese R***, al quale farò quante cortesie potrò e saprò per amor tuo e di Firenze. E voglio insieme avvertire e ringraziare il sig. Biagioli de'libri ricevuti; — e però dividi per bene il mezzo foglio ove ho scritto la lettera ad esso; piegalo pulitamente, sigillalo e fa che gli arrivi. Non mi dispiacerebbe ch'ei desse un'occhiata alla mia versione; e le sue note, benchè pedantesche, non mi sarebbero inutili: tuttavia *m'è bel quel che a te piace;* cosicchè se a te paresse di non lasciargli vedere il manoscritto, basterà dirgli che tu l'hai fra carte spedite, o preste da spedirsi.—Per oggi addio; e addio anche al nostro Sette-Comuni, del quale il marchese R*** mi disse: *Poffare! que'due giovani si cavano gli occhi, eppur viaggiano sempre insieme: s'ha poi da dire che Gino è una perla! e'gli basta di attizzare il contino; poi lascialo ire in fuoco e fiamma, ch'e'non par fatto suo.* Così disse il marchese R***. — Or addio davvero, perchè non ho più oncia di foglio.

553. *A Gino Capponi.*[1]

Londra, 10 marzo 1820.

Gino mio caro,

Sebbene e' sia tanto quanto intricato, io chiacchiero volentieri col tuo marchese R***; perchè (senza dire ch'egli ha in tutto e per tutto del gentiluomo) ei guarda le cose umane senza adirarsi nè con la natura, che ha pur voluto farcele godere tali quali sono, nè con que'tanti figliuoli della natura, che vorrebbero rimestarle sempre a lor modo, e ciascheduno

[1] Fu edita da prima in parte da Luigi Carrer.

a suo modo. E direi ch'egli è venuto al mondo per praticare la santa massima del *nîl admirari*. Meravigliasi unicamente che voi non siate oggimai stracchi di spolmonarvi, tu e il feudatario de' Sette-Comuni, per *quistioni* che, al parere del marchese, non fruttano un cavolo; e meraviglierassi e stordirà se mai (ch'ei nol crede) voi ritornerete in Italia senz' esservi rotto il capo. Così dice il marchese, e così dirai in suo nome al Sette-Comuni carissimo ed amatissimo mio, ch' io vorrei rivedere, e vederlo in furia, e udirlo argomentare con quella sua magna *loquenzia*, che talvolta anche doventa *eloquenzia*. Bench' ei, quand' io m' attentava a rispondergli, stava quasi con uno schioppo alla mira per ammazzare tutte le parole mie; che Dio gliel perdoni, e anche a te! — e purch' io possa un dì rivivere fra voi due, torrò a patti di starmi ad udire, e lasciarmi anche interrompere senza adirarmene. Intanto, per fare il pochissimo ch'io posso per te, ho subitamente richiesto il Murray di mandare al Molini tutte le copie che ti bisognano del fu re Nabucco....[1] A N*** ho fidato due copie dell' articolo sul Petrarca; nè forse uscirà nel prossimo fascicolo dell'*Edinburgh Review*, perchè intendo di rimutare qua e là, e dannare le prime otto pagine, freddissime a parer mio, e più adatte a far volume fra le *lezioni* della Accademia nuova della vera prettissima Crusca, che ad impiastrare il Giornale di Jeffrey: e caso che taluno dei maestri vostri volesse farsi merito di quelle otto o dieci pagine, potrai donarle in nome mio, come tu sarai tornato in Firenze; — e perchè il maestro le tradurrà nel suo stile, non correrà pericolo mai d'essere convinto del plagio. Sul resto dell'articolo io sono, da poche cose in fuori, assai lieto; se non che la traduzione inglese mi pare gelata. Al si-

[1] Il manoscritto di questa Tragedia era stato da Gio. Batt. Niccolini affidato a Gino Capponi, per farlo stampare in Londra; e il Capponi divise questa cura col Foscolo, al quale il nostro Poeta lo aveva raccomandato con lettera, che pur conservasi nella Labronica prezioso documento dell'affetto di questi tre uomini.

gnor Biagioli vorrei, ma non posso per ora, mandarne copia: una delle due serbala per memoria dell'amico tuo; l'altra spediscila a Losanna, e quanto più presto e più sicuramente potrai, scrivendo a lettere grandi, chiare e specchiate (non come le tue) sul soprascritto così: A M^{elle} C. R***. [1]

Sul principio del 3° dell'Iliade, dove quelle scomunicate gru, che guerreggiavano il nostro prossimo de' Pigmei, m'hanno dato il malanno, vedi di rimutare in uno dei modi seguenti: *A'* LIDI *dell' Oceano* — *Agli* ORLI *dell' Oceano* — *A'* GOLFI *dell' Oceano* — *A'* MARI *dell' Oceano*. Il primo è comune, e l'ultimo è strano: mi piacerebbe il secondo, e forse più il terzo; pur se il *mari* ti piace, ritienlo: se no, scegli fra gli *orli* e i *golfi*. — Oh! s'io potessi andare innanzi a tradurre facendo de' versi! Addio.

554. *A Gino Capponi.* [2]

Londra, 29 marzo 1820.

Gino mio caro,

Il Pucci dopo aver dovuto aspettare mezza settimana in Calais per timor del mal tempo, ha voluto aspettarne un'altra mezza per godersi il buon tempo in Londra, prima di capitarmi innanzi con la tua lettera; e mentre m'affretto, perchè fra mezz'ora la posta parte, temo di perdere l'inchiostro e i quattrini dell'affrancatura, e ripenso alla tua risoluzione di partire al primo tocco d'aprile. Pure, l'irresoluzione tua naturale, e la politica libidine *sette-comunesca* di godere nuove fresche di Spagna in Parigi per un pajo di giorni di più, mi confortano a scrivere. — Rincrescemi assai dell'indugio della spedizione di Barrois, e molto più per l'articolo petrarchesco; ma purchè ogni cosa vada sicura, mi consolerò facilmente del tardi: e ti scongiuro, — s'hai

[1] Calliroe.
[2] La pubblicò primo in parte il Carrer.

tempo, fa di rivedere il Barrois, ed accertami nuovamente ch' egli abbia eseguito a puntino le commissioni. Commissioni a te, Gino mio, per Losanna non vorrei dare, se non quest' una di visitare la signorina, tanto più che aspetta una tua visita: ma non parlarle di me in guisa ch' ella sospetti ch' io sia troppo innamorato, o ch' io aspiri a nozze, — perch' io non vorrei mai cantare per Epitalamio alla mia sposa i versi d' Euripide:

Nozze no, esilio!

e son esule pur troppo; e morrò esule, temo. E da certe parole arrivatemi di traverso, parmi d'essere certo che nè i parenti, nè la gentile giovine sentirebbero tanto amore *for a foreigner*, che gl' inducesse mai a stringere parentado: nè io voglio ch' essi mi sospettino di amare per amore della dote, sospetti che la povertà desta ragionevolmente, e conferma senz' altre prove; — ed io voglio, non foss' altro, avere il conforto di

Serbar nelle miserie altero core.

Lettere per la Svizzera e per qualche città di Germania te ne manderei, tanto più volentieri che sarebbero semi alla messe del Giornale;[1] ma dubitando se questa ti troverà ancora in Parigi, nè avendo minuti da perdere, aspetterò che tu mi scriva dove le lettere mie ti potranno arrivare in futuro. — Innanzi settembre, e forse e senza forse assai prima, ti giungerà ben copiata a Firenze la prosa da unirsi alla versione d' Omero; e se avrò tempo, aggiungerò qualche altro articolo. E tempo avrei, e me ne avanzerebbe: ma non ho pace — non pace di mente; ed ho gran paura che il troppo battagliare colla Fortuna non mi tolga la mente del tutto. Credimi, non sono fatto ancor pusillanime, benchè sempre sconfitto in questa lunghissima lotta; — ma sono stanco. E

[1] Il Giornale contemplato allora dal Capponi ebbe poi vita in Firenze col principio dell' anno seguente, e fu l' ANTOLOGIA.

a che più continuarla? La vecchiaja cresce, quanto più le forze s'indeboliscono; e chi m'accerta ch'io non impazzi? E intanto, da mille prove son certo che l'ingegno mio comincia a mandare più fumo che luce:

> *Denique Democritum postquam matura vetustas*
> *Admonuit memores motus languescere mentis,*
> *Sponte sua letho caput obvius obtulit ipse.*

Ma io vado in malinconie, e senza pensarvi: pur m'è impossibile di non correre con la lingua e la penna a cose che mi dànno angoscia dì e notte. — Salutami caramente e dalle viscere del cuore il mio Sette-Comuni, al quale ho pensato e ripensato leggendo le notizie magnifiche e magnanime della Spagna: e so quanto ei deve averne goduto, e chiacchierato, e filosofato, e spoliticato, e bisticciato con gli *Ultra*, cani arrabbiati. E qui pure sono parecchi *Ultra* che morderebbero se s'attentassero, e vorrebbero avvelenare la Libertà; dacchè ad ogni pubblico moto che indebolisse il governo, non avrebbero più sostenitori de' fondi, e dell'interesse del debito pubblico, del quale i capitalisti sono da più di 500,000. Or conta tu quanti altri 500,000 figliuoli, mogli e servi vivono su quel capitale! — La nuova elezione accrebbe di 10 o 12 voti in Parlamento la forza de' *Whigs;* — non però i veri Whigs, *idest* gli assolutamente aristocratici, godono, perchè nelle città e contee s'è manifestata avversione deliberatissima contro la nobiltà; e i candidati nobili, sì *Whigs* che *Tories*, sono stati per lo più sconfitti da candidati popolani. Comunque sia, l'Inghilterra avrà più o meno leggi assai più potenti che i *partiti*. La Francia n'ha pure: la Spagna n'ha: la Germania n'avrà; e forse anche la Russia; e chi sa? la Turchia: — ma l'Italia è cadavere senza speranza di resurrezione!

Addio, Gino mio, carissimo quanto e forse più che fratello. Scrivimi, perch'io possa talvolta consolarmi dell'averti veduto e perduto. Addio.

555. *A Calliroe, a Losanna.*

Venerdì, 12 maggio 1820.

Vi mando per buona occasione un plico, che consegnerete al marchese Capponi. Spero che questi verrà a trovarvi sul principio di giugno. Egli è rimasto qualche tempo a studiare i Francesi a Parigi, e poi ha voluto vedere la Fiandra e la Olanda. Quelle paludi gli hanno dato l'ipocondria, e le faccie de' mercanti, pe' quali non ha mai sentito grande amore, gli hanno ispirato un'antipatia invincibile d'ora in poi per tutte le fisionomie mercantili dell'universo. Egli è fisionomista quanto Lavater, e potrà spiegarvi per soprappiù la craniologia del dottor Gall. — Caro Capponi! posso dire che dopo la partenza vostra e la sua, ho perduto tutto ciò che mi rendeva qui piacevole la vita. La sua è un'anima alta, gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi di una falsa educazione, e gli stolti pregiudizj di preti ignoranti, e di nobili sfaccendati. E Capponi mi ha amato, e mi amerà ancora

> Allor che terra coprirà queste ossa
> Ignude, e celerà con esse il nome
> Prima del mio morir quasi già spento.

Io aveva disegnato di andare a Firenze, per trovare un poco di riposo d'animo, vivendo vicino a lui e ad altri amici della mia giovinezza; ed ora ei mi scrive di sentirsi egli stesso così accorato delle miserie e delle vergogne de'nostri concittadini, da essere spesso tentato a ritornarsene a Londra. Adesso è a Francoforte, e temo che si sprofondi nella Germania: ma bench'ei metta due o tre mesi in un viaggio che altri farebbe in una settimana, spero che prima o poi capiterà ad ogni modo a Losanna.

Il viaggiatore che mi annunziate non è anche giunto; e a me par mill' anni il vederlo, sperando raccoglierne un poco della vostra *aura* che dee circondarlo; e forse ei neppur se ne avvede, non che goderne. Son mie follie; e così piace ai mortali impazzare; — o, per esser più indulgente meco stesso, così mi è forza fare di necessità virtù..... Ma parmi che la coscienza di amare, e di sentirsi l'anima piena di qualche cosa che la riscaldi, sia un istinto ed una necessità, alla quale i mortali debbono in un modo o in un altro soddisfare; — e chi non s' inebria dell' ambizione di diventar ricco o potente, e non s' infanga nella sensualità, deve tanto più fortemente sentire il bisogno di amare. Nè parlo del solo amore inteso nel suo più stretto significato; ma vi comprendo pur quello tra conjugi attempati, tra madri e figli, tra sorelle e fratelli, e tra quei pochi amici nati per reciprocamente dischiudersi tutto l' interno dell' animo loro. Ed io più non avendo chi amare con que' santi affetti tranquilli, sarei trascinato sovente ad amare da pazzo, se non adoprassi tutte le forze per far guerra a me stesso, e rimettermi in calma:

> Chè non è di pazzia segno più espresso,
> Che, per amare altrui, perder sè stesso.

Pure messer Lodovico al tempo stesso esclamava:

> Chi salirà per me, Madonna, in cielo
> A ritrovare il mio perduto ingegno?

E infatti, la sua Donna che sola gli facea perder il cervello, era pur quella che glielo facea ritrovare, obbligandolo a scrivere, per compiacerle, le pazzie d' Orlando.

A proposito della follia di tali valentuomini (che non troppo vale a scusare la mia che non m' inspira poemi), piacciavi scrivermi la vostra opinione sul Petrarca, e più ancora su Laura, che essendo donna e maritata doveva doppiamente tormentare il suo innamorato; ed egli era nato per lasciarsi tor-

mentare. Ma io già ne ho espressa la mia opinione, ed ora sta a voi a dire la vostra. Non ho più scritto nulla dopo quel povero *Saggio;* e mi son dato a leggere tutti i viaggi che mi son venuti alle mani. Essi mi dànno una ben misera idea del genere umano; e benchè già il mio amico Ortis, considerando solamente chi gli stava vicino, avesse pur troppo appreso a gemer sugli uomini, l'esame che ne faccio in età più matura mi porta a gemere e a fremere ad un tempo, ed a cercare di non addentrarmi di più nella loro conoscenza. — Ad ogni modo, il genere umano europeo è il più tollerabile; e son contento di esser lungamente vissuto in Inghilterra, perchè molte circostanze, e una lunga durata di prospera esistenza, e sopratutto di libertà, hanno reso gl'Inglesi superiori a tutti gli altri popoli d'Europa.

Pur la natura creando gli uomini quali sono, ha dato loro un gran compenso a molti mali col dono d'una famiglia e d'una patria; — e se in massa si scannano e si tradiscono, ad uno ad uno si aman tra loro; e spesso un *cottage* racchiude affetti, e pace, e virtù da farne un soggiorno di celeste felicità. Ma se quella felicità e quegli affetti vogliono portarsi al di fuori per farne partecipe altrui, la pace cambiasi in guerra, e le virtù degenerano in vizj. — Oh! se potessi trovare un tal *cottage* con pochissimi amici intorno a me, non altro cercherei che riposarmi, nè altro più vorrei vedere, o sentire, o pensare in futuro; ma scriverei tutto quanto ho già sentito, e visto, e pensato — e non è poco! Sceglierei, se il paese fosse più libero, un poggio vicino a Firenze, o la sponda meridionale d'un lago della Svizzera, o una casupola in Inghilterra vicina al mare, se avessi di che vivere in questo paese senza scrivere per danaro: nè mai vedo casuccia di campagna, cinta di prati e di piante, che non mi faccia esclamare:

O felice colui che un breve e colto
Terren tra voi possiede! un antro, un rivo,
Cara una Donna, e di fortuna un volto.

Ebbi i miei studj e le mie paci a schivo:
Ahi giovenil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

Adesso davvero non so a qual partito appigliarmi. Son nato per far bene una cosa sola; ed eccomi incatenato per farne male molte, contrarie ai miei sentimenti, alle facoltà del mio spirito ed alle abitudini della mia vita. Io studiava per piacere a me stesso, e per la mia patria, e per la gloria; e ora debbo scrivere per far piacere a' librai, e riceverne delle ghinee. — Prima che partisse il Capponi, attesi per tre settimane a terminar la versione di un canto della *Iliade;* e il mio amico dicevami ch'io diventava allegro e grasso, e parlavo in modo come se non vi fosse per me altra felicità che il far versi. È cosa ridicola, ma vera: quando io lavoro secondando l'impulso del mio Genio, che per quanto sia piccolo è sempre di origine libera e divina, le fatiche, le vigilie, le cure incessanti e inconcepibili a tutti fuorchè ai martiri della Musa, anzichè indebolirmi, dànno al mio spirito, al mio cuore e al mio corpo una tempra d'acciajo; — ma in lavori contrarj, e mi sia lecito il dirlo, inferiori alle mie forze, l'acciaro si arrugginisce, e la punta dello stile perde il suo acume. Vi parrà cosa incredibile; ma avendo fatto violenza a me stesso onde cominciare un articolo per Jeffrey, ho scritto e riscritto in dieci giorni più di cento pagine, copiando, ricopiando, scarabocchiando, — ed ho finito col gettar tutto nel fuoco, colla disperata risoluzione di chi per troncare un lento dolore si fa recidere un membro.

Vi narro questo, perchè non mi rimproveriate ch'io nulla faccia di buono. La fortuna mi nega di far le cose che saprei, e la natura mi vieta di far quelle che dovrei. Diedi un mese fa al Murray una mia Tragedia da stampare, onde potere almeno in qualche modo occuparmi correggendo le prove di stampa. Vi trovo bellezze e difetti che mi convincono che potrei tuttora riuscire in questo genere di componi-

mento, pel quale i primi saggi della mia adolescenza mi avevano dato belle speranze. Ma il tempo passa; i pensieri crescono, e la solitudine domestica si fa tanto più grave quanto più si avvicina la sera della vita, e che il bel lume delle illusioni svanisce. Vorrei scriver Tragedie; — poi la Storia d' Italia de' miei tempi, — e terminare col dar compimento alla traduzione della *Iliade*. Allora morrei in pace: ma se tardo dell' altro, tornerà vana ogni mia speranza, ... e dovrò vivere colla mia povera Musa, come con donna che non ha più tutto il mio cuore: nè so tormento più vile ed orribile che di accostarsi per solo dovere al Genio e all'Amore; e scrivere non per farsi immortale, ma per prolungare di pochi anni una esistenza sterile e dolorosa.

Addio, signora; stringete la mano a vostra sorella. Ditemi quali libri avete ricevuti e quanti, per sapere se la Dogana ve ne avesse tolti alcuni, come ne tolse al Capponi. Fra pochi giorni vi manderò la Tragedia stampata, con qualche altro libro recentemente pubblicato. Addio con tutta l' anima.

556. *A Gino Capponi.* [1]

Londra, 23-30 maggio 1820.

Benchè tu sia tanto quanto smemoratello, non ti dimenticherai, spero, di riscuotere questa lettera. E' mi dorrebbe che tu non ricevessi da me un altro addio, e affettuosissimo, e mesto, e caldo dalle mie viscere, innanzi che tu rivegga l' Italia: tanto più ch' io bramo assai di rivederla, non però n' ho lusinga;

E il desir vive e la speranza è morta.

Pur vo alle volte tentando; e se potrò armarmi d' un passaporto che mi copra delle greche ali inglesi, trapianterò, ap-

[1] La pubblicò primo il Carrer, ma incompleta.

pena appena avrò il modo, i miei tabernacoli presso Firenze; perchè in città non abiterei. Alcuni governi sono male avvezzi; e peggio, e pessimamente i nostri sciagurati concittadini: gli uni sospettano, gli altri si fanno merito a provocare sospetti; nè la prudenza giova, quando v' è chi, o per rimorso o per mestiero, interpreta le parole, e i cenni, e il silenzio. Tacerei: ma scriverei; — ed a che pro vivere strozzandomi gli affetti generosi nell' anima, e i pensieri dentro la mente? *et propter vitam vivendi perdere caussas?* E mi sarebbe consolazione lo scrivere mentre vivo; e forse utilità a voi tutti, e gloria alla mia sepoltura. Stamperei in Inghilterra, ove, dopo alcuni anni, o spedirei o recherei i miei manoscritti: e poi?..... — E poi...... — senza star almanaccando sul *poi*, chi mi assicurerà dell' intanto? E quanto tu, senza tornarti in quel giardino puzzolente, m' hai scritto dall' Olanda, mi sconforta d' andare a vivere dove pure vorrei morire, e morrei, non foss' altro, vicino a te ed a pochi altri carissimi: perchè, forte come io pur sembro, e sono in alcune cose, io in alcune altre mi sento più debole che vedovetta e bambino; nè potrei reggere lungamente la vita in questa solitudine fredda e disperata di cuore: parlerei non foss' altro italiano.

Questa lettera fu incominciata martedì sera passato; — nè il giorno dopo ho potuto ricominciarla. Da più mesi, e forse subito dopo la tua partenza, ho le viscere afflitte di bile (ed è infermità inglese che s' attacca anche a' poveri forestieri); e d' allora in qua non ebbi una settimana intera di salute serena: pur a forza di certe purghe nere, e standomi quasi sempre in casa pel gran freddo di quest' anno, passai mezz' anno tra bene e male. Mercoledì mattina, la bile e la febbre, ch' era intermittente e lentissima, fecero la loro gran prova, e sperai fosse l' ultima; — e sino a sabato sera sono stato a letto; e per due notti in delirio. Ora sto meglio d' allora: non però bene; e il medico accerta che se continuerò

a tracannare purghe nere e calomelano, guarirò di certo, perchè il fegato non è tocco. Ma forse ho tocco il cervello; e non per colpa della natura, nè mia, — bensì della fortuna, che, a forza di sfidarmi a combattere, m'ha sfinito. E or vorrei che la morte diventasse mia ausiliaria, e mi desse rifugio. Intanto la morte mi sta sul viso: vivo senza forza nelle membra; senza caldo nelle ossa; senza un raggio di gioja nell'anima, e senza nè consolazione, nè consolatore. E fa tuttavia freddo, sicchè oggi, 30 di maggio, scrivo davanti al camminetto; e bench' io possa scriverti, non potrei lavorare.

Poco, anzi nulla, ho fatto dacchè tu se' partito, dalla storia di Parga in fuori, per la quale più d'un traduttore mi ha fatto strabiliare; e poi? — quand'era bella e pronta, Murray m'annojò di *se*, di *ma*, di *forse*, di *rispetti* e *paure*. E il nodo fu poi distrigato a' dì scorsi; ed era, che il Governo faceva scrivere una diatriba contro l'*Edinburgh Review*, e contro me e tutti i protettori degli sventurati Pargioti, e la diatriba fu inserita nel *Quarterly*. Ma è sì virulenta, e perfida, e iniqua, che Murray n'ha vergogna; e per levarsi di dosso la complicità della diatriba mi si profferisce prontissimo a pubblicare la storia. E l'indugiare tornerà utile, perch' io posso così ribattere i colpi ora che hanno scaricato la loro artiglieria; — e così il libro mio escirà appunto a chiarire la faccenda, mentre Lord John Russell la ripiglia generosamente e coraggiosamente nel Parlamento contro a' Ministri, ed al Re Tommaso Maitland — chiamato in Grecia, *Mettì*, che è il vezzeggiativo di Maometto. — L'articolo sul Petrarca non fu per anche pubblicato da Jeffrey; e probabilmente escirà mezzo tronco, mezzo intarsiato di cosacce non mie e mezzo addottorato nel fascicolo che s'aspetta di settimana in settimana. E nota che gli errori rimproveratimi intorno a Parga nel *Quarterly*, stanno appunto ne'passi mutilati, o interpolati, non so se per arroganza o per isbadataggine, nell'articolo d'Edinburgo: e se avessero tradotto fedelmente,

il Governo non avrebbe potuto scrivere se non villanie; delle quali il mondo s'adira, ed io rido, e nessun crede. Queste noje, e l'essere io diventato la bestia da soma di Murray, di Gifford e di Jeffrey, e l'essermi obbligato a dilettare il mondo inglese, del quale in parte ignoro, in parte disamo il gusto letterario, e il dovere tradurre, o, per parlare più veracemente, stemperare i miei pensieri in francioso, sì che poi sieno annacquati venalmente in inglese, sono sciagure e fatiche e vergogne, alle quali non posso omai reggere più. Ma se non le tollero, la mia poca entrata non basterebbe a farmi vivere; e se pur le tollero, uccido forse la vita mia, e certamente il mio ingegno; e la mente e lo stile, che talvolta volavano com'aquila, stramazzeranno come asini stanchi, e diventeranno carogne. Però cominciai scrivendoti ch'io fo e farò il mio potere di partirmi di qui; e scrissi alla Quirina e alla contessa d'Albany, che m'informino del come io viverei quieto in Firenze. Come tu sarai a casa, fa di scrivermi per l'appunto; e la tua lettera mi animerà, o mi sconforterà. Alla Quirina ho parlato della mia fortuna liberamente, non però alla Contessa, presso la quale la povertà è delitto; e così tu pure dovrai governarti parlandole. Or addio dall'anima. Tutto tuo.

P. S. Dimenticavami di dirti che ho fatto stampare la *Ricciarda*, tanto per affaccendarmi, non foss'altro, a correggere le prove. Qui ne dicono maraviglie, e Murray ne vende a dozzine. A me par tragedia davvero: pur ha de' grandi difetti. Il Pucci te la porterà con la *Storia di Parga*.

557. *A Lady Dacre.*

Venerdì sera, luglio 1820.

Signora,

Giungo dalla campagna, e trovo la vostra amabile lettera, coll'affettuoso invito. Vi scrivo in fretta, dovendo domani mat-

tina tornare dal mio traduttore, che si è allontanato dodici miglia da Londra, e fra due settimane minaccia (e lo farà perchè così vuole sua moglie), minaccia di partire pel Devonshire e di restarvi sino a novembre. Bisogna dunque ch'io affretti il suo lavoro, e lo corregga e ricorregga, e attenda alla stampa per i documenti greci e italiani, e guardi al copista, che senza di me non sa lingua alcuna.

Penso a voi spesso:

> Il pensier già gran tempo a quelle amene
> Piaggie mi chiama; or più di te vaghezza
> Mi sprona: Ah posi omai chi mi ritiene!

Così canta un poeta[1] che spero mettervi in grazia; — ma ora se non termino il libro,[2] non avrò riposo in alcun luogo; ed anche il Murray sembra tentato di tormentarmi per ch'io lo finisca. Così potrò venire verso gli ultimi di agosto o i primi di settembre, ma non prima. Vi porterò allora varie cose fra buone, mediocri e cattive; e soprattutto vi porterò un ospite che sarà lieto, perchè avrà la coscienza di aver finito ciò che aveva intrapreso.

Mille cose a lord Dacre; e ditegli, anzi pregatelo, di stringer per me la mano a miss Wilmot. Ho trovato un'amabilissima miss Arabella Wilmot nel Vicario di Goldsmith, che ho letto son pochi giorni in campagna, o per dir meglio riletto dopo venti anni; e tanto più vo' bene a miss Wilmot. Ma dite a tutte le damigelle Arabelle di ben bene esaminare i loro *scudieri*, perchè la fortuna di conoscerli prima del matrimonio non è generalmente concessa fuorchè ne' romanzi.

Addio, signora, signorina, e milord; addio con tutta l'anima.

[1] Il Casa; ma il Foscolo gli ha rabbellito questi tre versi, citando, secondo il solito, verisimilmente a memoria.

[2] Il libro su Parga.

558. *Alla contessa d' Albany.*[1]

Londra, 5 ottobre 1820.

Signora contessa,

Madama e miss Hamilton staranno forse a dimora in Firenze; ma quand' anche non potessero starvi che un giorno, non parrebbe loro d'avere veduto Firenze nè l'Italia, se non venissero a prestare omaggio alla contessa d'Albany, e alla casa del conte Alfieri. La madre è irlandese, vedova d'un generale: la figlia, benchè forse non bella, ha un profilo elegantissimo, e ne fo giudice il pittore elegante; — ed ella, signora contessa, giudicherà dell'ingegno, che a me pare assai più bello del volto. Ed è inoltre educatissima: parla italiano, e legge e intende *e sente* i poeti italiani più delle altre sue concittadine, nelle quali mi par di vedere più *volontà* che *potere* di coltivare le belle arti e le lettere. Però io che, quantunque pregato e scongiurato, nego di scrivere lettere commendatizie, mi sono questa volta esibito spontaneamente di presentare miss Hamilton a lei, e di giovarmi dell' occasione per ringraziarla dell' avere onorato di tante gentilezze il signor Adair, che ho riveduto appena tornato, e mi ha lungamente parlato di lei. E fu una benedizione, sì perchè ho potuto con lui rivivere per un' ora ne' giorni che forse non torneran più per me; e sì perchè chi arriva dal continente avrà, almeno pe' primi giorni, da dire qualche cosa diversa dal brutto, perpetuo e nojosissimo discorso della regina e di Bergami, e del re e delle sue dodici decrepite amanti Il re, volere e non volere, e malgrado i consigli de' suoi ministri e le grida del popolo, le satire de' gazzettieri e il dissenso del Parlamento, ha pur voluto avere il contento d'essere coronato alla presenza dell' universo come Atteone. E corre pericolo di non essere solennemente coronato

[1] È inedita.

da re, perchè la regina (colpevole o no, sappialo il cielo!) sarà a ogni modo assoluta; e suo marito che è fanciullo a sessant'anni, e, se vivrà, sarà fanciullo a novanta, e che aveva riposta tutta la sua gloria e la sua presente e futura felicità nel farsi coronare, ed aveva ottenuto danaro dal Parlamento per farsi coronare, e avea fatto preparativi per farsi coronare, non si farà coronare, perchè sarebbe costretto a vedere coronata anche la regina. Il processo pende, e i ministri cantano trionfo; ma sanno che quand'anche la sentenza contro la regina fosse approvata a pieni voti dalla camera de' Pari, i Comuni non solo la rigetteranno, ma non vorranno neppure udirne parlare. Pur cantano trionfo per consolare il povero re, non foss' altro per pochi giorni. Or vatti a ammogliare! Davvero io aveva in animo di pigliar moglie; ma dopo questo esempio regio, io non ne vo' più sapere. I ministri, che preveggono di andare col capo rotto, armeggiano per serbare ad ogni modo le lor cariche, e non si sono arresi ad accusar la regina, se non se perchè il re li aveva minacciati di rimutarli; ed oggi il popolo minaccia d'impiccarli. Non ho più foglio; onde, signora contessa, torno a raccomandarle miss Hamilton, e me suo devotissimo servidore.

559. *A Giuseppe Grassi.*

Londra, 7 ottobre 1820.

Grassi carissimo,

Da sei giorni in qua ho riveduto il signor Adair, che mi ha dato la vostra lettera; alla quale intendo di rispondere per la posta, perchè madama e miss Hamilton, che con questa letterina vi recheranno novelle di me, staranno a lunga dimora in Parigi, e non si avvieranno verso Torino, se non se forse a primavera. Voi visiterete, spero, la madre e la figlia, e le udirete parlare italiano, e parlarvi di me, che

vi ho amato dacchè vi ho conosciuto; e vi amo, e vi amerò finchè avrò vita. Or addio.

Tutto vostro.

560. *A Calliroe.*

1° gennajo 1821.

Forse m'inganno, come soggetto a ingannarsi è ogni uomo che giudica da ciò ch'ei sente: ma son quasi certo, signora, che ambedue noi, benchè in proporzioni diverse, sentiamo tuttora la ferita che ciascun di noi ha inaspettatamente ricevuta dall'altro; — e credo che durando a tacere la sentiremo ancor più, e per lunghissimo tempo; perchè le piaghe del cuore finchè sono invelenite dalla diffidenza, non cessano mai di dar sangue.

Senza sperare alcun rimedio per me, debbo offrirlo a voi; e se il *venerdì sera*, quando vi dissi *addio*, avessi conosciuto ciò che sventuratamente non seppi che il *martedì* seguente, la nostra separazione, necessaria alla vostra tranquillità e al mio carattere, si sarebbe operata in modo da lasciarci meno rammaricō. Il ferro rovente era già stato, venerdì sera, applicato da me medesimo sino alla radice; e il vostro contegno di martedì mattina altro non fece che spingere la mia mano per cacciarlo più addentro, e aprir la piaga forse più che non era necessario. Ma voi forse credeste che lo fosse; ed ora il fatto è fatto. Forte e costante è il dolore, ma almeno non è più inasprito dalle irritazioni del timore e della speranza; e so che debbo sopportarlo, e posso misurarlo intiero. Mi sono liberato da due tormenti, forse i soli contro ai quali la natura non mi ha armato di forza: *il senso del proprio avvilimento, e il dubbio della sincerità di coloro ai quali è aperta tutta l'anima mia.* — Fatto or dunque certo del mio soffrire, non mi curo per me di rimedj. Ma per voi, signora, la cosa è diversa; e se mi sono rassegnato al dolore, non debbo

compiacere a un sentimento vendicativo, lasciandovi col mio silenzio tormentar poco o assai dalla idea di qualche mia disperata risoluzione. Vero è pur troppo che per quarant'otto ore il mio risentimento contro di voi e contro me stesso erasi cambiato in furore, e che poi per più giorni non ho cessato di gemere e fremere a un tempo: — ma ora non sento più collera, ed ho cessato di lamentarmi; dacchè, mentre suppongo in voi de' torti verso di me, so pure di aver io de' torti da riparare con voi.

Forse potreste creder tuttora ch'io nutra pensieri di risentimento, e forse ancora potrebbe spaventarvi il caso che vi facesse incontrare con me. Perciò voglio dileguare, per quanto è in me, ogni vostra inquietudine sul conto mio; e assicurarvi che senza aver motivi da *amare* la vita, ne ho degli *altissimi* per *sopportarla*. Voglio assicurarvi che dicendo addio alla miss R*** tornata da Losanna, e rifuggendo come maniaco dall'aspetto in che mi apparve, e dalle poche parole che proferì l'ultima volta che la vidi (e ne rifuggo come da larva persecutrice e funesta), torno con un grato pensiero, che in me durerà quanto la vita, alla miss R*** la quale dal primo istante in cui mi conobbe, procurò con generosa benevolenza, e vi riuscì, di consolare le noje e la solitudine di uno straniero che non aveva presso di lei merito alcuno. — Ricordomi avervi scritto al principiare del 1820 « che s'io aveva passati parecchi giorni felici nell'anno precedente, lo doveva a voi; » ma la vostra assenza m'impedì allora di offrirvi un piccolo dono secondo l'antico rito domestico d'ogni paese, e singolarmente d'Italia; rito che ovunque io fossi ho sempre osservato, perchè rammentavami i miei primi anni, e la mia famiglia, e la patria. Permettetemi dunque, vi prego, di celebrare oggi questo rito, non fosse che per compenso dell'anno decorso. Suonò pur ora la mezzanotte, e del 1820 nulla più resta. Altro non vi offro che il dramma dell'*Aminta*, senza rami e senza ornamenti, nè fornito d'altro estrinseco pregio

che quello dei tipi del Bodoni: — ma ad ogni modo voi saprete apprezzare le interne bellezze che hanno meritato all'*Aminta* il titolo di capo lavoro nella poesia pastorale, e coglierete in esso le grazie più delicate della lingua che amavate di parlar meco. L'ho scelto, perchè è opera uscita non tanto dallo spirito, quanto dal cuore d'un Genio, le cui sventure non meritate insegnano a paventare le profonde passioni, ancorchè nobilitate da un'anima e purificate da una virtù pari alla sua. Ad alcune linee di una scena, ove il Tasso sotto il nome di Tirsi prevede le sue sventure, ho aggiunto qualche altro verso in cui descrive l'adempimento della sua predizione; e l'ho tolto dalle sue poesie liriche, che aveste la bontà di donarmi.

Addio, signora; e se vi fosse avvenuto di riputare inutili per voi le mie dichiarazioni, non vi sia grave il pensare ch'esse erano necessarie per me. Ora mi sento meno oppresso, dacchè vi ho fatto conoscere le mie intenzioni e il mio contegno verso di voi nel futuro; nè più avrò da rimproverarmi di aver negletto di dileguare le inquietudini ch'io poteva supporre nell'anima vostra. Non temete che alcun dolore possa mai trascinarmi ad atti premeditati di disperazione. Io vedo scorrere il tempo colla probabilità ch'ei solleva le angoscie degli uomini, e colla certezza che diminuendo il numero de'nostri giorni, abbrevia il termine de'nostri dolori. Io non chiedo al tempo altro benefizio che quello di una calma bastante per giudicare con equità le mie ragioni e i miei torti, e per noverare le pene e i piaceri ch'io procurai ad altri, e i piaceri e le pene che n'ebbi; giacchè credo, a fin di conto, che la poca felicità che ne è dato sperare sulla terra, consista nella certezza di aver fatto il maggior bene e il minor male possibile al cuore de' nostri amici. E poichè il desiderio della vostra felicità ha superato sempre ogni altro mio sentimento, e lo stesso amor mio, desidero con tutta l'anima che voi vi sentiate giustificata dentro voi stessa dell'ultimo vostro

contegno verso di me. — Ma, ad ogni modo, pochi minuti di durezza non basteranno mai a bilanciare ventitrè mesi di amicizia. — Di nuovo addio!

561. *Alla signora Maria Graham.*[1]

Londra, 3 febbrajo 1821.

Mia signora,

Non ho osato mandarvi il manoscritto da tradurre, appunto perch' io sapeva che voi non istavate talmente bene di salute da occuparvene; e in chi è fatto come voi, l'anima vuol quasi sempre andare al di là delle forze del corpo; — e forse la bontà sarebbe da dirsi un dono funesto, poichè chi lo possiede vuole esercitarlo a favore altrui, tanto da dimenticare sè stesso. — Io ho sempre pensato a voi, mia signora, e sempre ricerco le vostre nuove, dolendomi del vostro allontanamento, e pregando il cielo che mi conceda di rivedervi, e desiderando potervi mostrare quanta stima e riconoscenza mi leghino a voi. Piacciavi farmi sapere quanto tempo ancora rimarrete in Inghilterra, perchè se non partiste prima della metà del prossimo marzo, potrei mandarvi un libro, che se non sarà dilettevole, sarà stampato con eleganza; e sarà pure una curiosità, dacchè tutta l'edizione consisterà di *sedici* copie. Conterrà tre Saggi — sull'Amore — sulla Poesia — e sul Carattere del Petrarca. — In ogni caso, se par-

[1] Questa Signora, che poi, fatta moglie del celebre pittore Inglese sir Augusto Calcott, prese il nome di Lady Calcott, fu donna quanto nobile d'animo, altrettanto amabile e colta. Scrisse Lettere sulle Indie, un Libro sul Contado di Roma, ed altri sui Miti Orientali e Scandinavi, palesando in tutti potenza non comune di osservazione, e bel corredo di dottrina. Nè disdegnò adoprare queste doti in servigio della infanzia, scrivendo ne' suoi ultimi anni versi e libercoli per la prima età. — Alcune lettere da lei scritte al Foscolo si conservano nella Labronica, e sono esse pure documenti della sua indole affettuosa e gentile. Gli autografi di queste che pubblichiamo trovansi presso la famiglia Calcott, che ce ne ha gentilmente trasmesso copia.

tiste anche prima, potrei mandarvi le *prove* di stampa del primo Saggio, che è più fatto per destar l'attenzione di una signora, non solamente perchè vi si tratta di *amore*, ma perchè ho cercato di svelare il cuore sinora misterioso della *civettissima, santissima, madonna Laura.*

Al tempo stesso faccio copiare per voi, e sarà pronto in pochi giorni, il *terzo canto* della mia versione della *Iliade.* In esso non sono battaglie; ed è un canto ordinato in modo da costituire per sè solo un poema, in cui Elena e Paride sono i due protagonisti. Di quel che è stato sinora stampato della mia traduzione di Omero non ne va tenuto alcun conto: fu lavoro di gioventù, e fatto seguendo un sistema che non poteva portarmi a bene. I miei errori peraltro hanno servito a persuadermi ch'io doveva rifondere la mia traduzione, e fare ammenda onorevole a Omero e alla lingua italiana. — Unite al terzo canto troverete due altre traduzioni di cose greche, e quella pure dell'Ode di Collins « *How sleep the brave;* » — e se un librajo mi manterrà la parola, potrò mandarvi ancora una copia dell' *Ufficio della Letteratura*, di brutta edizione, ma pur la sola che possa trovarsi in Londra.

Trattasi ora di sapere come potrò spedirvi tutte queste cose, e da voi ne aspetto la direzione. Intanto, addio, mia signora, con tutta l'anima. Per molte ragioni m'interesso per voi, ma principalmente perchè per cause diverse io pur soffro come voi soffrite. Addio. Salutate il capitano, e stringetegli la mano per me. Sempre vostro.

562. *Alla signora Maria Graham.*

Giovedì, 15 marzo 1821.

Consegno al sig. Murray una copia della traduzione del libro III dell' *Iliade;* e le prove del 1° e 2° Saggio sopra il Petrarca. Il 3° Saggio, con che il libretto si conchiude, tratta

del carattere dell' *Uomo:* onde così avrò esaminato l'*Amante*, il *Poeta*, e l'*Uomo;* e il volumetto sarà intitolato: « *Essays on the Love, on the Poetry, and on the character of Petrarch.* » Ma il terzo Saggio è tuttavia nelle mani dello stampatore, nè credo di potervi mandar le prove innanzi la fine di questo mese; — e queste e quelle che vi manderò potrete tenerle e serbarle, o bruciarle. L'orazione sulla Letteratura, benchè mi sia stata promessa da un librajo, non s'è ancora potuto trovare: spero ad ogni modo d'averla fra poche settimane d'Italia, e vi sarà subitamente spedita. — Or addio, Donna gentile: scrivo poco, perchè sono malato, afflittissimo. Ho perduto il sonno, e in tempo ch'io vorrei dormire per sempre. Addio da tutta l'anima, addio. Sempre vostro.

563. *A Lady Dacre.*

29 marzo 1821.

Milady,

So che siete, e con ragione, adirata contro di me. Ma non vi farò altra apologia che quella di dirvi che sono stato, e sono, e sarò forse per gran tempo ancora molto infelice. Indugiai a scrivervi per non affliggervi co' miei dolori: nè volendo dirvi tutto, vi avrei mandata una lettera breve, fredda, scolorata, in ricambio delle vostre bontà, e della vostra traduzione; mentre io mi teneva sicuro che, ad onta del mio silenzio, voi mi conoscevate tanto da pensare ch'io amo e stimo per tutta la vita coloro cui mi stringe una volta gratitudine e affetto.

Dal 21 di novembre in poi,[1] per ragioni di cui non debbo lagnarmi che con me stesso, la mia salute è andata in deperimento, ed ho perduto il sonno in un tempo appunto in cui avrei avuto bisogno di addormentarmi per sempre. Di tutto questo ne incolpo la mia follia; — e la mia follia è

[1] Giorno dell'ultimo addio dato a Calliroe.

derivata non dalla mia pretensione di conoscere il cuore umano (giacchè tal pretensione non l'ho avuta mai), bensì dalla fiducia ch' io era non solamente in *diritto*, ma ben anche in *dovere* di riporre nel cuore altrui. Ora, da quell'anima da cui sentiva esalarsi un profumo di bontà e di virtù, ho sentito, appena mi fu forza di squarciarne il velo, uscir pestifere esalazioni; e ho dovuto per gran tempo respirarne il veleno. Vedo, per la prima volta in mia vita, esservi uno strazio più crudele d'ogni altro sulla terra, e che non credo aver meritato; cioè lo strazio di strapparsi dal cuore un affetto, distruggendo le belle qualità che la nostra immaginazione avea vedute nelle persone a noi care. Bisogna sradicarsi quell'affetto dal cuore, e si sbrana a un tempo lo stesso cuore; e nella ferita che sanguina ancora, bisogna piantare la deforme immagine che finalmente abbiamo scoperta! Nè l'assenza nè la morte di quelli che amiamo ci procurano un tormento pari a quello di sostituire in noi stessi, dove era stima, disprezzo, e dove era affetto, ribrezzo. — Del resto, benchè ne' cinque mesi decorsi siasi più sempre inasprito il mio dolore, ho sempre cercato di mostrare altrui serena la fronte. Posso soffrire e tacere; ma non sono tanto forte per operare mentre soffro, nè per parlare nascondendo ciò che provo; — e questa fu una ragione del mio silenzio.

Altre cose hanno concorso a metter l'anima mia in questo tristissimo stato. Io sapeva sin dalla fine dell'anno scorso (e lo dissi al solo lord Glenbervie, perchè fui costretto a mostrargli una lettera giunta d'Italia) che, gli Austriaci impiegando per sostenersi il terrore, quarantasei amici miei erano stati incarcerati in varie città, o mandati come ostaggi in Ungheria. Anche Pellico, l'autore della *Francesca da Rimini*, è in prigione, e mio fratello è in Ungheria. Eppure avrei dato la vita perchè gli affari d'Italia fossero giunti al punto in cui oggi si trovano; non ch'io speri vederla liberata dalla tirannide, ma perchè è sempre qualcosa il

cancellar l'ignominia della *servitù volontaria*. Peraltro non spero molto; perchè le rivoluzioni non riescono se non si cambiano i costumi di tutta la Nazione, e non si offendono gl'interessi de' preti e de' ricchi, che hanno in governo l'immaginazione e il ventre del popolo. Ora, per cambiare i costumi bisogna agire colla energia passionata della speranza e del terrore. Bruto, per tutta distruggere la giovine nobiltà educata alla corte de' re, abbandonò i proprj figli alla scure del carnefice. Licurgo gettò Sparta nella guerra civile, e costrinse i creditori de' poveri a bruciare i loro libri di conti. E Mosè, inviato da Dio per liberare gli Ebrei dalla schiavitù, fu obbligato a farne scannare venti mila il secondo giorno del loro viaggio, onde purgare i superstiti dai costumi degli Egiziani. In ogni rivoluzione potrebbe ripetersi la stessa storia di sangue. Abbiam vista quella di Francia; e in quanto alla vostra, di cui gl'Inglesi vanno sì alteri, essa finì coll'esilio degli Stuardi, ma cominciò colla morte di Carlo primo, e colla dittatura di Cromvello. — Tutto questo, di cui già dovete essere stanca, leggetelo a milord; — e tutto questo non mi scoraggirà dallo scrivere alcuna cosa per fare avvertiti i miei concittadini de' loro pericoli, e suggerire qualche mezzo di meno improbabile riuscita, versando il minor sangue possibile. Ma temo dir cosa di cui non sarò intimamente convinto; perchè gli antichi nobili italiani sono spade rugginose che non possono più tagliare; — e d'altra parte si commetteranno eccessi che ricondurranno all'antica schiavitù. Pure scriverò, perchè me ne corre il dovere; e l'idea del dovere mi darà, spero, forza bastante per lavorare a dispetto della mia misera salute, e dello stato ancor più misero della mia anima.

A tutte queste inquietudini se n'è, da quattro o cinque settimane, aggiunta un'altra che mi tormenta ogni giorno, e quasi ogni ora. Trattasi di un mio cugino venuto qui dalle Isole Jonie per reclamare contro la tirannia e le estor-

sioni d'ogni genere del Lord alto commissario, la cui follia (per non darle altro nome) è giunta a segno da fornir materiali per tratteggiare un nuovo Tiberio. Mal sapreste farvene idea senza conoscere i particolari; e questi son tali, da far dire agli stessi ministri, i quali hanno sinora sostenuto il loro protetto, che Maitland è diventato pazzo. Intanto il pazzò ha rovinato il padre di mio cugino, uomo di settanta anni; imprigionato senza ragione, giudicato senza giudici, condannato senza difesa, e sentenziato a dodici anni di carcere solitario. E tuttociò perchè è ricco, e si oppone a balzelli che forzatamente vogliónsi imporre per regnare col terrore e con la rapina. Lord Bathurst si è visto obbligato a sospendere la sentenza: ma mio cugino, portandomi qui lettere a dozzine, vuole che ad ogni modo io mi mescoli degli affari de' Greci; e così finirò col farmi mandar via di qui col mezzo dell' *Alien Bill*. E dove andrò? — Se le cose d'Italia rovinano, io sarò, in virtù della Santa Alleanza, consegnato nelle mani del primo ambasciatore cui piacerà di reclamarmi per darmi agli Austriaci, che si chiamano i *miei padroni naturali*. Pur mi rimprovero la mia timidità; e sa il cielo che niente mi sarebbe sì caro quanto il rinunziare alla vita per l'utile altrui: ma inutile sarebbe il sacrifizio, e varrebbe soltanto a far ridere quelli che lo desiderano.

Ecco, mia signora, tutte le afflizioni che avrei voluto nascondervi, e che, ad onta d'ogni mio sforzo, mi opprimono, e mi scoraggiano dallo scrivere a' miei amici. Non saprei scriver d'altro che di quel che ho sul cuore; e perchè affliggerne il cuore altrui? Non sarebbe questo un ricambiare d'ingratitudine la loro bontà? — Ma voi, signora, abbiatevi da me questo ingrato ricambio, poichè il mio silenzio potrebbe farmi apparire a' vostri occhi ancor più ingrato di quel ch'io non sono. Senza avervi tutto svelato, vi ho detto tanto da farvi esclamare, che meglio avrei fatto a tacere, o a scrivervi di cose più liete. Ma come mostrar letizia non sen-

tita nell'anima? Questo è un dono che il cielo mi ha negato. Tuttavia, se scrivendo vi ho rattristata, vi conosco tanto generosa da perdonarmelo, e da sentire in voi stessa che il parlarvi de' miei mali mi ha sollevato. E di questi ho taciuto con tutti, fuorchè con madama B***, non solamente perchè la sua anima pietosa e benevola è fatta per consolare, ma benanche perchè vi è sorella. — In apparenza il mondo mi tiene per assai men misero di quel ch'io sono, e ne godo.

Vorrei scrivervi sul Petrarca, che è quasi tutto stampato, e sulle stanze veramente *petrarchesche* imitate da voi. Ma non ho più carta, e molto lunga oggimai è questa lettera. Vi scriverò di nuovo domani; e, leggiate o no, vi manderò un pajo di pagine anche coll'ordinario seguente. Oggi mi premeva di persuadervi ch'io non taceva per ingratitudine, e che sono e sarò sempre vostro amico leale e devoto.

564. *A lady Dacre.*

Primi di aprile 1821.

Milady,

Sabato, dopo aver ricevuta la vostra lettera, ho parlato con Murray, il quale, ad onta del vivo suo desiderio di venir meco a trovarvi in campagna, ha dovuto rassegnarsi a starsene in Londra, perchè ha un occhio infiammato, e sua moglie teme per lui; — giacchè le donne non sono mai tanto innamorate, come quando i loro amici o i loro amanti sono malati. Ho dovuto dunque rinunziare a venir solo, non essendo tanto ricco da sostenere tutta la spesa della posta.

Riderete forse, eppure l'è cosa da piangere. Scrissi molto, o almeno tentai di scrivere, nelle lunghe notti d'inverno, cercando nel lavoro quell'oblio del dolore, che mi veniva ricusato dal sonno. Ma per quanto lavorassi, non sono riuscito a far cosa di cui potessi far uso co' librai, senza tacciare la mia coscienza di disonestà, e cuoprir di rossore il mio volto. Però, di quanto ho scritto nulla si è stampato; e

dopo varj impegni presi con editori di *Riviste*, li ho convinti che non avrebbero dato nulla di buono a' loro associati. Così il *New-Monthly* non ha inserito altro che l'articolo sopra Shakespeare datogli dal signor Talbot;[1] e tutto il danaro ch'io mi attendeva dal mio scribacchiare, si è ridotto a niente; — ragione, per dirvi ogni cosa, che mi ha pur vietato di prender solo la posta.

Il Murray ha pubblicato nel *Quarterly* una miseria peggio che *borra*, ch'egli chiama il *mio articolo* sul Petrarca: ma il signor Gifford editore lo ha tanto alterato e raffazzonato a modo suo, ch'io rileggendolo, non ho più inteso ciò che avea scritto. Vi ha messo le vostre traduzioni, ma non tutte; e si è ostinato a non metter di fronte gli originali. — In questa sorta di lavori io mi paragono a un cavallo, costretto a camminare sulle orme d'un bue: il bue, per verità, va più diritto, non cade mai, è pieno di buon senso; ma è sempre un bue. Tutto ciò resti fra noi; — e voi che fate così bei cavalli,[2] sapete ch'essi possono apparire *bizzarri*, e avventarsi sbrigliati, e far da demonj, senza esser pazzi. Ma i buoi debbon pensare altrimenti.

Del resto, ho bello e finito il *mio Libro* sul Petrarca, che almeno sarà bello per la edizione, e bello per le vostre traduzioni; toltane una, perchè il *secondo saggio*, in cui essa doveva andare, era già stampato: — e d'altronde io voleva pregarvi di una modificazione, non *poetica* ma *storica*, che vi riuscirà facilissima; e ne farò uso per l'edizione destinata al pubblico, giacchè quella che pur ora ne sto ultimando, si compone di sole *sedici* copie.

Sono assai contento, almeno per ora, di questa operetta; — e lo sono tanto più, perchè ho alfin terminato di scri-

[1] Il signor Talbot essendo stato raccomandato come traduttore da lord Dacre al Foscolo, può credersi che di quest'ultimo sia l'articolo sopra Shakespeare accennato in questo luogo

[2] Allude alla somma perizia di lady Dacre nel modellare gruppi di cavalli.

verla e di *riscriverla*. Nella prossima settimana avrò pur finito di correggere i fogli di stampa; e se poi mi vorrete in villa, sarà come una specie di carità usata a un amico che cercherà di esser mesto il meno che potrà. Ma se avete piena la casa, aspetterò volentieri che sia diminuito il numero de' vostri ospiti. — Saluti affettuosi a Milord; e Dio presti forza ai vostri occhi contro lo scritto d'un corrispondente ciarliero come me.

565. *Al signor Carlo Russell.* [1]

Bond-street, 30 aprile 1821.

Mio caro signore,

La prima idea di questo commentario essendosi affacciata alla mia mente nel leggere una sera in casa vostra alcuni squarci del Petrarca, io l'ho stampato, perchè rimanga nella vostra famiglia come un ricordo della ospitalità ch' essa usò verso uno straniero, che presto o tardi non vivrà più che nella sua memoria. — E poichè fu vostra la fatica di tradurne una parte, e di correggere quella che mi avventurai a scrivere in inglese, a voi più particolarmente ne appartiene l'offerta. Pur troppo la mia ansietà di conservare all'espressione de' miei concetti la forma in cui si erano prima rappresentati nel mio pensiero, mi sedusse sovente a ritenere la mia fraseologia forestiera. Ma poichè di rado cessiamo di riguardare con qualche affetto una cosa che, comunque di poco pregio in sè stessa, fu tuttavia l'oggetto delle nostre cure, così confido che questo nostro volumetto vi rammenterà la vostra gentilezza e la mia gratitudine.

[1] Questa lettera può reputarsi come inedita, non ritrovandosi stampata se non in uno de' sedici esemplari che soli compongono tutta la prima edizione de' *Saggi* sul Petrarca. L'originale è in inglese. L'esemplare da cui l'abbiamo ricavata è nelle mani del signor Giuseppe Binda.

566. *Al conte G.-B. di Velo. — Vicenza.* [1]

2 maggio 1821.

Mio caro Velo de'Sette Comuni, io vorréi essere uno de' Sette Santi dormienti, e ridestarmi — quando? Io vorrei non ridestarmi mai più, dacchè oggi anche dormendo mi sento le viscere strette dalla vergogna e dalla disperazione. Ma sia così!

Siavi raccomandato e carissimo Mr Yates Brown, amico mio, degno d'essere amato da tutti gli amici miei, vostri, e da tutti i nostri; — a chi potrete domandare novelle della Storia di Parga, ed ei ve ne darà di molte, e delle strane. — S'egli andasse a Venezia, raccomandatelo a Soranzo, e alla contessa Teotochi Albrizzi anche a nome mio, e vi ringrazieranno. — Or addio. — Ugo, quel di Bond-street.

567. *A Calliroe.*

Maggio 1821.

Signora,

Ancor ch'io potessi giustificare il ritardo, debbo confessare che il tempo mi ha tolto il diritto di adempiere la mia promessa; e vi ringrazio perchè abbiate tuttora espresso qualche piacere di ricevere questo libro. Il tempo ha peraltro ordinato che non vi sia più diretto colla dedica ch'io aveva preparata in versi inglesi, — di cui d'altronde non sono più così vano come una volta. Alcuni amici, benchè li approvassero, non lodavano in essi che la difficoltà superata; e così, senza accorgersene, mi hanno guarito della mia vanità. Se avessi accettati i cambiamenti che mi suggerivano, avrei emendati i miei versi, ma li avrei macchiati d'impostura. Non sarebbero più stati *i miei versi*, senza cessare di rimanere i poveri versi di un uomo preso dal capriccio di accostarsi a una Musa straniera; — e quanto più mi andava convincendo che la persona per cui studiavo l'inglese esisteva soltanto

[1] È inedita.

nella mia immaginazione, tanto più misero mi pareva quel capriccio. Tuttavia, poichè siete nel secreto delle mie illusioni, e poichè la dedica era parte essenziale della promessa, e sapevate esser pronti i miei versi, li ho conservati nel vostro esemplare e nel mio; e vi troverete la data di un giorno che aveva contribuito a farmi sinceramente credere alla esistenza di Calliroe.

Accettate al tempo stesso due libretti, uno de' quali ordinai per voi dall'Italia sin dal momento che due anni fa ne leggeste alcuni estratti nelle illustrazioni al *Childe Harold*, e desideraste vederlo intiero. Mi è giunto tardi, ma pur sempre in tempo da essere unito agli ultimi ricordi che mi è concesso lasciarvi; e vi rammenterà i primi giorni della nostra amicizia. L'altro libretto vi rammenterà le conversazioni che hanno preceduto di ben poco il nostro addio: — voi avete il diritto, direi quasi l'obbligo, di conservarlo, poichè è stato riletto e sparso di note per voi; e più volte vi fu da me offerto.[1]

[1] Una variante di questa lettera ci par meritevole di venir conservata, e la ricaviamo da una minuta che trovasi fra i Mss. labronici.

« Vi prego di conservare l'*Adolfo* (*), che mi faceste rileggere,
» e nel quale segnai molti luoghi per voi. Esso disvela il cuore
» umano, non qual rappresentasi generalmente ne' romanzi, ma qual
» è in realtà; ed io pur troppo all'età mia ne ho fatta sperienza, nè
» più mi resta di che imparare. — Se vivo un anno più, vi man-
» derò un altro libro, che sarà l'ultimo de' miei piccoli doni, per-
» chè sento il bisogno di dipingere l'umana natura, quale ora la
» riconosco in me stesso. Io la descrissi già fedelmente, quale la
» scorgevo e sentivo in me, quando avevo vent'anni: quella occu-
» pazione mi fu allora di grande sollievo; ed ora che ho molto mag-
» giore necessità di un simil conforto, mi darò a descrivere il cuore
» di un uomo di quarant'anni.

» La data de' versi è quella del giorno in cui il *Saggio*, qual
» era stato da principio composto da me, doveva esservi offerto a
» Losanna. Ma quel che allora ne leggeste, e quel che fu poi inse-
» rito nel *Quarterly Review*, non è neppur la metà di ciò che con-
» tengono questi *Saggi*. »

Questa lettera, e quelle alla signora Graham ci dànno la chiave de' lunghi studj fatti dal Foscolo sul Petrarca, e de' quali è necessario stabilire la cronologia, onde togliere la confusione che il successivo

(*) Noto romanzetto di Beniamino Constant.

Siate depositaria dell'esemplare de' *Saggi* pel piccolo Enrico; e glielo darete un giorno, e forse come un legato, dicendogli che quando egli appena poteva pronunziare il mio nome, io lo amava e mi era caro il trastullarmi con lui. — La signora Y*** avendomi imposto di dirle un lungo addio, oso pregarvi che le mandiate *da parte vostra* la copia che le appartiene di diritto sin dalla sera in cui l'operetta fu concepita, quando io leggeva il Petrarca, ed ella sedevami accanto; — così se il dono le sarà grato tuttora, non lo dovrà ad altri che a sua sorella, mentre io dovrò ad essa e a voi questa occasione di dimostrare che non sono un ingrato. E se il pegno che ne offro è troppo tenue pel debito mio, pur ba-

carteggio con lady Dacre potrebbe far nascere in mente a' lettori.

Questi studj intrapresi dapprima « come Amor dettava, » poi interrotti più volte, e ripresi con sempre più largo intendimento, abbracciano circa quattro anni, cioè dal 1819 sino alla fine del 1822; e gli scritti che ne nacquero furono stampati nell'ordine seguente:

1º) Articolo destinato all'*Edinburgh Review* nel 1819; e stampato privatamente dal Foscolo sul principio del 1820, mentre il Jeffrey ne indugiava la pubblicazione nel suo Giornale. Di questa stampa privata esistono sole otto copie, una delle quali abbiam veduta nella libreria del marchese Gino Capponi, e consiste di pag. 58 in-8. Questo è pure il primo Saggio offerto a Calliroe nell'aprile 1820.

2º) Articolo su Petrarca e Laura inserito nel *Quarterly Review*, gennaio 1821. È una mutilazione del precedente ridotto in 36 pagine dal Gifford, editore-letterario della Rivista, mentre l'editore-librajo Murray aveva acquistato dal Foscolo, al prezzo di cento lire sterline, il manoscritto che aveva ritirato dalle mani del Jeffrey.—L'articolo del Quarterly comparve tradotto nell'*Antologia* di Firenze (genn. e febbr. 1823).

3º) I *Saggi* sul Petrarca, divisi in quattro parti, e stampati privatamente con grandissimo lusso tipografico, in soli sedici esemplari. Questa splendida edizione fu fatta nel maggio del 1821, ed è quella appunto offerta a Calliroe co' versi inglesi.

4º) I quattro *Saggi*, quali furono pubblicati dal Murray, con poche variazioni fatte in essi dal Foscolo, ma coll'aggiunta di molte mirabili traduzioni inglesi di Lady Dacre, alla quale vennero dedicati. Furono pubblicati nel gennajo 1823; — e nell'anno seguente il conte Cammillo Ugoni li restituì alla letteratura italiana, con una versione stampata a Lugano, e poi gentilmente riveduta da lui per servire alla presente edizione.

sterà a provare che disinteressata è la mia gratitudine, giacchè nulla più aspetto in futuro dalla vostra bontà.

Siate felice! Io non dimenticherò mai d'essere stato vostro amico.

To Callirhoe

at Lausanne.

Her face was veil'd. Yet to my fancied sight
Love, sweetness, goodness in her person shin'd.
But oh! — I wak'd.

Milton.

I twine, far distant from my Tuscan grove,
The lily chaste, the rose that breathes of love,
The myrtle leaf and Laura's hallow'd bay,
The deathless flow'rs that bloom o'er Sappho's clay;
For thee, Callirhoe! — Yet by Love and years
I learn how Fancy wakes from joy to tears;
How Memory pensive, 'reft of hope, attends
The Exile's path, and bids him fear new friends. —
Long may the garland blend it's varying hue
With thy bright tresses, and bud ever-new
With all Spring's odours; with Spring's light be drest,
Inhale pure fragrance from thy virgin breast!
And when thou find'st that Youth and Beauty fly
As heavenly meteors from our dazzled eye,
Still may the garland shed perfume, and shine
While Laura's mind and Sappho's heart are thine.

Strawberry Hill
April 26th 1820.

Il Bertolotti ne' suoi brevi cenni biografici del Foscolo aveva lasciato sospettare che questi avesse scritto qualche poesia inglese; ma il Carrer (Vita, § C.) pose in dubbio la cosa, per non aver mai trovato indizio alcuno che la confermasse.

Questi versi a Calliroe ci fanno sicuri del fatto, come la lettera

antecedente ci dimostra quanto gelosamente il Foscolo ne custodisse il segreto, stampandoli in due soli esemplari. Sopra uno di questi, esistente nella Labronica, ne abbiam tentata la seguente versione letterale italiana.

A Calliroe.

> . . . . Velato il viso
> Ell'avea; — ma all'estatico mio sguardo
> Amor, bontà, dolcezza in sua persona
> Splendeano. — Ahimè, mi ridestai!....
> Milton.

Intreccio, lontano dal mio etrusco boschetto, il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto, la sacra fronda di Laura, fiori eterni che spuntano sul cenere di Saffo:

Per te Calliroe!... Eppure dall' Amore e dagli anni appresi come la vigile Fantasia trapassi dalla gioja al pianto; e come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segua i passi dell' Esule, e lo avverta di paventar nuovi amici.

Possa la mia ghirlanda mischiare le varie sue tinte alle tue lucide trecce, e rifiorire immortale con tutti gli olezzi di primavera! Si abbelli de' raggi d'aprile, e assorba le pure fragranze del virgineo tuo seno!

E quando vedrai giovinezza e beltà fuggire come celesti meteore dai tuoi occhi abbagliati, continui ancor la ghirlanda a spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura, e il cuore di Saffo.

568 *Alla sorella, signora Rubina Molena.*

Londra, 26 giugno 1821.

Sorella mia,

Qualunque opinione tu possa avere di me, e qualunque giudizio tu faccia di me, credi, sorella mia, che forse è giu

sto in parte, e forse anche in gran parte ingiustissimo. Io so che in Italia si credono che io cammini sull'oro, e che agli uomini e alla fortuna basti un mio desiderio, perch'io sia coperto di favori e di fiori e di onori. E siccome io non ho mai detto nè fatto cosa affinchè si abbia tale opinione di me, così non mi sono mai curato di smentirla; tanto più che l'invidia giova più assai che non la compassione del mondo. Ma se il mondo vedesse tutte le strette alle quali la fortuna mi condannò e mi condanna sino dal giorno che lasciai l'Italia; se chi mi presume ricco e beato, sapesse com'io spesse volte non so come provvedere al mio giornaliero mantenimento; com'io mi struggo il cervello gl'interi giorni per lavorare come un artigiano con la mia penna, e veglio e gemo le notti pensando al mio stato presente, ed alla vecchiaja, e alle infermità che si avanzano a gran passi sopra di me (e mi troveranno misero, sprovveduto, indebolito di corpo e di mente, e incapace di studio e di lavoro); e nel tempo stesso non trovo sonno pensando a te, e alla condizione infelice a cui tu pure sei destinata, e senza potere ajutarti come vorrei e, dirò anche, dovrei; oh come e quanto gli amici che ora esaltano la mia presupposta felicità, oh come i nemici che fanno le viste d'invidiarmi, sarebbero presto disingannati! Vero è ch'io, non potendo soccorrerti, avrei dovuto scriverti ad ogni modo: ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole; nè, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angoscie, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità. Però mi pareva più sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori, aggiungendovi i miei. Confesso che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza e di malattia; e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti. E sarebbero anche più giusti, s'io non fossi stato certo che in un modo o nell'altro tu sapevi ch'io viveva, anzi tu credevi che io viveva

beato: pur torno a dirti, che, non potendo ajutarti, avrei dovuto scriverti. Ma l' uomo non può sempre fare quello che deve; e quando uno è nato ed educatosi in un modo, non può fare violenza a sè stesso. Ed ho ben sovente tentato di violentarmi e di pigliare la penna per te: poi, non avendo che guai da raccontare, non ho avuto nè coraggio nè forza da scrivere. Il dolore profondo e grave è incapace di dare o ricevere soccorso o consolazione: credimi, Rubina mia, un siffatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione. Il mondo mi giudica dalle apparenze; ma guai se in questo paese, dove la povertà, qualunque ne sia il motivo, è giudicata delitto, guai se io non serbassi le apparenze! E per serbarle, le apparenze, e non parere povero, sono costretto a spese le quali mi sforzano a restare misero sempre; e le angoscie cagionate dalla povertà, dall' esilio, dall' abbandono di tutti gli amici della gioventù, dall' incertezza del presente e dalle poche o nessune speranze del futuro, sono angoscie che distruggono l' animo il più forte, e abbattono l' ingegno. Però, per quanto io lo coltivi e lo sforzi, l' ingegno mio è assai meno fecondo: è un campo lavorato sempre sotto le intemperie e la grandine. Ne' primi due anni di dimora in Inghilterra, non che guadagnare, ho dovuto spendere, e far debiti, e vivere di rossore, e, per così dire, di elemosina; e nove mesi di que' due anni li ho passati in varie volte imprigionato dalle malattie, e incapace non che di scrivere, ma neppur di leggere: poi mi ci voleva pratica, perchè altro è scrivere per gl' Italiani, altro per forestieri, e scrivere per farsi tradurre! Ora guadagno, ma, oltre alle spese enormi, incredibili, di questo paese, mi si aggiunge il dovere di estinguere i miei debiti passati, e non mostrarmi ingrato a chi mi ha sostenuto nelle estreme disgrazie. Come io viva or qui, e come ancora stenti e peni, lo saprai dal signor V*** e dal P*** quando torneranno. Intanto riceverai ec. Baciami caramente il tuo figliuolo. Addio dall' anima.

569. *A Gino Capponi.* [1]

Londra, 30 giugno 1821.

Gino mio,

Tu hai conosciuto di certo lady Compton in Londra, ma ti gioverà di riconoscerla, e vederla più davvicino; e quand'anche non abbia tempo nè occasioni di usare verso di te le gentilezze con che mi ha spesso onorato e consolato, pochi giorni di conversazione con lei ti rinfrescheranno il cuore, e ti solleveranno la mente, — perch'io temo che tu pure gema, e che tu pure assai volte ti prostri sotto la stessa afflizione, e per le ragioni medesime che mi tentano spesso d'abbandonare gli altri, e me medesimo. Ma temo anche che lady e lord Compton, ridestandoti l'animo a quanto di più nobile e di più grato hai veduto in Inghilterra, non ti facciano rincrescere la vita che meni, e il paese dove il cielo ti ha prescritto di essere figliuolo e padre e cittadino ed amico. — Giovati ad ogni modo di quello ch'io perdo, perch'io davvero nella loro partenza perdo moltissimo; e mi pare di trovare compenso pensando che tu, godendo della società di lord e lady Compton, ti risovverrai più caldamente di me, e mi sarai sempre più amico; e son certo che tu ti adoprerai per saldare almeno in parte (e chi mai potrebbe saldarlo tutto?) il debito mio, e di tutti gl'Italiani, a'quali le persone ch'io ti raccomando furono sì ospitalmente cortesi. Io non ho in Roma nè in Napoli amici tali, a'quali io possa fidarmi di dirigere lord Compton; e vorrei tanto più ch'ei ne trovasse in Napoli, poichè la sua salute lo stringerà forse di starci a lunga dimora: ma tu, come viaggiatore assai più recente e più pratico de'tuoi vicini, potrai facilmente supplire. Or addio, Gino mio, caro alla mia mente ed al mio cuore; addio dal fondo dell'anima. L'amico tuo.

[1] La pubblicò primo, ma incompletamente, il Carrer.

570. *Al duca di Bedford.*

East-Moulsey, 9 agosto 1821.

Il sottoscritto dichiara aver ricevuto in sollievo de'Pargioti la somma di cinquanta lire sterline, donate dalla liberalità del comitato di Devon; — e appena il sottoscritto ne avrà avuto riscontro e ringraziamento dai primati di Parga, si farà un dovere di parteciparli a S. E. il duca di Bedford.

571. *A* ***.[1]

1821.

Mio caro signore,

Poichè vi piace consultare il sig. Denman sulla traduzione del suo discorso in difesa della regina, vi prego di parteciparli, ed anche lasciargli, questa lettera.

Varj Italiani devoti alla causa di Sua Maestà (fra i quali il marchese Antaldi e il colonnello Olivieri) hanno in mente di far tradurre in italiano le difese de' due avvocati della regina, per dare agl' Italiani una più retta cognizione del processo, e dileguare le false impressioni che varj governi ligj della Santa Alleanza si son dati cura di accreditare. Essi desiderano pubblicarli ad insaputa di Sua Maestà; ed io approvo il loro proponimento, ma non ne credo la esecuzione facile quanto la immaginano. Essi vi hanno destinato lire cento sterline, che basteranno appena per ottenere una buona traduzione de'due discorsi; giacchè tali squarci di eloquenza non possono tradursi come articoli di gazzette, e occorre che lo scrittore italiano si metta all'opera *non ut interpres, sed ut orator*. Calcolando lo spazio di tempo impiegato dai due avvocati nel pronunziare i loro discorsi, questi ridotti in iscritto non possono avere insieme meno di cinque cento pa-

[1] È inedita

gine, cosicchè al traduttore non verranno più di quattro scellini per pagina; nè resterà altro danaro per la stampa, la quale, per ragioni facili ad intendersi da chi conosce la polizia de continente, non può farsi altrove che in Inghilterra. D'altronde, i due discorsi senza altre aggiunte daranno piuttosto una prova della eloquenza inglese, che della giustizia della vittoria ottenuta dalla regina: si ammireranno i difensori, senza che la coscienza degli stranieri si persuada della innocenza della loro cliente; giacchè i più inclinano alla malignità, e credono che gli oratori abbiano il potere di mascherare la verità, e strappare a lor beneplacito i voti.

La mia idea sarebbe stata che il libro cominciasse con una narrazione del processo, scritta in modo conciso e imparziale: poi venissero i discorsi dei signori Brougham e Denman; e l'opera si chiudesse con quelli di due o tre Pari, che meglio espressero le opinioni delle due parti. Così il lettore verrebbe naturalmente a porre sè medesimo nella condizione di un giudice, e deciderebbe la causa in favore della regina, senza temere di essere stato accecato dalla eloquenza degli oratori.

Ma a questa mia idea non corrispondono i mezzi, e però bisognerà limitarsi a quella de'signori Antaldi e Olivieri. Ho già parlato al sig. Brougham del loro disegno, ma vorrei tornare a farlo con più proposito; perchè traducendosi i due discorsi, vorrei che i due oratori prestassero qualche assistenza al traduttore, onde rimediare nella traduzione agli errori e alle mutilazioni che devono necessariamente essere incorsi ne' pubblici fogli.

Oserei pregarvi di fare in modo che i signori Denman e Brougham s'intendessero col marchese Antaldi pel miglior modo di esecuzione del suo proponimento, giacchè non vorrei ch'essi avessero poi da lamentarsene quando la cosa fosse già fatta.

Addio, caro signore: fate le mie congratulazioni al

sig. Denman, offrendogli le mie sincere proteste di ossequio e di stima: riverite pure la sua signora, che ha gran motivo di lagnarsi di me; ma voi potrete esporle le dolorose ragioni della mia vita solitaria:

E le cose presenti, e le passate
Mi dànno guerra, e le future ancora.

572. *A Lady Dacre.*

Martedì mattina, 2 ottobre 1821.

Milady,

Ieri era l'anniversario della mia partenza dalla vostra villa, e ieri, mentre ci pensava, ho ricevuto nel momento stesso la vostra lettera e la visita di uno de' due vostri più antichi e devoti adoratori. Non saprei indovinare qual de' due sia il più vecchio; ma parlano entrambi di voi (ditelo pure a Milord) con un *entusiasmo* « ultra vires sortemque senectæ; » parole virgiliane, con vostra grazia. Ad ogni modo, credo che il mio caro vecchio Ruggiero [1] sia un amante più disinteressato, giacchè quello che venne jeri a trovarmi, essendosi fatto martire della poesia, vi corteggia come la Musa da cui implora le ispirazioni. [2] È un vecchio maraviglioso: si diverte, non so come, giorno e notte a rimare, a consultare tutti gli amici sul suo Ricciardetto, a far disegnare caricature di Ferrau e de' Giganti, a stampare e ristampare, e cacciar via ogni altro pensiero! Questo per me è un problema, che non posso spiegare se non attribuendolo alla Provvidenza,

Che tempra i venti per l'agnel tosato;

e non solamente impedisce questo vecchio di gemere nel dolore di quanto ha perduto, ma lo porta a godere, come sul fior degli anni, di tutte le bagattelle che trastullano la vita; —

[1] Ruggiero Wilbraham, al quale il Foscolo dedicò il *Discorso sul Testo del Decamerone.*
[2] Lord Glenbervie, traduttore del *Ricciardetto.*

mentre io povero diavolo regalerei fino il saper l'alfabeto per due soli anni di esistenza tranquilla.

Poco sperava, milady, di venire a trovarvi; ed ora, pur troppo, ho la certezza di non poterlo fare. In tre mesi sono uscito una sola volta, e poche ore hanno bastato a distruggere il piccolo miglioramento che molte settimane di cure avevano procurato a'miei occhi. Questi *signori della facoltà* dicono che deve esistere una infiammazione nascosta nei nervi degli occhi, che vi spinge il sangue con abbondanza e impetuosità; e conchiudono che non essendo possibile di applicarvi rimedj locali, non ve ne sono altri che *la dieta, il riposo, il tempo e la pazienza.* Di tutte queste parole poco m'intendo; e come rimedj, il solo al quale mi accomodo è *la pazienza;* — ma non a segno da ingojare tutte le misture, e da sopportare tutti i vescicanti e gl'impiastri, con cui già pur troppo, ed inutilmente, mi han tormentato. In quanto alla *dieta*, essa è per me una infermità naturale, poco piacendomi il mangiare anche quando sto bene: il riposo poi mi piacerebbe accompagnato dal sonno; e da quasi un anno non ne ho goduto sei ore di séguito. Se do riposo al corpo, lo faccio perchè non ho più forza da dargli attività; — ma il vero riposo è quello dell'anima; e la mia non potrà ritrovarlo se non in un altro mondo. Questo solo pensiero mi fa passare i giorni con qualche serenità, perchè sento la certezza che passano, nè possono tornare indietro a tormentarmi di nuovo.

Ecco, signora, ragioni bastanti da ritenermi in casa; e prevedo che mi terranno imprigionato in camera, anche quando voi sarete in città. L'aria, l'azione del sole e del fuoco, il frastuono di quelli che parlano e discutono vociferando, come i miei amici napoletani che sono qui, e un grano di pepe di più messo dalla cuoca nella minestra, mi eccitano una specie di convulsione negli occhi: non vedo per alcuni minuti altro che tenebre e scintille, e spesso le immagini le

più ridicole, come gruppi di arlecchini e di pulcinelli microscopici, mi ballano pazzamente davanti; — e mesta è pur questa pazzia, perchè mi rammenta che le gioje della infanzia presto e per sempre svanirono. Poi gli occhi restano immobili, e sono allora assaliti come da punture di spille, che non mi lasciano distinguer più nulla. E questa cecità dura talvolta una o due ore; e talvolta ancora continua fino al giorno seguente: — nè ha periodi fissi, nè segni precursori; ma la convulsione sopravviene improvvisa, nè altro ha di regolare se non i fenomeni che vi ho descritti. Chi sa dunque per quanto tempo dovrò ancora guardarmi dall'uscire di casa, per non espormi al pericolo di cader nella strada, e a quello ben altrimenti maggiore di funestare le case che mi accogliessero!

Del rimanente sto bene assai: i giorni si fan corti a coloro che, come me, cominciano ad invecchiare; e lo sono più ancora per me, che non ho più nulla da sperare, nè da aspettare con impazienza. Posso qualche volta leggere tanto da scrivere poi o dettare; e purch' io proceda con la debita lentezza, vedete che posso mettermi all'impresa di scriver lettere di quattro pagine. Comincio la mattina: mi riposo di tempo in tempo, e mi riesce di finire prima che parta la posta. Le mie facoltà intellettuali non mi sembrano per niente indebolite; anzi la mia memoria si è rinforzata: il che è una grande benedizione, giacchè buona parte della mia entrata dipende dall'impiegare operosamente i giri del mio orologio. Debbo lavorare; e i lavori a'quali attendo per i librai richiedono memoria più che immaginazione, passione, o stile. Se potessi, non penserei che a Tragedie, e mi distrarrei traducendo Omero. Ma bisogna rinunziarvi; — ed in verità, rinunzio oggimai a tutto con una rassegnazione che sa più d'insensibilità che di filosofia; conservando solamente il mio antico fanciullesco desiderio di chiuder gli occhi in campagna, perchè il mio corpo riposi a piè di un albero. E se più

presto fossi stato minacciato dalla infermità che ora mi tiene imprigionato, invece di venir qui, avrei trasportato i miei tabernacoli in mezzo a un prato, per non pensar più a traslocarli altrove. Ma quel che è fatto è fatto.

Aspetto oggi il sig. Murray, e saprò indicarvi per qual tempo avremo bisogno delle traduzioni che vi compiacete di darmi.[1] Ignoro sinora *il come* e *il quando* della edizione; e però non chiuderò la mia lettera prima di aver perduta la speranza di vedere oggi il Murray.

P. S. Non è venuto; e non mi resta che a pregarvi di mandarmi quanto avete tradotto, o quanto piacerà a voi stessa di scegliere; ed io troverò posto per tutto. — Mille cose a Milord, e fra le altre questa, che quando avrà della cacciagione da mandarmi, mi farà un gran favore; ed invece di bere una sola volta alla sua salute, gli farò un triplice brindisi senza nuocere alla mia, giacchè non posso ber altro che acqua.

573. *A Lady Dacre.*

Martedì, 9 ottobre 1821.

Milady,

Il vescovo di Londra spiega *esattamente* il passo del Petrarca; ma le traduzioni *esatte* delle parole non fanno mai poesia, e, quel che è peggio, spesso diventano incomprensibili. Se non m'inganno, il Petrarca ha voluto dir questo: « Voi, principi italiani, coprendo di soldati stranieri le vostre terre onde difendervi, nutrite speranza che verseranno il loro sangue per voi, e che, tutto il sangue de' barbari inondando nelle vostre guerre civili il suolo italiano, non resteran più soldati ai principi stranieri da soggiogare l'Italia; — ma v' ingannate, e troppo vi confidate nella vostra meschina politica. » Così intendo i versi che monsignore ha spiegati con tutto il rigore grammaticale, ma che interpretati letteral-

[1] Le traduzioni per la nuova edizione de' Saggi sul Petrarca.

mente, come egli fa, rimangono pallidi e magri, perchè mancanti delle idee accessorie, che il poeta ha creduto dover far piuttosto fortemente sentire, che stemprarle in lunghi ragionamenti: nè a voi, signora, occorre il dire che la poesia altro infine non è che un complesso di sensazioni, d' idee e di allusioni, che ad esprimersi in prosa richiederebbero molte pagine, mentre bastano poche stanze a farle sentire in versi.

Vi debbo molti ringraziamenti, e per cose diverse. Prima, per la saporita squisitezza delle pernici che mi avete mandate, e per la soavità de' fiori che lady F*** ebbe la gentilezza di portarmi in nome vostro. Poi vi debbo un biglietto ricevuto poc' anzi dalla signora O***. Essa rinunzia al suo titolo di signorina, e giacchè credo che potremo vederci di giorno come di notte senza scandalizzare alcuno, andrò quanto prima potrò a casa sua; e del resto, una *vecchia zittellona* può venire impunemente da un vecchio scapolo.

Divento vecchio davvero; e, confesso, vorrei esserlo anche più. Le due età più balorde sono dai 16 ai 19 anni, e da 35 a 45. Nel primo periodo le povere donne non possono trattarci nè da fanciulli, nè da uomini; e nel secondo debbono chiamarci *ancor giovani*, mentre sentono il pericolo di compromettersi con tal complimento. A ogni modo, per quello che mi riguarda, se non l' età mia, certo la mia salute può farle stare coll' anima in pace.

Da domenica in qua sto meglio; ma sabato sera ebbi un' altra *eclissi*. Il Dott. Holland mi ha visitato, ed ha certezza che il male passerà: ma io sono anche più certo che i nuovi vescicanti etc., di cui mi minaccia co' suoi confratelli, ben potranno venirmi spediti dallo speziale, ma non saranno adoprati da me. La noja de'rimedj è dieci volte peggiore della infermità... Ma io pure, mia signora, vi ho recato assai noja; nè mi resta più carta che per dimandarvene perdono.

574. *Al Signor G. Murray.*

Ottobre 1821.

Mio caro amico,

Ogni mio disegno di divertimenti e di affari si è terminato con un sequestro in casa di più settimane, e che probabilmente durerà ancora altrettanto. Proprio ci sarebbe da credere che il giorno del mio malaugurato tentativo di andare con Rose a visitare i Mansfield, mi presagisse disgrazie sopra disgrazie. Non importa, tutto passa; e alla peggio passa ancora la mia vita. Sono stato gran tempo mezzo cieco e inabile a leggere. Ora posso scrivere, e scrivo a voi, perchè mi preme di dirvi anche da lontano varie cose che avete il diritto di sapere da me.

Per fare come l'intendo l'articolo sulla *Italia* di lady Morgan, ho bisogno di leggere tutti i precedenti viaggiatori in Italia, cominciando da Addison; e ciò condurrebbe a una storia progressiva degli usi e costumi in quel paese pel corso di un secolo, sino ai cambiamenti in essi operati a' miei tempi. Quasi tutti i Viaggi in Italia sono in casa mia, dacchè aveste la bontà di prestarmeli, ma i miei occhi mi hanno impedito di compirne la lettura. Per due mesi non feci quasi altro che borbottare a mente squarci di Omero, e tradurli senza scriverli: poi, quando potei, mi diedi a riconfrontare que' passi colla edizione di Knight, e trovai tanto maravigliosa l'impresa sua, così in bene che in male, che mi sono posto ad esaminarla *ex professo*, e ne ho composto pel *Quarterly* un articolo, che voi avevate altra volta desiderato. Ve l'offro tanto più volentieri adesso, dacchè ho deluso la vostra aspettativa per l'articolo sulla Italia; — e mi pare di esser riuscito in questo sopra Omero, scansando la troppa pompa di erudizione, e avendo presente che un Giornale non è per que' soli che professano letteratura, ma per ogni sorta

di lettori. — Avrete fra pochi giorni il manoscritto, che ora è nelle mani d'un traduttore. E a questo proposito, gradirei che M. Gifford ne esaminasse lo stile, e me ne desse candidamente il suo giudizio, perchè questo è un traduttore nuovo; e se il suo modo di scrivere piacesse al signor Gifford, me ne riputerei fortunato, avendo molti motivi per amare e stimare questa persona, da cui farei tradurre tutti i futuri miei scritti. E siccome non ho segreti per voi, voglio dirvi che ho fatto il patto di dargli il quarto di quanto guadagnerò cogli scritti che saranno tradotti da lui.

Voi mi diceste di voler pubblicare un ragguaglio dell'ultima rivoluzione di Napoli. Il generale Pepe ha portato qui gran numero di documenti importanti; e quel che più monta, ci ha portato sè stesso; — e dalla sua conversazione può aversi la chiave della rivoluzione napoletana. Anche i diplomatici dell'ultimo Governo han cercato rifugio in Inghilterra; e il ministro di Spagna che era a Napoli, ora è ambasciatore di Spagna a Londra. Tutti questi mi hanno somministrato assai fatti da rendere interessante un racconto, che sopra tutto avrebbe l'appoggio di documenti autentici, e mostrerebbe gli eventi in un aspetto assai diverso da quel che apparisce nelle gazette. Ma si tratta di scrivere intorno a persone non solo viventi, ma presenti, ciascuna delle quali si aspetta di venir più o meno lodata; — e questo non potrei fare senza scrivere a un tempo la mia propria condanna. Però a coloro che mi hanno offerto documenti ho detto che potrei solamente farne uso per la storia delle rivoluzioni d'Italia dall'anno 1796 sino a'dì nostri, opera di cui ho già scritto alcune parti; ma per compirla a dovere, bisognerebbe che fossi in Italia, o ne cavassi di là i materiali. E d'altronde, le mie circostanze non mi concedono tempo bastante da consacrare a un lavoro di lunga lena; però Dio sa se lo finirò mai; — ed anche in tal caso, una storia contemporanea dovrebbe pubblicarsi soltanto dopo la morte del suo autore.

In quanto alla edizione del mio, o meglio del vostro, Petrarca, sarò pronto a occuparmene quando vorrete. Se avessi potuto andare alla villa di lady Dacre, ne avrei riportati non pochi versi tradotti: ma ho indicati alla nostra nobile amica quelli che ci abbisognano; e so ch'essa è intenta a tradurli, e me li manderà quando mi occorreranno. — Ed ora che vi ho parlato di tante cose, vi prego di dirne altrettante e più gentili alla vostra famiglia. Addio.

575. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, sabato 3 novembre 1821.

Mia cara Quirina,

Trovo finalmente occasione di scrivervi, e per mezzo d'un amico da cui saprete assai più ch'io non potrei dirvi in dieci facciate. Chiamasi il Sig. Collyer, e suo fratello vive e dimora da lungo tempo in Firenze; — e spesso io voleva raccomandarvelo, se non che tanti sono da più d'un anno i rigori e la profanazione de' secreti negli ufficj postali da Calais a Firenze, ch' io non mi sono attentato mai di mandare una lettera, la quale, quand' anche non fosse stata soscritta da me, avrebbe con gl' indizj del mio carattere dato assai prove (chè i sospetti, in sì fatti casi e con sì fatta razza di leggi e di genti, son prove) contro di voi. A me la prigionia di Silvio ha dato e darà chi sa per quanto tempo amarissime cure; e così il cielo avesse voluto ch' ei fosse venuto meco invece di A***! — Or Silvio sarebbe libero, e con l' ingegno ampliato e nudrito; e l' anima sua forte sarebbe cresciuta fortissima non *a patire* come oggi, bensì a fare quello che, quand' anche fosse fuori di carcere, non potrebbe, se non se appena pensare secretamente in Italia. Ed io con Silvio avrei fatto assai più, e sudato assai meno; nè mi sarei sì miseramente afflitto della tristizia di A***, che davvero

[1] Fu pubblicata imperfettamente dal Carrer.

m' è riuscito un tristo: — e benchè io gli abbia perdonato fino d'allora, e mi rincresca del sapere come ei vada ramingo pel mondo, pur non so neppur oggi darmi pace con la madre natura per questo suo creare de'tristi-sciocchi, i quali non s'affannano che a nuocere agli altri, e non riescono che a rovinar sè medesimi. E la storia della sua vita qui per quattr'anni è dolorosa insieme ed *amena* per dirla alla fiorentina: noi *si direbbe* bizzarra; —e voi fate che Niccolini e Capponi vi dicano se il *noi si direbbe* sta per l'appunto in grammatica, ch'io per me non saprei oggi mai dire in che lingua io mi scriva. Tanto quanto mi pare di sapere italiano se scrivo versi, — ma in prosa mi son divezzo; e se ho da vivere, ho da scrivere in prosa, e tradurla, o farla tradurre in inglese. Nè verseggio se non una volta all'anno e non co'miei capitali, bensì con quei d'Omero; e sono già innanzi, e avrei finito se non dovessi, pur troppo! far altro. Ma di me e di tutti i lavori miei spinosi, e senz'altro frutto se non quel poco che basta appena al *panem quotidianum*, vi parlerà quanto e come vorrete l'amico mio al quale ho dato plenipotenzia di dirvi ogni cosa, ma non ad altri che a voi; e quanto più converserete con lui, tanto più vi accorgerete che io perdendolo, perdo tutto ch'io poteva mai perdere. Egli sino ad oggi mi è stato confortatore nelle difficoltà della vita, e compagno de' miei studj, e secretario dell'anima mia, e traduttore delle mie filastrocche prosaiche; e se ottennero molti lettori, ascrivetelo a merito suo.[1] Scrissi un

[1] In alcuni frammenti inediti scritti due anni più tardi, e ne'quali il Foscolo ricorda quanto avesse da soffrire in Inghilterra per parte de' suoi traduttori e copisti, egli di nuovo consacra al Collyer una memoria di affetto, che pur ci piace di registrare a lode di un uomo, del quale fu dato a noi stessi di ammirare in Toscana la gentilezza d'animo, e l'entusiasmo inspiratogli dal Genio del Foscolo. — « Il sig. Collyer è stato il primo che abbia tradotto per me partecipando all'utile de' miei lavori, ed è stato finora il solo, il cui nome mi sia grato di qui ricordare esplicitamente. Ma neppur dovrei chiamare mio traduttore un uomo, nel quale ho perduto ad un tempo

libro intorno all'*Amore* — alla *Poesia* — all'*Animo* del *Petrarca*, e v'aggiunsi un paragone fra Dante e Petrarca. Della prima edizione uscirono pochissime copie, nè saprei come farvene capitar una per mezzo di Collyer; ma si sta ristampando. E quattro copie magnifiche in carta stragrande (e se avrò danari, stramagnificamente legate) verranno in Firenze fra il primo e il secondo mese dell'anno prossimo: una per la Quirina, una per la contessa d'Albany, una pel marchese Gino ed una per Niccolini. — Perchè l'amico mio Collyer vi parli del Petrarca e d'ogni cosa, vi toccherà interrogarlo. È narratore esattissimo, ma non parla mai alla distesa, se non se quando è senza misericordia incalzato dalle interrogazioni; ed allora o non apre più bocca, o dice tutto; — e con voi, torno a dire, ha licenza ed ordine di dire tutto. Or addio, Quirina mia; addio dal fondo dell'anima mia.

P. S. Delle prediche politiche ed altre sì fatte novelle appostemi in Italia, non ho scritto sillaba. Bensì taluno anche qui, dando la caccia ad alcune lire sterline, s'industriò di giovarsi del nome mio, e andò vendendo per mia una certa *Profezia* diretta a'sovrani d'Europa, — de'quali io non mi curerei, se non quando avessi 100,000 veterani.

576. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Londra, 3 novembre 1821.

Signora contessa,

Benchè molti mi richiedano di lettere commendatizie per lei, io ne sono avaro con tutti; — perchè, dal signor

un letterato, un gentil'uomo e un amico. La sua premurosa assistenza mi faceva dimenticare la servilità della mia occupazione: la costante sua compagnia pel corso di un anno non lasciò accorgermi che la mia casa era troppo grande per me: e la sua gentile sollecitudine in quell'anno nel quale l'Italia fu afflitta da tante pubbliche e private sciagure, seppe mitigare il dolore ch'io risentiva per mali che mi apparivano senza rimedio. »

[1] È inedita.

Adair in fuori, nessuno de' ricchi zingari inglesi che vanno pel continente mi pare tale ch'io possa raccomandarlo a lei. Bensì il signor Collyer, che le presenterà questa letterina, verrà a lei, e senza ch'ei me ne abbia pregato. Pur so ch'ei ripatriando me ne ringrazierà; ed ella conoscerà un gentiluomo giovane, dotto, schietto, anche bello, e sopra tutto mio carissimo amico; e sa tanto di me, che se a lei, signora contessa, rimane alcuna curiosità de' fatti miei, egli potrà soddisfarnela. Le parlerà anche d'un Petrarca ch'io le farò arrivare *bellissimo* per la carta e i caratteri, e farò che l'artefice elegante, innamorato di tutte eleganze, n'abbia anch'esso una copia. Frattanto, signora contessa, ella m'abbia sempre per suo servidore ed amico leale e riconoscente

577. *A Gino Capponi.*[1]

Alla fine del 1821.

Gino mio,

Caro, carissimo più che fratello, e amico mio col quale io vorrei potere parlare dì e notte, — e ch'io non rivedrò forse mai più — anzi senza forse, se pure tu non verrai in Inghilterra di nuovo; — perchè a me l'Italia è oggimai chiusa per sempre. Di mille cose che vorrei dirti ne saprai alcune dalla Quirina, che deve avere ricevuto a quest'ora una lunga mia lettera ove io ti ringrazio dell'avere stampato il terzo libro dell'Iliade; — e così stampato mi pare che desideri assai correzioni, e forse diverrebbe traduzione perfetta. Se avessi tre o quattro mesi di tempo e di serenità di animo, potrei mandarti per la stampa sino alla fine del decimo libro. E, da pochi squarci in fuori, sono tradotti, ma v'è, temo, troppo vigore, e certamente troppo rigore; e a me, sia per forza di abito o di ingegno, non è possibile di dare a' versi il *molle atque facetum*,

[1] La pubblicò primo, ma incompletamente, il Carrer.

se non se a mente freddissima, e con assiduo e lentissimo lavoro di lima. Intanto, non potendo mandarti versi italiani, ti farò ricapitare la mia lettera da uno de' poeti rinomatissimi in Inghilterra, autore di Tragedie piene di vera poesia: Tragedie scritte a lettori più che a spettatori; e non, forse, secondo le leggi nostre: ma agli scrittori non corre obbligo di obbedire se non se alle leggi della loro contrada; — anzi i poeti d'ogni contrada hanno diritto di fare le proprie leggi da sè, e di lasciar dire. — E perchè tu sappia come trattare il signor Milman, e con che titolo introdurlo ai nostri letterati fra dotti e pedanti, aggiungerò ch'egli è professore di poesia nell'università di Oxford; ed è inoltre ottimo uomo, e caldissimo amico mio. Addio. Tutto tuo.

578. *Al signor Guglielmo Williams.*[1]

Martedì notte, 8 gennajo 1822.

Caro Amico,

Sono rimasto non poco maravigliato vedendomi ritornare il mio manoscritto così poco emendato da voi. Da quel che mi avevate detto delle alterazioni necessarie a farsi nelle otto pagine stampate, in cui mi era arrischiato a scrivere in Inglese da me, mi aspettava di veder fatte molte mutazioni anche al mio manoscritto: ma ad ogni modo, finchè non siate tornato in libertà, non possiamo procedere se non con grande lentezza, ad onta che la mia situazione, dolorosa quasi quanto la vostra, non potendo essere migliorata che dal nostro lavoro stampato, ogni giorno perduto minaccia di trascinarci senza rimedio in settimane e mesi d'angoscia.

Per riunire e coordinare i materiali delle mie composizioni mi abbisogna gran tempo; ma entrato in vena potrei

[1] Questo traduttore degli articoli sul Digamma Eolio e sul Testo di Omero inseriti nella Rivista Quadrimestrale, trovavasi chiuso per debiti nella prigione detta Kings'Bench (Banco del Re).

dare ogni giorno un mezzo foglio almeno allo stampatore: ora, tra la fatica di scriverlo in inglese, e il tempo di mandarvelo a correggere e poi ricopiarlo, non posso dargli tutto al più che settimanalmente un ugual numero di pagine. — Sabato spedii di buonissima ora i fogli al sig. D***: l'editore li aspettava al più tardi per lunedì, e in carattere leggibile pe' suoi compositori; ma gli scrissi che avrei differito sino al martedì, per darglieli corretti e copiati in modo da perder poi meno tempo nella revisione delle bozze di stampa. Ma il plico, mandatovi sabato mattina, non essendovi giunto prima di domenica sera, voi non potevate aggiustare e ricopiare ogni cosa. Per buona sorte non avete avuto da rifar molto per la lingua; ma ad ogni modo, eccomi da jeri a mezzogiorno fino ad ora, che son le due del mattino, seduto a ricopiare, e talora più d'una volta la stessa pagina, perchè la mia mano italiana non riesce facilmente a segnare caratteri leggibili da stampatori inglesi; ed ecco due giorni intieri perduti per la stampa. — Voi vedete, caro amico, che così non può andare. Certo non è colpa vostra; ma mentre in principio credevate di tornare in libertà dopo due o tre settimane, e poi a Natale, ora non ne avete speranza che per la fine di gennajo. Quando sarete libero, torneremo a lavorare insieme; ma per ora bisogna ch'io dia se non tutto, almeno gran parte del mio lavoro ad un altro. Confesso che il mio modo di comporre è faticoso per me e per altri; ma per questo appunto non posso sostenerne solo tutto il peso. Mi alzo alle sette: di rado vo a coricarmi prima di un'ora dopo la mezzanotte; e spesso mi trovo, come la notte passata, a lavorare sino alle due e alle tre. Ne va della mia salute, perchè da più settimane standomi sempre seduto colla penna in mano, più non esco all'aperto; — e presto i miei amici, tenendosi trascurati da me, mi abbandoneranno essi pure. E perchè? — per logorarmi nel tentare due cose ugualmente difficili per me: lo scrivere in inglese, e il ricopiare

per tipografi inglesi. Ed a qual pro? Per vedere, dopo quattro mesi di lavoro e di spese, stampate non più di 25 pagine, che ci produrranno L. 50. — È dunque necessario, amico mio, ch' io abbia un traduttore presso di me; e così l'articolo *sul testo di Omero* sarà terminato per la fine del mese.

Voi credete che ciò che ne abbiam preparato possa formarne la parte integrante; ma è tutt' altro. Conserverò per mostrarvele le 22 pagine del vostro manoscritto, che ho già rifatte; e le vedrete ridotte a men di dieci, che non ne faranno più di *quattro* o *cinque* di stampa; e me ne abbisogneranno almeno *venticinque* o *trenta*, che pur dovranno correggersi insieme dall' autore e dal traduttore; — e così andremo alle calende greche. Per affrettare il lavoro, e al tempo stesso giovarvi, impegnerò per un solo mese un altro traduttore; e intanto manderò anche a voi una parte del manoscritto originale, di cui mi basterà una prima traduzione, che poi verrà ridotta e corretta sotto i miei occhi. Se questa proposta non vi accomoda, aspetteremo a lavorare insieme, quando potremo liberamente vederci....

Questa lettera vi sembrerà forse scritta di malumore: ma pensate che da quattordici ore in qua copio e ricopio, mangiando colla penna in mano, e senza aver neppur guadagnato il mio desinare. — Jer mattina con mia grande vergogna, e dirò pure con ostacoli i quali non mi aspettava, presi in prestito quindici lire sterline: un terzo di questa piccola somma, a voi dovuto pe' vostri lavori, vi sarà stato rimesso questa mattina, e così scemerà l'afflizione in che mi gettò la vostra lettera, dacchè non aveva più uno scellino da mandarvi. Ho poi scritto a due amici, scongiurandoli di accettarmi a mallevadore pel resto della somma che vi è necessaria per liberarvi, senza neppur menzionare il vostro nome. Aspetto con molta speranza, anzi con *quasi certezza,* una risposta favorevole. Non senza rossore ho cominciato queste due lettere, e le ho terminate prima di scrivervi, e guardan-

dole mi sento tentato a gettarle nel fuoco. Ma debbo spedirle; e la prima cosa che farò domani, sarà di metterle in posta. Lo debbo perchè siate libero; e sento il dovere di far per voi tutto ciò che voi pure fareste certamente per me. Più tardi decideremo ciò che avremo da combinare fra noi.

Troverete qui unito un frammento che vi prego tradurre; ed è l'ultimo della *Storia del Digamma*. Fate in modo ch'io possa avere le prove stampate per venerdì mattina al più tardi, onde unirle sabato al manoscritto che oggi ricopio, e che domani sarà dallo stampatore. Venerdì me lo rimanderà tirato in colonne, e allora darò a tutte queste parti il necessario ordinamento. Se vi sarà tempo, ve lo manderò pure a rivedere; altrimenti, bisognerà lasciar fare al tipografo, perchè non può tenere i caratteri inoperosi per più giorni.

Addio. Tutto vostro.

579. *A Lady Dacre.*

Ai primi di marzo 1822.

Vorrei vivere intieramente in campagna, senza necessità nè occasione di andar mai in una città: ma siffatta segregazione richiederebbe vita più indipendente della mia; e dacchè ho bisogno di lavorare, son pur costretto a non allontanarmi di troppo dai *capitalisti* che alimentano la *manifattura* de' libri; — e il luogo che ho scelto parmi riunire ad un tempo i vantaggi della campagna e quelli della città. Da questa alla mia casa v'è un miglio solo; eppur non ascolto il romore di Londra, e non vedo, se non da lontano, il suo fumo. Un braccio del *real Tamigi* passa dinanzi al mio giardinetto, e il *cottage* è sopra una specie di collinetta che mi lascia distinguere le alture di Hampstead. Sinora non ho qui risentito altro inconveniente che quello del vento di tramontana, che in questa situazione, e soprattutto in questo mese, è penetrantissimo: ma temo che anche d'estate il freddo, che mi è in-

sopportabile, non possa bandirsi dalla casuccia in cui abito, la quale, piccina come è, ha tre immensi finestroni aperti a tramontana; e questi si spalancano in tre piccolissime camerette, nelle quali per magnificenza sono stati aperti tre usci smisurati alla moda di Londra, che sembrano portoni da rimessa. Ho un bel metter carbone sul fuoco; l'aria soffia da tutte le parti, e vi scrivo colle dita gelate e un braccio addolorato dal reumatismo, mentre la vampa del carbone m'investe la testa, e mi affanna il respiro. Tutti questi inconvenienti non esisterebbero, se questa casupola fosse stata costruita da vero *cottage inglese;* ma si è voluto invece un *cottage fashionabile,* — e i costruttori per ispeculazione mi assicurano che le più povere famiglie preferiscono pagare quaranta lire l'anno per un *cottage fashionabile*, anzichè trenta per uno *confortabile.* I vostri Inglesi hanno un bel dire che s'intendono di *conforti* più che altro popolo del mondo; e che non vi è dizionario che possa esprimere in altre lingue tutta la forza e le multiformi modificazioni delle voci *comfort* e *comfortable.* Questo *era* vero un tempo; ma oggi il vero *si è*, che le parole *fashion* e *fashionable* han preso il sopravvento, e che si sacrifica un mese di comodi a un giorno di vanità. Quindi avviene che intorno a me, dove si edificano case per gente di ristrette sostanze come sono io, si costruiscono nonostante meno per comodamente alloggiarvi, che per darvi conversazione e balli. — Ho conchiuso una specie di contratto vitalizio con un costruttore di case, perchè ne faccia una assolutamente conforme al mio disegno; ed ho preso anzi tutto ogni precauzione per ripararmi dal freddo. Essendo ormai rassegnato a vivere e a morir solo, la mia casa non sarà più spaziosa di quel che abbisogni ad *un solo padrone*, che non sarà mai tanto ricco da aver molti servitori, o da tenere cavalli. Le stanze tuttavia saranno assai grandi per contenere tutti i libri, che sono e saranno ognor più indispensabili ad un uomo che comincia a invecchiare, e

che prevede che soli i libri a lui saranno amici ed amiche, figli e fratelli, come già gli sono unico patrimonio, e *ferri di bottega*. Gli anni e gl'incomodi che ne sono compagni, ma soprattutto l'amor del riposo, mi hanno pur consigliato a limitare ad un solo piano tutta la casa, cosicchè per uscire e rientrare non avrò scale da scendere e salire; e il giardino sarà bastante a somministrarmi gli erbaggi necessarj, e a cuoprirmi dagli occhi de' miei vicini.[1] — Qui dunque vivrò i pochi o molti anni che la natura mi destina, e spenderò il tempo e l'ingegno scrivendo libri; alcuni per *vivere*, ed altri — non oso più dir per la *patria*, nè per la *gloria*, — ma per la secreta gioja che emerge dall'esercizio delle nostre facoltà, le quali hanno bisogno di muoversi, come le gambe di passeggiare; altrimenti ci fan risentire tutte le pene della debolezza e del torpore.

Forse meglio sarebbe non vivere; — ma *ciò non dipende da noi*, fuorchè in casi di tanta grandezza, che mal potrebbero addursi in propria giustificazione da chi non può più fare alla Patria il sacrifizio della sua vita. A bella posta, o signora, ho sottolineato le parole « *ciò non dipende da noi*, » perchè mi rammento quel che mi diceste a Hampton Court: « di voi si parla come di un uomo che non ha religione. » — Se alcuni giudicano così, perchè *non mi odono parlare di religione*, non voglio giustificarmi; ma hanno ben *essi* gran torto fondando la loro decisione sul mio *silenzio*. E a me pare che molte persone, particolarmente in Inghilterra, *parlino troppo* della propria *religione*, e della supposta *irreligione* del prossimo, immaginando che la miglior prova da dare della loro pietà sia quella di accusare altri d'ateismo. Si compiacciono poi soprattutto di accusarne gli uomini d'ingegno, e quelli che, in un modo o nell'altro, si sono acquistata qualche celebrità. Or se havvi in materia di credenza o d'incredu-

[1] Questa è la villetta, a cui Foscolo poi diede il nome di *Digamma-cottage*.

lità un esempio contagioso pe'giovani, si è quello certamente degli uomini celebri; — ed io m'inganno a partito, o, mentre vi scrivo, grande è già nelle Università vostre il numero degli studenti, cui sorride la speranza di avere un giorno fama d'increduli come lord Byron. Ma lord Byron, e varj altri prima di lui, se non fossero stati mostrati a dito quali atei, non avrebbero avuto mai la tentazione o il coraggio di sostenere pubblicamente opinioni che avrebbero dovuto contenere in sè stessi. Ma il sentirsi accusati oltre il dovere desta il pensiero di vendicarsi: lo sdegno accresce l'audacia; e quando una volta la pubblica opinione infierisce ingiustamente contro un individuo, questi dal canto suo si fa impudentemente a sfidare la pubblica opinione. In questo gli uomini di altissimo ingegno operano come le più sciocche donnicciuole. Finchè altri ha rispetto per la loro riputazione, esse pure se ne prendono qualche cura; ma quando si sentono calunniate, e dichiarate assolutamente incapaci di virtù, s'impennano contro l'opinione, e credono vendicarsi del mondo, mostrando di disprezzarne i giudizj. Io non vi faccio questo lungo discorso col fine di scusare i più recenti lavori di lord Byron, ma per affermare che coloro i quali più gridano contro di lui, sono colpevoli di aver provocato lo scandalo. Se non lo avessero continuamente tempestato coi rimproveri d'immoralità e di ateismo, non sarebbe egli giunto a farne pubblica professione ne' suoi libri, dicendo ai suoi concittadini: « la vostra opinione non può più sgomentarmi: eccomi libertino ed incredulo. »

Del resto, io non l'ho per incredulo. Se lo fosse, parlerebbe meno della Bibbia; perchè non si parla di cose che non si curano. E lo foss'egli ancora, non può sperare di persuadere il mondo a seguirlo. Tutto ciò che poteva farsi dagli scrittori contro la religione è stato già fatto; e il risultato è stato, e sempre sarà: « essere necessaria una religione. » Or il farne una non è opera degli uomini: bisogna ch'essi

abbraccino quella che trovano; — e la miglior religione è sempre quella che abbiamo avuta in eredità dai nostri avi, e che si è amalgamata colle leggi della nostra patria. Perciò va rispettata la religione, come appunto si rispettan le leggi.

Credo, milady, aver risposto fin qui alla parte della vostra lettera che è relativa agli ultimi poemi di lord Byron. In quanto al signor Murray, la vostra opinione è giustissima: egli non avrebbe dovuto mai farsi l'editore del *Caino*. Ma bisogna pur considerare che il Murray deve a lord Byron una parte della sua ricchezza; egli deve soprattutto la sua celebrità libraria, che in questo paese è primaria sorgente di ricchezza. Perciò mal poteva rifiutarsi a pubblicare le opere di lui. Il Murray me ne parlò nel mese di giugno: gli risposi, « che nella sua qualità di uomo prudente, di solido commerciante, e principalmente di padre di famiglia, non doveva pubblicare il *Caino;* tanto più che, avendo già assicurata la sua fortuna, non convenivagli di ricorrere a mezzi pericolosi. » — « Sì, mi disse egli, ma sono stretto a lord Byron dagli obblighi della riconoscenza. » Dopo questa conversazione mi lasciò quasi risoluto di non pubblicare la Tragedia. Ma non si comanda ai sentimenti; e la vergogna di comparire ingrato è onnipossente ne' caratteri della tempra di quello del Murray, generoso e cedevole a un tempo.

Ora poi non so fino a qual punto i signori patrocinatori della religione spingeranno la procedura criminale di cui minacciano il Murray. Forse staranno alle minaccie; e Murray in ogni caso si trova in tal posizione da parare, ed anche da prevenire tutti i loro colpi. Per quanto mi ha detto, egli non vuol mettersi sulla *negativa di colpabilità (plead not guilty);* ma amettendo di aver questa volta errato *nel fatto,* non riconoscerà mai in sè stesso *prava intenzione,* giacchè la sua *Rivista trimestrale* ha sempre fatto, e continua a fare una guerra accanita a tutti gl'increduli, ed ha trionfato della loro empietà.

Sia detto fra noi, milady: la potenza della verità sta nella ragione; ma io penso che il *Quarterly Review,* e tutti i paladini *ad oltranza* della Chiesa, altro non fanno che scalzarne i fondamenti. Il dir troppo desta la disputa: succede l'appassionarsi, il travedere, il confondere il vero col falso; e giungendo ad armarsi di sofismi, di calunnie e di persecuzioni in difesa della religione, le si fa, senza avvertirlo, un danno irreparabile. Ma quando anche ci ristringessimo a *discutere* in favore della religione, finiremmo col distruggerla; giacchè appena abbiamo ricorso agli argomenti, alle dimostrazioni e alla critica della ragione, non v'è più religione. Questa non risulta da una teoria: è un sentimento sublime insieme e profondo, cinto di abbaglianti splendori, come il trono dell'Altissimo; e quanto più l'uomo vuol penetrare in questo abisso raggiante, tanto meno lo venera. La religione m'empie sempre d'idee che pur vengono in me suscitate dallo spettacolo di una bella notte senza luna; e son grandi e forti *sensazioni* più che *idee*. Ma se volessi traversare con fiaccole le tenebre di tal notte, ben ne verrebbero rischiarati gli oggetti intorno a' miei piedi, ma le sensazioni magnifiche ed ineffabili della notte subito svanirebbero dalla mia immaginazione.

Ho letto poc'anzi (giacchè talvolta non leggo nulla, e talvolta ogni cosa) il libro di un vescovo, il quale vuol provare l'autenticità di un passo del Testamento Nuovo, ad oggetto di dimostrare con quello la *dottrina* della Trinità. E parlando di questo libro a un amico, ho inteso che un altro teologo vuole scrivere nel *Quarterly* contro il vescovo, non per combattere la *dottrina* della Trinità, ma per *confermarla,* provando che il passo giudicato autentico dal vescovo è assolutamente apocrifo. Or, mia signora, se non m'illudo miseramente, questi due campioni della Chiesa, a furia di ragionare in favore della *dottrina* che intendono di sostenere, accenderanno delle dispute, che la renderanno più soggetta al dubbio. Questa non è una *dottrina*, ma un *mistero;* e in

un mistero posso credere, poichè il proprio mio essere, i miei occhi, l'anima mia, il mondo intiero e chi lo creò, sono *misteri* per me; e credo in essi, perchè sono innegabili benchè a me incomprensibili. Ma se taluno vuol astringermi all'esame di *dimostrazioni* ch'ei pretenda di darmene, e se impone a me non di *parlare* come un uomo che *sente*, ma di *giudicare* come un uomo che *argomenta*, e se vuol difatto costringere il mio *sentire al silenzio* e provocare il mio *solo criterio alla critica*, allora non è egli evidente che, ad onta d'ogni scienza e d'ogni dialettica che possa con qualsivoglia eloquenza mettersi in campo, la mia *ragione calcolatrice* rimarrà ad ogni costo convinta che l'*uno* non è il *tre*, e il *tre* non è l'*uno?* — Ma chi invece si appaghi di fomentare nell'anima mia il senso di adorazione pel Creatore dell'universo, senso che la natura ha posto in noi tutti come un istinto onnipossente, allora, senza mai richiamarsi alla mia ragione, riuscirà infallibilmente a farmi credere per *sentimento* tutto ciò che gli sarebbe stato impossibile di persuadermi co'suoi *sillogismi*.

Ecco, milady, una lunghissima lettera, e tutta consacrata ad un têma di cui mi faccio legge di non parlar mai; — ma l'ultima vostra osservazione sulla religione di lord Byron, e l'antica mia ricordanza delle vostre parole a Hampton Court mi hanno spinto

A rivelarvi cose
Che ho tenute nel cor gran tempo ascose.

E conchiudendo, son di parere che il *Caino* farà minor danno alla religione, che non gli alti schiamazzi, in parte imprudenti e in parte ipocriti, de'Farisei; — e che un libro e un articolo *freddamente* argomentativi sulla Trinità ecciteranno più dubbj, che non le declamazioni di un poeta acceso d'ira contro ai preti, alle donne, ai ministri, ed ai pettegolezzi del suo paese.

580. *Al signor Graham.*[1]

South Bank, 25 marzo 1822.

Mio caro signore,

La vostra assenza e il vostro silenzio da dodici giorni in poi, mi fanno sentire la necessità di scrivervi, onde finalmente prendiamo l'un verso l'altro una determinazione, che se non sia la migliore, valga almeno sicuramente a liberarci dalle conseguenze di calcoli falsi. I nostri disegni sono stati finora fatti, rifatti e disfatti con assai buona volontà, *ma* con sì poca perseveranza, che ora non sappiam più a che ne siamo; e il solo risultato positivo si è che voi avete sborsato del danaro, che ne ho sborsato io pure, e che mi son posto nella obbligazione di sborsarne dell'altro nell'avvenire, senza che sia stato eseguito alcuno de'nostri concetti, e senza neppure trovarci più nel caso di eseguirli. — Non crediate perciò ch'io vi accusi, o che intenda di muover lamenti ed accrescere la vostra afflizione. Son certo che voi soffrite quanto e più di me, e che il vostro contegno dipende meno dalla vostra volontà e da' vostri principj, che dalle *circostanze* e dalle *abitudini*, che vi riesce impossibile di cambiare o di vincere; — e forse ogni altro nella vostra condizione si troverebbe nella stessa impossibilità. — Ad onta di quanto è accaduto, io vi stimo ancora; e vi compatisco di tutto cuore, senza che nella mia pietà c'entri ombra di disprezzo; perchè vi credo nato con anima nobile, trascinata da gran tempo a operare contro il suo proprio sentire. Ed io pure conosco tutte le angoscie, e le umiliazioni, e le tormentose indecisioni, e le contradizioni tra pensiero ed azione, che accompagnano una simile lotta contro la natura e la fortuna; e però, se forse ho il diritto di dar consigli ricavati dalla mia

[1] Uno de' traduttori del Foscolo.

trista sperienza, non sarei giustificato nè dal mio cuore nè dalla mia ragione, se proferissi un rimprovero.

Mi limiterò dunque a dirvi, che dopo avervi per dodici giorni aspettato invano, mi trovo costretto a proporvi con questa lettera i mezzi di sciogliercì, il meno male che si possa, da un impegno reso oggimai d'impossibile esecuzione. La perdita maggiore sarà la mia; e voi conoscete bastantemente i miei affari e la difficoltà di trovare un traduttore, per sapere quanto già mi abbian fatto perdere questi vostri giorni di assenza. Ma è necessario di prendere ad ogni costo una risoluzione.

(Qui segue una esposizione di cose pecuniarie, nella quale non è altro che sia meritevole di rilievo, se non che il signor Graham aveva preso in affitto una casetta del Foscolo attigua al Digamma-cottage, col proponimento di viver sempre con esso, partecipandolo al frutto di tutti i suoi letterarj lavori, ch'egli solo avrebbe tradotti.)

Al nostro impegno è forza di rinunziare, giacchè il voler dargli effetto ci è stata causa soltanto di dispiaceri, e di spese rovinose. Ammessa questa rinunzia, se vorrete, quando se ne presenti una occasione opportuna, intraprendere qualche traduzione o qualche altro lavoro per me, non ci avrò difficoltà alcuna, purchè prima sia sistemata ogni pendenza pecuniaria fra noi, e purchè andiamo volta per volta d'accordo sulla retribuzione de' vostri lavori.

Vi ripeto, mio caro signore, ch'io attribuisco il vostro contegno a una crudele indecisione di spirito; e bench'io creda che con energia, attività e perseveranza potreste riparare a tutto, non voglio farvi rimprovero perchè non possediate queste qualità in grado sufficiente per la felicità vostra. E però s'io mi vedo costretto a cercare un altro traduttore, non è perch'io diffidi della vostra buona volontà di adoprarvi per me, ma pel timore che non possiate per molto tempo ancora ritrovare risoluzione bastante per eseguire i vostri proponimenti.

Addio di cuore.

581. *A lady Dacre.*

Salè, 12 giugno 1822.

Milady,

Era stanco di non trovarmi mai nè in piena salute, nè in piena malattia; e senza potere utilmente attendere a nulla, non aveva neppur la soddisfazione di occuparmi sul serio della mia salute: occupazione che il cielo concede a coloro che non hanno altro da fare. Tuttavia i miei occhi mi minacciavano di nuovo; e quanto più la stagione si abbelliva di sole, tanto più la mia vista paventava la luce. — Mi dissero che le acque minerali di Chatsworth mi avrebbero giovato, e ci prestai fede, o piuttosto mi venne il buon volere di prestarcela, perchè un amico si offerse di accompagnarmici.

Ho dunque veduta l' Università di Cambridge, e i dotti epicurei della Università. Ho veduto le pianure del Cambridgeshire, che dànno colla loro nudità una idea dell' infinito. Ho veduta la trista Contea di Leicester, e la elegante Svizzera del Derbyshire. E in verità, mi parve una miniatura della Svizzera; e vorrei viverci sempre, perchè vi godrei la natura, senza esser costretto a tollerare il carattere degli abitanti della vera Svizzera. Avrei gradito far prova di guarire a Bakwell, ove trovai un bel giardino, e belle signore un po' malate e un po' civette, e un eccellente prete (M. N***, tradultore di una porzione dell' Antologia Greca), e soprattutto ottimo *Whig*. Ma le acque essendo più efficaci a Chatsworth, vi andai; e ne ho fatto per otto giorni esperienza, e ne ne sono trovato bene. Ho perduto quel senso continuo di febbre, che mi assaliva di notte e di giorno; e i miei occhi possono ora sostenere la luce del giugno, come quella del novembre. Vorrei starvi un mese o due, perchè o sia l' aria, o sia la novità e la tranquillità della vita, o che le

acque realmente possiedano virtù miracolose, ho qui ricuperato la mia salute, e quel che più vale, il mio buon umore, talchè il mio brio parmi tornato qual era

> Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
> La stagion vera.....

Ma bisogna ch' io torni al *Digamma-cottage*, dove mi è forza vivere non più da amante, ma da marito colla Musa, e da marito, che, per vivere con sua moglie, deve per amore o per forza lavorar notte e giorno.

Dacchè era così vicino, ho voluto vedere Manchester.... Oh! che brutto, sterminato, portentoso, abominevole e licenzioso St-Giles!...[1] E di fatti non è una città, ma una vera continuazione di St-Giles; dove peraltro

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generato.

Ciò che chiamasi la strage di Manchester non sarebbe mai accaduto se vi fossero stati de' *Whigs;* — ma qui non vi son neppure de' *Tories.* Non v' è alcun patriziato, non v' è alcuna aristocrazia: qui regna sola la più orrenda delle tirannie, quella degli oligarchi padroni delle manifatture, i quali non hanno altro sentimento o pensiero, che quello di far fortuna, dando pel maggior possibile lavoro il minor pane possibile. Milord ripeterà ch'io sono un aristocratico degno di forca: ma i vostri figli, o più tardi i vostri nipoti, si accorgeranno che la vera rivoluzione sarà qui prodotta, da un lato, dalla miseria della moltitudine, e dall'altro, dalla dovizia de' nuovi ricchi.

Domani andrò a Liverpool, dove spero trovare più spirito patriottico, e mercanti meno plebei; e se v' incontrerò qualche signore che rimpianga il commercio de' Neri, v' in-

[1] Il più squallido quartiere di Londra abitato dai poveri Irlandesi.

contrerò pure il sig. Roscoe ed altri che lo han fatto abolire.[1]

Addio, Milady; vi ho scritto perchè non aveste a credere ch' io mi fossi gettato nel canale di Regent's Park. Mi rivedrete di nuovo,

> Chè Branca d'Oria non è morto unquanco,
> Ma mangia e beve e dorme e veste panni.

Sarò a Londra prima del 20 del mese, e spero che ci sarete tuttora. — Vostro per la vita.

582. *Al signor Murray.*

Londra, giugno 1822.

Fate ch'io sappia se l'articolo sull'Omero del sig. Knight potrà inserirsi nel prossimo fascicolo; e ditemi se il sig. Gifford e voi approvate i saggi di traduzione che ve ne mando; perchè in caso contrario, la farei rifare dalla persona che tradusse il mio articolo precedente, e che riunì i suffragj dell'editore e de'lettori. Sto meglio assai, benchè tuttora costretto a chiudermi in casa.

583. *A Giuseppe Grassi.*

Londra, 20 luglio 1822.

Il signor Eyre Crowe gentiluomo inglese viaggerà a raccogliere documenti e notizie per un'opera sua di cui vi parlerà; e voi potrete ascoltarlo, dacch' ei non è scrittore di parte, e gli studj suoi non tendono che a pura ed innocente letteratura. E perchè egli non potrà stare a lunga dimora nelle diverse città d' Italia, le vostre cure per lui saranno tanto più cortesi, quanto saranno più pronte; ed egli ed io ve ne saremo gratissimi. Or addio da tutto il cuore.

L' amico vostro.

[1] Del Roscoe trovasi nella Labronica qualche biglietto relativo appunto a questa visita fattagli dal Foscolo a Liverpool.

584. *A Gino Capponi.*

Luglio, 1822.

Gino mio caro quanto e più che fratello; — e davvero tu se' uno de' pochi fra' quali vorrei morire, e l'unico forse col quale potrei stare dì e notte,—*forse* perch'io divento più sempre un *epicureissimo solitario*, e mi attristo de' difettucci degli amici miei assai più ch'io non mi giovi delle loro virtù. Se non che i tuoi difettucci e difettoni, Gino mio, mi sono simpatici; e torrei di convivere sempre sotto ad un tetto, quand'anche tu diventassi peggiore. — Or sia così, poichè convien che sia: vivrò e morrò tutto solo, e standoti vicino sempre con la memoria e col cuore. E così pur vivo sempre vicino alla Quirina, bench'io non le ho mai dato da più di tre anni alcun segno di vita: ma tanto odo, e temo, e tremo per tutti voi; e so come tutte le lettere, appena traversate queste venti miglia d'Oceano, sono aperte in quasi tutti gli ufficj postali, ch'io non mi attento di scrivere ad anima nata, se non forse per occasioni. Esse non sono frequenti, specialmente dacchè vivo quasi fuori di Londra; e d'altra parte pochi viaggiatori vorrebbero pigliare lettere sigillate, e molti non si curano di ricapitarle. E fu chi, per parere puntuale, impostò una lettera la quale doveva essere consegnata in *camera charitatis;* e fu letta, e l'amico mio non la vide se non in mano de' signori della Polizia, da' quali fu ammonito di non mantenere più corrispondenza veruna con nessuno di noi fuggitivi. Però mi piglio in pace la necessità di fare il morto con tutti voi, e sin' anche co' parenti strettissimi, perchè se alcuno per colpa mia avesse a capitar male, io non avrei più nè pace nè sonno. Del *** vorrei potermi dimenticare, perch'io credo ch'ei non voglia neppure (benchè ei non possa fare altrimenti) ricordarsi di me; e n'ho alcune prove, delle quali ad ogni

modo non voglio dolermi: tal sia di lui. Io gli perdono, e gli perdonerei se avesse fatto anche peggio; dacch' io credo ch' ei mi sfugga, anche così da lontano, e vorrebbe vedermi agli antipodi, perchè ei mi crede scomunicato dalla sacristia. Così fece pure Ippolito Pindemonte; e così tal altro ch' era o faceva l'ateo quand' io gli parlava di Dio, e che mi fuggì per ateo quando io non voleva lasciarmi convertire dalle sue leggende della vita di San Francesco e di Sant' Ignazio. Io ringrazio il cielo e la madre natura che in assai cose, e specialmente in questa, mi rimasi sempre tal quale, ed ho *finem animo certum*, che mi consola della incertezza della mia fortuna. — E della mia fortuna passata e avvenire, dacchè ci siamo abbracciati dicendoci addio in Piccadilly, tu sai, o saprai da una lunga lettera, in via di storia, ch' io scrissi a te e alla Quirina, in caratteri più cristiani di questi, e che diedi a una donna la quale mi promise di lasciare l' involto (v' è un de' miei libri sul Petrarca) in casa della Magiotti. La copia tua del volume petrarchesco è in mano del marchese Pucci, diligentissimo per gli amici tuoi e per te più che mai, e però anche per me per amor tuo. E da lui mi fu insegnato il come mandarti alcuni manoscritti per la tua *Antologia* che mi piace; non già perchè sia ottimo giornale in sè, ma il migliore che si possa pubblicare in Italia. L' uno de' manoscritti contiene la storia del Testo di Omero; ed è l' originale d' un lungo articolo che si pubblicherà con questo titolo nel *Quarterly Review*.[1] Tu avrai già veduto in quel giornale la *Storia del Digamma Eolico*, ch' io scrissi mezzo in *francioso* e mezzo in *inglese*, però mi riescirebbe nojosissimo lavoro il tradurlo; e forse nojosissima lettura in Italia, dove i letterati nostri sono men dotti, e perciò men

[1] Questo articolo non ci è venuto fatto di ritrovarlo, nè stampato nel *Quarterly*, nè manoscritto nella Libreria Capponi. La Labronica ne contiene molti frammenti, alcuni de' quali tradotti in francese, ed altri in inglese

dilettanti di vera e nuova erudizione greca; — perchè quanto alla pedanteria ed alla vanità, i nostri sono pedanti e boriosi intorno al loro *alpha* ed *omicron*, quando lo sanno leggere nel greco, assai più degl' Inglesi. — Or' ella sappia, signor marchese, ch' io con quella storia del Digamma m' acquistai grande nome fra' severi *Alphamaniaci* di Cambridge e d' Oxford, tanto più ch' io ebbi da lottare con tutti i pedanti, fra' quali il suo Bentlejo. — L' altro manoscritto, di cui quasi mi dimenticava, contiene la versione del libro V dell' *Iliade*, ove Diomede fa quella bella figura che tutti sanno. Il libro terzo che vidi stampato nell' *Antologia* l' ho già corretto e ricorretto in guisa che io non credo d' avervi lasciato due versi intatti; [1] — ed è riescito (perdoni la vanagloria) bellissimo. Odo dire che l' eterno traduttore Leoni traduce fin anche l' *Iliade*, e che ne pubblicò il primo libro: vorrei vederlo per curiosità. Or addio dall' anima, perchè Pucci sta sulle mosse: addio, addio.

585. *Al signor Murray.*

Agosto 1822.

Caro amico,

Ho letto tutto il primo volume del *Castruccio*. Il racconto, benchè proceda lentamente e senza calore, è sinora dilettevole; e dacchè in generale i romanzi vanno acquistando interesse verso la metà e la fine, non dubito che il secondo e il terzo volume riusciranno più piacevoli, a quei lettori principalmente che cavan diletto da un gran numero d' intricati incidenti. Tal metodo di composizione non è al certo confacente al mio gusto, — ma i lettori sono di più specie; e mentre io non ho pazienza di tener dietro a una lunga serie di avvenimenti, ad altri non piace, come a me, di addentrarsi con deliberata attenzione nel labirinto del cuore umano. Come io ne' romanzi antepongo le forti passioni, altri prefe-

[1] Trovasi così corretto nella Labronica.

risce gli accidenti maravigliosi: ma purchè il racconto in un modo o nell'altro diletti, conseguirà sempre il suo fine. L'eroe di questo romanzo è già stato l'eroe di una piccola biografia romanzesca, scritta dal Machiavelli con intento politico; e i lettori che hanno già lo spirito preoccupato dal carattere del *Castruccio machiavellesco*, mal potranno raffigurarsi questo nuovo *Castruccio volteriano*. Pur tali lettori saranno probabilmente pochissimi, e più piacerà il romanzo a chi meno avrà famigliari gli antichi costumi d'Italia. Quel che per un Italiano sarebbe una falsità manifesta, comparirà ad un Inglese cosa credibilissima; e il libro è pei lettori inglesi. D'altronde io sono in tal proposito un eccessivo aristarco, avendo grande avversione pe' romanzi che appropriansi fatti e caratteri che son già talmente proprietà della storia, da mal sopportare l'aggiunta della finzione alla già stabilita verità. Il lettore del romanzo conosce o non conosce la realtà storica. Se la conosce, le invenzioni del novelliere perdono ogni illusione per lui: se non la conosce, il lettore ignorante è tratto in errore dalla finzione intorno a cose per le quali più util maestra sarebbegli la storica verità. Tuttavia ciò che agli occhi miei sembra difetto, è stato recentemente convertito in merito singolarissimo dal popolare autore del *Waverley;* e però non dovete attenervi in questo al mio giudizio di critico. — Nel romanzo di *Castruccio* la pittura generale del secolo decimoquarto mi par tratteggiata assai bene; ma non con pari esattezza mi sembrano delineati i principali caratteri di quella età. Le persone operano invero come attori in fatti o realmente accaduti, o che potevano con ogni probabilità accadere in quel tempo; ma pensano e parlano come nostri contemporanei. I fatti storici saranno stati cercati nel Sismondi, o in altro storico moderno; e perciò il novelliere non potea non guardarli a traverso di qualche lente metafisica. Se invece avesse avuto ricorso alle sole cronache italiane, i caratteri sarebbero stati disegnati con assai meno di anacroni-

smo. Tali difetti peraltro potrebbero facilmente correggersi; e se stamperete il romanzo, darò un'occhiata alle prove di stampa per fare ammenda della severità di questa mia critica, di cui ho scritto ogni parola col doppio timore di poter nuocere all'editore e all'autore. E tanto più mi trovo perplesso ne' miei giudizj, in quanto che so di molti romanzi, de' quali non potei leggere più di mezzo volume, eppure sono la delizia di tutti, non esclusi gli uomini più sapienti: nè mi sono sfuggite le pagine di altra mano che accompagnano il manoscritto del *Castruccio*, e dove sono altamente lodati alcuni squarci, ne' quali apparisce fervida immaginazione, originalità di pensieri ed energia di espressioni. Questo sarà vero per quelli che più di me sono capaci di sentire le bellezze dello stile inglese; e poichè la lingua sola può svelare alla immaginazione del lettore i pregi di una narrazione, la mia poca conoscenza della composizione inglese mi farà perdonare ciò che dissi nel principio di questa lettera intorno allo stile diffuso del romanzo. — In conclusione, dirò che l'autore del *Castruccio* non è da riporsi nè fra gli *scrittori ordinarj*, nè fra gli *straordinarj*; e, se dovessi avventurare una scommessa, arrischierei di dire che lo scrittore è una donna.[1] Addio. Il vostro riconoscente e affezionato amico.

586. *A Lady Dacre.*

Settembre 1822.

Milady,

Vi ringrazio delle vostre traduzioni, che abbelliranno il mio povero libro; e sono veramente ammirabili. Ho letto la — *Chiare, fresche e dolci acque,* — ma benchè la trovi al di là della mia speranza, mi par mill'anni di sentirmela leg-

[1] Il Foscolo non s'ingannava. Il Romanzo che il Murray aveva sottoposto al suo esame, e che fu stampato l'anno seguente, era opera della moglie del poeta Shelley, già nota nel mondo letterario come autrice del *Frankenstein*.

gere dal signor Young,[1] che verrà, spero, domani; e se non verrà, andrò a cercarlo, perchè abita precisamente di faccia a me. La lettura ch' egli mi fece della Canzone — *Italia mia* — mi rapì l'anima in un entusiasmo che da gran tempo non avea più provato:

Vissi in udirla ne' miei fervidi anni.

Poi l' ho letta e riletta da me; e senza adulazione d' autore, ed anche senza cortigianeria verso una Dama, vi dico con verità pura e schietta, che son rimasto maravigliato delle difficoltà che avete superate, ed anzitutto dell'anima che avete ispirata alla vostra traduzione. E la vostra è un' anima piena di fuoco, che illumina i luoghi stessi lasciati oscuri dall' autore, talvolta a disegno, e talvolta per aver voluto dir troppe cose in poche parole: eppure non avete avuto bisogno di stemperare le idee in lunghe frasi, e colla stessa brevità vi siete espressa con maggiore chiarezza. Dello stile e della versificazione delle vostre stanze toccherà agl' Inglesi a giudicarne, nè io ardirei pronunziarne sentenza; — ma se il signor Young non è un mago, voi avete, con una lingua meno armoniosa, raggiunto la melodia e la musica delle stanze del Petrarca. Ma questa, lo ripeto, è sentenza delle mie orecchie più che del mio giudizio.

Murray mi ha già mandato lo stampatore, e vorrebbe che fossero due volumi. In tal caso potrei comodamente metter l' originale di fronte alle vostre traduzioni; e spero mi permetterete d' inserire ancora i sonetti già stampati nella bella edizione.

Da alcuni giorni sto assai meglio. Son già uscito due volte di casa, e lunedì ho fatto una passeggiata assai lunga, senz' altro incomodo che quello di portare occhiali azzurri che facean ridere per via tutte le donne.

Conservatemi la vostra grazia.

[1] Attore celebre per la sua potenza di declamazione.

587. *A Lady Dacre.*

Mercoledì mattina. Ottobre 1822

Milady,

Lungi dal voler troppo sollecitarvi, aspetteremo finchè a voi piaccia di dare il vostro *imprimatur;* — nè un solo de'vostri versi sarà pubblicato, senza che le prove di torchio ne passino sotto ai vostri occhi. I caratteri di stampa ajutano mirabilmente a correggere e migliorare, bench'io non trovi una espressione che non istia bene dov'è, energica pel sentimento e armoniosamente verseggiata. Ma a voi sta l'esser giudice. Vostra è la lingua, e avete da soddisfare al proprio gusto e al vostro genio naturale. L'artista scorge ad un tratto tali bellezze da aggiungere all'opera sua, che dagli occhiali di mille aristarchi non potrebbero mai essere scoperte; ma può accadere altresì che l'autore, a forza di correggere, giunga a farsi il parricida de'suoi scritti migliori, e talvolta anche il suicida del proprio genio.

Dico questo principalmente per l'*Italia mia*, che riletta ed esaminata, direi quasi sillaba per sillaba, sempre più mi persuade non esservi nulla da cambiare. Non ardirei dir lo stesso delle « *Chiare fresche e dolci acque* », ma neppur saprei indicarvi correzione alcuna. Quattro versioni me ne furono inviate; e la vostra è infinitamente superiore alle altre; — e se non ne ho ancor ricevuta quella impressione che eccita l'entusiasmo, ne ha colpa il signor Young, che avendo dovuto in sette giorni recitar cinque volte, non ha potuto venire a farmene la lettura. Quando si tratta di versi, e principalmente in una lingua straniera, una bella recitazione ne è per me il commento più profondo insieme e più luminoso; e allora soltanto parmi poter afferrare ad un tratto il tutto ed ogni sua parte, e tributar lode o biasimo per sentimento, o meglio, per ispirazione. Spero dunque che il signor Young

verrà; e intanto mi devo contentare di ripetervi, che le « *Chiare fresche e dolci acque* » sono mirabilmente tradotte.

Mi sarà impossibile di uscir questa sera, perchè mi abbisogna per andar fuori « *caldo sole e bel tempo* » — Se vi compiacerete di venire da me, fatemene qualche momento prima avvertito, perch'io accenda il fuoco in salotto.

588. *Al signor C***, Librajo.*

Londra, 30 ottobre 1822.

Ugo Foscolo avendo inteso che il sig. C*** si lamenta de' troppi articoli di Letteratura italiana avuti da lui, crede bene di fargli sapere che, lungi dall'aver mai avuto intenzione di far violenza al *New Monthly Magazine*, per l'inserzione de' suoi lavori, egli non consentì di scrivere per tal periodico, se non per compiacere allè sollecitazioni del suo distinto editore signor Campbell. — Ma nè la sua grande stima per esso, nè la rimunerazione data a' suoi scritti vinsero mai del tutto la sua ripugnanza a scrivere per questo giornale. Di ciò fanno prova le lunghe e ripetute interruzioni nell' invio de' suoi articoli; interruzioni che cessarono solo per causa di sempre nuove richieste. Ciò essendo, lo strano lamento del signor C*** induce Ugo Foscolo a rompere qualsiasi relazione con esso; e quanto resterà da sistemarsi economicamente dovrà farsi per mezzo dell'editore, al quale Ugo Foscolo stima necessario di mandar copia di questo biglietto.

589. *Al signor Tommaso Campbell.*

Londra, 30 ottobre 1822.

Mio caro amico,

Troverete qui accluso una specie di biglietto testamentario, che il contegno del signor C*** mi ha costretto a scriver-

gli. Forse gli servirà di lezione, e gioverà ad altri collaboratori. — Non mi piacque mai l'uomo, e sempre mi dispiacque di lavorare per lui; ma l'alta stima che dal primo conoscervi ho sentita per voi, e le gentilezze che ho da voi ricevute, esercitarono sopra di me una potenza irresistibile.

Ora peraltro son contento di essermi sbrigato da ogni impegno; e dacchè la maggior parte de' miei mezzi di sussistenza dee venirmi da'miei scritti, cercherò di farlo con quanta maggiore indipendenza potrò, e già mi adopero per intraprendere io stesso un giornale letterario. Ho già promesse di collaborazione: lascerò il librajo farla da re costituzionale nella parte economica dell'impresa, ma per la parte letteraria mi farò dittatore, solo responsabile alle leggi ed al pubblico.

Chiudo il biglietto al signor C*** con un cenno sul passato, giacchè rimango creditore per tre articoli, compresovi quello sopra Sordello, di cui ho recentemente corretto le prove di stampa. — Se non piacerà a voi di sistemare quel conto, lo farà facilmente il signor R***.

Il Campbell è l'autore del poema sui *Piaceri della speranza;* e il Foscolo rivolgesi a lui, come all'*editore letterario*, o come fra noi direbbesi *direttore* della Rivista, da cui si allontanava per colpa dell'*editore librajo*. — Oltre a un articolo sulle *Poesie liriche del Tasso*, il Foscolo aveva cominciato a inserire nel *New Monthly Magazine* una serie di articoletti sui Poeti minori d'Italia: il primo su Michelangelo, il secondo su Federigo e Pier delle Vigne, il terzo su Guido Cavalcanti. Questi scritti erano finora rimasti ignoti anche ai più diligenti indagatori d'ogni cosa del Foscolo, e questa lettera al Campbell, rinvenuta fra i Mss. Labronici, fu il primo documento da cui traemmo lume per farne ricerca. Ora sono stati ritrovati e tradotti da un Italiano in Londra: ma quello sopra Sordello non si è rinvenuto; e forse restituito al Foscolo, quando egli ruppe ogni relazione colla Rivista che dovea pubblicarlo, fu inserito da lui nelle *Epoche della Letteratura Italiana*, scritte più tardi per la *Rivista Europea*.

Questi lavori chiudono la prima serie degli articoli critici inseriti dal Foscolo nei giornali inglesi. Egli sperò poterne istituire uno per conto proprio, ma non vi riuscì; e vedremo che dopo avere consacrato la prima metà dell'anno 1823 alle sue pubbliche Lezioni

di Letteratura italiana, e la seconda a un vano tentativo di scriver romanzi, gli fu forza nel 1824 di ricadere nuovamente nella dipendenza di altri librai, e stampatori di giornali.

Ecco il prospetto di quello cui voleva egli stesso dare opera:

Prospetto di un'Opera periodica sulla Letteratura straniera.

1. L'Opera periodica sulla Letteratura straniera sarà scritta in inglese, e sarà pubblicata col titolo di « *Rivista quadrimestrale di Letteratura straniera.* » I fascicoli saranno, pel sesto e pel numero delle pagine, uguali a quelli della *Rivista di Edinburgo*, e uguale ne sarà pure il prezzo.

2. Vi saranno prese in esame tutte le Opere degne di attenzione che si stamperanno in francese, tedesco, italiano, spagnuolo, russo, e greco moderno; e si trarrà pure occasione dalle ristampe di antichi autori stranieri, di rintracciare i periodi più importanti della storia letteraria delle varie Nazioni. Estratti di Opere tuttora inedite, o di antichi manoscritti, verranno di tempo in tempo inseriti come curiosità letterarie; e si attenderà con cura speciale alle Belle Arti.

3. La *Rivista* prenderà pure a considerare quelle Opere inglesi che hanno relazione co' popoli stranieri: come Viaggi, Storie, Traduzioni; ed anche Opere d'immaginazione, la cui scena di azione sia posta fuori dell'Inghilterra. — Ogni qualvolta scrittori inglesi e stranieri avranno trattato lo stesso argomento, se ne farà un esame comparativo; nè finalmente si trascureranno gli scritti politici, e i documenti diplomatici inglesi, che hanno relazione co' Governi stranieri.

4. Le Lettere antiche potranno pure aver luogo nel Periodico, prendendone occasione dalle edizioni di classici greci e latini pubblicate sul continente, paragonandole ad altre fatte da Critici inglesi.

5. Oltre agli articoli originali, ogni fascicolo conterrà un indice di tutte le opere più recentemente pubblicate in ogni parte del mondo, con notizie più o meno estese secondo

l' importanza dell' Opera. Questo indice periodico, già più volte tentato da altri, ma sempre con poco effetto per mancanza di regolari corrispondenti stranieri, dovrà stamparsi in caratteri più minuti, attesa l' abbondanza delle materie.

6. Vi saranno collaboratori *inglesi* e *stranieri*. — Gli stranieri sono indispensabili per le cose di fatto spettanti ai loro paesi, e principalmente come testimonj della riputazione de' loro autori viventi. E l'editore otterrà facilmente articoli di grande importanza, scritti dai letterati più ragguardevoli d'ogni regione, perchè vi saranno invitati da due potenti motivi; cioè dalla soddisfazione di poter liberamente esprimere e pubblicare le loro opinioni, senza temer gli artigli della Polizia; e dalla certezza di ricevere una rimunerazione maggiore di quella che possano sperare dagli editori del proprio paese.

7. I collaboratori inglesi sono indispensabili per dare alla *Rivista* una fisionomia nazionale, e per adattare gli articoli al gusto de' lettori inglesi.

8. Nissun articolo di scrittore inglese o straniero verrà pubblicato, se l'autore non consentirà a quelle alterazioni che l' editore giudicherà necessarie.

(Seguono alcuni articoli risguardanti l'amministrazione economica, inutili a tradursi.)

Art. 20 ed ultimo. — In quanto all' intendimento politico del Giornale, l'estensore di questo Prospetto è di avviso, che l' editore di un' Opera periodica sulla Letteratura straniera debba considerare tutti i popoli dal solo punto di vista storico, e con tanta imparzialità come se non fossero suoi contemporanei. Ad ogni modo, intendendo egli di farsi apertamente e col proprio nome editore del Giornale, e con ciò assumendone tutta la responsabilità relativamente ai lettori e alle leggi, stima bene dichiarare, ch' egli non si farà reo nè in faccia al pubblico dell'abbandono de' suoi noti principj politici, nè in faccia alle leggi dell' ostilità al Governo di un paese dove cercò rifugio e trovò ospitalità. Niun uomo al

potere sarà adulato, niun individuo insultato, e niuno studio di parte fomentato da questo Giornale.

Per coloro che dall'ultima parte di questo Prospetto si affrettassero a cavar motivo di muovere accusa al Foscolo d' indifferenza politica, traduciamo il seguente squarcio di una Lettera da lui scritta in proposito al celebre storico Enrico Hallam.

« Con tutta sincerità dichiarai nel Prospetto, che l'editore di un'Opera periodica come quella da me proposta, dovrebbe considerare tutti i popoli dal solo punto di vista storico, quasi non fossero suoi contemporanei. Ma la Storia e l'imparzialità conducono sempre, ancorchè lentamente, ad una conclusione; nè la mente può ritenersi dal dedurre dai fatti qualche massima generale. Or io credo che da una rassegna della Letteratura di tutte le Nazioni uscirà naturalmente, e verrà poco a poco a stabilirsi la conclusione seguente: che, per quanto varino in ogni Nazione la quantità e la forma della ricchezza morale, pure le loro doti intellettuali sono tutte derivate da una istessa origine, e sono identiche nella sostanza; e però finiranno col produrre lo stesso risultato di assimilare le opinioni, i costumi e i sentimenti di tutte le Nazioni europee;—cosicchè ciascuna di esse, benchè a diversa distanza, e con ostacoli più o meno gravi da superare per via, procede nella direzione medesima, e in tutte probabilmente verranno prima o dopo a istituirsi *Governi costituzionali*. — Questa conclusione peraltro deve emergere dai soli fatti; e l'editore rivolgendosi a' lettori di diverse credenze politiche, deve scansare persino l' apparenza di prefiggersi uno scopo o un sistema politico. Ma quella conclusione saprà pur sempre del *Whig*, e però non potrà non urtare i *Tories* d'ogni Nazione, e particolarmente quelli che per diffondere i loro principj sostengono la *Quarterly Review*. » [1]

[1] Ci duole esser questo il solo frammento rinvenuto fralle carte Labroniche, nè al signor Hallam, interpellato da noi, è venuto fatto di ritrovare altro del Foscolo

590. *A Lady Dacre.*

Martedì, 6 novembre 1822.

Milady,

« *Extremum Arethusa mihi concede laborem.* » Questa è una bella preghiera di Virgilio;—e perchè le signore debbon far vista di non sapere di lingue dotte, vi tradurrò per formalità la preghiera, facendone l'applicazione al mio caso.

« O Aretusa, siatemi cortese di dare alle *Chiare, fresche e dolci acque* un pensiero, un altro pensiero solo; e tanto più ve ne prego, sendo voi pure una ninfa inspirata, e una poetica fonte. »

Per giustificarmi di questa lunga parafrasi, studierete a vostro bell'agio la genealogia di Aretusa: ma intanto il solo ed ultimo pensiero che ancora invoco da voi, è per il

Sola a me par donna.

Madama de Staël nella Corinna va in estasi per queste parole. Benchè poco mi vadano a genio le sue estasi, questa volta ha ragione; perchè queste parole fanno tutto sentire, senza dir cosa che non sia casta, mentre il poeta è in questo luogo tutt'altro che platonico. Nell'ottavo paragrafo del primo Saggio ho tentato di spiegarlo così. — « Egli finalmente prova e confessa che è donna, anzi la sola che sia mai comparsa donna a' suoi occhi, e ch'egli si sta rapito a contemplar le sue forme,

D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Non ho mai potuto vedere il signor Young. Ho picchiato alla sua porta, ma invano: pure tosto o tardi lo troverò, nè sarà minore il suo piacere nel recitare le vostre stanze, di quello che sarà il mio nell'udirle.

Sempre vostro.

591. *A Lady Dacre.*

Novembre 1822.

Milady,

Ho da darvi la nuova, che il Murray, proponendosi di *magnificare* il nostro Petrarca, ha messi fuori tanti scrupoli sulla forma della pagina, sulla nitidezza de' caratteri e sulla distribuzione delle linee, che le moltiplicate sue prove non hanno avuto fine prima della scorsa settimana. Mandai sabato le prime correzioni delle prime sedici pagine; e appena le riavrò, le sottometterò alle vostre emendazioni. Non già che in queste prime pagine vi siano de' vostri versi; ma dacchè se ne trovano in quasi tutte le seguenti, non sarà male che abbiate tutto il lavoro sott'occhio; e così ai mille altri favori aggiungerete pur quello di suggerirmi de' miglioramenti da farsi.

Non ho più veduto il signor Young, dopo che lord Glenbervie mi mandò *la perfezione* delle « Chiare fresche e dolci acque, » ma l'ho fatta leggere ad altri; — e segnatamente a una Dama, con vostra grazia; ed anche una Milady, con vostra grazia o senza — perchè la cosa è fatta, — nè credo vi sia potenza in terra o altrove, che possa far sì che una cosa fatta nol sia. Una delle ragioni che m'indussero a farmi leggere la canzone da una Dama, fu quella di aver fatta la sua conoscenza nel modo più strano che possa immaginarsi: — ne sfiderei lo stesso Sterne, giacchè non ho, come lui, avuto bisogno di viaggiare, e neanche di uscire dalla mia camera. Ma questa sarebbe una storia lunga; e sarà meglio il raccontarvela che lo scriverla, tanto più che sa il cielo quanto mi toccherà ancora a scrivere sul *Digamma!* [1]

[1] Esclamazione di doppio senso, riferendosi non solo all'erudito articolo sul *Digamma Eolio*, ma ancora alla sua villetta di questo nome, per la quale il Foscolo già presentiva la sua rovina economica.

Potete voi immaginare, mia signora, come un uomo il quale ha quasi perduto la vista, senza aver tutto perduto il buon senso, si occupi da settimane e da mesi a scrivere sul digamma!? —È vero che due vescovi (Burgess e Marsh) avendo cominciato dal disputare sopra una parola del Vangelo, han terminato col leticare sul *digamma;* e combattono ancora a furia di opuscoli. Ma e' son vescovi; e il cielo lo perdonerà a loro più facilmente che a me, perchè sanno meglio pregare; e poi, avendo più danaro da spendere, possono essere ancora più prodighi del loro tempo. Ma io!.... E alla fine io ci guadagnerò probabilmente d'essere scomunicato da mezze le Università della Gran-Brettagna, e da buon numero di quelle della Germania.

Vi ho detta una sola ragione dell'aver fatto recitare a una Dama le *Chiare e fresche;* ma oltre allo strano modo della sua conoscenza, e a mille altre ragioni, la principale si è

> Che a me più dolce viene,
> Più penetrante in cor voce di donna,
> Se vaga e lieta in gonna
> Docile orecchio dalle Muse ottiene.

Per verità il signor Young mi avrebbe fatto più *profondamente gustare* le vostre stanze, i vostri versi, ed ogni vostra parola; — ma non me le avrebbe fatte *sentire così soavemente*, come la singolar donna incontrata da me, che recita mirabilmente la poesia; e tanto più ch'ella pure è *un tantino poetessa*, ed era incantata della vostra traduzione. Non la ritoccate più dunque; ve ne prego, ve ne scongiuro. Ed ora vi dico addio, sperando che fra due o tre giorni avrò da mandarvi le prove di stampa.

592. *Al signor G. H. Wiffen.*

Digamma, 12 decembre 1822.

Mio caro signore,

Essendo stato malato, e avendo intenzione di scrivervi una letterona, ho indugiato a rispondere alla vostra. Ed ora

vi ringrazio: 1° per aver posto il mio nome tra i primi de' vostri soscrittori, in mezzo ad altri tanto più chiari del mio: 2° per le piante mandatemi, che spero ammirerete qui l'anno prossimo lussuriosamente fiorenti, e forse più fortunate di quel che fossero all'Abbazia,[1] ove dovevano contentarsi di rimanere *inter plebem nympharum;* ma nel giardinetto del povero mostransi da sè stesse le divine figlie di Flora. — Per dir vero (mettendo da parte la mia teologia), io credo che le piante abbiano il loro modo di pensare; perchè in quella guisa che tutti noi siamo convinti che le piante sentono, io lo sono che noi superbi filosofanti pensiamo soltanto perchè sentiamo. Ma se mi mettessi a dissertare in dieci volumi su queste materie, giungerei finalmente ad accorgermi che non mettea conto di andare in fondo a una pagina. Non però mi dispiace di andar dietro di tempo in tempo a questa sorta di pensieri, quando si affacciano « quasi galleggianti sulla superficie della mia mente; » ma li abbandono appena qualche audace ipotesi vorrebbe tentarmi di formularli in sistema.

Ed ora passando a cose non tanto metafisiche, piacciavi ossequiare per me Sua Eccellenza, e dirle che ebbi jeri e corressi le prove di stampa, e questa mattina per tempo le ho restituite al tipografo col mio *bene stare* definitivo. Piacciavi pure, quando abbiate occasione di scrivere al D. Hunt, di ringraziarlo sinceramente in mio nome di quanto fece per migliorar la mia prosa, onde riuscì a farne sparire anche agli occhi miei le bruttezze; — e certo la cura ch'ei pose nel dar perfezione alla sua parte di lavoro, giunse a nascondere i difetti della mia.[2]

[1] L'Abbazia di Woburn, residenza del Duca di Bedford, di cui era ospite il Wiffen.

[2] Il Dott. Hunt, decano di Cantorbery e amico del duca di Bedford, tradusse la dissertazione che il Foscolo scrisse sopra *un'antico Inno alle Grazie*, ch'egli per capriccio attribuiva al greco poeta Fanocle, mentre i frammenti citati ad illustrazione del Gruppo di Canova appartengono tutti a' proprj suoi Inni allora inediti. Questa

Vedendo Lord John, egli forse vi farà parola del mio Prospetto di un nuovo Giornale; e se mi verrà fatto di dargli vita, spero che sarete pur voi uno de'miei collaboratori. Intanto ricordatevi ch'io aspetto l'adempimento della vostra promessa, di darmi un ragguaglio de' traduttori del Tasso, ed esaminandone i pregi e i difetti; ragguaglio al quale fareste bene ad aggiungere qualche vostra osservazione critica sui diversi metodi che in varj tempi furono usati in Inghilterra nelle versioni de'Poeti stranieri.

Tornando al Duca, vorrei sapere se potesse piacergli che si rendesse conto in qualche periodico della sua opera *sulla Galleria di Woburn*, nel qual caso farei scriverne un articolo pel contemplato Giornale. Se non trovaste conveniente il far voi stesso al Duca questa domanda, potreste per mezzo del D. Hunt conoscere il piacer suo.

Ed ora viviti sano, amico Wiffen. Tu mi perdonerai se la poca pratica che ho di grammatica inglese non giunge a permettermi d'usare liberamente teco il greco, e romano, e biblico TU, del quale sono parzialissimo in italiano, ogni qualvolta la civiltà del galateo non vi si oppone. Addio. Sinceramente tuo. [1]

dissertazione, che abbiam fatto ritradurre, non trovandosene traccia alcuna fra gli autografi foscoliani, fu inserita nello splendido volume del duca di Bedford sulle sculture di Woburn. Ce ne varremo per la ristampa degl' Inni alle Grazie nel volume poetico.

[1] Quest' ultimo periodetto è scritto in modo da fare allusione alla sètta religiosa de' Quackeri a cui apparteneva il Wiffen, i quali usano il TU parlando o scrivendo a persone di qualsiasi grado o dignità. — Nelle lettere del Wiffen al Foscolo, conservate nella Labronica, questa formola è adoprata sempre. — Alla vedova del traduttore del Tasso siam debitori della comunicazione delle due lettere a lui dirette dal Foscolo, il quale nel 1826 stampò nella *Rivista di Westminster* un esame critico della Gerusalemme.

593. *A Lady Dacre.*

Mercoledì mattina 17 dicembre 1822.

Milady,

La mia audacia di scrivere una dedica in Inglese ha avuto la sua espiazione in una pronta docilità. Ho preso una parte della dedica del signor Lamb, e una parte di quella corretta da voi, e le ho riunite senza aggiungervi una parola di mio. Ne è uscita cosa della quale, a dir vero, non son contento; ma non si tratta in questo di contentar me. — In quanto alle ultime correzioni, ne ho scritto al signor Murray: ma perchè le sue occupazioni non gli hanno dato tempo di rispondermi, mi son rivolto allo stampatore; e troverete qui unita la sua risposta. Finalmente jeri la necessità avendomi, a malgrado della mia salute, trascinato in città, sono pure andato dal Murray, e l'ho trovato disperato — non per iperbole francese, — ma realmente disperato, per non aver mai convenientemente risposto circa le vostre prove di stampa; e si è impegnato a mandarvi il libro stesso tutto stampato, sul quale sarete in libertà di fare tutte le alterazioni che crederete opportune, ed ogni pagina corretta da voi verrà ristampata con un carticino.

E qui fa punto la mia lunga istoria.

594. *A Lady Dacre.*

Sabato sera 21 dicembre.

Milady,

Vi mando i carticini corretti secondo le vostre indicazioni; e confrontandoli col libro nella stamperia, mi sono assicurato da me, che non è stata omessa alcuna delle pagine segnate da voi. Vi rimando pure la dedica *laconizzata* secondo il mio sistema, o piuttosto secondo il mio invincibile

istinto di togliere ogni parola che non mi sembri assolutamente necessaria. Ma dopo aver fatta questa *laconizzazione* per sola obbedienza al mio istinto, ho lasciata intatta nella stampa la dedica già approvata da voi: così dipenderà da un vostro cenno che sia pubblicata quella che preferirete. Ma compiacetevi di mandare sollecitamente le vostre prescrizioni, non al signor Murray, costretto a trascurare le piccole cose in favor delle grandi, ma a me stesso. — Addio in fretta, perchè l' ora della posta sta sul punto di battere, e il corriere è inesorabile come Plutone.

595. *Al signor Murray.*

Dicembre 1822.

Mostrate pure il mio Prospetto a chi più vi piace de' vostri amici; — ma vi mando separatamente alcune osservazioni, che sono destinate a voi solo ed al signor B***, col quale ho parlato recentemente di questa impresa; ed ei vi dirà la ragione per cui quasi dispero che possiate concordar meco in questo disegno. Mi è necessario a ogni modo di presto risolvermi o a farmi editore di un Giornale di Letteratura straniera, o a compilare una serie di biografie e d' illustrazioni delle Opere de' Poeti italiani. Or dacchè, ove non vogliate pubblicar voi nè quello nè queste, mi sarà pur forza rivolgermi ad altri, antepongo l' espormi ad un rifiuto da voi, anzichè muovere passo alcuno prima che ne siate informato. Nè sinora ho mostrato ad alcun editore il mio Prospetto; ma soltanto manifestai il mio proponimento al signor T. Campbell, quando mi vidi costretto a scrivere al signor C*** la lettera di cui vi mando copia, e che intenderete senz' altro commento. La pubblicazione de' Poeti italiani sarebbe per me impresa assai più faticosa del Giornale, dacchè tutto il lavoro ricadrebbe su me solo; — ed altresì come speculazione avrebbe a parer mio assai minore probabilità di riuscita, non po-

tendo sperarsene una vendita molto estesa; mentre la proprietà di un Giornale che acquistasse credito avrebbe sempre un valore più certo. L'accoglienza che verrà fatta ai Saggi sul Petrarca mi farà risolvere nella scelta. Addio. Scusate i miei geroglifici.

596. *A Lady Dacre.*[1]

Gennajo 1823.

Milady,

Fregiando queste pagine col nome vostro, obbedisco del pari all'impulso della mia gratitudime, e al giudizio di valenti letterati la cui gentile assistenza, superata soltanto dalla vostra, mi ha posto in grado di presentare ai lettori inglesi l'opera mia. Essi tutti a una voce, e con un senso di orgoglio nazionale, dichiarano che voi avete ne' vostri versi trasfuso intiero lo spirito del Petrarca, e con una fedeltà di espressione, sperabile appena, e certo non mai raggiunta da quanti prima di voi tentaron la prova. — Di ciò convinti, sentono meco vivissimo il desiderio di vedere offerto a voi sola un volume che va debitore a voi sola del suo pregio maggiore; ed io nel consacrarvelo, mi professo, o signora,

Vostro devoto e riconoscente.

597. *Al signor G. Murray.*

Gennajo 1823.

Date ordine immediatamente al signor B*** di pubblicare senz'altro indugio i miei *Saggi;* dacchè mi è giunto in quest'istante all'orecchio, che una parte della mia prima edizione privata sia stata carpita per comporne un articolo che sta per venir fuori nel *Magazzino* di Blackwood.[2] — Jeri mattina furono portate al signor B*** le *ultime* correzioni fatte da

[1] Questa è la Dedica dei Saggi sul Petrarca, stampata in inglese di fronte alla edizione del Murray.

[2] Rivista mensile stampata in Edinburgo

lady Dacre sui carticini ristampati, sicchè non vi è più nulla che possa cagionare ritardo. Addio.

598. *A Lady Dacre.*

14 gennajo 1823.

Milady,

La dedica non mi finisce di piacere, perchè mi pare che le stesse cose si sarebbero potute dire con meno parole: ma poichè è scritta in inglese, ed io la giudico secondo il mio modo di scrivere in italiano, debbo sottomettermi alla vostra opinione, convalidata da quella di lord Dacre; e già l' ho trasmessa allo stampatore.

Il signor Murray non mi ha ancora consegnato il resto del libro; e oggi andrò io stesso a cercarne, perchè debbo affrettarmi a pubblicarlo, per far poi subito inserire in tutte le Gazzette il seguente annunzio: « L' Autore de' Saggi sul » Petrarca dà lezioni di lingua e di letteratura italiana, e an» derà alle case di coloro che vorranno chiamarlo. » — Troverò qualche persona caritatevole che mi tradurrà questo annunzio in buona forma; — nè a me per verità ripugnerebbe di annunziarmi col proprio nome *pedagogo itinerante;* ma temo che i miei parenti ed amici, e specialmente la povera mia sorella, non abbiano tanta filosofia. Gl' infelici miei Veneziani, ad onta delle miserie e delle umiliazioni che li opprimono, credon tuttora che

De' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome; —

e così, vedendo sostituita al nome mio la perifrasi *Autore de' Saggi*, si dispereranno un po' meno. — Io poi, mia signora, sento sincero e profondo dolore per voi, e per tutti quelli che, come voi, non prevedendo che avrei finito col farmi maestro di lingua, mi hanno aperta la loro casa, nella certezza ch' io avrei continuato a viver da gentiluomo. Ma dall' accluso foglio, che vi prego di far avere a milord, vi per-

suaderete che da tre mesi in qua mi trovo nell' alternativa o di cessare di vivere, o di prendere il solo partito, che, mentre mi spoglia del titolo di *gentiluomo*, può darmi il mezzo di *vivere come uomo dabbene*.

Quel che mi consigliate, milady, di far quattrini scrivendo, l'ho tentato in mille modi, e sempre invano. Varie mie proposte a librai, e varie proposte de' librai a me promettevano assai, ma si sono ridotte a nulla; — e questo sarà sempre il caso ne' contratti a tanto per pagina. Gli editori di opere periodiche aggiungono e tolgono quel che lor piace; e spesso la parte di un articolo che mi costò lunghe ore di lavoro, vien mutilata o sfigurata con un colpo di penna di Mr G***. E mentre debbo piegar la testa come un collegiale a' miei maestri editori, ho da fare co' miei traduttori il pedante in francese, e talvolta anche in inglese. Non ne posso più. — Se è vero che ho qualche genio, è più vero ancora che il genio s' impenna contro ogni sorta di servitù; e quando la libertà e l'altezza d' animo, indispensabili ad ogni scrittore, si prostrano sotto il bisogno del pane, i genj diventano scribacchiatori. E ben vi sono opere nelle quali gli scribacchiatori riescono meglio de' genj, come un grosso e pesante cavallo olandese tira i carri di carbone meglio assai che nol farebbe il più generoso destriero della regina di Trebisonda.[1]

Avete un bel dire, milady, « scrivete tragedie e opere » d' immaginazione; » ma i vostri librai hanno pur essi ragione a non pagare altro che manoscritti inglesi, perchè la vendita di libri composti in lingue straniere non potrebbe cuoprir le spese di stampa, — nè si fanno buone speculazioni se non con volumi dettati per *John Bull*, e per i gabinetti di lettura de' tre regni. Io poi non saprei scrivere libri d' immaginazione fuorchè in italiano, ed ho bastante sperienza per non sperare molta riuscita coll' intervento de' traduttori.

[1] Scherzosa appellazione della figlia di lady Dacre.

Lord Byron poc'anzi esclamava: « arduo cimento è pur
» questo! se al merito di un'opera concorrono mille elemen-
» ti, novecento novantanove di questi consistono ne'modi
» peculiari dello scrittore, che non si possono tradurre. »
L'Alfieri è più moderato contentandosi di dire, che « i tre
» quarti delle bellezze originali di un grande scrittore consi-
» stono nello stile. » — Ma senza tanti calcoli algebrici, il
fatto si è, che lo stile sta alle idee come la forma alla ma-
teria. E però, ben altri impiegando la stessa cera, lo stesso
gesso e gli stessi modelli potrebbe scolpir de'cavalli, ma non
saprebbe dar loro le forme e le movenze per le quali i vostri
riescono capi-lavori; — e la menoma alterazione che vi fa-
cesse una mano straniera li ridurrebbe indegni del vostro
genio. Così pur direi delle rime del Petrarca: se voi ci
siete mirabilmente riuscita, quanti altri hanno reso con pes-
sime traduzioni ridicolo l'originale! Scriverò dunque, quan-
d'io lo potrò, per me, e per la mia Musa, e per la mia lin-
gua, e per la mia patria, ma non scriverò più per traduttori
poveri al pari di me.[1] E intanto, per giungere a pagare i
miei debiti e ad accrescere la mia piccola entrata, andrò in-
segnando di casa in casa; — e forse, dopo qualche anno di
assidua pedanteria, riuscirò pure a procacciarmi di che prov-
vedere alla vecchiaja, se mai, come temo, dovessi invecchia-
re; o se, come pur temo, diventassi, anzichè vecchio, cieco.

Intanto il cielo abbia misericordia di me, di voi e di
tutti. — Vostro per la vita.

[1] Per meglio chiarire questa frase relativa alla povertà de' tra-
duttori, trascriviamo qui una variante di questa stessa lettera,
come si trova in una minuta dell'autore.

« Ho sfidati i più grandi ostacoli scrivendo per una Nazione
» straniera per mezzo di traduttori. Mi son dato a scrivere in fran-
» cese, che appena conosco; — ma i miei traduttori sapevano an-
» cor meno d'italiano. Ho dovuto assoggettarmi a far con essi e
» con i copisti il pedagogo di francese, ed anche d'inglese; e quanto
» meno per la lentezza dell'opera loro progrediva il mio lavoro, tanto
» più la loro povertà e la loro insistenza mi straziavano l'anima! »

Hoo, 15 Janvier 1823.

Povero Foscolo ![1]

Votre lettre me fait beaucoup de peine. — On pourrait blâmer votre imprudence, mais cela ne guérirait pas le mal. Lord Dacre, qui a étudié la Loi dans sa jeunesse, aurait pu vous donner de meilleurs conseils: le Génie ne vaut rien pour les affaires de ce bas-monde. Du reste, ne croyez pas que le parti que vous voulez prendre puisse vous rabaisser dans l'estime de ceux dont l'estime vaille quelque chose. — Non, vous n'en serez que plus respectable à leurs yeux, et ils n'en seront que plus fiers de vous ranger parmi leurs amis intimes. — Parmi les défauts des Anglais on ne peut pas compter au moins cette *illiberality* dont vous les soupçonnez. Le mérite une fois reconnu n'est plus le jouet de la fortune. Le vrai patriotisme prouvé au prix de l'exil et de la perte de tout son bien, le génie et le savoir reconnu par tous les littérateurs de l'Europe, vous donnent un rang dans la société des gens de bien en Angleterre, qu'on ne peut perdre qu'en cessant soi-même d'être homme de bien. — Vous serez toujours Ugo Foscolo quand on vous trouverait labourant la terre, ou raccommodant vos souliers; comme Lord Dacre, s'il se trouve bientôt sans revenu, comme il a lieu de craindre, sera le même homme aux yeux de toute l'Angleterre. — Nous autres femmelettes qui sommes composées de gazes et de rubans, et dont les titres sont des voitures et de jolis meubles, si nous perdons tout cela, nous sommes anéanties. — Il n'en est pas ainsi des hommes qui se sont distingués. Pour ma part, j'ai toujours cru que le pain qu'on gagnait était le plus savoureux qu'on pût manger. Je n'aimerais pas que vous vous mêliez d'enseigner, parce que c'est une occupation très-ennuyeuse, et que vous ressembleriez *pur troppo* au cheval

[1] Riportiamo questa risposta di lady Dacre alla lettera precedente, come bel documento dell' alto cuore di quella donna.

de la Reine de Trébisonde attaché à la charrue: mais vous n'en serez pas moins *pur sang*, et plus que jamais le bienvenu chez vos amis. —

Je suis bien fachée que vos yeux soient encore menacés. Vous vous renfermez trop. Peut-être que les courses que vous ferez vous rendront la santé. *Forse a tempo migliore vi riserba la Fortuna*, mon pauvre Foscolo; — ne perdez pas courage, mais ne bâtissez plus de maisons. — Bien obligée des belles choses que vous dites de mes chevaux et de mes traductions. Je m'attends à voir déchirer les dernières par les *Reviewers*. N'importe, puisque j'ai le suffrage de Ugo Foscolo !

Je sens bien la vérité de ce que vous dites au sujet d'écrire à tant la page. Votre *nouvelle* qu'est-elle devenue? — Le malheur est que pour *vivre* il faut écrire pour les ignorans et les frivoles; — pour se *survivre* il faut écrire pour les savans et les sérieux; — c'est-à-dire que pour se survivre il faut mourir de faim.

J'ai lu la lettre de Lord Dacre, et je vous prie de croire que rien n'est plus sincère que ce qu'il y dit. Il ne jase pas comme moi, mais il dit en trois mots tout ce qu'on dirait en vingt pages.

Nous serons à Londres pour quelques jours au commencement de Février. En attendant, croyez-moi toujours votre sincère amie.

B. Dacre.

599. *A Lord Dacre.*

Martedì mattina, 14 gennajo 1823.

Milord,

Promisi di pagare perchè ne aveva la certezza; e tutti gli altri mezzi venendomi meno, ad onta d'ogni sforzo e d'ogni precauzione, presi le necessarie disposizioni per *ipotecare* il

lungo affitto delle due case. — In punto d'interesse aveva fatto una buona speculazione, perchè la casa che non abito mi rende L. 60 l'anno, libere di ogni tassa e livello, mentre non mi è costata in origine più di L. 500, cosicchè ho impiegato questo danaro al 12 per 100.... Ma quando volli effettuare un imprestito di danaro, offrendo in ipoteca le mie scritte originali, mi furono ricusate da chi era meco in trattato, perchè i suoi legali gli dissero che i miei titoli di possesso potrebbero venir dichiarati nulli in forza della legge di *Albinaggio;*[1] e da due avvocati consultati da me non ho avuto altro che due citazioni di lord Coke e di Blackstone, che mi confermano in questo timore.

Così, milord, non solamente ho perduta la fiducia nel solo mezzo ch'io aveva di prendere una somma ad imprestito onde pagare i miei creditori, e soddisfare ai miei attuali bisogni, ma ho ancora perduto L. 75 per le *cartapecore* de'contratti che non valgono più nulla, e ho gettato in consultazioni il danaro tolto alle mie più assolute necessità.

Eppur bisogna ch'io trovi qualche spediente per cavarmi d'impaccio; giacchè non saprei in qual luogo andare. Non ho a chi domandare un passaporto, dacchè i vostri ministri me lo hanno più volte ricusato; e se andassi altrove che in Grecia, la *Legge de' sospetti*, e i sospetti delle spie della Santa Alleanza, mi farebbero morire in una prigione. La mia lettera a milady v'informerà della risoluzione che ho presa, giacchè mi trovo precisamente nel bivio dell'*essere o non essere*, « *To be, or not to be.* » Vi ho pensato seriamente, ed anche pacatamente, per due settimane; — e dico pacatamente, perchè se il sonno è lungo, non pavento i sogni del mio amico *Hamleto.* Ma non ho il dritto di addormentarmi, fintanto che i miei creditori han dritto a farmi vegliare e lavorare per essi; — e il lavoro che più probabil-

[1] Per questa legge è vietato agli stranieri il possedere beni immobili in Inghilterra.

mente può farmi fare qualche guadagno, parmi sia quello d' insegnar l'italiano.

Intanto prenderò i necessarj provvedimenti per ottenere dai signori H*** ed F*** una dilazione al pagamento de' miei debiti, che ascendono a circa L. 600; — e d' ora in poi, milord, non vi tedierò più colla storia delle mie miserie. Non vi scrivo per ottenere risposta alcuna, ma soltanto per informarvi della vera mia situazione; nè tornerò a chiedervi scusa delle noje arrecatevi, se non quando potrò al tempo stesso annunziarvi di aver adempiuto a' miei obblighi.

600. *Al duca di Bedford.* [1]

Londra, febbrajo 1823.

Milord,

La mia gratitudine pel dono della Eccellenza Vostra è accresciuta dall' orgoglio che provo per avere io pure contribuito a inalzare un monumento, che attesta ad un tempo la squisitezza del vostro gusto, e la generosità del patrocinio dato da voi alle Arti Belle. Nè credo che alla E. V. parrà mal conveniente la lode ch' io tributo alle *Descrizioni de' Marmi di Woburn*, dacch' essa non viene dal pensiero che a voi faccia bisogno dell' approvazione altrui, ben sapendo che il piacere di proteggere quanto vi ha di nobile e di bello, è il solo guiderdone cui aspiri un animo come quello di V. E.

[1] Questi è il padre di lord Giovanni Russell, Capo della parte Whig. — La *Descrizione delle Sculture di Woburn* fatta stampare dal Duca sul finire del 1822, non venne mai divulgata. Gli esemplari si donavano dal Duca, e questo biglietto del Foscolo è in ringraziamento di tal dono. — Le Sculture di Woburn sono disposte in una galleria terminata a' suoi lati maggiori da due tempietti circolari, uno de' quali è consacrato alla Libertà con un bassorilievo di Flaxman, e l'altro alle Grazie col gruppo del Canova. Fra le lettere del Duca al Foscolo, conservate nella Labronica, ve n' è una in cui gli offre il rame inciso di questo gruppo, per illustrarne l'edizione degli Inni.

Mio solo intendimento si è di esternarvi la rispettosa riconoscenza con cui mi protesto ec.

601. *A Lady Dacre.*

25 febbrajo 1823.

Signora,

Convinto della possibilità di subitaneamente morire, non voglio lasciar passare un momento senza rispondere alla vostra lettera. Perchè s' io morissi senza aver fatta la dichiarazione « che la poesia così altamente ammirata, e così gentilmente censurata da lady Dacre, non era mia, » certo nissun potere di eloquenza e di sofisma potrebbe liberarmi dalla taccia d' impostore. [1] — Io debbo essermi davvero espresso con una strana ambiguità nella mia lettera, se vi ho indotto a credermi il maraviglioso autore di quella traduzione. Un certo mistero doveva osservarlo, perchè vi mandai la prova di stampa, senza chiederne il consenso all' autore, pel quale desiderava un giudizio competente e imparziale; e tacqui *il* suo nome per rispettare il suo amor proprio, in caso che aveste pronunziata una opinione meno favorevole sul suo lavoro. Ora debbo pur confessarvi che gli rimandai il foglio colle vostre osservazioni ricopiate di mia mano, ma senza nominarvi; e prevedendo ch'ei sarebbe naturalmente curioso di conoscere il suo Aristarco, l'ho prevenuto che in questo non sarà per esser mai soddisfatto, prima ch' io trovi il momento opportuno di presentare personalmente il felice traduttore al censor generoso, e il censor generoso al traduttore divenuto allora più felice. Intanto io continuerò ad arrossire per le lodi usurpate

[1] Per la intelligenza della prima parte di questa lettera è da sapersi, che lady Dacre aveva preso un equivoco credendo opera del Foscolo uno squarcio di traduzione inedita inglese dell'*Orlando Furioso*, ch' egli aveva sottoposto alla sua censura senza nominarlene l' autore, che era il Rose.

con l'ambiguità della mia lettera, ma non senza che ne abbia un compenso la mia vanità, per essere stato da un giudice come voi tenuto capace di tanto; — ed altro e maggior compenso mi viene dall'elogio meritato dal più vecchio de' miei amici inglesi, che è altresì uno degli uomini meno fortunati, e nel tempo stesso più lieti che sieno sulla terra.

Intendo spedirvi nel corso della settimana alcuni prospetti delle *Lezioni*, da cui ho tolta, secondo il consiglio di lord Dacre, la condizione di pubblicarle. Nè questa condizione era stata suggerita da me, perchè io pure possiedo tanta porzione di sapienza, da esser convinto che genio, e scienza, e costanza uniti insieme, ben potrebbero mandar fuori nel mondo tanti libri, quante sono le settimane nell'anno; ma che il *tempo solo*, per virtù delle sue incessanti riprove e correzioni, può trasfondere negli scritti la magica potenza che li rende capaci di trionfare del tempo medesimo. — Rispetto alla vostra gentile offerta di farmi da banchiere per le sottoscrizioni, ho già data questa cura al signor Murray, al quale ho pur consegnata una nota de' miei creditori, acciò possano venir soddisfatti di mano in mano che viene incassato il danaro. Così son certo che se la *nostra* impresa delle *Lezioni* produce un migliajo di lire, e se io posso al tempo stesso uscir dalle reti dell'albinaggio, e de' procuratori, rispetto alle mie casuccie, io potrò sul proposito del danaro vivere e morire in santa pace.—Quanto a signore, non mi arrischierei a dirne altrettanto, giacchè voi avete dalla vostra un procurator generale, un vero demonio incarnato, eppure invisibile, pieno di astuzie, di cavilli, di persuasioni e di lagrime, — che chiamate *amore;* e per soprappiù lo dite fanciullo, ma in realtà è un antico demonio, che non sente pietà neppur d'un vecchio par mio.

Ricordatemi a milord, al quale manderò un'altra lettera; e rallegrandomi con voi e col mio volumetto che vi meriterà ora e sempre le più giuste lodi, vi prego di scusare la

mia prosa inglese, e di non creder mai che una poesia inglese che oltrepassi sedici linee possa mai venirmi attribuita.[1]

602. *A Lady Dacre.*

Ai primi di marzo 1825.

Milady,

Avevo sigillata, e stava per ispedire a milord una lunga lettera con due fogli stampati, quando ricevo la vostra col grido *Foscolo! Foscolo!* mosso dal terrore del nome di *bleu*. Mi affretto a rispondervi per calmare, se è possibile, il vostro spavento; e senz'altro vi dico che il nome di *bleu*, col ridicolo che lo accompagna, deve applicarsi a quelle sole persone che ostentano più ingegno e sapere di quel che ne abbiano, e ne cianciano più che non si convenga al loro sesso e alla loro educazione. Ma quando il sapere trasparisce da uno spirito che se ne è nutrito, e che tien conto delle bellezze e de' difetti delle cose non servendo a regole pedantesche, ma guidato da un profondo sentimento del bello, allora non può temere il nome di *bleu*, se non dalla bocca degli stolti, che sono dai savj derisi o compatiti, perchè solo lo stolto o lo stupido può non sentire la fiamma e la luce che emana dal Genio; — e il Genio può bene in altri provocare l'invidia, ma non il ridicolo. Ridasi pure d'una lady B*** e d'una lady D***, perchè si pavoneggiano d'una istruzione e d'un Genio, di cui metton fuori le mostre come nelle vetrine d'una bottega. Tali saccenti sono non solamente ridicole, ma ancora nojose, — almeno per me; e siccome non mi vien fatto neppure di riderne, le sfuggo a tutto potere,—e se mi vengono a cercare, mi sento tentato di mandarle al diavolo. Ma voi non pretendete di apparire ciò che realmente non siete; ed anzi stimate voi stessa assai meno di quel che

[1] Allude ai Versi a Calliroe, che sono appunto sedici di numero.

vi stimino gli altri. Tutto quello che lo spirito e lo studio producono, in voi è frutto di doti naturali, assistite dall' amore delle arti e delle lettere, che per naturale impulso sono state coltivate da voi; e tutto ciò che emana spontaneo dalla madre Natura esercita un potere così subitaneo, e spiega attrattive così irresistibili, che tosto si cattiva l'ammirazione.

Non paventate dunque l'appellativo di *bleu;* e in quanto alle vostre censure sulla traduzione di Rose, l'estratto della sua lettera vi deve aver dimostrato ch'egli è non solo riconoscente, ma docile, e che si è conformato, per quanto ha potuto, ai vostri consigli. — Da me non siete stata nominata, ma il Murray vi ha indovinato; ed io non ho affermato nulla. Ma qualche cosa ci ho guadagnato, perchè Rose incantato delle correzioni ottenute per mezzo mio da un critico ignoto, mi ha mandato, come dono di gratitudine, tanta carta dorata, quanta potrà occorrermene per scrivere in un anno le mie lunghe lettere alle signore. E la carta, milady, su cui vi scrivo è di quella; e vi ripeto ciò che il Petrarca diceva a Laura

Sarò qual fui, vivrò come son visso,

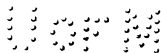
devoto a voi per la vita.

603. *A Lord Dacre.*

Ai primi di marzo 1823

Milord,

Imiterò, se non altro, la rassegnazione degli eroi di Omero, e lascerò le cose «sulle ginocchia degli Dei.» Ne ho assai tormentato me stesso e gli altri: dunque aspetterò che questo imbrogliatissimo nodo venga a sbrogliarsi da sè. — Ora son risoluto a non uscir più di casa, e a non occuparmi d'altro che delle *Lezioni,* poichè queste mi aprono la sola via di salute. Il *programma* è già stampato, e ho scritto al Murray di distribuirlo, e di assumere la parte amministrativa di questa fac-

cenda,[1] riserbando a me stesso due sole cure: 1° di scrivere giorno e notte, il che mi è possibilissimo; e 2° di dare ai

[1] Ecco il prospetto delle Lezioni, trasmessoci dal sig. Reinaud di Zante, che lo ebbe dal Foscolo stesso. L'originale è in inglese.

« **Ugo Foscolo propone un corso di Lezioni sulla Letteratura italiana, da darsi a un numero di soscrittori, conformemente al seguente programma:**

Prima Lezione. — Origine e scopo della Poesia.

Seconda Lezione. — Origine, procedimento, vicissitudini, e stato attuale della Lingua italiana.

Terza Lezione. — Letteratura italiana dai tempi dell' imperatore Federigo II sino alla morte di Guido Cavalcanti. Dall' anno 1200 al 1300.

Quarta Lezione. — Vita, Poema e Secolo di Dante. Dal 1300 al 1330.

Quinta Lezione — Sulle opere del Petrarca, del Boccaccio, e de' loro contemporanei. Dal 1330 al 1390.

Sesta Lezione. — Storia letteraria d' Italia dalla morte del Petrarca e del Boccaccio sino a quella di Lorenzo de' Medici. Dal 1390 al 1490.

Settima Lezione. — Il Secolo di Leone X, e la Letteratura italiana sino al 1550.

Ottava Lezione. — Sul genio e sulle opere dell' Ariosto, e degli altri Poeti romanzeschi.

Nona Lezione. — Sul genio e sul Poema del Tasso. — De' contemporanei di lui, e de' cambiamenti operati da' Gesuiti nel carattere della Letteratura italiana. Dal 1550 al 1600.

Decima Lezione. — Condizioni della Poesia e della Letteratura in Italia sotto la dominazione spagnuola; ed influenza letteraria del secolo di Luigi XIV. Dal 1600 al 1700.

Undecima Lezione. — Istituzione dell' Arcadia. Genio poetico del Metastasio, e condizioni della Letteratura e della Critica in Italia nel Secolo XVIII sino alla Rivoluzione francese. Dal 1700 al 1790.

Duodecima Lezione. — Della Poesia in Italia dai tempi della Rivoluzione sino a' dì nostri. Dal 1790 al 1825.

Queste dodici Lezioni saranno date in italiano. Il corso si aprirà il giorno di giovedì 10 aprile, e proseguirà con una Lezione per settimana sino al giovedì 21 giugno.

I soli soscrittori saranno ammessi. Il prezzo della soscrizione è di cinque ghinee. — Il sig. Murray, Albemarle-Street, riceve le soscrizioni. »

Da questo Programma paragonato ai Discorsi sulle epoche della Lingua italiana, che tratti dai Mss. labronici furono da noi pubblicati nel 4° Volume delle Prose letterarie, chiaramente apparisce che in essi il Foscolo trasfondesse la materia delle prime nove Lezioni del suo Corso. — La nostra congettura poi che a queste variasse forma per ridurle ad articoli di Giornale, riman confermata; e

miei nervi e alla mia fisionomia una sufficiente dose di *fibra cornea*, per presentarmi a leggere in italiano a chi mi starà di faccia meno cogli orecchi che cogli occhi. Questo secondo sforzo mi par quasi impossibile; pure lo tenterò a tutto mio potere, e forse basterà. — E se ancora dovrò cominciare e finire ad un tempo, come Couper davanti ai Pari riuniti in Parlamento, avrò la consolazione di aver avuto un illustre compagno di sventura.

604. *A* ***.

26 marzo 1823.

Ho avuto due giorni fa la soddisfazione di aggiustare i miei conti col signor G***; e, grazie al cielo, il banchiere è pagato. Jer sera mi riuscì di sistemare definitivamente il livello delle due case: così finalmente si chiude il lungo

nuove ricerche ci han fatto conoscere che la *Rivista Europea* fu l'opera periodica nella quale vennero inseriti nel 1824.

Da un rendiconto del Murray, esistente nella Labronica, si rileva che *centoquaranta* furono le persone de' due sessi, che s'inscrissero per le Lezioni del Foscolo; e vi si leggono i nomi più chiari della Inghilterra. La somma raccolta fu di Lire 771. 5, ridotte per varie spese a Lire 718. -. Ora ascoltisi il Pecchio:

« Foscolo si trovò all'improvviso mille lire sterline in tasca. Fu per lui una pioggia d'oro.... Ma cosa è mai la natura umana!... Svegliatosi ricco all'impensata, quasi per uno di que' miracoli della lampada di Aladino, le sue ricchezze furono l'origine delle sue sventure in appresso.... Questo denaro lo abbagliò, gli riscaldò il cervello ec. ec. » (Vita, pag. 229-230.)

A queste parole, e a tutta la fantasmagoria che vi sta dietro, opponiamo la scarna verità delle cifre.

Il Murray richiesto dal Foscolo di ricevere con una mano il prezzo delle soscrizioni, e di pagare coll'altra alcuni suoi creditori, non ebbe da presentargli col suo rendiconto altro che un saldo di Lire 72! — E questo piccolo saldo era pur esso illusorio, giacchè gli stavano di contro non meno di Lire 215, tuttavia dovute dal Foscolo al Murray per suo conto particolare, delle quali *Lire 161. 11. 6* per la sola spesa di *carta e stampa del Libro su Parga*, ch' egli in tanta strettezza economica volonteroso sacrificò, condannando per soverchia delicatezza a rimanersi inedita un'opera, che eragli costata tanto lavoro e tanto dispendio.

capitolo de' guai, che per più mesi mi tennero in uno stato di continua ansietà. E quel che più mi rende felice è l'aver pur ora ritrovato le *Lettere autografe del Petrarca*, che per tre anni furono smarrite, e sono proprietà di lord Holland, al quale non avrei mai potuto offrire compensazione alcuna equivalente alla perdita di carte così preziose.[1]

605. *Al signor B. R. Haydon.*[2]

Ai primi di giugno 1823.

Mio caro signore,

La stessa intera fiducia ch'io pongo nel vostro carattere, come voi la ponete nel mio, basterebbe ad appianare ogni difficoltà in qual si fosse trattativa fra noi, se non dovessero

[1] Intorno alla perdita e al ritrovamento di questi autografi vedasi la Lettera Apologetica. (Prose Politiche p. 490.) Da una lettera di lord Holland conservata nella Labronica, apparisce che il Foscolo avesse offerto al suo nobile amico l'Omero postillato dall'Alfieri; ma quegli non volle accettarlo. — Di questo prezioso libro ci è ignoto il destino.

[2] La simpatia che apparisce in questa lettera tra il Foscolo e il pittore B. R. Haydon, aveva la sua ragione nell'analogia de' loro ingegni e delle loro sventure. Può trarsene argomento dalla risposta dell'Haydon del 15 giugno, scritta dalla prigione, ove lo aveva gettato un creditore: « Fu, egli scrive, una fortuna per noi il non essere entrati in impegni. Dacchè vi vidi, sono stato strappato dal felice mio tetto, e i miei libri, i gessi, le stampe, tutti i risparmj della mia vita, venduti per niente. Non bastò dare in pegno il mio quadro dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme; non valse l'aggiungervi il Lazzaro. Il mio santuario fu invaso dagli esecutori, e vi seguì una scena che sfida qualsiasi descrizione. Non uomini, ma bruti trasformarono a un tratto in luogo di miseria e di desolazione il mio studio, per sì gran tempo soggiorno di pace e di felicità. — La mia diletta Maria uscita fuori di sè, la mia figlia caduta inferma, ed io precipitato in questa prigione! — Tale, mio caro amico, è la mia ricompensa, dopo diciannove anni consacrati all'onore del mio paese con una devozione che umano petto non può sentire più intiera. — Tutti i miei studj con tanto amore condotti, i frammenti dell'arte mia, gli oggetti di cui per tanti anni si alimentava il mio spirito, vedermeli, come per subitanea procella,

entrarci di mezzo i legali. Ma i legali nello stender contratti tengono d' occhio agli eredi e a' creditori delle parti contraenti; e quei che impiegano danaro nel fabbricar case non hanno nei loro affari altro in mira che l' interesse. Ora in questo proposito l' ostacolo principale consiste nella pianta della casa desiderata da voi, e principalmente nella stanza a stucco di trenta piedi per lato, e di venti piedi di altezza, che ad un tempo accrescerebbe moltissimo la spesa, e diminuirebbe nella stessa proporzione le probabilità di trovare un altro locatario, se per le accidentalità della vita e della morte, la casa cessasse di essere abitata da voi. Nissun costruttore vorrebbe dunque assoggettarsi a tal dispendio, e nissun capitalista vorrebbe anticipargliene il danaro, senza assicurarsi di una rendita conveniente e di lunga durata; ed io dovrei o farmi mallevadore di questa al costruttore, o tentare di costruire la casa io stesso. Questo ultimo partito sarebbe quello al quale mi atterrei più volentieri; ma la mancanza di mezzi me lo rende impossibile. — Prima peraltro di rinunziare al piacere di esservi utile in questa occasione, voglio dirvi che un' altra casa si sta disegnando sullo stesso suolo attiguo al mio, di grandezza simile a quella che vorreste, ma distribuita in modo da affittarsi più facilmente. Se quando i fondamenti ne saran fuor del terreno vi piacerà di averla, io farò in modo

strappati d' intorno, e nulla restarmi che solitudine e silenzio!... Sarò poi di nuovo gettato nel mondo, ma nudo come dopo un naufragio; — e intanto

Mi trovo in alto mar, senza governo.

Non ho in questo momento neppure una lira, e se potete in qualunque modo soccorrermi, ve ne farò restituzione appena io possa ricompormi tanto da applicarmi al lavoro. — Venerdì i miei due quadri saran venduti per altri! — »

A tali termini si trovava ridotto questo misero Artista, che in un momento di sublime illusione sulla propria sorte aveva esclamato, rampognando chi male intendevalo:

Disprezzi il Genio? — ei sorgerà gigante;
L' opprimi? — e spiegherà l' ali d' un Dio!

che resti per voi; e m'impegnerò di farvi aggiungere la stanza di 30 piedi, alle condizioni che allora concerteremo fra noi. La casa sarà costruita non da un muratore, ma da un vero architetto, amico mio, nel quale ho fede tanto pel suo ingegno, quanto per la sua onestà.

Scusate il mio inglese e il mio scritto; e credetemi, mio caro signore, vostro.

606. *Al signor G. H. Wiffen.*

25 luglio 1823.

Jeri tornando da una visita in campagna trovai sul tavolino la vostra lettera, e non avendo presso di me la lista di quelli che intervennero alle mie lezioni, feci pregare lo scrivano del signor Murray di mandarvela senza indugio.

Voi dovete riputarmi, e forse sono, il più incivile e più ingrato degli uomini; ed ho altresì poca speranza che abbiate a menarmi buona la scusa francese: *En voulant trop faire, on finit par ne faire rien.* — Eppure mi feci reo verso di voi per la buona intenzione *de trop faire*, benchè invero non avrei mai potuto bastantemente mostrarmi grato alla gentilezza usatami da voi col vostro magnifico dono;[1] nè *troppo* avrei fatto se fossi giunto a compire il mio esame critico della vostra opera, dacchè era mio intendimento di offrirvi, in pegno della mia riconoscenza, non una lettera di sterile ringraziamento, ma un candido e amichevole giudizio de' molti pregi del vostro lavoro intorno alle opere del Poeta spagnuolo. Io cominciai a scriverlo, ma la necessità di farlo in inglese, e la probabilità di cadere in molti ridicoli errori mi trattennero dal proseguire; — e così « *pour vouloir trop faire, je n'en ai rien fait.* » Quanto vi scrivo peraltro non può scolpare il mio

[1] Allude alla traduzione delle opere poetiche di Garcilasso della Vega, dedicata dal Wiffen al duca di Bedford, e stampata prima di quella della Gerusalemme.

lungo silenzio, mal suonando anche le più calde espressioni di gratitudine, quando non appariscono spontaneamente dettate dalla prima impressione del favore ricevuto. Pur credetemi che assai vi sono grato, e che il solo desiderio di darvene incontestabile prova fu la cagione che mi vi fece comparire scortese. — Ho letto più volte, e con gran piacere, e meglio direi, con grande mia istruzione, i vostri prolegomeni; benchè, per dirvi intiera la verità, avrei voluto che aveste talvolta usato linguaggio più semplice. — Ma vedete lo scolaruccio d'inglese, che mentre scrivendo assassina la lingua di Sua Maestà, presume di sdottorare sul vostro linguaggio!... Almen di grazia avvertite ch'io alludo soltanto alla vostra prosa, perchè del vostro stile poetico mi terrei per affatto incompetente di dar qualsifosse giudizio. Dirò solamente che spesso, e sempre con nuovo diletto, rileggo le vostre traduzioni; e dovessero ancora i vostri Aristarchi sgridarmene, tornerò di bel nuovo a rileggerle, sicuro di ricavarne lo stesso piacere. Ed ora, caro signore, perdonate questa lunga e barbara lettera, ed abbiatemi per vostro sinceramente obbligato.

607. *Alla Donna gentile, a Firenze.*[1]

6 agosto 1823.

L'amico vostro capitandomi innanzi agli occhi improvviso, mi ha fatto ripensare più dolcemente insieme e più amaramente a Firenze. Non che io cessassi mai di ricordarmene: ad ogni modo, non avendo più speranza di ritornarvi, non ne sentiva più il desiderio, che ora mi riparla vivissimo, dacchè discorro di voi, e di Capponi, e del povero Niccolini. E da voi tre, ed altri tre o quattro in fuori, nessuno di quanti vivono in Italia mi farebbe muovere da una stanza al-

[1] Di questa lettera, affatto inedita, non esiste l'autografo fra i Mss. che già appartennero alla *Donna Gentile,* ma soltanto una copia fatta da lei stessa di sua mano.

l'altra per rivederli. — Fors' io m' inganno, ma questi Italiani che rifuggirono in Inghilterra, ed ora vanno e vengono dalla Spagna, mi sembrano fanatici senza ardire, e metafisici senza scienza, e deliranti per ottenere cose impossibili; e son diffidenti, calunniatori, avventati contro chiunque, per carità della loro e dell' altrui quiete, si prova a persuaderli di non assordare i paesi forestieri con vanti, querele e minacce, le quali alla miseria dell' esilio aggiungeranno il ridicolo. E qui da prima mi venivano intorno perch' io scrivessi contro imperatori ed eserciti, e contro parlamenti e senati, perchè gli uni congiurano ad opprimere, e gli altri non si sbracciano a liberare l' Italia: — come se il mondo non fosse oggimai sì stordito e smemorato dal troppo leggere libri e ascoltare ciarle politiche, le quali poco sempre, e a' dì nostri meno che mai, riescono efficaci contro le artiglierie. Ora, dacchè ho sempre risposto, che unq può, anzi deve, nella sua terra scrivere e predicare, se sa, e fare, se può, quanto gli pare utile a' suoi concittadini; ma che in paese d'altri s' ha da tacere come in casa d' altri, e portarsi da ospiti discreti e pacifici; dacchè io ho dato e ripetuto questa risposta, mi hanno bandito la croce addosso qui, come quei della setta contraria facevano contro di me in Italia. — Pur ci guadagno, dacchè non mi vengono tanto dattorno, e mi lasciano riavere quello ch' io prima della loro venuta aveva ottenuto, « di dimenticare e di essere dimenticato. »

Altri, tanto in Piemonte quanto in Napoli, pubblicarono non so che dicerie (perch' io non le ho mai vedute) sotto il mio nome, senza rispetto alla mia poca fama come scrittore, nè alla sicurezza degli amici miei. E perchè altre volte me ne fu scritto da Firenze, vi affermo con giuramento (« E questo fia suggel che ogni uomo sganni »), ch' io non scrissi mai nè per, nè contro la rivoluzione; — ch' io la lodo per l' intento, ma ne rido per l' evento in che riuscì, e per l' imbecillità di molti che vi s' ingerirono; —

ch' io non ho cangiato mai, dacchè ho potuto pensare, uno solo de' miei principj politici, nè, spero, li cangerò mai; — però mi sono volontariamente eletto l'esilio, e le fatiche e la vecchiaja e la sepoltura in terra straniera: ma che contentandomi oggimai di serbare le mie dottrine per me, mi crederei forsennatissimo se ambissi di applicarle all' Italia, dove le mie opinioni, se fossero instillate in cervelli vulcanici, riescirebbero perniciose ad essi ed a molte famiglie, senza la minima pubblica utilità. E d'altra parte, mi vergogno a crescere il numero di quei tanti Italiani da Dante in qua, che non han saputo se non che gridare, gridare, gridare. — Di tutto questo tenetene discorso col marchese Gino, e con Niccolini, tanto che sappiano il perchè del mio silenzio. Direte anche loro, ch' io ciarlo e scrivo dì e notte sopra altre materie, non per fama, bensì quasi per fame, e continuo « *propter vitam vivendi perdere caussas;* » e l'uno o l'altro vi spiegherà questo latino.

La mia vita è tale, quale l' ha veduta qui il marchese; affaticata, servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri, — benchè in apparenza io mi studi di farla parere vita di libero uomo gentile. E guai se siffatte apparenze non illudessero i librai e i lettori! perchè qui nessuno vuole aver che fare con chi è, o si professa, o par povero. Ma siffatte apparenze mi costano travagli e sonni interrotti, e spesso spaventosissimi sogni.

> E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;
> E le cose presenti e le passate
> Mi dànno guerra, e le future,

perch' io comincio a sentire se non le paure, certamente le ammonizioni della vecchiaja. E quando non potrò più lavorare, che sarà di me? Ma sarà che sarà: — m' armerò di previdenza a schermirmi, e non foss' altro di pazienza a tollerare ciò ch' è inevitabile. Rincrescemi solo ch' io non posso impiegare il poco di vigore che m' avanza in cose per

le quali pareva che la natura m'avesse creato. Così l'*Iliade* appena va innanzi; e benchè forse io n'abbia tradotti nove libri, avrei, per correggerli e farli degni d'Omero, bisogno di tanto tempo, ch'io forse non troverò mai. — Direte al Capponi, ch'io nel leggere il 3° libro fatto pubblicare da lui nell'*Antologia*, vi ho trovato tante cose da migliorare, che s'oggi ei lo rivedesse, parrebbegli ritradotto.[1] L'amico suo marchese Pucci ebbe da me un volumetto, e mi promise di fargliela arrivare; e voi avrete, Quirina mia cara, il libro stesso dal signor N***, che ve lo porterà in nome mio e per mia memoria; — e trovate chi vi traduca il paragone fra Dante e il Petrarca.[2]

Or addio, Quirina mia; addio di tutto il mio cuore, che vi ama, e ritorna a voi sempre; — e bench'io non vi mandi mai segno di vita, non passa quasi giorno ch'io non tenti di vivere in fantasia vicino a voi. Voi mi siete sempre stata e calda, e fidata, e generosissima amica; — e quanto più mi sento obbligato a tenervi cara, tanto meno m'attento a scrivervi, non forse voi corriate rischi per colpa mia. Or dall'uno, or dall'altro intendo che per semplici sospetti da nulla, parecchie persone vanno in prigione; e quando n'escono, restano esose a'governi, e date in custodia agli occhi maligni, e invisibili, e pericolosissimi delle spie: e i sospetti derivano da lettere aperte in tutti gli uffizj postali da Calais sino a Firenze; — e l'essere in carteggio meco, quantunque io non parlassi che di libretti d'opera buffa, basterebbe, temo, a taluni per indurre i governi a inquietare gli amici miei. — Or addio, Quirina cara; con tutta l'anima e in fretta, perchè il signor N*** aspetta. Tutto vostro.

[1] Fra i Mss. labronici esiste la stampa di esso libro 3°, estratto dall'Antologia, colle emendazioni di mano del Foscolo.

[2] Questo volume era la seconda edizione de'Saggi sul Petrarca.

608 *A Lady Dacre.*

8 agosto 1823.

Signora,

I vostri consigli non solo non hanno bisogno di scusa, ma sono così saggi, e dettati da tanto interesse per la mia felicità, che più crescerebbe ancora la mia premura di ringraziarvene, se maggiore fosse stata la vostra severità nel riprendermi. Non dico ch'io abbia, almeno in questa occasione, meritato d'esser ripreso; ma io considero quelli che mi consigliano, e mi mettono in guardia contro le mie proprie follie, quali persone che prendono a cuore il mio stato.

In quanto al Romanzo, non ho perduto un momento a sbrogliarlo dalla massa del mio guazzabuglio inglese, italiano e francese, che ne forma il primo getto; e ritraducendolo tutto in italiano, l'ho fatto copiare sotto a' miei occhi. Ma la copia a pulito mi ha fatto notare parecchie pagine da migliorarsi, e alcuni difetti da fare indispensabilmente sparire. Tuttavia, conscio a me stesso che in fatto di Letteratura son posseduto da un Demone ch'io chiamo *incontentabilità*, e prevedendo che ove cominciassi a correggere e migliorare, terminerei col rifonder tutto, e ciò in un momento in cui non ho tempo da perdere, ho dato i due primi quinterni ricopiati a un amico, pregandolo che, se gli sembrassero degni della stampa, li portasse in Albemarle Street.[1] L'amico mi restituì il manoscritto, dicendomi, che se aveasi intenzione di pubblicare la sola traduzione inglese, vi sarebbe nel racconto originalità e vivezza bastante da interessare il lettore; — ma che se volevasi pure stampare il testo italiano, si credeva in dovere di farmi avvertito, che vi mancavano le più note caratteristiche del mio stile, e che sarebbe necessario di con-

[1] Luogo di dimora dell'editore Murray.

sacrarvi cura maggiore. Il mio critico è un Italiano, ed è vero pur troppo che in Italia si tengono in grandissimo conto i pregi e i difetti della dizione. E questi sono tanto più notati, in quanto che si scrive in una lingua ideale, che non ha un esemplare determinato in quella che parlasi nelle varie parti d'Italia; e per conseguenza, ogni scrittore deve formarsene una affatto pura e nazionale rispetto agli *elementi del dire*, ma affatto nuova e copiosa riguardo alle *forme dello stile*. Questa è una necessità; ed è vero altresì, che un'opera d'immaginazione non si mantiene in vita, se non in quanto trasmette alla posterità un bel capitale di lingua; — e messer Virgilio in persona, senza il suo stile, sarebbe da bruciarsi. Così, mia signora, la mia naturale *incontentabilità* avendo trovato appoggio nella opinione di un uomo di gusto, mi son rimesso a emendare il mio manoscritto; e questa è la ragione per cui differisco di darlo alla stampa.

Alle vostre osservazioni sul mio giardino, e sui fiori, e sul tempo e il danaro che spendo in queste dilettevoli miserie, non ho che opporre. In altri tempi io mi deliziava assai più delle soavi sensazioni che mi veniano dai giardini, dagli alberi, dai prati, senza che ne prendessi cura veruna. Il mio spirito era allora più vigoroso, più attivo, e soprattutto più tranquillo. Gli anni, le sventure e l'esilio, ma sovra ogni altra cosa la solitudine, mi hanno fatto credere che dando un pensiero ai fiori, involerei qualche ora alle dolorose meditazioni, alle quali fui sempre per natura inclinato, ed ai nojosi lavori cui ora son condannato dalla fortuna. Ne' frammenti di Alceo vi sono alcuni versi, ne' quali il poeta consente agli animi afflitti il bisogno di tali piaceri, e dice che quanto una fronte è più incanutita dagli affanni, tanto più deve incoronarsi di fiori. Ma queste poetiche fantasie debbon cedere alle idee più fredde, e però meglio calcolate della società; ed è atto di giustizia non meno che di prudenza, il lasciar godersi le rose da chi non è costretto a lavorare per vivere. —

In quanto al *Digamma*, la certa previsione di dover morire in Inghilterra, la lunga abitudine di un alloggio comodo e ritirato, l'istinto nativo di *abbellire il mio nido*, ed anzi tutto l'antivedere (senza bisogno di profetica ispirazione), che l'età, le infermità, la solitudine e la povertà riuscirebbero più sopportabili, se avessi un *luogo mio* dove riposare la testa; tutte queste considerazioni mi sedussero alla impresa di procacciarmi una casa; — e troppo forse mi lasciai trascinare da tal seduzione. Certo, quanti conoscono il presente mio stato hanno ragione di osservare che ho una casa superiore all'entrata; e su questo punto ho ricevuto da due o tre amici miei lettere animate dal solo interesse che prendono al mio bene. Per questo ho preso la saggia risoluzione di mettere il mio povero *Digamma* co'suoi fiori nelle mani di un mezzano di case, rassegnandomi ad affittarlo a mesi, o ad anni; ed anche a venderlo, purchè il compratore acquisti anche i mobili. — Ormai dunque non resterò qui se non fino al momento in cui siasi trovato un buon acquirente. In questa casa non potrei vivere con meno di quattrocento lire l'anno, mentre ritirandomi in qualche cantuccio ove non abbia bisogno di servitù, potrei mantenermi al più con cento cinquanta lire, ciò che non eccederebbe l'entrata certa che mi rimane. Se per caso vi si offrisse qualcuno (e preferirei una dama bennata) che volesse abitare il Digamma per uno spazio qualunque di tempo, compiacetevi di dirigerlo al signor G***, che ha ricevuto da me le necessarie istruzioni. Non mi accusate d'incostanza ne' miei gusti, dacchè al contrario spingo la costanza fino alla ostinazione, ed ho pel povero Digamma una parzialità che somiglia all'amore. Ma vi sono sacrifizj ai quali bisogna rassegnarsi; ed io che abbandonai Madre e Patria, ho forza bastante per rinunziare a qualunque altra cosa, per quanto cara mi sia.

Lunedì mattina andrò a Twickenham dal vostro povero

adoratore, che mi scrive come uomo stanco della vita; — ed in vero la troppa età è data dal cielo in pena del desiderio di troppo vivere. Il buon Wilbraham non mi sembra paventare la sorte riserbata a tutti i mortali; e gli auguro solamente una fine senza angosce e senza medici. Gli dirò molte cose vere, e qualcuna *apocrifa* da parte vostra, e avranno forza di rallegrarlo.

Salutate milord, col quale intendo parlar di proposito intorno a' miei affari, quando sarò presso di voi nel settembre. Ho continuato a lasciare ogni cosa *in statu quo*, per non gettar danaro co' notari....

Credete, signora, che non avrete mai un amico più riconoscente di me.

609 *Al signor Murray.*

Agosto 1823.

Mio caro signore,

Vi mando il primo foglio della nuova edizione del Forsythe, che ricevei venerdì sera nello stesso punto in cui andava da sir T. L***; ed ora son di nuovo costretto a partire, e passerò varj giorni col signor Wilbraham. Così mi è tolto il vedervi, che è una delle due cose che ora più desidero; poichè l'altra è di godere un poco di quiete, e di alzarmi la mattina dal proprio letto Ma dacchè, per aver mezzi da vivere, mi è necessario aver legami sociali, e dacchè ho trovato amici tanto benevoli, mi è impossibile lo star ritirato, nè mi conviene di ricusare gl' inviti di coloro che hanno titoli alla mia gratitudine.

La copia del mio romanzo, intendo la copia italiana, va procedendo, perchè ogni volta che torno a casa preparo il cómpito pel mio copista; e prima di andare da lord Aberdeen (ove trovai l'uomo più celebre in Inghilterra per lo spirito e per la erudizione), lasciai il pri-

mo quinterno del romanzo a un letterato italiano mio amico, perchè lo leggesse e ve lo portasse poi ad Albemarle-Street. Ma l'amico mio giudicò ch'io dovessi rimpastare il mio italiano, giacchè parevagli pieno zeppo di anglicismi e di gallicismi: nè s'ingannava, dacchè mi era dato ultimamente a ritradurre in italiano il mio romanzo da un manoscritto in cui le tre lingue trovavansi insieme frammiste, onde agevolare la traduzione inglese, nella quale solamente intendevo da prima di pubblicarlo. L'osservazione del mio amico, mettendosi naturalmente d'accordo colla mia propria *incontentabilità*, ha fatto sì che ora io vada tentando di riscrivere il mio racconto italiano in modo di rivestirlo dell'antico mio stile, che ho quasi perduto per la lunga abitudine di scribacchiare in cattivo francese, e in inglese peggiore. In quanto poi alla traduzione, un mio vecchio amico inglese è pur ora tornato d'Italia, dove ha vissuto più di due anni, e ne ha talmente imparata la lingua da intendere perfettamente lo spirito de' nostri migliori scrittori: gli ho proposto di tradurre il mio romanzo, ed egli vi ha subito acconsentito. Non è ricco, ma non è neppur bisognoso, e saprà dare al suo lavoro quella cura che è indispensabile in un'opera, il cui pregio principale consiste nella chiarezza e nella vivacità del racconto. Siccome egli è di più un vero gentiluomo, intendo di presentarvelo appena io venga in città, e prima di andare da lady Dacre, ove passerò due o tre settimane.

Tornando al Forsythe, egli è uno de' vostri più perspicaci scrittori, e il suo lavoro è così perfetto in sè stesso, che quando mi attentai di aggiungervi qualche mia nota, mi accorsi che il libro cresceva di mole, ma non di merito. Pare che l'autore severamente prescrivesse a sè stesso il ristretto limite dal quale non intendeva di uscire; e proponendosi come scopo principale le belle arti, ha consacrato ben poche pagine alla vita sociale, e alle condizioni politiche de' varj stati d'Italia. Or io non saprei nulla aggiungere alle sue os-

servazioni artistiche dettate veramente da un gusto classicamente squisito; e se volessi aggiungere ciò che manca circa i costumi, la letteratura ec., le note affogherebbero il testo, e l'opera non più risponderebbe agli intendimenti del suo autore. Nel foglio che vi rimando ho corretto qualche sbaglio dello stampatore nei nomi e nelle citazioni italiane; e nella pagina seconda ho posti i versi di Dante ai quali Forsythe allude, e che potranno stamparsi o no come crederete meglio. Se continuerete a mandarmi i fogli successivi, proporrò qualche notarella, di cui farete l'uso che vi piacerà. Addio dal cuore.

610 *A Lady Dacre.*

Ai primi di ottobre 1823.

Milady,

Credendomi dimenticato, io mi affliggeva della mancanza di vostre lettere; — e nel tempo stesso io non osava scrivervi e richiamarmi alla vostra memoria, perchè avrei dovuto dirvi che era malato; ed ora pure non so come e quando potrò rivedervi. L'accidente della mia mano, del quale lady Carolina Lamb vi ha parlato, fu poca cosa,—una spina sotto l'unghia d'un dito per cui bastavano pochi giorni di pazienza; — ma era alla mano destra, e mi dava stizza il non potere scrivere. Lasciai dunque il mio romitorio, e passai qualche giorno col vostro amante di Twickenham, e poi con sir Ben. Hobhouse. Ma al migliorar della mano, mi trovai assalito, e lo sono ancora, da una malattia, alla quale temo che il coraggio stesso di un eroe non potrebbe resistere senza sottoporre il suo spirito ad una forzata impassibilità simile a quella del sonno eterno. — Mi sento preso da febbre lentissima, nè percettibile quasi fuorchè alla mano di un medico; ma continua e accompagnata da dolore di testa, e dalla impossibilità di dormire più di tre ore. I miei piedi son sempre freddi, nè v' ha

coperte, nè calze di lana, nè fuoco, bastanti a riscaldarli; e al tempo stesso mi sento ardere il capo, talchè la notte ad onta del gelo ai piedi, mi levo per metter la testa fuori della finestra, e procurar refrigerio al mio cervello. Mi son fatto radere i capelli, e ne ho avuto un sollievo momentaneo; ma l'origine del male sta altrove, e forse ha più profonde radici che non vorrei immaginare. Non perdo il coraggio: forse anzi ne ho troppo, ma non posso dissimularmi la mancanza di forze; — e son talvolta costretto a chiamare la mia ragione acciò faccia per ore ed ore la parte di peroratrice al cospetto dell'anima mia per tentare di persuaderla ch'essa è ancora vigorosa, e che ha da prendersi cura della mia vita. Talvolta l'anima mia si lascia convincere; ma poi ricado contro mia voglia ad un tratto nella certezza di dover dire addio alle speranze e alla terra.

> Sento languir miei genïali spirti,
> Svanire ogni speranza, e di sè stessa
> Stanca assopirsi nel mio cor natura;
> Della gloria e dell'onta è al par compita
> La corsa, e in breve troverò riposo.

Ma i poeti, anche allorquando c'inspirano la rassegnazione, altro non fanno che insanguinarci le piaghe del cuore, commovendolo sempre troppo. Ho cercato e trovato più efficace rimedio leggendo gli autori che c'insegnano a morire. I moderni sono troppo ciarlieri per me; ed ho scorsi i miei latini ed i miei greci. Non li ho mai così bene intesi, o, per dir meglio, più profondamente sentiti come in questa occasione: vi sono squarci che ho letti e ripetuti come preghiere davanti un altare; — ma il secreto della loro mirabil potenza di parola stava nel vigore della loro mente e nell'altezza della loro anima. Noi siamo assai più dotti di loro; ma hanno un bel dire, o signora, quelli che vedono il genere umano progredente verso la perfezione: io non ci credo niente. Noi siamo, il ripeto, più dotti degli antichi, ma la nostra mente si

è indebolita, e l'anima nostra si è accasciata sotto l'immenso peso del nostro sapere. Il genere umano (almeno l'europeo) è diventato quasi decrepito: ha la sperienza, la scienza, ed anche la sapienza della età; ma ne ha pure la loquacità e la fiacchezza; — e però ben sa discutere e lagnarsi, ma gli manca l'energia di fare.

E in questo momento vado ancor io cinguettando; e ve ne chiedo perdono, e voi me lo accorderete di certo. Non dovrei parlarvi di queste idee oziose che mi passano per la testa; ed anzi che di me, vorrei parlare a voi di voi stessa. Chi ha un'anima benefica e generosa dimentica ciò che altri gli deve; e quanto maggiore è il suo diritto alla riconoscenza, tanto più lo dissimula, e ricolma di nuovi benefizj quelli stessi che sembrano ingrati. E voi siete buona e generosa senza avvedervene, giacchè altro non fate che seguitar la vostra natura; e benchè le apparenze mi abbiano talvolta accusato, voi non mi avete giammai condannato come colpevole d'ingratitudine. Nè lo sono, o signora. Taccio sovente perchè non sono felice; — e tanto più, perchè sento che la ricompensa più degna di coloro che ci amano e ci soccorrono sarebbe di rallegrarli colla vista della nostra stessa felicità. Così nulla dissi ad alcuno di nostra relazione intorno allo stato di mia salute. Lord John Russell venne or son due settimane a vedermi, e mi sforzai di apparir sano ed allegro. E aveva pure sperato di passar qualche giorno di questo mese con voi e milord, che vi prego di ringraziare con tutta l'anima per la sua nobile amicizia; assicurandolo che in qualsivoglia estremità mi trascinino la natura e il destino, non cesserò in mezzo ai miei patimenti di sentire la dignità dell'anima mia, e di mostrare impavida la fronte a qualsiasi colpo della sventura.—Un solo caso ne eccettuo,— quello d'impazzare; e in questo caso (ma *unicamente* in questo caso) abbiate pietà di me. — Il povero scozzese Beattie, l'autore del *Menestrello*, si consolava della morte di

due figli esclamando: « come avrei potuto io contemplare i » loro spiriti gentili offesi dalla pazzia! » e l'infelice padre lo temeva, perchè la madre loro era stata rinchiusa in un manicomio. Io lo temo un poco, prima a causa di questa insonnia, e poi per una certa vaga meditazione, che mi tien giorno e notte occupata la mente, e più la notte; e tiene le mie facoltà in un continuo contrasto, che tanto più mi spaventa, in quanto che uno stato di perplessità mi è intollerabile per natura. Se potessi uscire da questo, non temerei più di diventare come *Collins* e *Cowper;* — non oso dir come il Tasso, perchè colla sua follia non oserei mettere in paragone neppure la mia saviezza.

Del resto, ringrazierei la natura se mi serbasse forza e vita bastanti per pubblicare il mio Romanzo. Non è che un *Romanzo,* ma mi è uscito dal cuore; e vorrei non già far ammirare, ma far sentire quel che ho sentito; — ed ho sentito assai assai, dacchè la natura e la fortuna son venute a metter tal guerra nell'anima mia, da toglierle ogni potenza di andar dietro all'una o all'altra. Vorrei vivere per pubblicare questo libro, perchè ho versato sulla tomba di mia Madre tanti fiori e tante lagrime, quanto così lontano potei. Era donna veramente eroica; eppure univa in sè tutta l'indulgenza, e le grazie, e soprattutto il sentimento celeste della compassione, e le virtù benefiche che esaltano le donne sugli uomini. Oh! s'io potessi esser sepolto vicino a lei, riceverei in questo istante la morte, come il più caro benefizio del cielo!....

Ma già lunga assai è la mia lettera, e piena delle ubbie che germogliano nella testa dell'uomo solitario ed infermo. — Addio dunque, milady: stringo la vostra mano con quella di m^rs Sullivan, alla quale desidero figli che somiglino a lei, quanto essa somiglia a voi, — e godrà allora della maggiore d'ogni felicità, quella d'esser madre beata. Addio di nuovo; — ma prima di terminare, debbo pregarvi anche di per

dono per avervi nascosto un disegno che fui sul punto di mettere ad esecuzione; ma ne fui impedito da insuperabili difficoltà. Ve ne parlerò un giorno; e ve ne faccio qui cenno, perchè non possiate accusarmi di avervi celata una mia pericolosa risoluzione: ma ve l'avrei svelata al momento di eseguirla. Ora l'altrui *forza maggiore* e la mia infermità vi si oppongono.

Crediatemi sempre vostro devoto e riconoscente per la vita.

611. *Alla sorella signora Rubina Molena.* [1]

Londra, 4 ottobre 1823.

Sorella mia,

Come puoi tu pensare ch'io mi lamenti perchè tu *mi* chiedi ajuto? Tu n'hai bisogno, ed io adempio un obbligo; e mi consolo asciugandoti parte almeno delle tue lagrime. Bensì m'affliggo, sì perchè tu m'accusi d'ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te, — e sì perchè tu mi giudichi snaturato, credendomi in prospera sorte. Ora, dacchè nell'ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch'io *t'apra il mio cuore*, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio Creatore, e fossi ascoltato dall'ombra della mia povera Madre. — Fino ad oggi ti scrissi rare volte e brevissimamente, informandoti d'aver accettato le 3 cambialette. Pensai e penso che un frequente carteggio dov'io ti parlassi di me, riescirebbe *pericoloso, e ti affliggerebbe*. E quanto al pericolo, io so che molti in Italia soggiacquero a inquisizioni ed accuse per lettere innocentissime in sè, ma scritte da individui riputati avversi al governo. So anche di lettere non solo aperte, ma trat-

[1] Fu pubblicata prima dal Carrer, ma con parecchie omissioni volute dalla Censura. L'abbiamo restituita nella sua integrità sopra una copia donataci da quel benemerito.

tenute negli ufficj postali per sospetto che sotto le semplici apparenze non si nascondessero secreti scritti con inchiostri chimici e simpatici; e certo il solo mio nome sottoscritto bastò a far trattenere le lettere ch'io ti scrissi in risposta un anno e 6 mesi fa, per avvertirti de'pagamenti. Ma quand'anche non le trattenessero, e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noja ch'altri s'informasse de'fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch'io tollero e mi studio quanto più so di nascondere. Per queste ragioni non ho scritto a Giulio (che è il meno malavventurato di tutti noi), sì perchè temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da' suoi superiori, e sì perchè desidero di lasciarlo nella sua illusione ch'io viva ricco e beato, anzichè affliggerlo amaramente narrandogli una sola parte del vero. Rubina mia! le distanze illudono; e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perchè il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benchè falsa, credenza, che io sono felice: ma perchè è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perchè potrei morire lasciando nella vostra memoria l'idea ch'io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l'aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino, venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch'io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere. E chi s'intende di letteratura e di stile s'accerterà da sè, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissarj di Polizia, non sono letterati nè critici; — e perchè hanno sospetti di me, possono essere più fa-

cilmente indotti a pigliare per miei i clamori che i pazzi m'hanno pubblicamente attribuito. — Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l'innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell' abiezione della povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno ne'miei libri; ma io trovo più da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. E poi abbiamo lottato contro nuove disavventure; e tu, povera infelice, ne hai pur provate dimolte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi nè te, nè il tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più amaramente perchè non posso ajutarti. Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perchè lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ultime e più sante volontà di mia Madre: Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia Madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendj, che spesso non m'erano pagati; — e ti ricorderai pure, che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co'quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma *finì presto la vita* con in-

felicissima morte: l'altro, se non riescì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, non piegare; e poi, quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a'governi che gli successero, il mio carattere e i miei principj erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci. E le convulsioni che seguirono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora ch'io scelsi un esilio perpetuo; perchè sarei condannato oggi, come tanti altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi nè gli uomini; bensì governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere superate se non dal corso degli anni. Pur s'io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi della desolazione dell'indigenza, sì fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensì alla costanza immutabile ed onorata ne'miei principj. Però s'io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, nè tu n'avresti utile; — e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand'io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un du-

cato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane. E d'altra parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l'uomo, pur troppo! non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affin di trovare imbarco per le nostre Isole: ma vidi che neppur il governo di que'paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo. E la prima mia cura, e lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl'Inglesi si esprimono, *da gentiluomo;* — e intanto, per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perchè in altre lingue non v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di *gentiluomo!* Certo che se alcuni amici non mi avessero ajutato, io sarei perito; e devo essere gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse non chiesto di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsar tutti; e più della metà delle mercedi de'miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch'io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi.... — Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese, e allora trovo traduttori, a'quali devo dare quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non se scritti da Genj originali inglesi: ond'io tratto, quasi in via di pedante, argomenti pedestri, nojosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'ani-

ma mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova più le sue forze, e il mio lavorare, benchè indefesso, non può riescir sempre bene: — però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altri, e il Cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno, vivo con tanta sobrietà ch'io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso. La casa è l'unica mia spesa non economica in un paese dove le pigioni sono esorbitanti; ma torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese me ne costringono. Inoltre, la casa è la mia prigione: lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente; e s'io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per avere più tranquillità, miglior aria e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo; ondé tu d'ora innanzi dirigi le tue lettere così: *South Bank Regent's Park near London.* — Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. E mi consolo per te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo ajuto. Bacialo in mio nome; e tu quand'avrai bisogno, continua pure a tirare per la stessa somma,

e io pagherò. Nota per altro, che se per i venti zecchini che tu dici d'aver riscosso, non ti hanno pagato che quaranta talleri, tu ci hai perduto moltissimo; perchè dieci lire sterline, quand'anche il cambio è assai basso, devono produrre in Venezia quaranta cinque talleri almeno. Ma di ciò t'informerà meglio il signor Naranzi, a cui potrai, se così credi, mostrare anche tutta questa lettera. Intanto salutalo e ringrazialo in mio nome: così pure il buon dottor della Torre. Addio dall'anima. Addio.

612. *A Lady Dacre.*

Lunedì, 6 ottobre 1823.

Milady,

Il mio disegno era quello di andare nella Svizzera per incontrarvi un individuo mandato espressamente d'Italia per concertare il modo di conservarmi una rendita rimasta per quasi due anni sospesa, facendo inscrivere da un notaro la vendita di un mio credito sui fondi pubblici; ma con un atto antidatato. Io aveva lasciati questi fondi *in fiducia*, e se ne pagavano gl'interessi al proprietario apparente del capitale; ma da due anni se ne ricusa il pagamento senza una dichiarazione giurata « che il proprietario reale dimora negli stati di Sua Maestà. » Così da due anni ogni interesse del fondo è rimasto sospeso; e non se ne può nemmeno effettuare la vendita, giacchè dichiarando il mio nome, il capitale sarebbe sequestrato, e dichiarando con giuramento un nome falso, vi sarebbe pel mio fiduciario il pericolo della galera. Ma alcuni emigrati italiani m'informarono che nei piccoli cantoni della Svizzera si trovano notari e testimonj pronti a inscrivere vendite, antidatandone l'atto; e a due o tre Italiani è così riuscito di salvare quanto è necessario a prolungare la loro vita nell'esilio. La mia presenza nella Svizzera mi avrebbe procurato lo stesso vantaggio tanto più facilmente, in quanto che, aven-

doci dimorato per quindici mesi, e avendo avuto affari con banchieri, una vendita mia datata dal 1816 non avrebbe neppur destato sospetto nel governo austriaco, che ha già pagato ad altri l'interesse del capitale sino alla fine del 1821.

Vi maraviglierete, mia signora, che tanto sia l'accanimento contro di me negli Austriaci, dacchè, se ricusai di prestar loro giuramento, mi ritirai senza strepito, nè mai ho scritto contro di loro: sappiate per altro, che uomini stolti e fanatici hanno pubblicato col mio nome in Napoli ed a Torino alcune declamazioni, che ogni uomo istruito facilmente giudicherebbe non poter essere uscite dalla mia penna; ma gli agenti della Polizia austriaca non la fanno da critici, —nè forse dispiace loro un pretesto per giustificare di avermi posto fuor della legge. Vedo ancora dall'ultimo numero del *Quarterly Review*, che una cosa simile è stata pur tentata nelle Isole Jonie. Ed anche in questo paese non manca chi faccia a fidanza col mio nome; — giacchè avendo voluto tempo fa comprare un opuscolo dal signor Dulau, librajo francese che non mi conosce personalmente, mi presentò con atto di mistero uno scritto italiano, dicendomi essere un « Discorso *magnifico* del celebre signor Ugo Foscolo, nel quale si profetavano tremende sciagure alla Santa Alleanza. » Gettai gli occhi su poche linee, e non vi trovai che luoghi comuni in uno stile di pedantesca gonfiezza. Non v'è nome di autore sul frontispizio; l'edizione è fatta a Edinburgo; e lo scrittore di cui mi si affibbia la politica e l'eloquenza, sarà probabilmente qualche emigrato che fa il maestro in Iscozia. — Tutta l'avversione che provo all'idea di mettere il mio nome nelle gazzette sarebbe vinta dalla vergogna che sento nell'esser creduto autore di simili scritti: ma non potrei smentirli, senza fare al tempo stesso una dichiarazione de' miei proprj principj che salvassero il mio nome dalla taccia di apostata; e aspettava per farlo di aver aggiustato il mio affare nella Svizzera. Ma non v'è mezzo di farmi avere un passaporto per quel paese.

Alle mie lettere è stato risposto che non mi sarebbe permesso di passar la frontiera di alcun cantone; e se vi andassi sotto altro nome, rischierei di venir sospettato d'intenzioni rivoluzionarie, e consegnato da un Landamanno alla prima requisizione di un agente austriaco.

Tale era il mio disegno, del quale io non potea far parola prima di dargli esecuzione, perchè se si fosse saputa la mia partenza dall'Inghilterra, i dispacci dell'Ambasciata austriaca mi avrebbero preceduto sul continente. Ne' primi anni del mio soggiorno qui avrei potuto vender bene il mio capitale, ma non me ne curai, credendolo sicuro sotto altro nome: ora mi sarei rassegnato a disfarmene ad ogni costo; e mia sorella aveva disposte le cose in modo, che un compratore fosse ad aspettarmi nella Svizzera durante il mese di settembre. — Ma sia così!.... Domani scriverò a vostra figlia circa alla mia salute, alla mia situazione, e ai miei scritti; e giacchè tanto avete a cuore le cose mie, se per caso vostra figlia non si trovasse presso di voi, vi nomino sua plenipotenziaria per leggere la mia lettera.

Sempre vostro devoto e riconoscente per la vita.

613. *A Lady Dacre.*

Martedì mattina, 9 dicembre 1823.

Mia signora,

Trovo la vostra lettera sul mio tavolino, tornando da Mitcham, dove ho passati due soli giorni. —La perdita fatta da vostra sorella mi affligge profondamente: vostra sorella è una delle poche donne che avrei voluto avere qual compagna o qual figlia ; — ed ora nella sua afflizione avrei desiderato potermi sedere al suo fianco in profondo silenzio, e porgere orecchio a' suoi lamenti, senza proferir parola di conforto, perchè non ve n'è per tali dolori; e quegli amici che vengono avanti colle loro condoglianze, mi sembrano più

solleciti di adempire un dovere, che saggi nel credere di versar balsamo sopra recente ferita. Il povero giovine è stato davvero infelice! ma pure il cielo gli ha risparmiato la sventura di ricordare continuamente e con amaro dolore la perdita di una madre. — Io vi fui condannato; ed ora all' età mia, più che mai ne sento il bisogno,— perchè vi son madri che hanno tale gentilezza e virtù, che ogni loro atto e parola sono ben diversi da ciò che s' incontri in qualsivoglia essere umano. — Se mai vostra sorella pronunzia il mio nome, ditele che mia Madre sempre mi ammoniva « di prepararmi al più crudele d'ogni dolore — quello di perdere ogni speranza di più vederla e ascoltarla su questa terra; » e l'idea della desolazione in cui un giorno o l' altro mi troverei per la sua perdita, fu il solo vero tormento che mai ella provasse per me. Ditele ch'essa almeno è or liberata da questo angoscioso pensiero, come suo figlio lo è dal trovarsi mai come me, desolato.

Avendo da qualche tempo lasciato di legger gazzette, non ho saputo che a caso l' accidente di lord Dacre; e stava per prender la penna affine di domandarvene, quando la vostra lettera è venuta a dileguare i miei timori. In verità, non v'è un amico mio la cui passione per la caccia della volpe non m' inspiri inquietudine; ma giacchè un perfetto gentiluomo inglese non crede poter far a meno di rischiare una parte del suo danaro nel contestare una elezione, e una parte delle sue membra nel cacciare un animale che poi abbandona ai cani, ringrazio il Cielo che nell'accidente di milord vi sia stato più momentaneo dolore che continuato pericolo.

In quanto al duello, spero che tutto sia finito. Il mio avversario, avendo relazioni con giornali, aveva fatto stampare un articolo per mitigare il meritato disprezzo; ma i miei padrini lo hanno costretto a pubblicare una ritrattazione, della quale ho motivo di esser pienamente soddisfatto. Tuttavia vi mando una lettera che era destinata per un amico, ma

ora la reputo inutile.[1] — Il silenzio è padre di quiete e di dignità; e se vi mando la mia lunga esposizione del fatto, si è perchè diate un'occhiata a certi caratteri umani, che sicuramente sinora vi furono sconosciuti. Se fossi un Fielding, potrei facilmente trovare, ne'due anni d'iniquità di quell'uomo, di che formare un secondo Gionata Wild. Ma senza avere il genio di Fielding, ho un gusto migliore di lui, e credo che la spregevole malvagità del cuore umano vada lasciata nell'ombra.

Spero che il mio Romanzo sarà almeno il libro d'un gentiluomo, e dacchè mi son risoluto o di tradurlo io medesimo, o di andare accattando per fame come il mio maestro Dante, tutto il libro sarà scritto in inglese da me, eccettuate le correzioni grammaticali che spero ottenere da qualche amico, senza ch'egli ne aspetti premio o merito maggiore del mio. La mia lunga lettera potrebbe intanto servirvi come un saggio del mio stile inglese, nel quale spero di migliorare, volendo d'ora in poi pensare, scrivere, leggere e parlare soltanto in inglese. Il contenuto di quella lettera non deve per altro uscire dalle vostre mura, e quando ci rivedremo, me la renderete — o la brucerete, o la riterrete, se più vi piace, come una curiosità.

Or, milady, vi chiedo scusa del mio lungo cicaleggio, e vi prego di darmi nuove della salute di milord, accettando per esso e per voi l'espressione della mia eterna riconoscenza.

[1] Di questa lettera esistono alcuni frammenti tra i Mss. Labronici, con altri documenti relativi al duello, che è lo stesso intorno al quale il Pecchio usò parole di scherno, giustamente riprovate da Giulio Foscolo.

614. *A Lady Dacre.*

Sabato, 20 dicembre 1823.

Milady,

Temo non siavi andata a genio la *lunghissima tiritera*, di cui ho indugiato sinora a mandarvi la fine. Varie furono le cagioni dell'indugio: prima, l'aver dovuto fare una visita di tre giorni in campagna; — poi, l'essere stato ripetutamente costretto a recarmi per affari in città, e a passarvi due giorni intieri; — e finalmente, l'impossibilità per parte del copista d'intendere senza di me i geroglifici del mio manoscritto, che aveva tirato giù *tutto d'un fiato* in meno di due giorni e tre notti, talchè appena ci poteva più leggere io stesso. Se avessi voluto far uso della lettera, l'avrei ricomposta in miglior ordine; ma ormai, se ne avete la pazienza, leggetela com'è. Debbo tuttavia ritrattare la sentenza che vi lasciava libera di bruciarla, o di conservarla per farvene *papillotes*. Comincio a sentir pietà di tante pagine, e gradirei di riavere a comodo vostro il mio manoscritto, pensando che qualche sua parte potrebbe facilmente trovar posto in un mio futuro romanzo, giacchè dovete sapere ch'io già sono intorno al *secondo*, avendo quasi finito di tradurre il *primo* in inglese.[1]

Ora poi, mia signora, dovreste voi rinfacciarmi e sgridarmi, e dirmi ch'io ben meriterei di essere bastonato per lo stile e il soggetto della mia *tiritera*: non vi trattenete per questo dal darmi le nuove della salute di lord Dacre. Spero che stia meglio; ma essendo io sempre

Alla speranza incredulo e al timore,

vi prego di liberarmi dalla *incertezza*, che è stata in ogni tempo la più implacabile tiranna del cuore del vostro devoto e riconoscente.

[1] Anche di questo secondo Romanzo conservansi alcuni frammenti tra' Mss. Labronici.

615. *A Lady Dacre.*

Il giorno di Natale, 1825.

Milady,

Ogni qualvolta stimate necessario di ammonirmi, e di rimproverare la mia follia, siete padrona di farlo. Io stesso mi faccio rimproveri dieci volte più severi de' vostri, benchè siano passati i giorni ne' quali avrei potuto sperare miglioramento. Ma il mio studio (mesto, per vero, e pazzo studio) dai miei primi anni sino ai capelli grigi, è stato il *cuore umano*. E vo eccitando il mio cuore con ogni sorta di rimproveri, e vorrei tutto scuoterlo ed agitarlo, per giungere a penetrare a traverso a' suoi moti sino al cuore degli altri uomini.

Io non supposi mai che nè voi nè lord Dacre avreste potuto sbrogliare la mia lunga e complicata narrazione, e deciderne. Vi mandai quel che in fretta avea scritto; — e l'avessi pure riscritto con tutta la perspicuità d'uno storico, son certo che non altro che un *Giurì* avrebbe potuto pronunziarne adequato giudizio. — Se mi lasciano tranquillo, io per la parte mia dimenticherò, come già ho perdonato; e con tutta la mia follia mi contento di esser felice a modo mio, perchè non vi è altro modo di esserlo quaggiù. Ma notate: *per più di due anni sono andato innanzi credendo, ajutando, tollerando, perdonando, soffrendo senza lagnarmi, procacciando di salvare intorno a me uomini e donne dai pericoli della miseria e del vizio, sopportando inganni, provocazioni, ingratitudini, ed esponendo la vita mia, col solo fine di compiacere alla mia coscienza, e senza mai temere, anche in mezzo alla maldicenza e alla calunnia, di sottoporre l'intiera mia condotta allo scrutinio e alla sentenza del mondo.*

Certo sono meritevole di scherno per la mia imprudenza; ma voi sapete, o signora, ch'io doveva obbedire alla onnipossente necessità di avere traduttori e copisti, e quasi tutti

mi erano stati raccomandati da letterati ragguardevoli. Ma, senza più importunarvi colla mia esposizione, vi rammenterò che il motivo principale per cui ve la mandai, fu per avere la vostra opinione e quella di lord Dacre sulla mia capacità di scrivere inglese, lasciandovi decidere se lo scolare di quaranta e più anni potrebbe avventurarsi colla nuova sua lingua in faccia allo stampatore ed al pubblico.

Offrite i miei buoni augurj per l'anno nuovo a tutti gli abitanti del *Hoo;*[1] e i miei augurj giungeranno certamente graditi, se offerti da voi che rendete felice ognuno che vi stia vicino; — ed anche chi vi sta lontano, come il vostro devoto e riconoscente.

616. *Al signor Murray.*

1823.

I passi progressivi che faccio nell'acquisto della vostra lingua vanno diminuendo ogni giorno la fatica delle traduzioni; ed avendo già messi insieme e abbozzati varj articoli destinati al *Quarterly Review*, potrei, quando venissero approvati dal signor Gifford, darveli in serie per varj fascicoli successivi. Non vi farei questa proposta, se non sapessi da voi medesimo che i miei scritti antecedenti sono stati accolti con favore. — In quanto al Romanzo, è tutto scritto in una lingua mista di francese, d'italiano e d'inglese; ma non avendone compito a modo mio parte alcuna, non potrei promettere di consegnare il manoscritto prima del prossimo febbrajo. — Prenderei l'impegno che in quel tempo fosse pronto per la stampa; e se la prova riesce, spero che col procurare divertimento agli oziosi, potrò, senza pretendere alla fortuna del vostro gran Novelliere, mettermi nel caso di consacrare gli ultimi anni della mia vita a più durevoli ed utili imprese.

[1] Nome della villa di lady Dacre.

La mia determinazione dipende dalla vostra risposta ; — e se accettate la mia proposta, potrò sperare tranquillità per qualche tempo, e forse qualche anno di felicità. Nel caso contrario, dovrò prendere sollecitamente quei provvedimenti che più valgano a liberarmi da una situazione di crescente perplessità, e d'imminente rovina. Non posso rivolgermi per soccorso ad altri che a voi; ma anzichè riceverlo assolutamente da voi, preferirei di doverlo a me stesso per mezzo vostro.

617. *A G. Murray.*

6 febbrajo 1824.

Mio caro signore,

Troverete acclusa una nota di diciassette volumi appartenenti a varj viaggi in Italia, ch' io vi restituisco, dacchè non ne ho più bisogno. Vi rimanderò pure gli altri libri che aveste la bontà di prestarmi, appena avrò messi in ordine per la stampa i varj articoli destinati alla *Rivista quadrimestrale*, e de' quali ho fatto gli abbozzi. Così spero mettere in pari il nostro conto corrente per la cattiva speculazione della mia tragedia, e pel malaugurato Libro su Parga. Intanto compiacetevi di porre a mio credito ciò che vi parrà giusto pel mio articolo sui viaggiatori classici. Se per altro avvenisse ch'esso non vi sembrasse, nè per la materia nè per lo stile, adattato al *Quarterly*, favorite di dirmelo, acciò io possa trovare altro modo di aggiustare il nostro conto. [1] Credetemi, caro signore, il vostro riconoscente amico.

[1] L'articolo del Foscolo non venne inserito nella *Rivista quadrimestrale;* e crediamo ch'egli cessasse da quel tempo di scrivere in questo giornale, e destinasse il suo lavoro alla *Rivista Europea.*

618. *A Santorre Santa Rosa.*[1]

1° marzo 1824.

Oggi mi trovo più infermo che mai, e pur troppo non potrò dirvi addio: bensì s'io dovrò partire vi scriverò; e vi scriverò anche se non potrò partire. Se credete, date l'indirizzo vostro al signor Andrea,[2] sì che le mie lettere possano arrivarvi; — se no, me ne informeranno gli amici nostri. Intanto vi mando una copia de' fogli che m'è riuscito di mettere insieme della malarrivata Storia di Parga: serbatela non tanto come cosa rara, quanto come memoria dell' amico vostro. Il sig. Andrea ha ordine di ricevere da voi que' libri miei che vi trovaste d'avere; — ed io farò che riabbiate quanto più presto mi sarà possibile, la vostra Miscellanea d'opuscoli, ch'ora è in mano di sir Francis Burdett. Sarei andato oggi a ridomandargli il volume, se non dovessi stare a letto. De' libri che potrò lasciare per uso vostro innanzi ch'io parta, ve ne ragguaglierò a tempo. Intanto addio da tutta l'anima.

L'amico vostro.

619. *A Lord Aberdeen.*[3]

4 marzo 1824.

Milord,

Dell'opera su Parga, di cui ebbi l'onore di parlarvi, posso offrirvi soltanto la parte che può rilegarsi: il rima-

[1] Lettera di addio, quando il Foscolo stava sistemando i suoi affari economici, per recarsi nella Grecia. Intanto viveva nascosto, perchè alcuni creditori avevangli lanciato contro un mandato di arresto. — È inedita.

[2] Andrea Schorno, scrivano del Foscolo.

[3] L'originale francese di questa lettera fu già stampato nel volume delle Prose Politiche, ma la sua importanza biografica ci ha persuasi di riprodurla tradotta in questo Epistolario, rettificandone l'intitolazione.

nente fu stampato in colonne; e per non fare inutilmente altre spese, ne sospesi la tiratura in fogli. Spero tuttavia che anche le poche pagine di questo volume basteranno, milord, a provare, che lungi dall'essere io stato mai l'agente o il partigiano di alcun Governo, mi sono invece prevalso del fatto della cessione di Parga per esaminare le conseguenze funeste del nuovo diritto delle genti, che fu ed è sempre altamente proclamato dalla Russia. Del resto, qualunque sia l'impressione che questo scritto possa fare in voi, non sarà al certo altro che giusta, e sarò contentissimo (e ve ne sarò riconoscente) se vi piacerà di esprimerne la vostra opinione a lord Bathurst. — Dall' ultimo documento incompleto in fine del volume, vi accorgerete, milord, che non avrei potuto pubblicare il libro, senza compromettere alcuni sudditi austriaci; [1] — nè quello era il solo documento di simil genere, nè fu quella la sola considerazione che mi fece risolvere a sopprimere intieramente il libro. Nondimeno vi prego di osservare ch' io l' aveva fatto annunziare col mio nome, — mentre dalla lettera di lord Bathurst a lord Russell apparirebbe ch' io sia stato creduto autore di scritti anonimi. — Io dunque sull' onor mio accerto lord Bathurst, che se nella *Rivista quadrimestrale* e in *quella di Edinburgo* ho dovuto serbar l'anonimo, perchè è regola di quei giornali, non perciò mi sono mai dipartito dalla mia regola costante di riconoscere tutto ciò ch' io scrivo pel pubblico. Così non feci mistero con alcuno dell' articolo su Parga da me dato al sig. Jeffrey; — ed eccettuati due o tre passi ch'egli vi aggiunse a modo suo, io mi terrò sempre mallevadore di tutti i fatti e giudizj che vi si trovano. — Non ho pubblicato altro su questo argomento: non ho mai nè direttamente nè indirettamente mandato una riga alle gazzette, e nelle varie discussioni in Parlamento re-

[1] Il Documento a cui si allude era il Rapporto dei Deputati del Regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi, stampato nel volume delle Prose Politiche.

lative alle Isole Jonie, non ho dato informazioni e documenti ad altri che a lord Russell a tempo della insurrezione e de' supplizj di Santa Maura. L' occasione non ammetteva indugj o riguardi; ed ebbi in mira di adoprare ogni mezzo a me possibile per frenare da un lato la ribellione, e dall'altro la severità. Non nego di essere stato in carteggio rispetto alle Isole col Conte di Capodistria sin dal tempo del congresso di Vienna, e sono pronto a lasciar leggere tutta questa corrispondenza. Ognuno si convincerà ch' essa aggirasi tutta su questi due punti: 1° le Isole non prospereranno se non unite alla Inghilterra; 2° la loro amministrazione deve dipendere più dal Parlamento che dal Ministero britannico. Dal mio libro a p. 147-185[1] voi vedrete, milord, ch' io era informato di quanto trattavasi su questa materia;— ed io non poteva starmi indifferente sulla sorte del mio paese nativo quando lo minacciava il pericolo di esser dato agli Austriaci. Ma avendo acquistato per esperienza una trista idea della parola diplomatica *Protezione*, avrei desiderato di veder le Isole dipendere dalla Inghilterra, come altra volta avevan dipenduto da Venezia. Disgraziatamente, nel Trattato concluso a Parigi la parola *Protezione* è stata unita alla dichiarazione d'*Indipendenza* per modo, da fare stabilire nelle Isole un governo militare sotto forme costituzionali. E però coloro che speravano maggior libertà di quella compatibile con un paese debole, sono stati tanto stolti da reclamare la garanzia delle Potenze che hanno firmato il trattato; mentre dal canto suo il governo inglese nelle Isole, col punire quelle pretensioni con troppo risentimento, e col farsi prodigo d' impieghi e di emolumenti ai suoi ligj, ha sempre più inasprito i malcontenti. — In quanto a me, posso provare che la mia risposta ad ogni lagnanza che mi veniva dalle Isole è sempre stata di non allegare diritti politici: di tacere assolutamente il tratta-

[1] Corrispondenti a pag. 393 e seg. nel volume delle Prose Politiche.

to: di rassegnarsi senza grida e sforzi impotenti all' attuale Governo; — ed ove abbiano cause reali di lamento contro l'*amministrazione*, non isperino rimedio, se non facendo constare la verità de' fatti al Governo e al Parlamento Britannico; giacchè questo mezzo, abbenchè molto lento ne' suoi risultati, sarebbe il solo onorevole, e il meno incerto. E la sola speranza di esporre la verità de' fatti fu quella che mi fece inserire nel libro ch' io vi mando quanto io sapeva circa alla costituzione ed alla amministrazione delle Isole. Se tuttavia, ad onta de' miei avvertimenti, quelli che si sono creduti scherniti dal Trattato e dalla Costituzione, e oppressi dalla Amministrazione hanno esagerato le loro lagnanze, ed hanno realmente annodato intrighi con qualche Potenza, queste son cose alle quali io mi dichiaro intieramente estraneo. Io le ignoro per me, e per altri non le ammetto e non le nego. Gl' intrighi politici sono al *di sopra* della mia capacità; e permettete ch' io aggiunga, milord, sono al *di sotto* del mio carattere. E quand' anche una ingenita alterezza non mi avesse vietata la parte di secreto agente in politica, ho bastante sperienza per sapere che tali individui son sempre a fin di conto il bersaglio di chi ne fa suoi strumenti. L' intiera mia vita e la presente mia situazione provano a sufficienza che tutte le mie azioni sono state unicamente informate da' miei principj. E però non credei necessario di confutare l'asserzione di una lettera semi-ufficiale scritta da Corfù, e inserita venti mesi fa nel *John Bull* nella quale si affermava: essere io in Inghilterra capo di un comitato segreto per sostenere le mene di un *partito russo* esistente nelle Isole Jonie. La calunnia non mancò di farsi strada; e il sotto-segretario delle Colonie ha fatto ultimamente intendere ch'io m'era unito agli intriganti pe'Russi, mentre gli stessi sospetti sono stati pur ripetuti da qualche membro della Opposizione, e son giunti all'orecchio di alcuni amici miei, fra i quali lord Dacre. — Così, o ch' io mi risolva a star qui, o ch' io voglia andar nella Grecia, si è fatta cosa

indispensabile per me il purgare assolutamente il mio nome da tale indegnità. È dover mio il provare agl' Inglesi che la loro ospitalità non è stata concessa a un intrigante. E d'altronde, se il Ministero continuasse ad aver di me tale idea, la mia disegnata dimora nelle Isole diventerebbe quella di un uomo condannato a sorveglianza perpetua, e di cui ogni parola e ogni passo sarebbero soggetti al capriccio di tutti gli agenti di Polizia. Certo, in paese ove sospettasi che esistano fazioni per lo straniero, la Polizia deve esser non poco affaccendata; e tanto più essa è da temersi quando gli stessi sospetti sono alimentati da lei. Imperocchè, milord, io temo che siasi dato il nome di faziosi per la Russia, a tutti quelli indistintamente che credono aver motivo di lagnarsi della attuale amministrazione. Permettetemi di ripeterlo: i lamenti da un lato, i timori dall' altro, le recriminazioni e i sotterfugj reciproci, le insurrezioni e le sevizie ebbero la prima loro origine nel Trattato ambiguo sulla Indipendenza e sul Protettorato delle Isole, e poi nella singolare Costituzione che è stata conseguenza di quel Trattato. Il Conte Capodistria, che non consentiva nella mia idea di ridurre le Isole in Colonia inglese, ricorse all' espediente di compilare con lord Castelreagh tutti gli equivoci di cui si compone il Trattato; ma ben poi si avvide che senza avere assicurato al suo paese indipendenza di sorta, lo avea privato della sorveglianza che il Parlamento inglese esercita sulle Colonie. Io non ignoro com' egli tentasse di riparare il suo errore, facendo rimostranze al Governo inglese; ed io gli diedi in quella occasione quanta assistenza potei, giacchè lo vedeva operare non tanto da diplomatico, quanto da cittadino; — nè egli tenne meco altro linguaggio che quello di un uomo, il quale ben avrebbe desiderata maggior libertà alla sua Patria, ma non perciò avrebbe voluto sottrarla alla protezione britannica. Io mai non ebbi il menomo motivo di credere che tutti i suoi atti in questo ne-

gozio non fossero intieramente d'accordo colle sue parole. Se gli si attribuiscono altri intendimenti, s'egli ebbe, come pretendesi, in vista interessi di famiglia, s' ei fu l'anima secreta di una opposizione al Governo nelle Isole, queste sono cose assolutamente sconosciute da me, e alle quali senza prove non presterò fede alcuna.

Checchè ne sia, se mi sono io stesso ingannato nel mio scopo e ne' miei mezzi di azione, il mio scopo è stato quello di un uomo che ama il suo paese, e i miei mezzi sono sempre stati tali da poter farsi palesi ad ognuno. Se tentai di salvare, o almeno di ajutare i Pargioti; se stimai contraria alla tranquillità delle Isole e alla dignità della Nazione inglese la Costituzione che le regge, e invece provai desiderio che le Isole fossero piuttosto Colonie britanniche; se non approvai l'amministrazione dispendiosa che vi fu stabilita, nè le forme di militare governo che fu creduto necessario adottarvi, — posso in tutto ciò aver avuto *torto* o *ragione;* — ma la mia opposizione è stata aperta e onorevole, giacchè ho costantemente ricusato di farmi in Inghilterra strumento a coloro che avrebbero voluto togliere a pretesto i gravami delle Isole pel solo fine di assalire i Ministri. Finalmente, milord, la mia condotta e le mie parole sono sempre state consentanee a sè stesse; e voi ritroverete in questa Lettera e nel Libro che l'accompagna i principj e le idee che sempre mi avete udito esternare dopo la prima sera in cui ebbi l'onore di esservi presentato dal signor Knight.

Così spero, milord, di essermi giustificato delle imputazioni di aver pubblicato scritti anonimi, e di essermi dato a intrighi politici; ed ora terminerò col chiedervi scusa del mio cattivo francese, e della lunghezza di questa lettera.

620. *A Lord John Russel.*

Marzo 1824.

Milord,

Mi duole di dover tanto spesso importunarvi colle mie lettere, ma tacendo temerei che aveste a pensar male di me. Non ho dimenticato l' obbligo mio, che è pur ora il primo mio desiderio, di spedirvi il Saggio sulla Letteratura del Secolo XVI:[1] — ma dacchè ebbi l'onore di vedervi, non ho potuto attendere alle correzioni e alle aggiunte, che tanto più ho in mente di farvi, in quanto che potrebbe avvenire che io partissi, e allora il Saggio si stamperebbe senza la mia revisione. Mi è stato impossibile di occuparmi di cosa alcuna. La febbre è tornata con una infiammazione al petto e un reumatismo acuto a una gamba; e non ho alloggio in città che mi procuri il vantaggio dell' assistenza del dottor Holland, tanto più che le cattive strade non permetterebbero alla sua carrozza di accostarsi alla porta del Digamma. Appena ne avrò la forza, consacrerò tutti i miei momenti a terminare, quanto meglio saprò, ciò che ho fatto per voi e con voi.

In quanto al passaporto, vi mando, milord, la copia di

[1] Lord Russell aveva fatto al Foscolo una richiesta che riportiamo colle sue stesse parole: — « Vi propongo di scrivere per me » una breve Storia della Letteratura italiana dalla morte del Boc» caccio sino a quella di Lorenzo de' Medici; e quando dico una » Storia, intendo piuttosto un Saggio di cinquanta o sessanta pagine » da inserirsi fra le illustrazioni della storia d'Europa che vado scri» vendo. Ciò ch' io vorrei, sarebbe un breve ragguaglio de' più » spettabili letterati e filosofi che vissero nel luminoso periodo tras» corso fra il Petrarca e l' Ariosto. Se voi me lo deste scritto in » italiano, in francese, o in inglese (o anche in queste tre lingue » amalgamate), vi offrirei cento lire sterline; e già s'intende ch'esso » verrebbe stampato col vostro nome. »

L'originale della lettera, dalla quale abbiamo estratto queste parole, trovasi fra i Mss. Labronici, con varie altre dello stesso nobile lord, il quale ci dà speranza di poter trovare in mezzo alle gravi sue cure un momento, in cui ricercare per noi quello che fra le sue carte potesse esservi ancora del Foscolo.

una lettera che ho scritta a un amico di lord Bathurst; perchè da nuove informazioni sempre più mi sono accertato che i vostri ministri si sono messi in capo ch'io giuoco qui una parte doppia. E finchè non li avrò persuasi che sono in errore, non potrò vivere in pace nelle Isole, nè essere di alcuna utilità alla Grecia, giacchè sembra pure che M. Hume e compagni mi considerino come un partigiano de' Russi, — mentre i miei cari concittadini italiani dicono e stampano, che il Ministero Inglese mi *ha pagato* per la soppressione del Libro su Parga. — A proposito di questo disgraziato Libro, che doveva esservi dedicato, vi prometto mandarvene una copia mutilata. *Sic voluere Parcæ!* — Quanto tempo vi ho perduto! Quattro anni e sette mesi di scribacchiatura incessante, e senza far cosa che meriti che se ne parli. Ho mandato il Libro incompleto come è a qualcuno del Ministero, perchè vi si trova la professione della mia fede politica rispetto alle Isole.

621. *A Lord John Russel.*[1]

Milord,

Perchè a me sempre importa di palesare di quali lettori io più brami il giudizio, io continuo ad intitolare al nome vostro i miei scritti. Ben vorrei poter continuare a dedicarvi poesie, dacchè, quanto è più malagevole a tollerare la trista realtà delle umane cose, e il rimutarle è impossibile, tanto è più savio espediente scansarle, sviando in mondi immaginarj la mente.

Sed neque nos agere haec, patriai tempore iniquo,
Possumus aequo animo: nec, Memmi clara propago,
Talibus in rebus communi deesse saluti.

Perch'io mi sentirei colpevole d'ingratitudine verso

[1] Fu pubblicata dapprima nel volume delle Prose politiche, a p. 297.

l' Inghilterra che sì ospitalmente m'accoglie, e d'inumanità verso la Grecia ove nacqui, s' io tacessi i fatti utili a rivendicare la fede della vostra Nazione, utili a consolare i Pargioti nella loro grave calamità; però mi giovo della verità degli avvenimenti, la quale è proprietà di tutti i tempi e paesi. Bensì, per non trapassare l' ufficio di narratore o i diritti di forestiero, m' astengo dal manifestare le conclusioni che io reputerei più eque insieme e più esatte su la prudenza politica, e su la giustizia del Governo che stimò inevitabile la cessione di Parga. E tanto più dubito del mio proprio parere, quanto più dalle altrui controversie, ch' io riferisco nella mia narrazione, m' avveggo come i medesimi fatti han fino ad or suggerito non solo congetture, ma ragioni e sentenze irreconciliabilmente diverse. — Bensì tutti quelli che, malgrado la discrepanza della loro politica professione, stimano in voi la perseveranza ne' principj, la moderazione nel sostenerli, e la generosità dell' intento, e che come voi mirano più alla perpetua utilità della loro Patria, che agli interessi momentanei del loro partito, non giudicheranno molto diversamente da voi.

622. *A***.*

Marzo 1824, sabato mattina.

Mio caro signore,

Bench' io sia tutt' altro che bene in salute, spero che mi sentirò meglio in vostra compagnia; e una delle vetture del Re (tale è il nome che prendono) mi condurrà stasera alla vostra porta. — Dacchè vi ho veduto, ho scoperto che il vostro Governo crede ch' io non solamente abbia favorito ciò che chiama il *partito russo* nelle Isole Jonie, ma ch' io sia pure l'autore di opuscoli anonimi, e di articoli di gazzette in proposito. Mi sono perciò rivolto a lord Aberdeen; — ed affinchè la cosa venga esaminata a fondo nel dipartimento coloniale, gli ho scritto una lettera di spiegazione, ch' egli spero

metterà nelle mani di lord Bathurst; e così il Ministero conoscerà tutta la mia professione di fede politica relativa alle Isole Ionie. Io certamente non posso, nè voglio, nè debbo andare alle Isole fin tanto che i padroni del paese mi considerano come un fazioso.[1]

623. *Al signor Giovita Scalvini.*[2]

Marzo 1824.

Caro Scalvini,

Non vi rincresca di dire o far dire al signore Ugoni, *che* il signor Andrea doman l'altro andrà ad affiggere l'*Appigionasi* sotto la finestra della vostra già stanza da letto, *com'è* l'uso per le case ammobiliate, due o tre settimane innanzi la scadenza del termine del locatario attuale. Nè io *seguirei* l'uso, se la mia fortuna d'oggi non richiedesse da me di scansare il rischio di stare in perdita di danaro o d'*occasioni*. Ma perchè il signore Ugoni non sia nojato più del bisogno, informatelo ch'egli, dopo aver lasciato vedere la casa, *diriga i* nuovi locatarj o a casa mia, oppure a M. Finlayson, di cui vi mando un polizzino; ed egli attenderà al resto. — *Addio*, caro Scalvini, con tutto il cuore. Fate che il signore Ugoni non tardi ad essere informato. Addio. L'amico vostro.

[1] Da una lettera di lord Russell al Foscolo, apparisce che *lord* Bathurst si dicesse soddisfatto delle dichiarazioni del Foscolo, e pronto a dargli i passaporti per le Isole.

[2] Filippo Ugoni e Giovita Scalvini abitarono insieme la villetta del Foscolo detta *Green-Cottage*, dall'ottobre 1823 al gennajo 1824. L'Ugoni vi rimase poi solo sino all'aprile; — e da una lettera del Pecchio apparisce ch'egli pure anteriormente all'ottobre 1823 avesse occupata la stessa villetta, già prima abitata dal Santarosa e dal Porro. — Questa lettera è inedita.

624. *A* ***. [1]

Il sottoscritto è nato a Zante, nelle Isole Jonie, dove tuttora ha qualche possesso ereditato da sua Madre.

Ma siccome tanto le dette Isole, quanto la famiglia di suo padre erano appartenute a Venezia, il sottoscritto, dopo la caduta di quella Repubblica, è stato considerato come Veneziano.

Nell'anno 1798 egli si valse di una clausola del Trattato di Campoformio, per la quale ai sudditi lombardi era data facoltà di stabilirsi nel Veneto sotto il Governo austriaco, ed ai Veneziani di passare in Lombardia sotto la nuova Repubblica.

Dopo quell'epoca, il sottoscritto servì nell'armata italiana contro l'Austria, cosicchè quando nell'anno 1799 tutta l'alta Italia venne occupata dagli Austriaci e dai Russi, il sottoscritto si ritirò a Genova.

Egli tornò coll'armata a Milano; ed avendo più tardi ricusato di prestare un giuramento imposto da Bonaparte, entrò in sospetto a quel Governo, e nel 1811 fu dal *Regno Italico* mandato in esilio a Firenze, città dipendente allora dall'*Impero* francese.

Quando nel 1813 gli Austriaci minacciavano il Regno Italico, il sottoscritto tornò all'armata. — E appena quelli ebber preso possesso militare di Milano, egli mandò al Governo Provvisorio la sua dimissione, che non venne accettata.

Al tempo stesso gli fu perentoriamente chiesto da quel Governo un giuramento di fedeltà; ma siccome dal Congresso tuttora sedente in Vienna non era peranche stato deciso se Milano e Venezia, o le Isole Jonie avessero ad appartenere all'Imperatore d'Austria, il sottoscritto stimò che i generali

[1] Senza indirizzo nè data; ma forse a Lord Bathurst, ministro allora degli Esteri

austriaci non avessero alcun diritto di richiedergli un giuramento di fedeltà, e riparò nella Svizzera.

Avendo poi ottenuto, come Jonio, un passaporto inglese, approdò in Inghilterra, dove vive dal 1816 in poi.

Ora il sottoscritto, desideroso di ritornare nelle Isole Jonie, si rivolge al Governo inglese per averne un passaporto, giacchè egli non è mai stato nè *de jure* nè *de facto* suddito austriaco, ed ha un incontestabile diritto a venir considerato come Jonio.

Il sottoscritto s'impegna a non mischiarsi di alcuna cosa politica per ciò che possa concernere le Isole Jonie, riserbandosi tuttavia il diritto di passare sul continente greco, sia come viaggiatore, sia come soldato per la libertà della Grecia.

625. *A sir Carlo Morgan.*

27 marzo 1824.

Lo stato della mia salute mi ha trattenuto dall' accennarvi subito il ricevimento della vostra lettera, che mi annunziava le strane falsificazioni stampate nel *Dublin Star del 13.* [1] La completa ignoranza manifestata dallo scrittore della lettera attribuita a me — ignoranza della lingua italiana, ignoranza del mio stile, ignoranza della stessa geografia dell' Italia (giacchè nomina come appartenenti alle pro-

[1] Da un passo della lettera Apologetica rilevasi che qualche maligno, abusando del nome del Foscolo, aveva scritto al citato giornale una lettera a detrimento della celebre viaggiatrice, e che un Irlandese (uno de' tanti traduttori e copisti che furono più di tormento che di ajuto al Foscolo) aveva giurato essere lo scritto veramente di suo carattere. Lady Morgan peraltro era donna di troppo senno per prestar fede a tale assurdità, e ne fa testimonianza una gentile sua lettera al Foscolo, che conservasi tra' Mss. Labronici. Anche il celebre poeta irlandese Moore aveva offerto al Foscolo di *mettere alla ragione* quel suo sciagurato concittadino. — L'impostura venne pubblicamente smascherata, e i *sicarj di penna*, minacciati di pena legale, confessarono l'inganno. (Vedi *Prose Politiche*, pag. 597.

vincie meridionali della Penisola uomini che sono tutti di quelle settentrionali), — deve provare a sufficienza che non può essere opera nè mia, nè di alcun altro Italiano. I signori L*** e Z*** chiamati a certificare il mio scritto, sono persone di cui mai non intesi il nome; e lo scritto stesso del signor H*** ch'io conosco, deve essere falsificato come il mio. L'impostura è tanto palpabile che non può ingannare alcuno; ma pure se credete che, pei rispetti dovuti ad una signora insultata da chi abusò del mio nome, sia da prendersi cognizione della cosa, potete far l'uso che più vi piace di questa lettera. Per me poi sono di opinione, che uomini i quali, per qualsivoglia intento, si dànno a falsificare lettere ed attestati, si rendono siffattamente ridicoli da non poter mai essere pericolosi; — e vorrei che fosse loro pienamente concesso di continuare quanto vogliono a esporsi colla loro viltà al disprezzo ed alla esecrazione altrui.

626. *Al Comitato del Club de' viaggiatori.*

29 marzo 1824.

Signore,

Dall'accluso avviso [1] vedrete ch'io sono sul punto di far dipendere i miei mezzi di sussistenza da occupazioni che temo siano incompatibili co' regolamenti del vostro *Club;* giacchè essendo una pubblica istituzione, la sua ospitalità non può esercitarsi che in conformità della pubblica opinione, bene o mal fondata che sia. — Debbo peraltro aggiungere che una residenza di quasi otto anni in Inghilterra,

[1] L'avviso a stampa era del seguente tenore:

« Il Sig. Foscolo intende di dare lezioni particolari di Letteratura greca, latina e italiana. — Le sue condizioni sono:

per una persona.	£ 0. 10. 6.	l'ora
per due persone.	» 0. 15. 0.	»
per tre o più persone riunite. . .	» 1. 1. 0.	»

Egli darà pure lezioni in campagna, variando il prezzo secondo la distanza da Londra. » (Carte Labroniche.)

e le mie personali relazioni con varj membri del *Club*, mi hanno fatto acquistare tal conoscenza dello spirito liberale de' gentiluomini e de' letterati inglesi, da non immaginar neppure che un esule il quale virilmente sostiene una lunga serie di sciagure politiche e private, possa mai essere in faccia loro avvilito. Pur non dovendosi mai per sentimenti individuali violare le regole generali, la mia nuova condizione sociale richiede ch'io non mi prevalga più a lungo dell' accoglienza, di cui venni onorato sinora dal vostro Comitato.

Spero, mio signore, che vorrete considerare questa lettera come il miglior contraccambio ch'io potessi rendere alla vostra cortesia; e che i socj del *Club* riconosceranno nella mia condotta una prova della mia gratitudine per le molte gentilezze che ho ricevute da loro.[1]

627. *A Lord Dacre.*

17 aprile 1824.

Milord,

Vi sono de' momenti nella vita dell'uomo, in cui egli deve rinunziare per sino alla speranza; e questi momenti non sono, tutto computato, i più tormentosi, perchè la mente in essi è libera da molte incertezze; e una completa rassegnazione al peggio è forse la sola diretta via che riconduca alla tranquillità.

La mia partenza per la Grecia ha incontrato ostacoli da tutte le parti. I vostri ministri, a dir vero, non ricusano di darmi un passaporto, dacchè sono costretti a riconoscermi come

[1] O questa lettera non andò, o il *club* de' Viaggiatori credè non poter farci miglior risposta che col rinnuovare al Foscolo il consueto invito pel successivo semestre. Egli poi diede alla Istituzione una splendida prova di gratitudine per la ricevutane ospitalità, depositando nella libreria del *Club* il più prezioso libro che avesse, cioè il tante volte ricordato Omero postillato da Vittorio Alfieri. Dobbiamo al signor Binda la cognizione di questo fatto.

Jonio: ma lord Bathurst si dimostra assai prevenuto contro di me; e quegli stessi amici miei che più avevano a cuore ch'io andassi, conoscendo intimamente i suoi sentimenti, mi ammonirono che andando alle Isole, dovrei fare il sordo e il muto, e che vivendo sotto un governo militare, mi troverei a star *sotto la sorveglianza giornaliera della Polizia.* Avendo accennato ch'io intendeva di esercitare al Zante una specie di professorato, onde insegnare ciò ch'io potessi ai miei concittadini, mi fu in modo perentorio risposto, ch'io « *sarei tenuto per propagatore di giacobinismo, per sovvertitore delle teste giovanili, e per eccitatore di malcontento e di sedizione.* » — Non ho creduto aver bisogno di giustificarmi della taccia di *giacobinismo!* ma mi son ricordato del vostro consiglio sull'opportunità di contradire un asserto fatto in forma d'insinuazione in una lettera di lord Bathurst, cioè, ch'io *fossi l'autore di scritti anonimi contro il Governo jonio.* Perciò ho mandato a lord Aberdeen una lettera, di cui vi spedisco copia per vostra norma. — Ma voi conoscete, milord, il vostro Governo. Esso può esser *convinto*, ma non si dirà *persuaso* del vero carattere politico di un uomo; e se la pubblica opinione glielo indica per avverso, crede necessario di attenersi senz'altro a questa opinione. Per conseguenza, conclude che se mi permettesse di andare alle Isole Jonie, e di farvi quell'uso più razionale ch'io sapessi della mia libertà, darebbe incoraggimento a coloro (e sono i più) che avversano il dominio dispotico di sir Thomas Maitland, che si continua adesso, benchè con modi più civili, dal nuovo governatore sotto il comando dell'arci-tory lord Bathurst.

Nel tempo stesso, il mio tentativo di portarmi almeno sul continente della Grecia senza timore di molestia, è riuscito ugualmente vano. I signori del Comitato greco non vogliono desistere dal riguardarmi qual uomo *devoto agl'interessi russi.* M. H*** mi accolse in modo così superbo e scortese — noi lo chiamiam *villania,* — ch'io fui sul punto di

dargli una mano nel viso. Ma le afflizioni di Giobbe mi hanno insegnata la sua pazienza, e resistei alla tentazione. Tuttavia non potei tenermi dal ficcarli gli occhi in faccia, mentr'ei mi rivolgeva brevi e senatorie interrogazioni; e senz'altra risposta a ciascuna, che quella del mio sguardo fisso e sprezzante, lo feci accorto che la mia costretta bile era lì lì per iscoppiare; — ond'egli stimò prudenziale l'abbassar le pupille e tacere. Io allora gli volsi le spalle, e uscii seguito da Hobhouse, che mi aveva presentato, e che era rimasto come esterrefatto tanto dal contegno imperatorio di messer H***, quanto dal mio ostinato e disdegnoso silenzio. Hobhouse cercò di persuadermi a rivolgermi al sig. B***, cosa ch'io ricusai, perch'io intendeva di spiegarmi col Comitato stesso, e non col suo segretario. Così terminò la faccenda. — E ben avrei potuto anche da me stesso trovar la via della Grecia: non però senza pericolo; giacchè in un paese in rivoluzione dove imperversano fazioni mosse da contrarj interessi, mi diventerebbe cagione di giusto terrore quella stessa calunnia che in Inghilterra merita riso e non fede. E d'altra parte, la clausola proposta da M. Peel per l'*Alien Bill*, mi pone adesso sotto la piena protezione della legge inglese, giacchè sottrae ad ogni vessazione lo straniero che è stato qui per sette anni; ed io vi sono fino dall'anno 1816.

La difficoltà è ch'io trovi modo di provvedere alla mia sussistenza presente, e ad un avvenire minacciato dalle infermità della vecchiezza e dalla cecità. L'ultimo mio articolo, pel quale impiegai due mesi di costante lettura e parecchie settimane di non interrotta composizione, mi ha convinto che poco o nulla ricavo da tante fatiche; — e intanto consumo il mio ingegno (seppur me ne resta) nel trattare argomenti che non mi allettano, e nel farlo in modo che mi pare indegno di me, trovandomi in balía di stampatori e direttori di giornali. Questo articolo premurosamente richiestomi, e puntualmente consegnato da me sin dal passato novembre, *Sui Viag-*

giatori Classici in Italia, è rimasto là senza ch'io ne sappia più nulla: due fascicoli della *Quarterly* son già venuti fuori senz'esso; e dal silenzio del signor Murray posso arguire con certezza che il gusto letterario e i principj politici di M. G*** non si accordano col mio modo di scrivere e di pensare.

Sia pur così. — Ho dunque avuto ricorso al partito di dar lezioni: ma questo ancora non mi riesce, e non vedo neppure la più lontana apparenza di buon successo; cosicchè ne depongo il pensiero, come la parrucca del povero *Yorick*, che era *più bassa* o *più alta* d'ogni altra parrucca, — e così fu messa da parte.

Per ultimo mi sono arreso al consiglio di M. Rose, che s'è fitto in testa che una edizione di Dante, e di altri Poeti italiani abbia da far fortuna; e ho fatto stampare un *prospetto*, non senza speranza che l'impresa possa in futuro esser di qualche vantaggio a me stesso, e di qualche utilità agli Inglesi studiosi della Letteratura italiana. Ma per ora non so che concetto farmene; e intanto mi son messo in città in un quartiere ammobiliato come Dio vuole.

Ho lasciato il Digamma, prima per causa di una febbre che durò due settimane; ed io non poteva pretendere che il dottor Holland venisse a visitarmi tanto lontano, e con sì cattive strade. E poi son rimasto qui per liberarmi dalla gente di servizio, e per attendere a' miei scolari, che in tutto finora sono *due*.

Altre cose mi son venute addosso, che non potrei esporvi, senza accrescer di troppo la lunghezza e la malinconia di questa lettera. Solo di una cosa ora rimango pienamente e profondamente convinto, che debbo senza indugio trovar maniera di procacciarmi a qualsiasi prezzo un poco di tranquillità, giacchè temo che le mie forze si sieno ormai miseramente indebolite. [1]

[1] Manca la fine; ma da un biglietto dello stesso giorno, scritto

628. *A un membro del Governo ellenico.*[1]

Londra, 21 aprile 1824.

Onoratissimo signore,

Ben grata cosa all'animo mio sarebbe l'andare nella Grecia, perchè da gran tempo consumo i miei anni virili attendendo ai libri e agli studj, non tanto per acquistar fama al mio nome, o vantaggio alla causa della libertà e della patria, quanto pel solo guadagno del necessario alla vita.

Avendo militato nell'armata Italiana sotto Napoleone, e pubblicato un libro sull'arte della guerra; — essendo stato professore nella Università di Pavia; e avendo poi in lunghe peregrinazioni imparato a conoscer per pratica i costumi, la politica, le lingue, e la letteratura di molta parte d'Europa, potrei forse in più d'un modo prestar servigi alla Grecia. E di più, avendo sempre perseverato ne' miei principj politici, e conservato me stesso incontaminato nella condotta della vita, oso credermi degno, e combattendo e scrivendo, di adoperarmi efficacemente per un Popolo libero, del quale posso ancora vantarmi concittadino.

Voglio all'incontro notare, che a cagione della decretata neutralità del Governo inglese, credo che non potrei mischiarmi nelle cose del continente greco, senza rischio di

dal Foscolo a Lady Dacre, apparisce ch'egli mandasse la lettera così com'era senza terminarla, perchè non avrebbe avuto se non cose dolorose da aggiungere. E questo in fatti fu il tempo più calamitoso della vita del Foscolo, nè più gli sorrise un giorno sereno.

[1] Non sappiamo a chi scrivesse il Foscolo. Grandi erano appunto in quel tempo le dissensioni fra coloro che tenevano in Grecia la somma delle cose; e troviamo di mano del Foscolo il seguente appunto: «Due governi, sotto il nome di Commissioni, si divisero tra loro: l'uno andò a governare da Egina a Castri, l'antica Ermione; e l'altro rimase a Nauplia. Colocotroni ch'era con quei d'Egina, li lasciò d'improvviso, e s'unì a Conduriotis, suo capitale nemico. Ora dicono che vadano tutti concordi a riunirsi a Paros.»

divenire profugo di Zante, la quale è la mia isola natale. E aggiungerò che partendo dalla Inghilterra, perderò i privilegj che una recente legge del Parlamento concede ad ogni straniero che abbia dimorato qui per lo spazio di sette anni. Finalmente, ho ancora in Londra una casa, la quale, s'io voglia recarmi con sollecitudine in Grecia, e non lasciar debiti in Inghilterra, bisognerà ch'io venda con grave perdita.

Ma anche così, purch'io potessi cooperare al vantaggio e alla gloria della Grecia, e vivere e morire in quella sacra terra, abbandonerei di buon animo tanto i miei naturali diritti civili nelle Isole Jonie, quanto i privilegj acquistati col mio lungo soggiorno in Inghilterra; nè mi dorrei di vendere ancora a qualsivoglia prezzo la piccola mia proprietà. Ma, dacchè mi fu forza fuggire dalla servitù dell'Italia, ho perduto ogni mio assegnamento, nè potrei, dall'Inghilterra in fuori, trovare altro luogo, dove i miei lavori letterarj bastassero a procacciarmi da vivere. Perciò non saprei risolvermi a partire, prima di essere assicurato che al mio arrivo il Governo ellenico fosse per accordarmi i dritti di cittadino, e mi provvedesse di un ufficio, nel quale io potessi servire la Patria, e sostentare la vita.

Spero che la mia domanda non apparirà esagerata nè a voi, nè agli altri cittadini i quali oggi amministrano la cosa pubblica. Onde se giudicheranno ch'io vaglia in qualche modo ad essere utile alla Grecia, e si adopreranno per me, io non tarderò a ritrovarmi quanto prima fra loro. [1] —

[1] Non sapendo che siavi alle stampe cosa alcuna scritta dal Foscolo nella sua lingua materna, crediamo far cosa grata ai cultori delle lettere greche dando qui l'originale dal quale abbiam tratto la nostra versione. Al tempo stesso ricordiamo a coloro ai quali non apparissero bastantemente *elleniche* tutte le frasi del Foscolo, che quando egli le usò, la lingua de'Greci, allora rivendicantisi in libertà, non erasi peranche ringiovanita come lo è adesso, risuscitando le forme più belle della classica antichità.

Ma quello che di gran lunga vince ogni valore filologico, ed

Ἐν Λονδίνῳ 21 Απρ. 1824.

Τιμιώτατε Κύριε μου

Πολλὰ εὐάρεςον ἤθελεν εἶναι εἰς τὴν ψυχὴν μου νὰ ὑπάγω εἰς τὴν Ἑλλάδα· διότι διὰ πολὺν καιρὸν δαπανῶ τὴν ἀνδρικὴν μου ἡλικίαν ἐνασχολούμενος εἰς βιβλία καὶ εἰς σπουδὰς, οὐχὶ τόσον ὅπως ἀποκτήσω φήμην τοῦ ὀνοματός μου, μήτε δὶ ὠφέλειαν τῆς ἐλευθερίας, ἢ τῆς πατρίδος, ὅσον μόνον διὰ νὰ κερδίζω τὰ πρὸς τὸ ζῆν.

Στρατεύσας μὲ τὸ Ἰταλικὸν ςράτευμα ὑπὸ τόν Ναπολέοντα, καὶ δημοσιεύσας ἕν βιβλίον περὶ τῆς τέχνης τοῦ πολέμου, καὶ ἔπειτα χρηματίσας καθηγητὴς εἰς τὴν Ακαδημίαν τῆς Παβίας, καὶ διὰ πολλῶν περιηγήσεων μαθὼν ἐμπράκτως τὰ ἔθυμα, τὴν πολιτικὴν, τὰς γλώσσας καὶ τὴν φιλολογίαν μεγάλου μέρους τῆς Εὐρώπης, ἴσως ἤθελα γένω ὠφέλιμος εἰς τὴν Ἑλλάδα κατὰ πολλοὺς τρόπους. Πρὸς τούτοις δὲ, ἐπιμείνας μέχρι τοῦδε εὐςαθὴς εἰς τὰς πολιτικὰς μου ἀρχὰς, καὶ ἀμόλυντος εἰς τὴν ἀγωγὴν μου, θαῤῥῶ ὅτι ἔιμαι ἄξιος, καὶ συμπολεμῶν καὶ συγγράφων, νὰ ἐνεργήσω ὑπὲρ λαοῦ ἐλευθέρου, τõυ ὁποίου καὶ δύναμαι προσέτι νὰ καυχηθῶ ὅτι εἶμαι συμπολίτης.

Νομίζω ὅμως ἐκ τοῦ ἐναντίου ὅτι ἐξ ἀιτίας τῆς θεσπιο-

apparisce evidentissimo da questo e dagli altri documenti che fu nostra ventura di ritrovare e mettere in luce, si è l'amor patrio che ardeva in petto al Foscolo anche per la materna sua terra, la Grecia; amore che dal suo sepolcro manda ora una voce di solenne mentita a coloro che, di lui scrivendo, gli mossero contro acerba accusa d' ingratitudine, come a figlio dimentico della patria. — Accusa che a noi, anche quando mancavaci il modo di confutarla, parve sempre crudele, proferita da labbra italiane. Perchè se il Foscolo, generato sì di veneto sangue, ma nato in isola greca, di greco latte nutrito e da greco affetto educato, trovandosi nel bivio tremendo di dovere scegliersi una patria, antepose l' Italia alla Grecia, ben potea questa inalzarne lamento; ma nol doveva l' Italia, se non volea palesarsi matrigna verso colui, che non solo aveva voluto esserle figlio, ma avea pur saputo ornarle la fronte di novelle corone.

θείσης οὐδετερότητος τῆς ἀγγλικῆς διοικήσεως, δεν ἤθελε δυνηθῶ νὰ ἔμβω ἐις τὰ πράγματα τῆς ςερεᾶς Ἑλλάδος, χωρὶς νὰ κινδυνέυσω νὰ γένω ἐξοριςος ἐκ τῆς Ζακύνθου, ἥτις εἶναι ἡ νῆσος τῆς γεννήσεὼς μου. Πρόσθες δὲ ὅτι ἐαν ἀναχωρήσω ἐκ τῆς Αγγλίας ἤθελε χάσω τὰ προνόμια τὰ ὁποῖα νέος νόμος τοῦ Παρλαμέντου δίδει ἐις καθέκαςον ξένον ὅςις νὰ ἐκατοίκησεν ἐδῶ εἰς διάςημα ἐπτὰ χρόνων. Τέλος δὲ πάντων ἐγὼ ἠγόρασα ἐν Λονδίνῳ καὶ μίαν οἰκίαν, τὴν ὁποίαν, θέλων νὰ ὑπάγω ταχέως ἐις τὴν Ἑλλάδα, καὶ νὰ μὴν ἀφήσω χρέη ἐις τὴν Αγγλίαν, πρέπει νὰ πωλήσω μὲ μεγάλον χαμόν.

Ἀλλὰ καὶ οὕτως, διὰ νὰ συνεισφέρω εὐδαιμονίαν καὶ δόξαν τῆς Ἑλλάδος, καὶ να ζήσω καὶ ἀποθάνω εἰς ἐκείνην τὴν ἱερὰν γῆν, ἤθελε παραιτήσω ἐκουσίως καὶ τὰ εἰς τὰς Ιονίας νήσους φυσικὰ μου πολιτικὰ δίκαια, καὶ τὰ ἀποκτηθέντα προνόμια τῆς πολυχρονίου διατριβῆς μου ἐις Αγγλίαν, καὶ μήτε ἤθελε μὲ δυσαρεςήσῃ νὰ πωλήσω καὶ τὴν μικρὰν μου ἰδιοκτησίαν εἰς ὁποιανδήποτε τιμὴν. Ἀφ' οὗ δὲ ἠναγκάσθην νὰ ἀποφύγω τὴν δουλείαν τῆς Ἰταλίας ἔχασα ὅλα τὰ ἐισοδηματά μου, μήτε ἤθελ' ἕυρω ἐκτὸς τῆς Αγγλίας κανένα ἄλλον τόπον ὅπου τὰ φιλολογικὰ ἔργα μου νὰ γένωσιν ἱκανὰ νὰ μοὶ πορίσωσι τὰ πρὸς τὸ ζῆν. Διὰ τοῦτο δὲ δὲν ἤθελε δυνηθῶ νὰ ἀναχωρήσω ἐιμὴ ὅταν βεβαιωθῶ ὅτι ἡ Ἑλληνικὴ Διοίκησις ἤθελε μοὶ δώσῃ δίκαια πολίτου, καὶ ἅμα μετὰ τὸ ἐκεῖ φθάσιμόν μου μοὶ προβλέψῃ ἐπάγγελμα ἐις τὸ ὁποῖον νὰ δυνηθῶ νὰ δουλεύσω τὴν πατρίδα, καὶ νὰ ἔχω ἀσφαλῶς τὰ πρὸς τὸ ζῆν.

Ἐλπίζω ὅτι τὸ ζήτημά μου δὲν θέλει φανῇ ὑπερβολικὸν μήτε εἰς Σὲ, μήτε ἐις τοὺς ἄλλους πολίτας, οἵτινες σήμερον διοικοῦσι τὰ δημόσια πράγματα. Ὅθεν ἐὰν κρίνωσιν ὅτι δύναμαι νὰ γένω κατά τι ὠφέλιμος εἰς τὴν Ἑλλάδα, κὰι προθυμοποιηθῶσιν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἐγὼ δὲν θέλει βραδύνω νὰ ἐυρεθῶ μεταξὺ ἀυτῶν ὅσον τάχιςα.

629. *Al signore Gregson.*

Lunedì 26 aprile 1824.

Caro signore,

Il signore R*** dandomi ragguaglio dell' adunanza de' miei creditori, mi fece chiaramente intendere che i livelli delle case e la mobilia non dovevano vendersi per meno di lire 2100; e che i creditori non avrebbero proceduto alla vendita se non dopo sei settimane di respiro, per darmi tempo di trovare altro modo da soddisfarli. Ma dall' ultimo vostro biglietto apparirebbe che *non deve stabilirsi alcun prezzo minimo di vendita*, e che ogni offerta è da accettarsi, purchè serva a cuoprire i crediti registrati. Or s' io firmassi un tal patto, darei via quel che costò più di lire 3600 per pagar soltanto debiti montanti a lire 800; e di più darei facoltà a qualsiasi mio creditore, che si accollasse i crediti degli altri, di vendere o comprare la mia proprietà per qualunque più misera somma.

Voglio dunque che sia chiaramente stabilito, che il concordato deve esplicitamente contenere il prezzo minimo, e il tempo della vendita. Io non intesi mai di rinunziare alla mia proprietà per darla in balía di creditori che ne disponessero a lor beneplacito; ma intesi che ne venisse disposto per soddisfarli entro il termine di tre mesi, e ad un prezzo non inferiore al minimo stabilito nel contratto, rimettendomi, per determinarlo, al signor R***, come alla persona più adattata a ciò per la sua qualità di perito ingegnere.

Finchè non sono in libertà di muovermi, non posso, se non di domenica, andare a casa mia per mettere insieme e mandarvi i documenti necessarj.[1] Le vostre ammonizioni di non uscire per non render vane con un arresto tutte le

[1] L' inviolabilità del domicilio in Inghilterra fa sì che niuno può essere arrestato in casa propria per debiti; e può uscire ancora in giorno di domenica senza temere per la sua libertà personale.

vostre premure, sono tanto più scrupolosamente osservate da me, in quanto che tutti i miei creditori sanno ch' io debbo avere necessità di recarmi da voi. Anche intorno alla mia casa so che girano continuamente ufficiali di Polizia, e il vostro avviso che D*** è pur uno di questi, mi ha fatto maraviglia, benchè l' essersi egli astenuto dal comparire all' adunanza de' creditori mi facesse sospettare ch' egli avesse qualche sinistra intenzione. — Io dunque non mi moverò senza previa assicurazione che *tutti* i creditori si siano messi d' accordo; e finchè resto soggetto a vedermi imprigionato da uno di essi, è inutile ch' io venga a patti cogli altri. Piuttosto vorrei presentarmi spontaneamente al Magistrato, e dar cauzione personale per tutti i reclami a mio carico; e così guadagnerei tempo per procurar di trovare il danaro necessario prima del giorno assegnato al processo.

630. *Al signor Roscoe.*

Sabato 1 maggio 1824.

Mio caro signore,

Vi mando alcune copie del Manifesto de' Classici; e al tempo stesso prego istantemente voi e il signor Taylor di considerare le osservazioni seguenti, che forse potranno giovare alle attuali e future mie condizioni economiche. Mi faccio ardito di sottoporle al vostro giudizio, perchè dopo il colloquio avuto con voi, mi son sentito alquanto sollevare dallo scoraggiamento che opprimeva il mio spirito finchè non ebbi l' appoggio di consigli amichevoli.

La vendita delle case si fa indispensabile per liberarmi dalle mie *presenti* strettezze, e da' pericoli accompagnati dalla minaccia del disonore: — nondimeno, se vi fosse altro rimedio possibile, non sacrificherei alla presente necessità tutte le mie future speranze; dacchè nel dar via le case perdo per sempre una rendita certa che ricavo da una di esse, e abbandono

coll'altra il luogo più adattato alla mia professione di scrittore, dove, oltre ai libri ed agli altri stromenti dell'arte mia, ho la tranquillità e la solitudine necessarie ad esercitarla. Io fabbricai la mia villetta per meglio attendervi col lavoro a procacciarmi i mezzi di sussistenza, ed anche come ultimo asilo alla mia vita raminga. Di più, conservando le case, la loro rendita potrebbe col tempo dar pane alla mia vecchiezza, quando le infermità m'impedissero di più lavorare; — e dovendo pur venderle, meglio sempre sarebbe d'indugiare la vendita, finchè fossero cresciute le piante de'giardini, e migliorate le strade di tutto quel quartiere, ove le abitazioni vanno ogni giorno crescendo di numero e di valore.

Tali sono i *futuri vantaggi* ch'io sacrificherei alla *presente necessità.* Pure, incalzato da questa, non mi oppongo che la vendita facciasi subito, purchè il prezzo non sia così misero, che, dedotte le spese di periti, di agenti e di legali, e i diritti dovuti al fisco, nulla o quasi nulla mi resti. Che farò poi, se le offerte essendo così basse da non potere accettarsi, e i miei creditori non accordandosi tutti a concedermi più lungo indugio (come già siamo nel caso), tutte quelle spese anticipate ricadranno sopra di me, e non solo accresceranno le mie angustie, ma mi esporranno ancora colla pubblicità al rischio di perdere la stessa proprietà mia, scoprendosi il difetto legale che per la mia qualità di straniero trovasi ne'miei titoli di possesso?

Ed io mi espongo a tanti danni, mentre ho le più belle speranze di potere in pochi mesi assicurarmi le lire 800, che sono necessarie a restituirmi la pace! — E non dovrei piuttosto adoperare ogni mezzo per ottenere da'miei creditori tre mesi almeno di respiro?[1]

[1] Seguono particolari economici che qui tralasciamo. E da altra lettera del 27 aprile, che pur omettiamo per fuggire inutili ripetizioni, apparisce che le speranze del Foscolo riposavano in parte sopra

631. *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi.*

Agosto 1824.

Saggia e cara Isabella,

Detterò da letto per non farvi aspettare una lettera, che fors'anche, s'io l'indugiassi, non potrei scrivervi mai; e a me preme di avvertirvi come io, sotto fede datami ch'ei ve lo ricapiterà spedito e sicuro, ho consegnato al signor Vendramini un involto contenente sedici fascicoli (chè tanti ne sono usciti) delle vostre Descrizioni tradotte. Il librajo, per non guastare la serie, non volle venderle spicciolate; e d'altra parte l'opera vostra è sì elegantemente illustrata, e i disegni sono tanto lodati, che non mi è bastato il cuore di privarvene. [1]

. . . .

Però, Isabella mia cara, quando e come potrete paghe-rete quel poco danaro alla povera sorella mia, la quale io compiango assai più, perchè si crede sorella di fratello snaturato dagli agi.

un nuovo corso di Lezioni da darsi, e in parte sulla impresa della edizione de' Classici italiani, ch'egli allora intendeva di fare per conto proprio; ma per la quale, se avesse trovato un sufficiente numero di soscrittori, il Murray, facendosene editore, gli avrebbe anticipata la somma necessaria onde soddisfare i suoi creditori. — Trattavasi allora di una splendida edizione in diciotto volumi in 4°, copiosamente illustrata, al prezzo di due ghinee per volume. Ne esiste il manifesto tra le Carte Labroniche, diverso da quello che stampò il Carrer (Vita I. CXLI). Questi si attenne al manifesto del Pickering, che riducendo a piccolo sesto la sua edizione, immiserì il primitivo concetto del Foscolo.

[1] Di tre foglietti su cui fu scritta la minuta di questa lettera, si sono ritrovati soltanto quelli segnati di n° 1 e 3. Questi frammenti sono inediti.

632. *A G. Murray.*

Domenica, 12 settembre 1824.

Mio caro signore,

Tre fascicoli della *Rivista quadrimestrale* essendo venuti in luce dacchè vi mandai l'Articolo *sui Viaggiatori Classici in Italia*, da me scritto a vostra richiesta, stimo cosa evidente che l'editore non lo crede adattato al suo Giornale. Per ciò debbo pregarvi di restituirmi il manoscritto, onde io possa cavarne profitto in qualche altro modo, sia trovando da stamparlo come è, sia dividendolo in più articoletti.[1]

Sono stato ultimamente assai male di una febbre inflammatoria, che terminò con un lungo e nojoso incomodo bilioso. Non sono ancora ristabilito in salute; ma pure ho forza bastante da lavorare assiduamente, onde soddisfare agl'impegni contratti con quelli che impiegano la mia penna. Così le infermità non meno che gli obblighi della mia professione, mi hanno trattenuto dal venire a trovarvi in *Albemarle Street;* il che tuttavia tenterò quanto prima, appena io vi sappia tornato in città.

Addio. Sempre sinceramente vostro.

633. *A Lord Holland.*

Southbank, 13 settembre 1824.

Milord,

Gettando l'occhio sulle prime pagine dell'opuscolo italiano giuntomi tardi assai questa sera, senza guardare il nome che vi sta in fondo, indovinai l'autore. Conobbi costui quando ero ancora giovinetto. Ei la pretendeva a poeta,

[1] Lo ridusse difatti in due articoli per la *Rivista Europea;* nè crediamo che da questo tempo in poi il Foscolo scrivesse più per la *Rivista quadrimestrale*, benchè continuasse amico riconoscente al Murray.

ad architetto, a storico, a bibliografo, a critico: andava a caccia di fama, ma non raccoglieva se non la notorietà procacciatasi assalendo taluni che, gastigandolo a dovere, resero il suo nome e la sua follia più conosciuti nel mondo. Dotti e ignoranti, uomini, donne e fanciulli, ridevano della sua pedanteria; ed egli era invero (tranne una sola eccezione) il più ridicolo di tutti i letterari *ardeliones* ch'io mi abbia mai conosciuti. Egli ora dev' essere uomo canuto; — ma parrebbe che la vanità, la quale fra le umane follie è quella che generalmente più cede all'appressarsi della vecchiaja, più cresca fiera cogli anni nell'anima de' mezzi letterati, di cui havvi in Italia una moltitudine bastante a farne un popolo:

> *Trepide concursans, occupata in otio,*
> *Gratis anhelans: multa agendo nihil agit;*
> *Sibi molesta et aliis odiosissima.*

E v' è appena un *abate* o un *frate* che non creda a sè dovuta l'appellazione di *chiarissimo ed eruditissimo.*

L' abate Meneghelli, povera creatura, prese l' impegno molti anni fa di donare all' Italia e all' Europa tre o quattro volumi che contenessero una nuova biografia del Petrarca. Egli promise altresì di pubblicare meglio ordinate, e mirabilmente illustrate da lui, le *Lettere* latine e i *Trattati* del Poeta. — Non saprei dire se la biografia sia stata stampata mai; ma dal presente opuscolo apparirebbe che alla edizione delle opere latine abbisognasse ancora più anni di studj e di lavoro. Ad ogni modo, egli di certo aspettavasi di veder citato ne' miei *Saggi sul Petrarca* il nome del *chiarissimo ed eruditissimo signor abate Meneghelli, ornamento della celebre Università di Padova, e felicissimo illustratore della vita e delle opere del gran Petrarca.* — Io lo dimenticai: — e se anche le sue promesse mi fosser tornate in mente, avrei certamente fatto di tutto per cacciarnele. Io lo dimenticai: *inde iræ!* —

Forse ancora la speculazione si è unita alla vanità per

muoverlo ad assalirci. Mi ricordo ch'egli intendeva d'ammaestrarmi in certe dottrine repubblicane, delle quali dicevasi debitore alle opere del Petrarca; e benchè da quel tempo io abbia dimenticato lui e la sua politica, posso ragionevolmente supporre ch' egli avrà poi scoperto che una obbedienza passiva e un' attivissima adulazione verso qualsiasi autorità costituita potevano rendergli più profittevoli l'erudizione e la critica. E infatti, intesi non so da chi, ch' egli era stato inalzato a una cattedra; e or forse spera che coll' emettere insinuazioni maligne a carico d'individui malvisti dall'Austria, il suo merito letterario possa apparir maggiore agli occhi de' suoi padroni, e la sua cattedra valergli ogni anno qualche cento di fiorini di più. Checchè ne sia, le sue calunnie possono facilmente venir confutate, e la *sua* malignità, appoggiandosi all'accidente degli originali smarriti, si troverà confusa dalla nostra esposizione de' fatti *reali*. Ma non v' è bisogno, milord, di entrare in una controversia letteraria: se le circostanze che servirono di *pretesto* all'accusa d' impostura non posson contentarsi di un tacito disprezzo, non perciò è meno spregevole l' *accusatore*, e merita di esser trattato come tale. Vi chiedo scusa pel mio ardire nel darvi consiglio, essendo io nel caso di *seguire* il vostro in ogni occasione, e particolarmente in questa; dacchè, se il chiarissimo professore di Padova ha trovato il *verso* di tanto inalzarsi da diventare il vostro letterario oppositore, ne è mia certamente la colpa. S' egli non si fosse *fidato* nella perdita degli originali, e sulle induzioni che la malignità poteva ricavarne, dubito assai ch' egli avesse ardito di *mover* questione intorno alla loro autenticità. Non già ch' io pretenda di farmi mallevadore di questa autenticità: io *mi* confesso giudice incompetente in materia di antichi manoscritti; e so ancora che l' Italia può ricordare non poche abilissime falsificazioni, soprattutto nel secolo XV: — pure non credo che le vostre due lettere siano di tal numero. V'è in

ogni linea una interna prova che siano state scritte dal Petrarca; e gli stessi errori grammaticali sono argomento per crederle autentiche, — giacchè nè Dante nè il Boccaccio, *più fiorentini* del Petrarca, non avrebbero certo scritto *opere* in prosa o in verso co' modi di lingua in cui conversavano, ma pure facean uso del volgare idiomatico proprio della loro città nello scriver *lettere famigliari*. Le lettere di Lorenzo de' Medici ed anche del Machiavelli, per quanto scritte in una età più culta, sono piene di errori di grammatica e di ortografia. Peggio ancora son quelle dell'Ariosto; e di Vittoria Colonna, la più dotta fralle donne italiane e celebre per la eleganza delle sue poesie, si hanno lettere che si direbbero scritte dalla moglie di un fattore. Ma gli abbagli su questo proposito de' critici italiani e forestieri, provengono tutti dal falso concetto che l' italiano usato dai nostri grandi prosatori e poeti fosse una lingua volgare e nativa, mentre era soltanto una lingua letteraria e artificiale; — e così continua ad esser tuttora. Questa lingua non è mai stata parlata, e temo nol sarà mai; e trovasi costituita appunto come la vostra politica costituzione. Ciascuno la spiega a suo modo; ed ogni scrittore si serve della lingua letteraria italiana secondo la sua intelligenza e il suo gusto. Di qui le perpetue controversie sulla lingua: di qui la varietà di stile de' varj scrittori di uno stesso secolo e di una stessa città; e di qui finalmente la difficoltà di avere negli Italiani un popolo di lettori; dacchè essendo tutti abituati a pensare e a parlare ne' dialetti speciali di ciascuna provincia, l' italiano scritto deve comparir loro un linguaggio artificiale, nè possono senza anteriore educazione comprenderlo. [1] . . . .

[1] Manca la fine.

634. *A* ***.

14 settembre 1824.

Caro signore,

L'esperienza che ho fatto personalmente della vostra bontà m'induce a raccomandarvi il capitano Niccola Chiefalà, mio concittadino ed amico, pur ora tornato dalle Indie orientali. Spinto dal suo patriottismo, vi si recò a proprie spese, e riuscì a raccogliere per via di soscrizioni trenta mila *rupie*, che già sono state consegnate a un banchiere di Londra, a disposizione del Governo greco. — Intanto il capitano Chiefalà si trova nel caso di rivolgersi al Governo inglese per alcuni affari, che richiedono necessariamente un consiglio legale; ed io gli ho suggerito di ricorrere a voi, con tanta maggior fiducia, in quanto che siete un illustre sostenitore della libertà, un protettore della causa greca, ed un eccellente conoscitore della lingua italiana, nella quale il capitano Chiefalà potrà farvi una chiara esposizione del suo negozio. Se poi questo fosse estraneo a quelle parti della scienza legale a cui più particolarmente attendete, non vi sarà tuttavia discaro il sentirlo, giacchè raccoglierete molte curiose notizie da un uomo quale egli è, pieno di cognizioni, specialmente relative alle regioni orientali, e dotato di una eloquenza tutta sua. Però spero che non vorrete considerare questa raccomandazione come un atto inconveniente per parte mia, — e mi dichiaro sempre

635. *A Santorre Santa-Rosa.*[1]

Digamma Cottage, giovedì, 16 settembre 1824.

Caro S. R., carissimo quanto fratello,

Voi certo non potete se non essere un po' adirato e

[1] È inedita, e fu procurata da Lorenzo Valerio.

molto afflitto, perch' io pur taccio da tanto tempo; — e que' tanti che non sanno altro di me, se non ch' io mi sono un perpetuo scribacchiatore, si meraviglieranno com' io, imbrattando di ciarle parecchie risme di carta, non trovi nè un foglio, nè mezz'ora da scrivere agli amici miei. Ma noi tutti, Santa-Rosa mio, ci osserviamo e giudichiamo fra noi *sulla scena* della vita, e di rado possiamo vederci reciprocamente *dietro la scena;* — e la mente e l' anima nostra fa in secreto, appunto come il nostro corpo, mille cose, ed ha molte deformità, e patisce de' guai che nessun vede, che tutti dal più al meno riconoscono in sè, ma che nessuno vuole esporre agli occhi altrui, — nemmeno alle persone più domestiche e care. Or uno de' miei tanti peccati, ch' altri non crederebbe s' io nol confessassi, è una invincibile e quasi onnipotente tendenza all' inerzia: non inerzia assoluta, chè la natura m' ha dotato di facoltà impazienti di riposo; ma mentr' io sono attivissimo in certe cose, sono davvero in certe altre men che uomo, men che donna, men che bambino; — e in parte per fanciullesca vanità, perchè non sentendomi in umore di far bene una cosa, non voglio farla male, e quindi mi riduco al peggio, — a far nulla. Ma oltre alla vanità, altre migliori forze del cuore umano m' impediscono spesso di far pure quel ch' io dovrei; e scrivendo ad amici, vorrei poter versare a tutto agio e liberissimamente nelle mie lettere tutto il mio cuore, tutto il mio spirito, tutto il mio soffrire, — e i miei piaceri; e registrare per ogni persona che m' è cara tutte l'ore della mia vita, *Lucilii ritu:*

Ille, velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque si male gesserat, usquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. —

Ed io invecchio davvero, e m' avveggo che la migliore delle occupazioni è di scrivere di sè; ma non come Lucilio e Mon-

taigne per la moltitudine degli oziosi e curiosi; bensì per gli amici, a' quali uno può candidissimamente manifestarsi lieto e tristo, savio e pazzo. Ed a me di sì fatti amici oggimai restano pochi, pochissimi; — e tanto più mi sono necessarj; e m' affliggo, e mi rimprovero quando col mio silenzio io mi compro la loro dimenticanza. Ma scrivere senza potere dir tutto e come l'animo detta dalle viscere, la è grande miseria per me: nè mi ci posso mettere, quando la mente e tutti i poteri della mia vita sono occupati, oppressi e, quel che è peggio, annojati talvolta da obblighi, da bisogni, da guai e da studj che sono piuttosto lavori di artigiano che di letterato. E io mi fo tale, e mi sento sì diverso da me, ch' io mi credo incapace di conversar con amici; — e nondimeno s' io mi taccio, li attristo; e se non si dimenticano di me, mi tormentano di rimorso ogni qualvolta io mi vedo dinanzi agli occhi le loro lettere che gridano: RISPONDETE!

E la vostra, Santa-Rosa mio caro, è tutta piena d'amore; e benchè siano più mesi dacchè l' ho ricevuta, non è passata la compiacenza, nè la gratitudine ch' io ebbi nel leggerla e rileggerla.[1] Non però la mia mente si trovò mai in *quell' armonia*, e in quella calma, che m' erano indispensabili a rispondervi quanto e come avrei voluto; nè oggi, quantunque mi trovi meglio, vi scriverei, se non fosse che il loquentissimo Porro sta per venire a voi. — Parte *fra un' ora*, ed io sto con due copisti, l' uno a destra, l' altro a sinistra; e che lavorino o no, mi van divorando due lire, di queste gravi d' *oro*, ogni settimana. — Mi sono alzato di letto alle cinque: ho dovuto preparare manoscritti da copiare, poi scrivere lunghe lettere di *affari*, poi rispondere (non a tutti, Dio me ne guardi!) ma ad alcuni dei *nonsensical* biglietti delle perpe-

[1] La lettera del Santarosa è del 2 marzo, e conservasi tra i MSS. Labronici; — nè senza lagrime può leggersi quel documento della santa amicizia che stringeva i due esuli. — La pubblicheremo nell'Appendice.

tuamente scriventi signore inglesi, le quali scrivendo di nulla, ti astringono a perdere tempo e parole a rispondere nulla. — Or via! trova, se puoi, il tuo cuore libero per gli amici. *Si vales bene est, ego quidem valeo* — non merita d' essere pagato al portalettere; e quando non posso far più, non fo neppur questo poco....

Or i copisti mi tormentano d' interrogazioni su la virgola, e il doppio o semplice b, c, l; ed io rispondo: guardate nel dizionario. E' vi perdono più tempo che se io rifacessi tutte quelle parole; e talora, per non adirarmi rispondendo a voce, le riscrivo tacitamente; — ed eccomeli col mio scartafaccio davanti, e col dito sulle stesse parole, dicendomi ch' io le ho scritte in guisa da non potersi leggere. — Ma per me non veggo altra via che mi guidi a una vecchiaja libera non dalla povertà, ma dalla indigenza (la povertà, se non è tanta da far da tiranna, è la migliore e la più paziente ministra dell' ingegno; ma la indigenza ha per ministre la servitù e la vergogna); nè redenzione veruna fuorchè la morte. Ed io ho pur ponderato con esatte bilance il To BE AND NOT TO BE di Amleto; e potrei forse aggiungere molti versi men belli, ma insieme molte più idee egualmente nere e calzanti. E la questione si riduce per me a conoscere quali sono le facoltà intellettuali che uno possiede, e quanto e come può usarne; — e se pur ne possiede alcune non ordinarie, e se può giovarsene utilmente e altamente, ei deve stare al To BE; ma quand' ei le avesse smarrite, o non sapesse nè perchè, nè a che impiegarle, allora

Denique Democritum postquam matura vetustas
Admonuit memores motus languescere mentis,
Sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.

E dacchè vedete ch' io pur mi giovo delle mie facoltà, potrete felicemente congetturare che io non mi sento ancor nell' intelletto l' imbecillità per la quale Democrito fece da savio a gittarsi dentro un torrente. — Vero è ch' io, invece

di piantare e far crescere querce che facciano ombra alla posterità, e s' acquistino gratitudine e riverenza, io pianto e raccolgo cannucce per chi le compra ad accendere il fuoco, o ad appiccarvi le banderuole; — ma il coltivarle e smerciarle mi può in pochi anni provvedere quel poco che basti a lasciarmi libero per attendere a occupazioni non mercenarie, e più consonanti con l' indole mia, e con gli studj della mia età passata. —

Ma addio, perchè Porro manda a dire ch' ei sta sulle mosse, e benchè vorrei pure narrarvi assai cose di me, m' è pur forza di dirvi addio. Bensì Porro che sa quasi ogni cosa, e, benchè parli molto, non parla sempre a traverso, ed è raccontatore felice, vi dirà più ch' io non potrei scrivendo: e perch' egli inoltre ha in corpo tutta, o certamente gran parte della buon' anima di Panglosse, il suo racconto de' fatti miei vi rallegrerà; — ma vi attristerà fors' anche. Voi peraltro avreste torto, dopo sì lunghi esperimenti, ad affliggervi d' una nuova recentissima malignità uscita di Padova, dove un professore avendo saputo che le lettere del Petrarca inedite ed autografe (possedute da lord Holland, e pubblicate da me con un *fac-simile* nel libretto intorno al Petrarca) s' erano smarrite, ed ignorando che furono poi ritrovate, si giovò della impossibilità in cui egli mi credeva di produrre gli originali, e pubblicò un opuscolo nel quale accusa lord Holland e me d' impostura. Lord Holland mi scrive ch' ei vuole ad ogni modo rispondere. Quanto a me, credo ch' io opporrò al professore padovano il silenzio col quale ho risposto a calunnie peggiori: pur se mai gli rispondessi, risponderò a tutti i calunniatori italiani presenti, passati e futuri, una volta per sempre; ed il professore farà le veci dell' irco, sopra del quale erano addossati tutti i peccati del popolo ebreo. [1] — Or addio.... Ma devo ancora darvi notizia del vostro libro di

[1] Da queste parole si scorge come già balenasse nella mente del Foscolo il pensiero della sua Lettera Apologetica.

Miscellanee prestato per mezzo mio a sir Francis Burdett: gli scrissi e gli riscrissi, ma non è in città; — e mi assicurò che, appena tornato, lo troverà fra' suoi libri, e lo manderà senz'altri ritardi. — Or addio davvero e dal fondo dell'anima mia. Penso spesso a voi, e m'affliggo, e vi ammiro. Leggete questi miei geroglifici come potrete.

636. *Al Segretario del Club dell' Ateneo.* [1]

10 ottobre 1824.

Ugo Foscolo ha ricevuto la vostra lettera, ma senza il prospetto della Istituzione che doveva esservi accluso. Egli sarà grato al presidente e al Consiglio dell' Ateneo se vorranno favorirgli i nomi de' professori che vi leggeranno, giacchè le sue occupazioni e la sua salute potrebbero impedirgli d' intervenire all' Adunanza a cui lo invitate pel prossimo venerdì.

637. *Al signor Walker, editore della Rivista Europea.*

ottobre 1824.

Mio caro signore,

La *terza Epoca* (della storia della lingua italiana) è abbozzata, come già ho detto nella antecedente mia lettera; e la *Fidanzata italiana*[2] potrebbe esser pronta in meno di due

[1] Risposta all'invito di dare un corso di Lezioni a questo Casino; istituzione che si distingue dagli altri Club di Londra per la sua indole letteraria, e per l'assenza d'ogni spirito esclusivo di parte politica. L'esservi ammesso è distinzione molto ambita dai forestieri, de' quali non più di quattro s' invitano a un tempo.

Non sappiamo se il Foscolo desse queste Lezioni; ma oltre alla sua naturale avversione, è probabile che lo trattenessero dal farlo gli assidui lavori per la *Rivista Europea* e pel Pickering, che sino a tutto il 1825 lo tennero dì e notte occupato.

[2] Questo apparisce il titolo di una Novella del Foscolo affatto ignota. Qualche frammento delle carte Labroniche sembra appartenere a questo racconto; e v'è pure il primo abbozzo di un altro romanzo con personaggi inglesi e italiani. Fra questi ritroviamo i nomi di Didimo e di Lucietta!

giorni: ma non è in poter mio d'impiegare neppur per due ore i copisti in qualsiasi altro lavoro, che in quello delle *Illustrazioni* di Dante pel signor Pickering, il quale per accelerarlo mi ha dato un terzo amanuense, che è suo parente. In quanto all'articolo *su lord Byron*, son contento di avervi atteso più col pensiero che colla penna, giacchè quello che mi accennaste della *Rivista quadrimestrale* m'indusse stamani a farne ricerca, e vidi che lord Byron stesso vi è maltrattato pel suo amore verso i Greci. Così potrò con un medesimo scritto ottenere due intenti; cioè rivendicare il carattere del poeta *patriota*, e confutare il maligno giornale in ciò che dice contro i poveri Greci. Ma dacchè cessai di vedere il signor Murray, e gli dichiarai la mia risoluzione di non inserir mai più cosa alcuna nel suo giornale, non me ne ha più spediti i fascicoli: il che attribuisco piuttosto alla gran distanza della mia casa, che a un desiderio in lui di meschina rappresaglia. Ad ogni modo, non ho presso di me la *Rivista quadrimestrale*, e se potete favorirmi il volume che contiene l'articolo in discorso, ve lo renderò senza indugio.

Duolmi di non poter darvi i miei lavori ad ogni vostra richiesta, e neppur sempre al momento in cui ne avrei l'intenzione e l'obbligo; ma non posso vincere le due onnipotenti dominatrici degli uomini, Natura e Necessità. Io non posso logorarmi il cervello, gli occhi e la mano per più di quindici ore ogni giorno; eppur debbo anche di notte trovar tempo da leggere in letto i libri che mi convien consultare, perchè costretto a scrivere il giorno intero, non ardisco guardarli se non ne' momenti che tolgo al mio sonno. E tutto ciò, signor mio, lo sopporto, mentre stanno in pericolo la mia pace, la mia libertà, il mio onore, — giacchè ai primi di novembre forza è ch'io paghi i miei creditori, o vada in prigione; — e intanto gemo sotto il peso di afflizioni, di contrarietà e di umiliazioni d'ogni maniera. È vero che non mi sottometterei a tanto affanno, se non fosse con qualche

speranza di consumarci, quanto per me più virilmente si possa, la salute e la vita; e però nulla potrà trattenermi dal lavorare anche al di là delle mie forze, ma non al di là de' limiti del tempo.

V' incomodo con questa lunga diceria, perchè oggi è domenica; e i copisti non volendo, come di ragione, lavorare, adempio come posso agli obblighi miei verso i corrispondenti. Ed a voi scrivo forse più a lungo di quel che vorrei: ma giovami il dirvi ogni cosa, e tanto più che nell' ultima vostra mi richiedete di articoli, ed avete ragione di aspettar quanto prima quello *su lord Byron*. Ciò che posso fare per ovviare al ritardo è di darvi due articoli già ben tradotti e pronti senz' altro per la stampa: ma in quanto a lavori nuovi, il doloroso preambolo di questa lettera vi convincerà ch' io non potrei prendere altri impegni senza espormi a nuove ansietà per soddisfarli. Tutto quel che era umanamente da farsi per la puntualità necessaria ad un' opera periodica, l' ho fatto; giacchè appena uscito di malattia, più non cessai di lavorare per la *Rivista Europea;* e durai così quaranta giorni senza interruzione, di che vi fanno ampia fede i manoscritti che già sono presso di voi. Ma d' altra parte, de' *cinque* articoli che vi ho mandati, *uno solo* mi è ritornato a rivedere per la stampa, cioè la *prima Epoca* da pubblicarsi nel N° 4; e in tal guisa riavrò appena il danaro pagato ai copisti nei quaranta giorni. L' incertezza circa al tempo in cui gli altri articoli abbiano ad essere pubblicati e stampati, è di gran momento per me, mentre io vivo alla giornata in un modo di cui non saprei come render conto ad altri e a me stesso, ma che ha i suoi limiti nella follia di voler vincere difficoltà che assumono forma di cose impossibili.

Io dunque ho necessità di procacciarmi un pane quotidiano, dacchè i quattro primi volumi de' Poeti italiani sono già ipotecati pel pagamento de' miei debiti per la casa in cui vivo; — e mentre non posso lavorare senza spese settimanali

di copisti, non ho da sperare di ricavare un picciolo dalle mie fatiche. Perciò, caro signore, se non facciamo qualche accordo ond'io non debba aspettare il prezzo de' miei articoli sino alla loro pubblicazione, mi sarà forza di rinunziare alla *Rivista Europea*, e cercar lavoro altrove. Io non vorrei pretendere esenzione dalle vostre regole generali, nè dettar leggi e condizioni ai proprietarj del Giornale, quando, pur troppo! debbo ricevere io stesso condizioni e leggi dalla necessità; e non vi è scampo per me. A ragione di tre articoli per ogni fascicolo, come proposi e accettaste, farei conto di guadagnare ogni mese da ventiquattro a trenta lire: però vorrei riceverne cinque ogni settimana, regolando poi i nostri conti di trimestre in trimestre, e ricevendo la differenza dovutami, o sottomettendomi ad una multa in caso che non avessi soddisfatto a' miei impegni. Forse i regolamenti e le idee de' proprietarj non potranno accordarsi con quanto io propongo. Ed ove ciò sia, io non mi lagnerò punto del loro rifiuto; come pure spero che voi non vi lamenterete del mio ricorrere a qualche altra occupazione, nella quale l'obbligo mio di dare il mio lavoro a giorno fisso sia controbilanciato dall'obbligo in chi m'impiega di pagarmi regolarmente una parte almeno della mia mercede, e così togliermi dal caso di non poter lavorare per eccesso di miseria. So che un pagamento periodico, e perciò regolare, del lavoro può dirsi sottinteso nell'impegno preso dall'editore di pagar i collaboratori appena venga in luce il fascicolo; ma so altresì, che oltre ai ritardi nelle pubblicazioni, varj articoli rimangono più mesi inediti, per dar luogo ad altri più confacienti alla varietà delle materie, o all'interesse del momento. Pur tuttavia non avrei fatto alcuna di queste osservazioni, se non vi fossi spinto dalle mie presenti strettezze; e i riguardi dovuti alla vostra amicizia mi avrebbero altresì trattenuto da spiegazioni che pur non consuonano co' miei sentimenti. Ma nè il mio silenzio a voi gioverebbe; nè debbo, ove l'opera mia torni a voi

profittevole, lasciar d'indicarvi quel modo che può solo nella presente mia situazione rendermi atto al lavoro.

638. *A lady Carlotta Campbell-Bury.*

Ottobre 1824.

Milady,

Sono tuttora *lo stesso uomo*, — nè mai, dacchè lasciaste l'Inghilterra, fui dimentico di voi. Il mio silenzio fu conseguenza di una legge imposta a me stesso, di *non mai scrivere ad alcun amico sul continente;* legge alla quale tanto più ho cercato di fermamente attenermi, in quanto che ogni qualvolta me ne dipartii ebbi a pentirmene, vedendo i miei corrispondenti fatti segno ai sospetti ed alle molestie delle spie. Ma bene spesso ho ricontati i mesi e gli anni trascorsi dal momento in cui vi conobbi. — Voi cambiaste stato, e cambiarono, come d'età, così di aspetto e di nome parecchie delle figlie che allora vi circondavano. Io pure cambiai: io sono passato dal baldanzoso trentasettesimo anno, al penoso quarantesimo quinto, e già son presso a toccarne gli ultimi giorni; — e in sì lungo spazio di vita, imprendendo, sentendo, e soffrendo al di là delle mie forze, logoro dal lavoro, e consumato dalla solitudine dell'esilio, e ammirando del pari la bontà di taluni e la perversità di tali altri rispetto a me, ho imparata e ridotta ad abito questa sola lezione: *di non mai lamentarmi*..[1]

639. *Al signore Edgardo Taylor.*

Gundimore, 30 giugno 1825.

Mio caro signore,

L'inclusa è la risposta che il signor Robinson ebbe dal signor Walker ad una mia lettera del 15 giugno. Non ha

[1] Manca la fine.

data, essendo, come sembra, costume del signor Walker di non metter mai data alle sue lettere; ma il signor Robinson e il signor White, che me la trasmisero per la posta lo stesso giorno in cui l'ebbero, faranno testimonianza che il signor Walker la scrisse e la consegnò il 24 corrente.

Da essa apparisce ch' egli ricusa di pagarmi per quello che è stato scritto da me e stampato da lui, *perchè* io lasciai l'Inghilterra senza avvertirnelo; e *perchè* non continuai a trattare ciò ch' egli chiama i varj soggetti pe' quali egli aveva impegno col pubblico, ed io con lui.

In quanto all'aver io lasciato l'Inghilterra, è questa una erronea asserzione per parte sua, come voi ben sapete.

In quanto al non avergli dato avviso per isciogliermi da' miei impegni, lo feci distintamente nella lettera in cui gli rimandai una sua accettazione di lire 50, « dichiarandogli che, » trovandomi in una assoluta incertezza circa alla futura mia » vita, in conseguenza delle mie angustie economiche, io non » poteva ulteriormente impegnarmi a scriver per lui, e che » rinviandogli la sua accettazione, io mi affidava ch' egli mi » pagherebbe il debito suo appena i miei manoscritti sa- » rebbero stampati. » Presto dimostrerò ch'egli aveva in mano per più di lire 50 de' miei lavori; — ma a questa lettera il signor Walker non rispose, benchè varj testimonj possano provare ch' ei l'ebbe.

Il numero V della sua *Rivista,* contenente varj miei scritti, e che secondo la sua promessa avrebbe dovuto pubblicarsi il 1° di novembre, cioè prima del mio arresto per la meschina somma che fu la mia rovina, non venne in luce se non verso la metà di dicembre; e il signor Pickering, che stava sulle intese, lo comprò e me lo inviò. Io era allora in Hampshire, e da quella contea scrissi al signor Walker richiedendogli il pagamento di circa lire 36. Egli non rispose: ma quando poi gli scrissi per mezzo dell' editore di recarsi da voi, ei lo fece, e mosse difficoltà, le quali, da ciò che me

ne scriveste, mi parvero evasioni per guadagnar tempo, onde procacciarsi il danaro per fare onore al suo debito.

La circostanza delle mie due lettere lasciate senza risposta, è più che sufficiente a dimostrare ch' egli tanto ai primi di novembre, quanto alla metà di decembre, sapeva *ch' io era in Inghilterra;* e che s' egli avesse realmente voluto la continuazione de' miei lavori, avrebbe potuto scrivermi, e combattere la mia risoluzione di disimpegnarmene. Ma egli non se ne curò; ed *ora* soltanto dichiara che non mi pagherà un quattrino prima della consegna per parte mia di *varj* articoli, onde soddisfare a' suoi impegni col pubblico.

Quali possano essere i suoi impegni col pubblico non istà a me di ricercare: ma chiunque legga il prospetto ristampato con ogni fascicolo, potrà giurare senza timore di spergiuro, che ad impresa sì smisurata non possa soddisfarsi con una *Rivista* mensile. — In quanto poi agli impegni miei con esso e col pubblico per gli articoli firmati da me, ne troverete una chiara e completa esposizione nel prospetto che presentai al signor Walker, e di cui ritenni copia, che vi sarà consegnata dal signor Robinson.

Su questo prospetto il signor Walker indugiò, al solito, a manifestarmi in modo positivo la sua opinione; e dopo molte istanze, la diede finalmente con parole assai indeterminate. Ciò mi fece risolvere di attenermi al mio prospetto col massimo rigore, senza mai dispartirmene per qual si fosse considerazione: e ben presto apparirà se avessi ragione.

Vedrete da questo documento, ch'io m' impegnai di dare ogni mese *non meno di due articoli e non più di tre;* e mi obbligai ad un solo lavoro *in serie,* col titolo di *Epoche della Letteratura italiana.* Ma in quanto agli altri scritti di vario argomento, non m' impegnai ad alcuna continuità di soggetto, mandandoli uno per uno, o due a due, come parevami meglio, o secondo i suggerimenti del signor Walker; — ma sempre con libertà di accettarli o no.

Notate due circostanze: la prima, che non fu fatta obiezione al modo da me proposto e adottato; e la seconda, che la mia proposta fu fatta e accettata, dopo che il *quarto* fascicolo della *Rivista* era sotto il torchio. — Ora, nel numero successivo, cioè nel quinto (ed è l'ultimo ch' io abbia veduto stampato) si trovano tre articoli miei, cioè: *la seconda Epoca della Letteratura italiana;* il *primo articolo sopra i viaggi classici in Italia*, e finalmente la *conclusione della storia critica delle pubblicazioni periodiche in Italia.* — È ben vero che, a forma del prospetto, il terzo mio articolo in quel numero quinto avrebbe dovuto trattare o di lord Byron, o della religione de' Greci; ma questa variazione nacque dalle cause seguenti.

Il signor Walker intendeva di pubblicare *due fascicoli* nella stessa settimana sul principio di ottobre, per riparare alle irregolarità che avevano ritardato le sue precedenti pubblicazioni mensili. A questo effetto richiese la mia assistenza; ed io gliela promisi colla esplicita condizione che i due fascicoli venissero pubblicati nel tempo ch' egli indicava. — Ma invece di ciò, i N^{i} 4 e 5, che dovevano uscire ai primi di ottobre, si pubblicarono il primo verso la fine del mese, e il secondo nella metà di decembre, come già dissi. E così l'intervallo di pochi giorni fra i due fascicoli diventò un intervallo di più di sei settimane. Aggiungete che il signor Walker, quantunque ripetutamente avvertito che l' articolo *sulle pubblicazioni periodiche in Italia* era troppo lungo per un solo fascicolo, volle assolutamente averlo pel N^{o} 4^{o}; — e la conseguenza fu che non avendo potuto inserirvene più della metà, dovette necessariamente dar l' altra nel successivo, per non mancare a' suoi impegni col pubblico. Ma vi fu pure un'altra cagione che ritardò il mio scritto sopra lord Byron. L' occasione doveva esserne presa da una medaglia che il signor Stoddard stava allora incidendo, ma che non poteva esser finita prima del gennajo. Io, prevedendolo, posi

nel prospetto l'alternativa o di un articolo su lord Byron, o di un altro sulla religione de' Greci; ma la circostanza di doversi necessariamente stampare dal signor Walker la conclusione del mio scritto sui Periodici italiani, rese affatto inutile ch'io gli mandassi alcun altro mio articolo.

Credo aver così reso conto dell'apparente, benchè leggerissima deviazione dal mio prospetto, e di aver provato esserne stato cagione l'avere il signor Walker dovuto stampare necessariamente la seconda parte dell'altro mio scritto; cosicchè nel fascicolo V vi furon difatti *tre* articoli miei, — numero che per patto io non doveva giammai oltrepassare.

Ma quando questo fascicolo V promesso in ottobre fu differito sino a due mesi più tardi, doveva io in tutto questo frattempo continuar a mandare articoli al signor Walker, dopo che egli così apertamente mancava a'suoi impegni col Pubblico e con me stesso? Non posso concederlo, e presto dimostrerò, che anche nel caso che le mie sventure non mi avessero forzato ad abbandonare il mio domicilio, varie altre cause mi avrebbero fatto rompere ogni relazione colla *Rivista Europea*, a meno che il librajo non avesse assunto, in luogo dell'editore, l'obbligo di soddisfare alle condizioni economiche stabilite fra noi.

Io non so se il signor Walker dopo l'ottobre, o anche dopo aver saputo da me ch'io non lavorerei più per lui, abbia continuato a promettere al pubblico *altre serie di scritti miei su varj argomenti*. Egli solo lo sa; e lo saprò io pure, quando questo affare sia portato dinanzi a un *Giurì*. Ma quel ch'io so, è di essermi strettamente attenuto al mio prospetto. Vedrete esservi una sola *serie* di articoli sopra un soggetto determinato, cioè l'*Epoche della Letteratura italiana;* e vedrete che la introduzione non solo pubblicata, ma riveduta ancora per la stampa dal signor Walker, come egli stesso mi scrisse, è intieramente conforme al prospetto. Egli dunque non può dirsene ignaro; e reciproco era in noi il dovere

di soddisfare ai nostri obblighi. E però, ciò ch'egli s'intenda quando parla d'impegni miei di trattare *varj* soggetti per serie di articoli, è cosa da riservarsi all'esame de' giudici. Ad eccezione delle *Epoche*, io non toccai argomento che non compissi in un solo lavoro; e se *la storia critica de' Periodici italiani* fu distribuita in due numeri, ne fu cagione la sua lunghezza, giacchè comincia dai tempi de' primi Imperatori Romani, e giunge fino ai dì nostri, cioè fino all'anno 1824.

Annunziai, è vero, tanto nel prospetto quanto in una lettera al signor Walker di voler trattare de' viaggi classici in Italia; e dal prospetto apparisce che ne avrei fatti più articoli, secondo che la stampa di nuovi viaggi me ne porgesse occasione. Ma in conformità di una lettera dell'editore, l'argomento doveva limitarsi a un paralello fra l'*Eustace* e il *Forsyth*. Or l'articolo sopra l'*Eustace* è stampato nel fascicolo V, e quello sul *Forsyth* fu consegnato al principio di novembre, trascritto dal signor Robinson che ne farà testimonianza. Non so se il signor Walker lo abbia pubblicato; ma ad ogni modo esso chiude, a tenore della sua lettera, l'argomento da trattarsi, e i miei impegni in proposito sono stati soddisfatti. — Il signor Walker peraltro adempie i suoi in modo assai singolare. Egli non mi lasciò mai sapere se lo avesse stampato: non mi pagò quello sopra l'*Eustace* già pubblicato; e ricusa pagarmi l'altro che, secondo il suo stesso desiderio, termina il soggetto impreso a trattare.

Per parte mia non rimaneva dunque altro argomento ch'io avessi obbligo di continuare, fuorchè la serie delle *Epoche*, benchè sia verissimo che il signor Walker mi proponeva in ogni sua lettera sempre nuovi soggetti, e spesso anche per *serie*. Dapprima rimasi stupito di tali proposte; — ma poi compresi che impegnando la *Rivista* in tante serie di lavori, il signor Walker non solamente comprometteva sè stesso col pubblico, ma metteva me pure, e quelli che meco lavorava-

no, in pericolo di diventare suoi schiavi. Mi pentii pure di aver intrapresa la serie delle *Epoche*, imprudenza a cui debbo la presente mia situazione. Ma presentii le conseguenze dell'error mio appena l'ebbi commesso; e il mio prospetto, e gli altri articoli miei nella *Rivista* attestano ch'io mi tenni in guardia dall'impegnarmi in altri argomenti per serie.

Se si considera che la mia conoscenza col signor Walker cominciò solamente nell'agosto 1824; che i miei primi articoli gli furono consegnati sul finire dello stesso mese, o sul principio di settembre; che furono stampati ne' fascicoli 2°, 3°, 4° e 5° della *Rivista*, e che insieme contengono pagine 144; — se ne aggiungete 22 o 24 per l'articolo sul Forsyth, ed altre 142 o 144, più una canzone,[1] che vi giungeranno subito dopo questa lettera, troverete che tra la fine di agosto e il principio di novembre ho scritto pel signor Walker più di 300 pagine, di cui una metà già stampata da lui, e l'altra pronta per essergli consegnata. — Io credo che non pure a voi, ma ad ogni uomo, letterato o no, recherà stupore come io abbia potuto sostenere tal fatica nel breve spazio di nove settimane. E molto più se riflettasi che, l'argomento delle *Epoche* abbracciando le origini e le vicissitudini della lingua italiana, io aveva da pesare i fatti ricavati da opere antiche, e citare con esattezza religiosa le mie autorità, giacchè aveva da combattere tutte le tradizioni conservate dagli storici, e tutte le dottrine più accreditate in proposito. Il soggetto essendo arido per sè stesso, io doveva tanto più attentamente curarne la esposizione: non avendolo veduto prima trattato con metodo dialettico e con ordine cronologico, doveva procurare d'illustrarlo coll'uno e coll'altro; ed avendo apposto al lavoro il mio nome, doveva aver presente esservi compromessa la mia riputazione. Se nella questione trattata io abbia torto o ragione, pochi invero potranno deciderlo; ma ognuno potrà di leggieri accertarsi

[1] Nulla ci è noto di questa canzone.

che tutto in quegli scritti è nuovo, ed assolutamente mio. — Eppure già prima di esser costretto ad abbandonare la mia casa, io aveva compita quella intiera serie di articoli, a seconda delle istruzioni del signor Walker, le quali io citerò in luogo più opportuno; e così avendo in pronto il lavoro più lungo e difficile promesso al pubblico, io mi era posto in grado di soddisfare agevolmente per più mesi agli altri miei impegni col signor Walker, giacchè oltre alle *Epoche*, io non aveva da dargli mensilmente se non un articolo, o al più due. E questo avrei ben potuto fare per la *Rivista*, senza più lungamente trascurare una occupazione assai più importante e grata per me, alla quale io m'era impegnato per contratto col signor Pickering. — Anzi non tacerò che, mentre *tutti* i miei pensieri, come ogni ora ed ogni minuto del mio tempo, erano stati per nove settimane intieramente *assorbiti* dal signor Walker, pel cui servizio io impiegava e pagava costantemente due e talvolta tre copisti, il signor *Pickering* assai ragionevolmente cominciò a lamentarsi ch'io trascurassi di lavorare per lui. Di questa circostanza io *ripetutamente* informai il signor Walker, perch'ei non pensasse ch'io potessi a lui solo consacrare tutto il mio tempo; — *e* altresì gli feci conoscere che la mia impresa col signor Pickering mi assicurava lire 400 annue per tre anni, e *che* se, intieramente ad essa consacrandomi, avessi potuto compir l'opera entro un anno, mi sarei trovato con un credito verso quel rispettabile librajo di oltre a mille ghinee, cioè del triplo dell'ammontare de' miei debiti. — Ma il signor Walker, senza considerazione per altri che per sè stesso, continuò, come il Mundungus del mio amico Yorick, a richiedermi ogni giorno nuovi versi e nuovi articoli, e a propormi nuovi lavori *per serie*. E benchè non vi prestassi attenzione, non potei fare a meno di osservare che, simile a Mundungus, andava avanti senza guardare nè a diritta nè a sinistra, e provando a strascinarsi dietro i collaboratori della sua *Ri-*

vista, come ciechi spinti dalla mano onnipossente del Fato.

Io risposi alle sue incessanti richieste, che ben sarei disposto a intraprendere nuovi lavori; ma al tempo stesso non lasciai di ammonirlo che la sua *Rivista* non aveva probabilità di felice riuscita, non potendo regolarmente pubblicarsi a Londra, dacchè i manoscritti e le prove di stampa dovevano ripetutamente mandarsi avanti e indietro a Edinburgo dove stampavasi; e così era da approntarsi ogni mese un fascicolo, che, considerata la grandezza delle pagine e la piccolezza de' caratteri, equivale a un volume delle *Riviste Quadrimestrale* e di *Edinburgo*, le quali benchè pubblicate soltanto di tre in tre mesi, e sostenute da una gran potenza di capitali, da un gran merito di collaboratori e da una popolarità senza esempio, potevano appena venire in luce ne' periodi rigorosamente stabiliti. Ma le risposte del signor Walker erano tutte dettate da inalterabil fiducia, e probabilmente le sue speranze avevano a fondamento la potenza de' Fati.

Il capitale accumulato per la *Rivista Europea*, era, al dire del signor Walker, immenso; e l'amico che venne primo a invitarmi perchè gli dessi qualche scritto, mi assicurò che non vi erano meno di venti mila lire sterline impegnate nella impresa. Il signor Dupin, allora presente, ne rimase attonito come me, senza peraltro dubitare che ben potesse tanta somma consacrarsi ad un' opera periodica. Il concetto infatti ne era gigantesco. La *Rivista Europea* dovea tradursi e ristamparsi in Italia, in Francia, e in Germania; e M. Dupin ne andava incantato. — « Ma, diss'io, voi dimenticate che in quei paesi si conosce appena la libertà della stampa, e che in Italia non ve n'è neppur l'ombra. I vostri articoli vi saranno mutilati come i miei, e certo a nissun tipografo in Italia sarà permesso di stamparvi il mio nome. Nè resteranno oziose le censure e le polizie della Santa Alleanza, appena i gabinetti abbian sentore che un periodico

inglese sia per tradursi e pubblicarsi ne' loro dominj. » — « *Pardi, c'est vrai!* » — esclamò M. Dupin.

Non so dire qual fosse la somma indicatami dallo *stesso* signor Walker; ma certamente ricordomi ch'egli assentendo alla mia massima che non fosse da sperarsi un utile ne' *primi* due anni, aggiunse che i proprietarj del giornale avevano un capitale sufficiente; e che, oltre a questo, vi era fra *loro un* ricco manifattore di carta, un ricco stampatore, un ricco fonditore di caratteri, ec. ec. — Ma poco dopo, questi *ricchi* proprietarj della *Rivista* del signor Walker (tutti al certo specchiatissimi gentiluomini, ma a me ignoti puranche *di nome*) mi furono citati da lui in grazia di certa loro decisione tendente a stabilire, che gli articoli posti nella categor*ia di* scritti originali mi sarebbero pagati secondo il prezzo già convenuto di una lira per pagina; ma che per quelli di *critica* la rimunerazione avesse ad essere di soli dieci scellini. Io tosto risposi, che non mi sarei mai sottoposto a tal decisi*one*: ch' io non faceva distinzione ne' miei lavori; e che sebbene, come è d'uso nelle *Riviste*, io mettessi a capo d'un *mio* scritto il titolo di un' opera che me ne porgeva l'argomento, pure lo scritto stesso usciva dal mio cervello, giacchè trattavo lo stesso soggetto in modo diverso da quello dell'autore citato, considerandolo sempre da un differente punto di vista. Concessi che si deducessero gli estratti, benchè scrivendo per le *Riviste di Edinburgo* e *Quadrimestrale* io avessi sempre ricevuto due ghinee per pagina, e da altre *Riviste* ventisei scellini, senza mai dedurne gli estratti; — e perciò, avvertendo ancora che le pagine della *Rivista Europea* erano di maggior dimensione, dichiarai non esser di mia convenienza l'accettarne dieci scellini. — Dopo aver così scritto al signor Walker, ripetei la stessa dichiarazione nel mio prospetto, ed egli vi acconsentì.

Dopo questo saggio di regolamenti addizionali messi avanti dai proprietarj, compresi che, per quanto ben fondata

potesse esser l'impresa, ne erano difettose le forme e la condotta. Io ho sempre, lavorando per le *Riviste*, corrisposto co' loro compilatori per la parte letteraria; ma ho sempre altresì trattato co' librai-editori per le questioni economiche. Non mai intesi citare l'autorità e le decisioni di proprietarj ignoti; ma sempre mi vidi innanzi librai rispettabili che colla loro tangibile proprietà garantivano gl' impegni de' compilatori. Ed infatti, quando fui sul punto io medesimo d'intraprendere una *Rivista*, mi tenni intieramente lontano da ogni ingerenza economica, lasciandone tutta la cura al librajo-editore; — e ciò non solo per esonerarmi da grave responsabilità, ma altresì per un sentimento di dilicatezza, poichè avendo da corrispondere con uomini di lettere, e sopra argomenti di nobil natura, non voleva guastarli colla volgare associazione delle lire, de' soldi e de' danari.

E come io prevedeva, cominciò fin dal bel principio l'irregolarità nella retribuzione degli articoli, che dovevano esser pagati il giorno stesso della loro pubblicazione, cioè *regolarmente ogni primo del mese*. Pel mio primo articolo il signor Walker mi mandò sette lire, facendomi sapere che, avendo corrette le prove di stampa, aveva ravvisato esser quello il numero delle pagine. Non so se ciò avvenisse nella vigilia, o nel giorno stesso della pubblicazione; ma ad ogni modo, era irregolare il conteggiare sulle bozze e non sulle pagine stampate. — Il signor Walker doveva naturalmente mandarmi i fascicoli appena stampati; e avendo così fatto de' primi, io stava aspettando l'apparizione del *quarto*, che doveva uscire il primo di ottobre. Mentr' io stava aspettando, e tuttavia lavorando, mi giungevano dal signor Walker nuove domande, e nuove proposizioni e istanze indiscrete, e dirò pur talora impertinenti, di altri manoscritti; ma il quarto fascicolo non giungeva. Io attribuiva il ritardo alla fatale circostanza di avere i torchi in Iscozia; — ma qual fu la mia sorpresa, quando un amico venendo a trovarmi, mi

disse aver letto un mio scritto alcuni giorni prima in quello stesso fascicolo IV ch'io invano attendeva!... Appunto in quel tempo le mie disgrazie essendosi rapidamente aggravate sopra di me, non aveva potuto pagare regolarmente ogni sabato il salario de' miei copisti. Essi erano creditori di due settimane, ed aspettavano come me la pubblicazione del fascicolo. Essi erano tutti e tre impiegati da me per la *Rivista Europea*, e tutti tre mi stavano intorno scrivendo nella mia libreria, quando udirono l'annunzio del pubblicato fascicolo; — e mi guardarono in viso, come i figli del conte Ugolino chiedendo pane!...[1]

640. *Al signor Pickering.*

Sabato 6 agosto 1825.

Caro signore,

Ho preso in seria considerazione il vostro biglietto dello scorso mercoledì, e il risultato finale delle mie riflessioni è il seguente:

Che, se bene intendo le vostre parole, voi siete nella *impossibilità* di continuare a pagarmi lire quattro per settimana, a seconda del nostro ultimo accordo:

Che dal canto mio sono nella *impossibilità* di continuare il mio lavoro senza tal pagamento:

Che queste *impossibilità* essendo ambedue insuperabili, bisogna abbandonare l'impresa.

Se i calcoli vostri sono giusti, i miei sono appoggiati a due fatti: primo, che dei *quattordici* mesi trascorsi da che siamo in relazione, ne ho consacrati per voi più di *nove* a un lavoro continuato e difficile: secondo, che, tenuto anche conto de'pochi pagamenti settimanali ricevuti da voi recentemente, ho speso più danaro di quel ch'io non ne abbia avuto per quest'opera; e per conseguenza è di tutta necessità che

[1] Manca la fine.

si ponga quanto prima riparo alle cattive conseguenze derivanti dalla nostra impresa sociale.

E siccome nissun di noi può esser giudice competente ne' proprj interessi, è necessario che qualche amico comune ne decida secondo l'equità: tanto più che ci siamo dipartiti dal nostro primo contratto; per una parte in favor vostro coll' aggiunta di un volume, e il più faticoso di tutti, che ora è sotto il torchio; e per l'altra in favor mio col successivo accordo delle lire quattro per settimana.

Questi fatti, che sono innegabili, serviranno di norma ai nostri arbitri, per condurre l'affare a una pronta ed equa decisione.[1]

641. *Al signor Pickering.*

Lunedì 28 novembre 1825.

Gli errori ch'io scopro nel volume vanno crescendo ad ogni momento; e va crescendo con essi la mia irritazione, e la penosa certezza che abbia ad essere senza rimedio quest' ultimo dolore che mi viene da un' opera che è stata la più laboriosa d' ogni mio letterario assunto, e la sola accompagnata da ogni sorta di perplessità. — Qualche mezzo va ritrovato per rendere più corretta la stampa ne' volumi seguenti; altrimenti la vostra edizione sarà impresa fallita, mentre che se la correzione tipografica corrispondesse alle mie fatiche e alle vostre spese, sono quasi certo che queste vi verrebbero in breve tempo restituite con largo interesse: giacchè se ancora in questo paese non trovaste da vendere più della metà delle copie, gl' Italiani ben presto acquisterebbero il rimanente, perchè ogni città in Italia ha pubbliche

[1] Manca la fine di questa lettera; ma da una postilla del Foscolo risulta che il Pickering, senza rispondervi, continuò a mandare le £ 4 settimanali, sinchè fu terminata nel novembre la stampa del primo volume *del Dante,* contenente il Discorso sul testo della Divina Commedia. Vedi Lettera al Gurney, pag. 200.

librerie, nè mancano le private, che ad ogni costo vorrebbero provvedersene; ma gli errori di stampa nuoceranno alla vendita là, come qui.

Per agevolare la cosa, ho risoluto di lasciare la campagna, e venire ad abitare più vicino allo stampatore, quantunque mi riesca gravoso in questa stagione dell'anno il dover tentare di subaffittare la mia abitazione. Vi prego di cercarmi qualche stanza; e appena sarà copiata la lettera che deve servire di Prefazione,[1] sarò con voi. — Addio.

642. *Al sig. ***, a Totteridge.*[2]

Gennajo 1826.

So che avete cercato di me, ma non posso dirvi quando sarò di ritorno costà, giacchè essendo partito per far cambiar d'aria a mia figlia, essa è andata peggiorando; ed ora è costretta a starsene in letto nella casa degli amici, presso ai quali eravamo venuti a passar pochi giorni. . . . . . .

643. *Al signor Berra.*[3]

Audley, martedì 26 aprile 1826.

Caro Berra,

Farete bene a scrivere alla signora M***, e darle avviso (*regolare* com'essi lo chiamano) che la stanza non sarà più abitata da voi. — Non ho più speranza di rivedervi qui, nè di farvi lavorare per l'edizione del Pickering; — ed è chiaro oggimai ch'egli non vuole, o non può, andare innanzi con la stampa. Presto o tardi ch'altra occasione mi capiti d'im-

[1] Questa è la Lettera apologetica stampata da noi nel volume delle *Prose Politiche.*

[2] Abbiamo dato luogo a questo breve frammento, che solo interrompe il silenzio di molti mesi; perchè in esso il Foscolo fa per la prima volta menzione di sua figlia.

[3] È inedita.

piegarvi, voi senza dubbio sarete preferito ad ogni altro; e m' affliggo anche di non potere avervi vicino per ora. Ma voi non ignorate che non potrei; e che alcune centinaja di lire perdute in quest' anno, dacchè siete con me, per la povertà o la tristizia de' librai, hanno annientato i miei lavori e i miei computi, e mi lasciano incerto della mia vita; — e temo anche non il rimedio di ricorrere a' Tribunali sia peggio del male in questo paese, dove per rifarmi delle lire quattrocento dovutemi, mi toccherà spenderne forse altrettante, e perdere tempo, e intricarmi in noje infinite. Ad ogni modo, fate che l' avvocato sappia dove trovarvi, caso che gli bisognasse d' interrogarvi ad avverare la quantità del manoscritto mandato al librajo, ed altre circostanze sì fatte importanti alla lite ed ai giudici. — Io verrò a Londra di rado, e per pochissime ore, nè potrò forse incontrarvi; ma le giornate cominciano ad allungarsi, e voi siete giovine, nè vi rincrescerà forse di camminare di tanto in tanto per dodici miglia onde venire a vedermi. Addio di cuore. Tutto vostro.

644. *Al signor Fortunato Prandi.* [1]

Li 7 maggio 1826.

Signor mio caro,

Berra che mi porta la sua lettera, le darà l' articolo intorno alle Donne nostre. [2] Se parrà troppo lungo, potrà pubblicarsi in due numeri. Mi sono allungato per dire l' animo

[1] Esule piemontese del 1821, il quale per lunga dimora fatta tra gl' Inglesi si acquistò riputazione grandissima, di cui si valse a favore del Foscolo quando questi, ridotto in gravi strettezze economiche, si diede nuovamente a scrivere pe' Giornali. — Al signor Prandi, or da più anni reduce in patria, ci professiamo grati per varie notizie risguardanti la vita e i lavori del Foscolo in Inghilterra La presente lettera è inedita.

[2] L' articolo sulle *Donne Italiane* fu inserito nel n° 22 del *London Magazine*, 1826.

mio qui dove *moglie italiana* e *adultera* suona tutt uno; ed ho scritto in inglese, dacchè mezzo quasi l'articolo era già stato composto così per il *Quarterly*, — e non ho voluto fare un mosaico di lingue. Importa a ogni modo che non solo lo *stile*, che deve saper di forestiere, ma le *parole tutte* siano rivedute e rifatte; e forse avrò sgrammaticato a ogni momento.

Rincrescemi che stampino senza lasciarmi guardare le prove: regaleranno spropositi e peggio ai loro lettori; e a me par d'esser complice di ciarlataneria. Mi sarà caro di vedere com'è tradotto l'articolo sull'*Incausto;*[1] e il fascicolo le sarà riportato dal Berra. Anche questo non mandar nemmeno una copia agli scrittori d'articoli, è usanza nuova per me: se non che forse questo è anche legge richiesta dalla speculazione mercantile; onde può darsi che gli altri editori d'opere periodiche, donandomene copia, intendessero di privilegiarmi. Adunque, se gli articoli miei saranno ragionevolmente *tradotti* nel *London Magazine* e nel *Retrospective Review*, farò di comperarmeli, tanto da trovare un giorno ricordi di quanto scrivo, tra bene e male.

Quanto al prezzo del *Restrospective Review*, non darò articoli se non a dieci lire per foglio, netto di spese di traduzione e di correzione, se pur mai alcuna volta, per obbedire al buon vecchio di Frosinone,[2] gli lascerò il dominio

[1] Questa scrittura del Foscolo ci è affatto ignota.

[2] Qui si allude a Luigi Angeloni frusinate, autore dell'*Italia, uscente il settembre 1818*, e della *Forza nelle cose politiche*. In quest'ultima, stampata in Londra nel 1826, l'Autore acremente rimprovera il Foscolo di essersi mostrato nel suo Discorso sul Decamerone poco rispettoso adoratore del Certaldese, e giunge a domandargli: « donde venisse che, potendo egli scrivere in inglese, stesse rompendosi il capo in compilando cose italiane italicamente scritte? » A tal domanda mirano le parole del Foscolo. — Del resto, l'Angeloni fu uomo di carattere severissimo, e sostenne imperterrito persecuzioni, esilio e tanto rigore di fortuna, che videsi ridotto a chiuder la vita in un ricovero di mendicità. Onore alla sua memoria! la quale meriterebbe esser tolta dall'oblio in cui la lasciarono quanti Dizionarj ci venne fatto di consultare.

della lingua italiana, e mi darò a balbettare in inglese. Gli altri due articoli trattano, l'uno degli effetti politici che risultano dall'agricoltura in Italia,[1] e l'altro degli effetti dell'arte critica; dove parlo di critici giganti d'un secolo ad dietro, mal conosciuti in Inghilterra, sebbene siano stati utilissimi a questi illustri scrittori di storia del medio evo. Argomenti siffatti starebbero meglio nel *Retrospective:*[2] pure a me non torna bene l'aspettare tre mesi; onde, ove i manoscritti non mi siano pagati, non foss'altro in parte, quando li mando, vedrò di giovarmene in altro modo.—Sono spesso tentato di riaccostarmi agli editori dell'Edinburgh, del Quarterly e del Monthly, che pagano meglio. Comunque sia, dacchè mi trovo intorno ad articoli, n'andrò compilando quanti potranno bastare per il Giornale che io intendo di pubblicare da me, e per me, e tutto solo, — e basterebbemi un traduttore. Se mi verrà fatto di azzeccarne uno, la fatica, non foss'altro, per quanto poco mi frutti, non avrà del servile. Ella veda se mai fra'giovani letterati che attendono al mestiere di scrivere per Giornali, trovasse taluno che sapesse tradurre con genio.[3] Gli farei patti larghissimi, offerendogli un terzo di quanto il librajo pagherebbe per ogni fascicolo. Apparecchiato che fosse il volume, librai, compratori e pubblicatori non mancherebbero. Per ora facciamo come si può. — Ella sia ringraziata, caro signor Prandi, di tante sue cure per me, e mi creda

Suo tutto.

[1] Non sappiamo se questo scritto venisse stampato, ma se ne conservano alcuni frammenti tra i Mss. Labronici.

[2] Quest'articolo vi fu difatti inserito col titolo di *Antiquarj e critici Italiani.*

[3] Il Giornale del Foscolo non ebbe mai vita; ma gli ultimi articoli che scrisse per altre Riviste furono ottimamente volti in Inglese da due traduttori procacciatigli dal Prandi. Uno fu Enrico Roscoe, figlio dello storico; e l'altro la signora Austin, ben nota per le sue mirabili traduzioni di varj scrittori tedeschi.

645. *A Fortunato Prandi.*[1]

Luglio 1826.

Signor mio caro,

Le rimando i due giornali, e i miei ringraziamenti. Sarà meno male che l'articolo s'inserisca nel *London Magazine,* al quale gioverà destinare anche gli altri che ho per le mani, caso che li vogliano; o cercheremo altro mercato. —Nel *Retrospective* le pagine, comecchè in carattere tanto quanto più grande, hanno parecchie linee più che nel *Quarterly* e nell'*Edinburgh Review*, e inoltre le linee essendo più lunghe contengono assai più materia; onde, se consentissi alle lire sei per foglio, darei per sette scellini e mezzo ciò che negli altri due giornali me ne rendeva quarantadue. Non lavorerei dunque se non pel mio copista; — senzachè, la prostituzione dell'ingegno a' traffichi de' librai, infame sempre per sè, mi diverrebbe infamissima se la facessi a prezzo sì vile.

Tutto suo.

646. *Al signor Stefano Garrard.*[2]

27 luglio 1826.

Mio caro signore,

Soltanto in questo momento ricevo per mezzo del signor Cullen la minuta del proposto accomodamento col Picke-

[1] È inedita.

Questi era il procuratore del Foscolo; e questa lettera ci porge l'opportunità di dichiarare, che i Legali di cui ebbe bisogno ne' suoi spinosissimi affari, si dimostrarono non solamente suoi difensori di ufficio, ma altresì suoi amici sinceri. E considerando che tutti erano inglesi, scorgiamo in questo fatto un non lieve argomento per ritenere che in quegli affari la ragione fosse dalla parte del Foscolo. —Oltre al signor Garrard, gli prestarono la loro disinteressata assistenza i signori Sinclair Cullen, Cristoforo Hoggins, Edgardo Taylor, e Roberto Roscoe; di ciascuno de' quali il Fo-

ring. Non ho veduto il signor C***, nè posso indovinare la ragione di sì lungo indugio; — ma tanto più mi affretto a ringraziarvi del vostro gentile biglietto del 12, e della vostra proposta di non addebitarmi di alcuna spesa legale, eccetto qualche piccolo sborso fatto da voi. Quando anche le mie angustie non mi vi astringessero, pur vorrei ad ogni modo accettare la vostra generosa offerta come pegno dell'amicizia, nella quale siete pure stato corrisposto da me sin dal primo momento in cui vi conobbi. — Non vi sia di rammarico il non aver potuto se non poco giovarmi co'vostri servigj, dacchè la colpa sta tutta nella natura di questo intricatissimo affare, sempre pieno di nuove difficoltà; e la vostra costante sollecitudine onde appianarle, per quanto da voi dipendeva, tanto più vi rende meritevole della mia riconoscenza.

647. *Al signor G. B.*[1]

Martedì 8 agosto 1826.

In proposito del certificato richiestomi da voi, ne troverete qui uno, che farà fede della vostra abilità a ricopiare in italiano, in francese e in inglese.

Vedrete che non mi faccio mallevadore altrui della vo-

scolo poteva dire ciò che ebbe occasione di scrivere dell'Hoggins tuttora vivente: « egli è il mio più nobile amico, e quasi il solo che, conoscendo tutte le difficoltà della mia situazione, non si è mai scoraggito ne'suoi tentativi per renderla meno scabrosa. » Esso e gli altri, dopo che fu loro riuscito di sistemare i suoi affari, continuarono a visitarlo nella sua solitudine, e a confortarlo nella sua malattia. — Il Taylor, a malgrado delle ripetute ingiunzioni del Foscolo di non manifestare ad alcuno de'suoi antichi amici il luogo dove viveva nascosto, gli condusse negli ultimi giorni Hudson Gurney; e il Roscoe fu uno de'cinque che accompagnarono il suo corpo alla tomba. — Vedansi ancora le parole di affettuosa riconoscenza colle quali il Foscolo li ricorda nella sua Lettera Apologetica, scritta ne'giorni più travagliati della sua vita. (*Prose Politiche,* p. 594.) Il loro carteggio conservasi tra i Mss. Labronici.

[1] È inedita.

stra religione a tenere il secreto del vostro principale, perchè io non so nè quanto nè come l'abbiate tenuto. Molte cose su questo proposito, e tutte in danno vostro, mi vennero udite da più tempo in qua: io non ne ho creduta veruna, ma non l'ho nemmeno dimenticata. Sapete che di taluna ve ne ho parlato: voi l'avete negata, e mi bastò per allora. Ma ora, dovendo pur sottoscrivere una carta, e costituirmi testimonio e mallevadore, era debito mio innanzi tratto di appurare quanto fossero vere le cose appostevi; e fra l'altre mi sono accertato che voi andate gridando da per tutto che siete mio creditore, e che io, potendo pagarvi, vi privo della mercede guadagnata col vostro sudore.

Di ciò non v'incolpo: io non mi sono aspettato mai gratitudine da voi, nè da uomo veruno; anzi a chi la professa troppo, io non credo. Dall'altra parte il bisogno doveva naturalmente inasprirvi l'anima, e farvi straparlare, specialmente fra gente nella quale la povertà è accompagnata a tutte le sciagure e le vergogne dell'ozio, e che o io m'inganno di molto, o vi saranno maestri e complici di atti accompagnati di rimorso e di disperazione. Bensì, ad onta delle mie ristrettezze, io, nell'assegnarvi somma assai maggiore di quella dovutavi, sono stato liberale con voi, perchè così vuole e vorrà sempre l'anima mia; e perchè ho creduto che la certezza di ricevere una diecina di lire vi avrebbe dato tempo e coraggio a trovarvi impiego, e liberarvi dalla confraternita degli scioperati.

Pur voi sapete che la porzione di danaro non rigorosamente dovutavi vi fu conceduta a due patti: l'uno che voi veniste a ricopiare gli articoli che il signor Prandi si assunse di far inserire nelle opere periodiche; l'altro che voi avreste ricevuto dal signor Prandi il danaro a misura che sarebbe stato pagato per quelle scritture.

Il primo patto voi l'avete violato; e non che venire a ricopiare, non mi avete neppure mandato il copista che ave-

vate promesso di procacciarmi; — e so inoltre come in quella occasione le esortazioni caldissime degli amici vostri veri non hanno potuto indurvi a ritornare al lavoro. Il nuovo copista che poscia mi ritrovai, non avendo mai lavorato per più di cinque giorni la settimana, nè per più di cinque ore al giorno, s'è pur guadagnato quattro lire, — che non è molto; ma, ad ogni modo, gli dà ogni settimana un provvedimento alquanto maggiore e più decoroso che non era la elemosina del Comitato. Or questo provvedimento ve lo sareste procacciato per voi, se, dopo la vostra promessa, non aveste rotto sì ostinatamente e, permettetemi di dirlo, sì sfacciatamente il patto di ricopiare quelle scritture. Avreste anche goduto dell'impiego costante del quale il nuovo copista gode e godrà: ma soprattutto avreste avuto i due sommi vantaggi di avvezzarvi più sempre al lavoro, e di dividervi dalla compagnia degli oziosi.

Pur nondimeno, la vostra poca fede a quel patto non m'indusse mai a ritorvi con rigorosa giustizia ciò ch'io vi aveva conceduto per liberalità. E però volli sempre e voglio e, se voi non mi sforzerete a fare altrimenti, io vorrò sempre stare puntualmente a' termini consentiti tra voi e me alla presenza e per la mediazione ed arbitrio del signor Prandi. Ma per la stessa ragione non mi dipartirò nè molto nè poco mai da que' termini; onde non vi sperate di ricevere mai danaro, se non la metà di quanto si ricaverà da articoli pubblicati per mezzo del signor Prandi. Se la stampa e quindi i pagamenti indugiarono, la colpa in parte è vostra, che avete lasciato passare un mese senza venire a ricopiarli. Nessun indugio derivò mai da me; e il signor Prandi pur sa che non sì tosto venne il nuovo copista, mandai un lungo articolo dopo tre giorni, e un altro egualmente lungo innanzi al giorno fissato. A me pure deve premere più che a voi che siano stampati e pagati, non solo perchè vivo in difficili condizioni, ma sì anche perchè mentre andate passeggiando a

dolervi della mia poca puntualità, io vado spendendo tempo, lavoro e danaro per questi articoli.

Pagati che siano gli articoli dall'editore, il signor Prandi (per le mani del quale è mio piacere, e debito mio e vostro, che tutto passi in questa faccenda) vi conterà la metà del prodotto d'ogni articolo: peraltro egli ha ordine di non pagarvi danaro, se non ricopierete e sottoscriverete una delle due ricevute di cui gli mando la modula. — Se mai a voi paresse di non dovere scrivere alcuna delle due ricevute, basterà che lo dichiariate per iscritto al signor Prandi, ed io darò la cauzione richiesta dal Fôro di rispondere a qualunque azione legale voi foste consigliato d'intentarmi per la somma della quale vi dite creditore; e chi avrà il torto, pagherà la pena della sua ostinazione. Io fin d'ora vi assicuro che l'unico testimonio ch'io addurrò a'giudici sarà il signor Prandi, il quale e come amico vostro, e come giovine discreto ed onesto, mi tolsi volentieri per arbitro fra voi e me. Ma dacchè il suo amore per voi, e la sua prudenza, e la sua ottima volontà a raggiustare questa faccenda riuscirono inutili, e voi siete ricorso ad altri consiglieri, parmi tempo oggimai che la decisione sia ottenuta da tribunali autorevoli che col loro decreto pubblico distruggeranno le maldicenze. Da questo partito, caso che voi non accettiate nè l'una nè l'altra delle due ricevute, non mi rimuoverò più mai; onde ne scrivo conformemente al signor Prandi.

Resta ora ch'io vi parli del punto più importante d'assai, non per me, ma per voi; perchè non si tratta di poche lire più o meno, o d'un mese o due d'indugio a riceverle, ma si tratta dell'onor vostro, e della probabilità che vi procacciate un'occupazione costante, che vi rimetta sulla via della prudenza, e vi frutti tanto che possiate guadagnarvi la vita.

Voi m'avete affermato che il gentiluomo il quale vorrebbe impiegarvi presso di sè, richiede ch'io firmi un atte-

stato che segnatamente vi dichiari religiosissimo a serbare il secreto del vostro principale; e voi per prova della vostra fede mi avete insieme affermato, che quantunque taluno v' abbia esibito lire quindici per indurvi a rivelare un mio secreto, non vi siete arreso, quando pure il bisogno urgentissimo vi sospingeva a fare altrimenti.

Credo il fatto: pur osservate che per quanto sia ignominiosissimo per quel *taluno* che voleva fare di voi un Giuda traditore del secreto commessovi, non però il fatto riesce in merito vostro. Quel *taluno* si è costituito seduttore d' un giovine onorato a disonorarlo per sempre: quel *taluno* è ruffiano di spionaggio, e reo di un delitto che la legge in questo paese punisce in chiunque tenta di subornare l'agente o l'impiegato in danno del suo principale; e tanto la legge è delicatissima su questo punto, che l'agente, quando è interrogato davanti a' tribunali su gli affari del suo principale, ha diritto di non dare risposta neppure al *Giurì;* e se rispondesse sarebbe infamato, e civilmente e moralmente rigettato dalla società come un vituperoso traditore. E però, se mai quel *taluno*, o altri pari a lui di tristizia, tornassero a simili brighe per subornare i miei impiegati, io senza darmi altre noje lo manderei a' magistrati, che l' educassero a comportarsi con meno infamia, e a rispettare le leggi del paese ove ha cercato rifugio. — Da certa mia lettera stampata e non ancor pubblicata, e ricopiata da voi, voi più ch' altri sapete com' io fin dalla mia gioventù ho tollerato sino ad oggi con pazientissima longanimità ogni calunnia da tutte parti. Ho sdegnato, e sdegnerò finchè avrò vita, tutti i duelli di ciarle e di penna: ma dacchè sono in paese dove le leggi provvedono a queste tristizie, me ne gioverò, e la finirò una volta per sempre; e forse l' esempio di uno o due Italiani basterà a disanimare gli altri dalla malignità. Così, se la compassione per l' Italia non li raffrena dal calunniarsi rabbiosamente fra loro, l' esperienza dell' ergastolo e della casa di

correzione gli assennerà a non lacerarsi a maldicenze, e cesseranno dall' infamare in paesi stranieri i loro concittadini e la loro misera patria.

Quanto è più infame il partito propostovi, e quanto è più tristo l' uomo che ve lo propose, tanto minore è il merito vostro di non avere tradito per danari il secreto. Considerate che il non essere traditore, il non essere spia, il non essere manigoldo, non sono meriti: anzi chiunque li tenesse per meriti mostrerebbe di non avere nè istinto, nè idea veruna di doveri sociali, e di sentimenti di umanità.

Tuttavia, considerando il vostro stato di povertà, sarei dispostissimo ad attribuire qualche merito al vostro rifiuto di vendere il secreto, se non militassero contro di voi alcune circostanze, che farete bene di considerare; e sono:

1° Di questa faccenda mi avete informato nell' atto di chiedermi un certificato il giorno 29 di luglio scorso, e nel tempo stesso m' avete detto che avvenne pochissimi giorni dopo l' ultimo che mi avevate veduto. — Or quel giorno fu il 7 luglio; e però voi per venti giorni incirca mi avete taciuto la briga infame contro di me, quando invece era debito vostro di avvertirmene senza il minimo indugio, affinchè io sapessi come regolarmi. Questo vostro silenzio non è certamente prova di secreto violato: pur è fortissimo indizio di poco cuore al secreto.

2° Non v' è dubbio che quel *taluno* il quale vi fece la proposizione, vi pigliò per uomo vilissimo e capace di vendervi per poche lire: infatti, se v' avesse creduto di altra tempra, non si sarebbe attentato di proporvi sì fatta infamia. Pur nondimeno voi, non che risentirvene e fargli scontare la brutta opinione che aveva di voi, avete continuato e continuate a lasciarvi vedere con lui in luoghi pubblici: il che è prova patente che voi stimate non molto voi stesso, e sentite pochissimo l' abominio che merita la sua condotta. Or chi potrà fidarsi di un giovine secretario che non fugge da compagni sì fatti?

Or dopo che avrete sinceramente parlato con la vostra coscienza intorno alle circostanze che ho già ricordato, dopo che ne avrete richiamato alla vostra memoria parecchie altre, d' altre date e di più maniere, e che io per quasi un anno e mezzo ho trasandato come errori di gioventù; finalmente, dopo che penserete seriamente alle condizioni della mia fortuna, al mio carattere, e all' istituto della mia vita assolutamente solitaria ed occulta, non vi maraviglierete s' io cesso oggimai dal riporre in voi molta fede, e se avendo buona opinione del vostro cuore, e conoscendo in voi molte buone doti (e questo lo dico sinceramente), non posso se non compiangere que' difetti ingeniti vostri, e que' capricci strani, inquietissimi del vostro umore e della vostra mente, che sarebbero cose correggibilissime e comportabili, se oggimai non si trovassero a rischio di riescire dannose agli altri, e funestissime a voi per la compagnia d' alcuni individui che vi diventarono consiglieri, e forse finiranno col farvi discepolo e vittima delle loro tristizie.

Non vi maraviglierete se a que' pochissimi che mi vedono ho dato ordini strettissimi di non informarvi del luogo dove abito. So che voi ne siete adontato. Ma questo pure non è egli effetto d' indiscreta curiosità? Il vostro interesse non è egli assicurato pel contratto fatto in presenza del signor Prandi, e di cui egli è esecutore, e depositario del danaro presente e futuro che riceverete per sua mano? A che pro vorreste voi addossarvi il peso e la responsabilità d' un secreto inutile a voi, ma che se fosse svelato, potrebbe far cadere il sospetto sopra di voi, tanto più quanto io, se anche continuassi a fidarmi di voi, ho più ragioni datemi da voi stesso di diffidare de' vostri compagni? Io intendeva di mutare di casa, ma non così presto: bensì dopo la faccenda che siete venuto a raccontarmi, e la notizia che voi eravate pur sempre in compagnia dell' uomo che voleva fare di voi un nuovo Giuda, ho lasciato il mio alloggio ad un tratto con

sagrifizio di danaro, appunto perchè colui che si è fatto vostro diavolo tentatore perdesse ogni speranza di poter profittare del vostro bisogno e delle vostre passioni per sedurvi a divenire un infame.

Per ultimo, non vi maraviglierete se io non soscrivo un attestato della vostra religione intorno al secreto di chi v'impiega. Mi macchierei dinanzi a me: affermerei ciò che credo falso; e quindi porrei a pericolo chi pure richiede la mia testimonianza, e si fida di me. Inoltre affronterei la legge, che qui è severissima e sommaria contro chiunque, per favorire individui che lo hanno servito, afferma in loro lode al nuovo padrone cose che non sono vere. Aggiungete che qui certificati sì fatti non bastano. Qui s' usa che il nuovo padrone o parli o scriva al padrone anteriore, domandandogli informazione dell'individuo, e facendolo personalmente mallevadore della verità. Onde anche per questo conto il certificato nelle vostre mani, senza valere a procacciarvi un impiego, potrebbe tornare di danno a voi ed a me, caso che vi fosse carpito da taluno di que' tristi che vi consigliano.

Non però nego di operare quanto sarà in me perchè siate impiegato: bensì voglio e devo condurmi in guisa da non dire il falso ad altri, e da non dissimulare a voi la verità; che quantunque amarissima, pure, se vi pensate, potrà giovarvi. — Siete giovine, e l'età vi farà più savio. Per quell'anno che voi siete stato in campagna con me, voi siete stato lavoratore puntuale, e, a quanto io ne so, avete serbato il secreto. Delle vostre stranezze non parlo, perch' erano in parte prodotte da tempra naturale, e in parte da gioventù. Ve ne ho avvertito, e mi avete promesso di emendarvene. Invece, non sì tosto sono tornato in città, avete perduto ogni amore al lavoro, e ogni esattezza a fare il debito vostro. Le vostre stranezze peggiorando non ebbero rispetto nè alle leggi sociali, nè al decoro, nè all' equità. Aspettandovi il solito pagamento, ricorrevate a ogni scusa e ripiego, o per non venire alle ore

consuete, o per venire affine di ripartirvi, e spesso anche dopo pochi minuti. Voi siete stato l'unico individuo fra i miei impiegati, conoscenti e amici, che nella stanza ove studia siasi condotto in guisa da farsi additare la porta per non ardire di rientrarvi mai più. — Pur tutti que' modi vostri li ho tollerati; e mi piace di ringraziarvene, perchè mi avete insegnato ad esercitare una virtù, che non mi è stata mai naturale, la pazienza. Pur basta la prova, e v' esorterei a non fidarvi troppo di virtù venuta in età così provetta com' è la mia. Or più de' miei consigli vi giovi la favoletta d'Esopo: il leone piagato da' cacciatori giacevasi infermo e famelico; e alcuni volponi per vendicarsi di lui indussero un cavallino giovine a dargli un calcio. Il leone guarito, e non trovando i volponi, chè s' erano nascosti, sbranò il povero cavallino.

Pertanto, se promettete al signor Prandi di non vivere più tra volponi, se vi mostrerete sinceramente ravveduto, se prenderete virilmente la risoluzione di tornare al lavoro, anche per pochi scellini caso che non possiate trovarne molti; se finalmente gli avvertimenti dativi spesso da me, e questi che oggi vi scrivo, saranno pigliati in buona parte da voi, io farò cosa cara all'anima mia ogni qualvolta potrò contribuire a procacciarvi onesti ed utili mezzi di vivere.

Adunque, se pur v' è un gentiluomo che desidera d'impiegarvi per suo copista, fategli sapere ch'io sono dispostissimo a rispondere alle inchieste ch' ei mi farà intorno a voi. Pregatelo di dirigere la lettera al signor Prandi, ed io riscriverò in vostro favore senza violare la verità, attestando che voi, se per la natura del vostro impiego non vi troverete in necessità di convivere fra gli oziosi, che a malgrado vostro potrebbero farvi uscire di bocca qualche parola e commentarla a loro modo, siete attissimo a serbare i secreti confidativi dal vostro principale, e a servirlo con puntualità.

Dalla lunghezza di questa lettera vi accorgerete che voi ancora mi state a cuore, e che non vi siete fatto colpevole a

segno, ch'io vi disprezzi. Ne tengo copia per mandarla ai vostri parenti, se mai la vita che oggi menate continuasse e gl' inducesse a chiedermi novelle di voi, e forse anche a incolparmi delle vostre disgrazie. Voi potrete lasciarla vedere al signor Prandi, e a chi altri vorrete. Il mio copista ha l'ordine di non farne motto ad anima nata. La nostra corrispondenza cesserà d' ora in poi: il signor Prandi si compiacerà di darmi parte di quanto gli direte, perch' io lo sappia; ed egli vi ridirà la mia risposta. — Addio.

648. *Al signor Fortunato Prandi.*[1]

8 agosto 1826.

Rincrescemi di non avere veduto le prove nè del mio articolo destinato al *London Magazine*, nè dell' altro per la *Retrospective Review;* e voglia il cielo che non siano zeppi d' errori! Le sarò anche grato s' ella mi farà avere un esemplare de' fascicoli ne' quali sono inseriti.

Per finire una volta col B***, ed essergli utile non foss' altro d' avvisi, gli ho scritto una lunga lettera, ch' ei farà bene di lasciar leggere a lei tutta intera: pur la manderò sigillata, lasciando a suo beneplacito di mostrarla, o no. Le due module di ricevuta da firmarsi dal B*** non posso mandarle per oggi; sono le ore quattro, e la lettera al B*** essendomi venuta fatta tre volte più lunga ch' io non mi pensava da prima, dovrò indugiare a spedirle le module sino a domani; ed ella potrà consegnarle al signor Golla,[2] del quale oggimai dopo quasi due mesi di esperienza credo di potermi fidare in tutto. Ora egli m' ajuta a riporre, dopo tanto tempo, in ordine i miei libri e le mie carte, dacchè muto di casa, e mi apparecchio un nido dove poter lavorare più quietamente.

Mi ami, e m' abbia per amico suo di cuore.

[1] È inedita.
[2] Fu l'ultimo copista del Foscolo.

649. *Al medesimo.*[1]

9 agosto 1826.

Signor mio caro,

Troverà qui annesse le *due* module di ricevuta; e quella che il signor B*** vorrà scegliere dovrà ricopiarla tutta di sua mano, e firmarla, e depositarla in mano di lei. — Parmi oggimai di avere scritto, e d'avere dato a lei più noje che la faccenda non meritava. Pur non me ne rincresce, e spero che non potrà rincrescere a lei, se per mezzo nostro quel giovine diventerà più savio, e più affezionato a quei che lo amano davvero, e che vorrebbero fargli del bene; perchè io credo che se si fosse attenuto a me, ed avesse ascoltato lei, non si troverebbe ora fra tristi compagni, da' quali deriva in gran parte la sua pazzia. S' egli le lascerà leggere la mia lettera, ella vedrà che, dov'ei voglia pur ravvedersi, io, non che negargli il certificato che mi ha richiesto, sarò prontissimo a scriverne uno in suo favore; ma in guisa ch' io non tradisca la verità. Inoltre importa ch' io sappia che il certificato non servirà ad esser mostrato alla ventura, ma solo all' individuo di cui il B***, senza dirmene il nome, mi ha fatto menzione, affermandomi che desidera d' impiegarlo a ricopiare manoscritti che esigono secretezza.

Or io, signor mio caro, promettendole che non le darò nuove noje su questo proposito, spero ch' ella mi perdonerà quelle che le ho date a malgrado mio. — Mi ami e mi creda

Tutto suo.

[1] È inedita.

650. *Al signor Hudson Gurney.*[1]

Londra, 12 agosto 1826.
(19 Henrietta Str. Brunswick Sq.)

Mio caro signore,

Nel porgervi i miei più vivi ringraziamenti pel nuovo pegno della vostra bontà, lasciate ch'io vi scongiuri di cancellare dalla vostra memoria la lettera scrittavi nel gennajo, quando il vedermi improvvisamente mancare quanto io mi riprometteva da' miei lavori pel Pickering mi gettò in una disperazione, resa poi ancora più tormentosa dal pensiero di aver dovuto affliggere il gentile e generoso animo vostro.

Ora, mio caro signore, non solo per la riconoscenza dovutavi, ma ancora per una certa riparazione a quella lettera, sappiate che senza la vostra liberalità inattesa e provvidenziale, io forse sarei già sepolto, o almeno ridotto a tale estremità da render vano ogni umano rimedio.

Le prime lire 50 che mi mandaste in gennajo furono spese a Totteridge Hertz, dove io aveva sino allora lavorato,

[1] L'originale non ha indirizzo; ma una lettera del Gurney al Foscolo del 26 luglio 1826, che pur trovasi fra i Mss. Labronici, non lascia dubbio che questa fosse diretta a quell'ottimo uomo, alla cui amicizia il Cantore de' Sepolcri va debitore della modesta pietra che ricuopre le sue ossa nel Cimitero di Cheswik. Nè qui sappiam trattenerci dal farci rivelatori d'altro obbligo che verso il Gurney ha l'Italia: cioè di aver generosamente contribuito a far tornar nel suo seno le reliquie Foscoliane ripetutamente citate da noi come quelle di cui tanto si è avvantaggiata la presente edizione, e le quali ora formano il più prezioso ornamento della Biblioteca Labronica. Imperocchè essendo egli amicissimo del Riego, ed avendo saputo come questi ben ricusasse di farne mercato con chi chiedeva di sceglierne alcune, lasciando l'altre in pericolo d'esser disperse, ma si mostrasse prontissimo a cederle tutte, e per leggiero compenso, a chi s'impegnasse di farne dono alla Italia, favorì tale acquisto con tanta liberalità di proposito, che non solo ne fu senza indugio stretto l'accordo, ma ne venne al buon Riego raddoppiata la somma richiesta.

e pagato copisti pel Pickering. Ma questi, dalla metà di novembre, e al momento stesso in cui fu stampato il primo volume *del Dante*, si ritirò dal suo contratto, e mi lasciò abbandonato a me stesso. Dal novembre adunque sino alla metà di gennajo, continuando io sempre ad occuparmi de' volumi seguenti, fui costretto di vivere a credenza; e il vostro dono mi abilitò a pagare i miei debiti; — ma pure, ad onta della discreta pigione e della tranquillità del luogo, e soprattutto della salubrità dell' aria, primo se non unico sostegno della mia salute, dovetti abbandonar quel soggiorno, e vendere ancora quel poco che mi restava di mobilia, eccettuati i miei libri e un tavolino e una seggiola.

Nel dar principio alla nostra impresa sociale, il Pickering mi aveva data una anticipazione di lire 250 sterline, quasi a garanzia del proseguimento nell' opera; ma ricevendo da me una obbligazione legale, di cui peraltro *non dovea valersi*, se non in caso di morte, o di minaccia di atti per parte di creditori. Appena peraltro questi cominciarono a minacciarmi, io feci di mia libera volontà vendere quasi tutta la mia mobilia, e distribuirne il danaro ai creditori; e non piacendomi l' accordo assai complicato fatto col Pickering, ordinai al pubblico venditore di pagare nelle sue mani le lire 250, per cominciare un nuovo e più semplice conto. L' obbligazione fu restituita dal Pickering, con una lettera scritta di sua mano, a' miei legali i signori Taylor e Roscoe; — pure dovetti contrarre con esso un nuovo debito per la compra di libri indispensabili all' opera, e pe' quali mi fece pagare altissimi prezzi. Egli di più pagò per me qualche danaro ai copisti, e mi provvide dei materiali per potere scrivere. Per questi titoli di spese mi addebitò di cento e più lire; ma senza esigerle, mi fece accettare una cambiale per questa somma, dichiarando al tempo stesso in iscritto, che l' avrebbe sempre rinnuovata, e che i nostri conti sarebbero stati regolati quando tutta l' opera su Dante fosse uscita dal torchio. Al tempo stesso

prese l' impegno di pagarmi regolarmente a conto del mio lavoro lire 4 per settimana sino alla pubblicazione de' *cinque volumi* di cui l' opera doveva comporsi. — Ma dopo poche settimane cessò ad un tratto il pagamento delle lire 4: fu reclamato quello della cambiale per libri, carta e copie per l' opera; e finalmente egli giunse fino a minacciare di rimettere in campo anche la prima obbligazione, perchè, a dispetto della lettera ai signori Taylor e Roscoe con cui pretendeva di avermela restituita, egli aveva furbescamente ritenuto l' originale, e rimandatane soltanto la copia duplicata. Fu allora che non tanto per timore di atti per parte sua, quanto per togliere ogni motivo di clamore e di scandalo, io feci vendere, o piuttosto dar via quasi per nulla, i pochi oggetti ch' io possedeva a Totteridge, e me ne venni a Londra.

Questo solo fatto dell' editore bastò a far comprendere a' miei legali che niente di buono poteva aspettarsi da lui; e congetturarono aver egli così stranamente operato contro di me, per accecare qualche suo creditore o associato, e fargli credere che lo aveva rovinato io; — e infatti, ho testimonj per provare aver egli detto ch' io aveva anticipatamente ricevuto da lui l' intero delle mille e cento ghinee pattuite per la serie de' quattro Poeti Italiani, e mi era fuggito dalla Inghilterra.

Ciò ch' egli abbia detto dopo quel tempo non so, nè so pure s' egli abbia pubblicato il primo volume *del Dante*, di cui, ad eccezione delle prove di torchio, non ho una copia. Questo ben posso affermare, che in meno di un anno egli stampò circa 800 pagine da me scritte per lui: che dopo avergli spontaneamente restituito le lire 250 anticipatemi da esso in principio, non ne ho ricevute in libri, carta, salarj a copisti, e pagamenti settimanali a me stesso più di lire 230: che su questa somma gli ho da pagare la cambiale accennata di cento e più lire (ed altre lire 62 le pagai di tasca

ad un amanuense, con cui l'editore medesimo aveva contrattato:) così, deducendo ancora le spese di posta per le prove di stampa, ho realmente speso per l'opera le intiere lire 230. — Ho dunque per più d'un anno lavorato quasi per niente; e di più ho fuori una cambiale e una obbligazione, due documenti che aveva ragione di credere già annullati.

Nella speranza di aggiustare queste faccende, i miei procuratori prestarono orecchio a una proposta di accomodamento fatta dal Pickering: ma ben presto si accorsero ch'egli non aveva in mira altro che di guadagnar tempo fino alla scadenza della cambiale dovutagli da me, onde potermi assalire. Fu allora che si conobbe che l'originale della prima obbligazione esisteva tuttora presso di lui. Egli con quel documento in mano minacciò i miei amici, negò i patti stessi proposti loro da lui, e dichiarò che non sarebbe andato avanti coll'opera, se non a condizione ch'io fossi contento di esser pagato solamente alla fine di tutto il lavoro, e non in danaro, ma in accettazioni dell'editore a diciotto mesi di data, e da rinnuovarsi a sua richiesta. — Or l'avere assentito a una tal proposta di pagamento fatta da un uomo in cui l'astuzia abituale era fomentata dalle sue condizioni economiche, sarebbe stato in me un atto di pazzia; e però i miei procuratori ebbero ricorso a mezzi legali, e misero fuori una citazione.

Ma *dove non è danaro non è giustizia!* I miei legali si credevano sicuri di trovar fondi per questa procedura coll'ottenere il pagamento di lire 112 dovutemi dal signor Walker editore della *Rivista Europea,* e di altre lire 100 sopra un'accettazione del librajo Dolby, ch'io aveva dovuto ricevere in luogo di danaro. Ma Dolby fallì, e Walker, benchè desse a' miei legali ogni specie di garanzia, seppe trovar modo di non pagar mai. Così vennero meno i fondi per la lite, e mi accorsi che i miei procuratori cominciavano, come gli amici di

Giobbe, ad abominare le mie tribolazioni. Ed io non volli dar loro ulteriori molestie. [1]

Il mio ricorso a un Giurì era più inteso a mettere in chiaro la verità, che ad ottenere rifacimento di danni, che, temo, il Pickering non sarebbe stato in caso di pagare. Ora non mi rimaneva altro da fare che il pubblicare un ragguaglio documentato de' fatti, e darmi pace pel resto. Ma la mia natural ripugnanza a provocare una guerra di parole mi trattenne dal dare esecuzione a questo pensiero. E di più, temendo che al mio giudizio potesse far velo il forte sentimento de' torti ricevuti, deliberai di non istampare il mio ragguaglio senza il consiglio del signor Denman, al quale troverò mezzo di sottoporlo, dacchè il signor Brougham, per quanto siasi mostrato disposto a rendermi servizio, è troppo occupato per consacrare una parte del suo tempo a questo affare. Nè forse, benchè dicesse al mio avvocato signor Hoggins, che il Pickering era dalla parte del torto, gli farebbe piacere l' ingerirsene; giacchè Pickering è stato commesso, ed ora forse è interessato co' signori Hurst, Rees e Longman, casa libraria in relazione col signor Brougham.

Essendomi ritirato nel mese di marzo da tutti i legali, cercai di procacciarmi qualche modo di sussistenza collo scrivere alcuni articoli richiestimi dal signor Southern, uno degli editori della *Retrospective Review*, della *Westminster Review*, e del *New London Magazine*. Diedi quattro articoli che dovevano essermi pagati a prezzo assai basso, ma a pronti contanti: — eppure, invece delle lire *quaranta* che avrei dovuto ricevere secondo l' accordo, non ne ebbi che *dieci*. L' ultimo di questi scritti è stato, per quanto sento, pubblicato negli ultimi giorni del mese decorso nella *Rivista Retrospettiva*, e tratta del *Muratori e di altri Antiquarj ita-*

[1] Una prossima lettera al Taylor mostra peraltro, come il Foscolo rivolgendosi nuovamente ai suoi legali, ritrovasse in essi gli stessi amici disinteressati e zelanti.

liani; ma non mi fu mandato altro danaro. Io era allora molto malato: scrissi per averne; e la mia lettera rimane tuttora senza risposta. Così ho perduto *trenta* lire di più; e sia questa l'ultima mia perdita in siffatto traffico abietto! — Quando io era professore a Pavia, in una delle mie prime lezioni trattai della vergogna, del dolore e del danno così pubblico come privato resultante dal mercanteggiare colle lettere. E poco allora io pensava di dovere esser ridotto a operare contro a' miei proprj principj, e a richiamar sul mio capo quelle stesse sciagure contro alle quali volea premunire i miei concittadini. Ma ciò che in me le rende maggiori si è che tali principj non sono tanto il frutto della mia ragione, quanto del mio naturale temperamento; cosicchè ogni qualvolta, anche in tempi meno infelici, ebbi a ricever danaro pe' miei studj e per i miei scritti, non seppi mai trattenermi dal sentire profondamente in me stesso l'umiliazione di una donna che faccia traffico di sè. Le mie opinioni su questo proposito possono essere esagerate, ma così non sono i miei sentimenti. Anzi io, ben lungi dall'accarezzarli, ho tentato, benchè invano, di soggiogarli, dandomi a trattare la Letteratura come cosa di negozio. Pure, ancora come negozio, è stato affare fallito: — coloro che mi hanno impiegato *mi hanno fatto lavorare a morte; e mi hanno abbandonato alla fame!* — Io dunque, dopo tanti strazj, e tante irreparabili perdite, dico addio per sempre alla Letteratura venale, e da quest'ora sino al termine della mia vita, attenderò allo studio soltanto per amore di esso. Se gli verrà dietro spontanea la fortuna, tanto meglio; e meglio con essa mi darò allo studio. — Intanto sia di me quel che ha da essere: i pochi o molti giorni che sonomi ancora concessi di vivere, saranno consacrati a qualche opera, che, anche senza speranza di fama, valga a soddisfare all'anima mia, e a farmi dimenticare l'amarezza e la solitudine de' miei giorni.

Certo io debbo intanto considerar la mia vita come un

lume che ad ogni momento per mancanza d'olio può estinguersi. Ma non tramanderà nè odore nè fetore; e se fossi morto due settimane fa, son certo che nissun uomo avrebbe saputo s'io aveva cessato di esistere, o dove era stato sepolto. A questo io mi era rassegnato fino dal marzo; e lo era più ancora quando domenica mattina 30 luglio mi giunse la vostra lettera coll'ordine per lire 50. Io era allora assalito da violenta febbre biliosa, prodotta principalmente dalla situazione del mio soggiorno. Era una casuccia ammobiliata, composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione, e senza padron di casa, o inquilini; e fin qui mi andava a genio. Io non pagava più di dieci scellini la settimana, e non vi era il menomo pericolo di poter esser veduto da alcun essere umano che mi conoscesse. Ma era in un quartiere della città, dove i più miseri e più romorosi abitanti della metropoli vivono, o cercan di vivere, colla loro numerosa figliuolanza. È un'altra razza d'Inglesi; e nissuno, se il caso non lo porti come me per lungo tempo fra loro, può mai farsene idea. Gli uomini sono in rissa dalle cinque alle sei o alle sette del mattino; e poi vanno a faticar fino a sera, tornando poi sempre a casa o digiuni o ubbriachi. Le donne fanno regolarmente ogni anno un bambino; e così sono per necessità femmine oziose, non potendo attendere ad altro che alle loro creature, mentre i figliuoli maggiori corrono per le vie, gridando, battagliando e rubando; e tornano a casa per esservi severamente battuti. Le case sono così meschine che non pagano tasse: ma i proprietarj, per il continuo timore di perdere la pigione, si affrettano a metter la mano sulla mobilia de' morosi, e prendono in pagamento o un letto intarlato, o un vecchio pajuolo, in mezzo alle voci di esecrazione de' pigionali vicini, che presto aspettano per sè stessi la medesima sorte: — eppure, ad onta della loro assoluta indigenza, trovan modo di mantener cani e gatti numerosi quanto gli abitanti. Ora, fra il trambusto di uomini in rissa, di

donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti, e di cani e gatti alle prese, continuai tranquillamente a tradurre l'Iliade, finchè mi trovai inabile ad altro che a rassegnarmi con pari tranquillità alla morte.'

Non v'è acqua nel quartiere, e bisogna andare a cavarla da una pompa assai lontana in Euston Square: nè io aveva serva; nè sempre poteva andare, come Filopemene, a empir da me la mia brocca. Di più, essendo il mio tugurio volto a mezzogiorno, senza finestre da alcun'altra parte, io mi trovai in quest'arida stagione quasi soffocato dal caldo, e infestato dalle esalazioni del vicinato. E d'altra parte avendo pur dovuto avvezzarmi a leggerissimo cibo, il mio stomaco si era indebolito a tal segno, che appena poteva sostenere una seconda tazza di tè. Da tutte queste cagioni fu prodotta la febbre biliosa di cui ora mi sento assai meglio, se non libero affatto; ma quando giunse la vostra lettera ero quasi ridotto agli estremi.

Io dunque, quanto più presto potei, rimossi i miei tabernacoli; ed ora mi godo un secondo piano arioso quanto altro mai in questo vicinato; ed oltre al lusso della nettezza e della tranquillità, mi trovo sotto la mano acqua eccellente. Vorrei soltanto trovare qualche più efficace rimedio contro la bile, dacchè non mi giovano più nè pillole, nè rabarbaro, che prese in forte dose mi van sempre più logorando lo stomaco. Preferirei ogni altra malattia a questa; perchè gli attacchi biliosi non solo mi avvolgono in fosco velo la vita, ma inducono in me una sonnolenza oppressiva e angosciosa, che m'impedisce di studiare. — Ma voglio sperare che queste male non durerà molto: — ed ora, dopo avervi sì lungamente tediato co' particolari della mia persona, lasciatemi empire il resto di questo secondo foglio con un breve cenno de' miei lavori, e de' miei futuri disegni.

Il Dante, non solamente lo finirò, ma lo rifarò come ha da essere. — O io m'inganno, o giungerò ad illustrarlo, spar-

gendo di nuova luce il medio evo. — Ma non è opera calcolata per l'Inghilterra. Lo dissi al Pickering sin dal principio, assicurandolo al tempo stesso che s'egli avesse potuto procacciarsi corrispondenze librarie in Italia, avrebbe potuto venderne quante copie volesse, ed a qualunque prezzo. Mi disse volerlo fare; ma poi avvedutosi che l'Inghilterra non avrebbe sufficientemente rimunerata la sua impresa, ebbe ricorso ad ogni espediente per rovinare la cosa e me. — Non appena io avrò finito *il Dante* secondo il mio proprio concetto, lo darò a un librajo, in Inghilterra, o sul Continente, dove sia libera stampa, non richiedendo altra rimunerazione per me, se non se quella di un numero di copie, che so come mandare in Italia, e per le quali riceverò un prezzo condegno; giacchè indipendentemente da' privati, le pubbliche librerie d'ogni città italiana prenderanno l'opera ad ogni costo. Ho già scritto colà ad alcuni amici, e ne ho ricevuto le risposte più favorevoli, con fervide istanze pel compimento del mio lavoro.[1]

651. *Al signor Fortunato Prandi.*[2]

Londra, 24 agosto 1826.

Signor mio caro,

Ella troverà qui un fogliolino dove è notato quanto ho potuto appurare intorno al primo inventore del libro di Bertoldo. Le notizie sarebbero molte più, s'io non ne avessi escluso parecchie che non m'hanno faccia di vero. Queste poche sono ad ogni modo certissime.

Mi verrà opportuno il danaro domani, s'ella lo farà avere a G***, il quale deve anch'egli trovarsi in bisogno; e quel poco gli gioverà almeno per ora. La prego anche di man-

[1] Manca la fine; ma vi suppliscono le lettere scritte al Taylor e al Capponi poche settimane dopo la presente.

[2] È inedita.

darmi il fascicolo del *Retrospective Review*, dov'è pubblicato il mio articolo; ma se mai, ciò che non credo, dovessi pagarlo, mi rincrescerà non meno lo sborsare i cinque scellini, che il non vedere il mio lavoro stampato. Torno a raccomandarle gli originali italiani de' manoscritti.

Io mi sento oggimai nauseato più che irritato delle fanciullesche ribalderie del B***. Rincrescemi che i due articoli da lui copiati non siano usciti, come egli ed io avevamo cagione di credere; e che nemmeno sia stato pagato quello che solo è stato stampato. Il bisogno fa cattivo il B***, e continuerà a farlo pessimo. Ma tal sia di lui. A lei, mio signore, ho mandato l'articolo *su le Donne*, perchè l'ho fatto pel B*** e per aderire alla mia promessa; onde considero quell'articolo come mezza proprietà del B***. Senza questo motivo, mi sarebbe stato caro di dire addio a que' pubblicatori d'opere periodiche, della puntualità de' quali non stia mallevadore un librajo. Un librajo adempie i suoi pagamenti ne' tempi fissati, perchè teme il fallimento; e gli editori attendono meglio co' loro cooperatori alla letteratura, appunto perchè non hanno da questionare intorno a soldi e danari. Ma gli editori-librai sono amfibj pericolosi. Ho già perduto più di cento lire sterline con Walker, ed altrettante sopra la cambiale non mai pagata d'un altro della lor confraternita; nè mi giova per ricoverare il mio d'intricarmi più sempre in un ginepraio di liti. — Ho detto a lei che per quegli articoli futuri ne' quali il B*** non avesse interesse, avrei con pazienza aspettato il danaro; — bensì per gli articoli de' quali il B*** doveva essere pagato, il pagamento fu ripetutamente promesso. Non ne incolpo lei, nè l'editore individualmente, ma il mestiero ch'ei fa d'editore-librajo. Or chi fa tal mestiero, che l'obbliga spesso a mancare ad una promessa, difficilmente attiene le altre: onde anche scrivendo nuovi articoli, ed aspettando il danaro, mi porrei scientemente a rischio di perdere il mio lavoro, il mio tempo e le mie spese. Non

però negherò mai di somministrarle gli articoli de' quali la metà del prodotto basti a soddisfare il B***. Con questa intenzione, nell'articolo stampato nel *Retrospective* io aveva promesso di trattare del Tiraboschi e de' suoi abbellitori e abbreviatori. L'articolo l'ho composto, e basterà ch'io lo faccia ricopiare leggibilmente. S'ella lo chiede come necessario ad adempiere al patto col B***, io lo manderò, — e ne manderò altri, se questo non basta. Ma poscia che avrò, per onor mio e per onore di lei, adempito al patto col B***, avrò piacere di non avere più che fare con quelle opere periodiche.

A lei nondimeno, signor mio caro, professandomi grato pur sempre, raccomanderei di non pigliarsi a cuore la poca puntualità di cui mi lagno, e di governarsi da giovane forestiere, che ha pur bisogno di procacciarsi impiego ed amici. Ma fugga, quanto e come può, di convertire la Letteratura in mestiere. Vuol esser trattata per sè; e se poi frutta danaro, il lucro riesce caro e onorato. Ma chi studia per campare avvilisce la Letteratura, e il suo ingegno, e tutta quanta l'anima sua; e si trova alle strette o di trasformarsi in ciarlatano letterario, o di rassegnarsi alla tristissima povertà.

Spero ch'ella accoglierà gli avvisi miei come prova ch'io l'amo davvero; e mi abbia sempre per sincerissimo amico.

652. *Al signor Edgardo Taylor.*[1]

5 settembre 1826.

Mio caro signore,

Dall' accluso foglio, che vi prego di leggere,[2] vedrete che il mio indugio a rispondere alle proposte del sig. Pickering non deve apporsi a mia colpa.

Io voleva farvi conoscere il luogo della mia presente dimora; ma sino da quando entrai nell' ultimo mio abituro, cominciai a soffrire di una febbre biliosa che in quel misero luogo mi avrebbe certamente condotto al sepolcro, se non mi avesse in buon tempo salvato l' inaspettato soccorso del nostro benefico amico,[3] il quale mi pose nel caso di procacciarmi una stanza più ariosa. Le vostre lettere ora mi troveranno coll' indirizzo che vi compiego.

Rispetto al signor P***, vorrei poter venire a trovarvi, giacchè in pochi minuti di discorso si schiarirebbero varj punti assai meglio che per lettera. Ma dacchè abbandonai quella tana, la mia febbre cangiossi in quel che chiamano

[1] Le vertenze tra il Foscolo e il librajo Pickering per la edizione de' quattro Poeti italiani, ridotta poi a quella del solo Dante, durarono circa tre anni; e diedero materia a voluminoso carteggio e a procedure legali, che vennero finalmente aggiustate dalla mediazione di due ragguardevoli avvocati, amici del Foscolo, i signori Taylor e Roscoe. Di tale carteggio ci limitiamo a pubblicare una lettera scritta al primo di essi; lettera che, dopo lunghi esami e confronti con altri documenti, ci è sembrata contenere esposti senza molta passione i particolari più importanti a conoscersi circa un affare che ormai non può interessare la maggior parte de' lettori, ma del quale tuttavia non ci parve lecito il tacere interamente, considerando quanto ne fossero amareggiati gli ultimi anni della vita del Foscolo.

[2] Allude a un *ultimatum* in replica ad alcune proposte fatte dal Pickering. Questo *ultimatum*, e un *fattispecie* scritto dal Foscolo, sono i due documenti essenziali che abbiamo tenuti a riscontro con questa lettera e con quella al Gurney. — Questi due documenti si conservano nella Labronica. —

[3] Hudson Gurney.

cholera morbus. Ora sto meglio, pur mi sento spossato assai, e il peggio di questa malattia è un sopore letargico, che costantemente mi pesa sugli occhi, e mi fa quasi cieco, — tanto che volendo scrivere di proprio pugno a M. Gurney, mi fu necessario spendervi molte ore in più giorni; e vi chiedo scusa se mi valgo con voi di un copista, che impiego per i miei manoscritti, onde far uso del tempo anche nella mia malattia — « *car pour moi il ne s'agit plus de vivre, mais de travailler.* »

Non posso dire ch'io sia in tutto contento che il signor P*** abbia avuto di nuovo ricorso a voi. So, mio caro signore, che voi avete già avuto molte inquietudini per me, e che a dispetto di una mediazione generosa e disinteressata come la vostra, l'affare tra il P*** e me non ha corrisposto alle vostre benevole intenzioni. Pure, giacchè la passata esperienza non basta a disanimare la vostra bontà, io ringrazio il cielo che siate tuttora disposto a prestare la vostra assistenza al signor P*** e a me stesso.

Reputo perciò mio dovere l'esporvi in questa lettera confidenziale quale sia il mio proprio modo di considerar questo affare, e su quali proponimenti io intenda di regolare la mia condotta.

In quanto al signor P***, io sono persuasissimo ch'egli è uomo dotato di ottime disposizioni naturali, e desideroso di render servigio altrui; ma al tempo stesso egli sembra saper del pari simulare e dissimulare, e aver a cuore non tanto i principj assoluti dell'onore, quanto quelli della onestà convenzionale nell'esercizio della sua professione. Egli di più mostra avere una idea incompleta della giustizia, e fidare non tanto nella equità quanto nella legalità, specialmente sul conto di persone poco amiche del litigare, e meno atte ancora a sostenerne le spese. A ciò aggiungete ch'io lo ritengo d'animo instabile, talora spinto dalla speranza a temerarie intraprese, e poi tratto da subitaneo ter-

rore a ripieghi pregiudicevoli al suo carattere e a' suoi interessi. Così l' annunzio di un' altra edizione di Dante, contemporanea alla sua (quella del Rossetti), e poco dopo il languore nel commercio librario, posero il signor P*** in grande spavento; e per uscire d' impegno con me, si confidò con un certo sig. D***, il quale ebbe il coraggio di consigliarlo a far uso di quella mia obbligazione che già diceva avermi restituita. Questo D*** mi si era fatto dapprima presentare *come un mio grande ammiratore*, e venne più volte col signor P*** a visitarmi in campagna. Io disprezzava l'adulatore importuno; ma in casa mia era pur costretto a trattarlo con garbatezza, senza sospettar mai ch'ei venisse ad oggetto di essere testimone di quel che potesse uscirmi di bocca in una conversazione generica. Dopo una di queste visite, il signor P*** cominciò a farmi qualche tiro de' suoi, e il signor D***, per meglio penetrare le mie intenzioni, si offrì come mediatore. Io caddi nel laccio; e quando gli ebbi aperto l'animo mio, mi dichiarò che facessi pure atti legali contro il P***; e ch' ei gli farebbe da difensore e da testimone contro di me.

Furono cominciati gli atti da M. Gerrard; e speravamo che una parte almeno del danaro dovutomi da Walker e Dolby ci avrebbe dato mezzo di continuarli. Ma nulla potè ottenersi nè dall'uno nè dall' altro; e neppure mi furono pagati alcuni articoli richiestimi in quel tempo per il *London Magazine*, e per la *Rivista Retrospettiva*, che ne stampò l' ultimo sugli *Antiquarj Italiani*. Così mi fu tolto ogni modo non solo di sostenere le mie ragioni verso il signor P***, ma ancora di provvedere alla mia sussistenza giornaliera; nè altro potei più fare, fuorchè distendere una relazione fedele e documentata delle mie vertenze col P***, da pubblicarsi quando ciò divenisse assolutamente necessario per la mia propria giustificazione.

Intanto mi determinai a tacere finchè potessi, lasciando che la verità trovasse lentamente la sua via, anzichè affret-

tarne i passi con uno spregevole battagliar di libelli e di richiami al pubblico, che in fin de' conti si ride di autori e di stampatori. Ma poco dopo venni assicurato che il P*** metteva in vendita il primo volume *del Dante*, promettendo a' suoi soscrittori essere imminente la pubblicazione degli altri. Questo era farmi complice di un inganno; e mi parve tempo di annunziare con poche parole ne' pubblici fogli, che per differenze sopravvenute fra l' editore e l'autore, questi non poteva farsi mallevadore delle promesse di quello. Questo passo fu non solamente approvato, ma sollecitato dai pochi amici che tuttavia vengono a vedermi, e stimai allora mio debito d' informarvene. Fu in quella occasione che vi vidi l' ultima volta; e voi sapeste inaspettatamente procurarmi da altri tal benefizio, che forse mi salvò la vita, e certo mi ripose sulla via della salute.

Peraltro l' amico che già aveva tradotto la mia breve lettera da inserirsi nel *Times*, intese che un buon articolo sul primo volume *del Dante* era stato mandato da Liverpool al *Westminster Review;* e, avendo verificato il fatto, mi consigliò di differire la stampa della mia lettera, prevedendo che quell' articolo potrebbe aver tale effetto sul pubblico, da indurre il signor P*** per vergogna o per interesse a venire a più giusti patti con me.

Così stanno le cose; — e per quanto severo, e forse anche ingiusto, possa essere il mio giudizio del P*** e del D***, credo che in quanto ai fatti io li abbia attenuati anzichè esagerati, tanto nella relazione che potrà essere pubblicata, quanto nel *memorandum* ostensibile pel P***, che riceverete poco dopo questa lettera. Qualunque fosse il vantaggio che potesse venirmi dal dare ai fatti un colore favorevole a me, non vorrei mai che la generosa bontà che mi dimostrate fosse da me ricompensata coll' indurvi in errore.

Ora mi resta a farvi conoscere il mio intendimento circa al lavoro su Dante, perchè possiate con miglior effetto, o al-

meno con maggior cautela, regolarvi in questo affare col P***.

Io non saprei risolvermi ad abbandonare per sempre i lunghi studj da me consacrati a Dante; e per lettere d'incoraggimento che ricevo dall'Italia son quasi certo che, s'io pubblicassi le mie illustrazioni complete come intendeva di farle, il libro, a dispetto delle proibizioni de'Governi italiani, riuscirebbe ad entrarvi, e almeno cinquecento copie se ne venderebbero a qualunque prezzo. I miei amici si aspettavano di ricevere un Dante pubblicato e illustrato da me secondo il prospetto stampato per mio conto dal Nichols, e di cui mi ricordo avervi dato qualche copia. Ma la mia ripugnanza a sollecitar firme, e il mio timore di andare incontro a un forte debito per anticipare le spese di stampa, mi fecero abbandonare la mia propria impresa, ed entrare in un accordo col P***. Io lo credei partito più prudente, eppure fu la rovina dell'opera e di me stesso. Il sesto ridotto de' volumi, il numero prefinito delle pagine, ed altre condizioni fatte dall' editore mal si accordavano col mio primitivo disegno; e dovetti restringerlo, e in ogni modo mutarlo in peggio. Pure anche con queste alterazioni il libro sarebbe stato molto ricercato in Italia; e il P*** sembrava intieramente concordar meco ogni qualvolta io lo avvertiva di non fidarsi di soscrittori o di rapido smercio in Inghilterra, ma di mandare metà della edizione in Italia, ove l'avrebbe sollecitamente venduta, mentre l'altra metà si sarebbe pure, benchè lentamente, esaurita in questo paese. Disgraziatamente il P*** non volle o non seppe procurarsi corrispondenti in Italia, e presto mi avvidi che riponeva la sua principal fiducia nel patrocinio inglese. Mi stimolava continuamente a scriver lettere per chieder la firma di tale o tal altro lord, che avrebbe potuto gradire una mia dedica, e promuovere lo spaccio de' Poeti; e intanto egli stesso non si prendeva pensiero alcuno della edizione, talchè il primo volume, ad onta di molte mie cure e spese,

venne fuori pieno di brutti errori di stampa. — Il P*** cercava in me un ciarlatano letterario: io all'incontro voleva un prudente librajo; e dal non intenderci sono risultate, e sempre, temo, risulteranno conseguenze funeste per ambedue noi, e per l'opera stessa.

Perciò torno al mio primo proposito; e Dante sarà pubblicato e illustrato in cinque volumi in-4, o qui, o in qualche parte del continente, ove la stampa sia libera e meno costosa. A questa edizione premetterò una lunga lettera agl' Italiani sulla mia vita pubblica, e sulle mie opinioni relative alla presente condizione e alle future speranze d'Italia. E poi non mi occuperò più di politica.

Cercherò pure se potrò trovar modo di pubblicare nel tempo stesso il primo volume della mia traduzione della Iliade, illustrando il poema in guisa analoga *al Dante*, cioè confrontando lo stato respettivo della civiltà nelle due epoche, e nei paesi de' due primitivi poeti, e investigando le originali sorgenti dalle quali trassero le cognizioni raccolte ne' loro poemi. — Al volume di Omero farò precedere una lettera ai Greci, che mi sono pure mezzi concittadini, e almeno dirò loro il mio parere sul loro stato attuale, e sulle loro speranze di politica indipendenza.

Se la mia salute e la mia povertà non mi facessero temere di trovarmi di nuovo impedito di lavorare, e di mantenere copisti, potrei quasi promettere di pubblicare questi due primi volumi di Dante e di Omero alla fine dell' anno futuro. Ma ad ogni modo, se del consiglio

quærite . . . .
Finem animo certum, miserisque viatica canis,

non mi riescirà di mettere in pratica la seconda parte provvedendo alle necessità della imminente vecchiezza, pure conseguirò il *finem animo certum;* e il piacere di una occupazione costante potrà distrarre il mio spirito dalla infelicità del mio stato.

Essendo adunque risoluto di attendere a questi studj, è necessario, mio caro signore, ch'io vada molto guardingo prima di entrare in nuovi impegni col P***, ed espormi a nuove spese, a nuovi disinganni e a nuovi tormenti. Dall' acclusa lettera vedrete che il P*** vorrebbe andare avanti come prima, *senza alcun accordo in iscritto.* La mia situazione lo fa ardito contro di me. Egli si ride della mia minaccia di fargli atti per non osservanza di contratto, sapendo che non ho danaro per litigare; e intanto si ritiene le mie vecchie obbligazioni, che, quantunque annullate, non mi ha mai restituite, e potrebbero farmi comparire, come già se ne è sparsa la voce, suo debitore per più d'un migliajo di lire. So bene che tali documenti sono di niun valore in sè stessi, nè potrebbero presentarsi in giudizio; ma nel caso ch'io morissi, ben potrebbero convalidare la calunnia ch'io lo avessi ingannato. E chi alzerebbe allora la voce, e avrebbe mezzi in mano da vendicar la mia fama, quando io giacessi muto nel mio sepolcro?

Per guarentirmi in futuro, ho scritto il mio *ultimatum* che riceverete qui accluso, e nel quale si trovano ben precisati tre punti essenziali:

1° la liquidazione del nostro conto corrente;

2° il tempo della consegna e del pagamento d'ogni volume;

3° il mezzo di ottenere la necessaria correzione della stampa.

Se il P*** consente a questo *ultimato*, io non mi opporrò a un *accordo verbale*, purchè egli dia la sua parola a voi, come io da questo momento vi do la mia. La mia situazione mi costringe a rinnovare impegni con un uomo che m'inspira più compassione che sdegno; ma preferirei che tutto si liquidasse fra noi, anzichè continuare in apparenza un affare che temo non verrà mai conchiuso. — In verità, io per mia parte credeva che tutto già sarebbe stato finito, sin

dal momento che, per prevenire la possibile esecuzione di atti legali contro di me per quella mia obbligazione, mi vidi costretto a errare senza ricovero, e a vendere quasi per nulla la mobilia che mi rimaneva. Da quel tempo, Dio solo sa come io vissi; e certo quella epoca della mia vita sarà, in faccia almeno della mia coscienza, una memoria di nobile orgoglio, e una sorta di espiazione per molte mie passate imprudenze. — Io posso altresì ricordarla senza rancore verso il P***; ma sarebbe follia l'espormi nuovamente senza cautela a simili peripezie.

Perdonate questa lunga e incomposta mia lettera, e attribuitene la prolissità al mio male, e alla necessità in cui sono di dettare in lingua straniera a un amanuense straniero; — ma potrà sempre valere a mettervi sulla via di operare con piena cognizione di causa.

Addio. Vostro sincero e gratissimo amico.

653. *Al conte Giovanni Capodistria.*

Settembre 1826.

Un'opera intorno alla Grecia ch'io sto apparecchiando le assegnerà ragioni e del mio silenzio per tanti anni, e della mia deliberazione di romperlo, e parlare in guisa da potere poscia tacere per sempre.

L'opera conterrà lettere dirette a varj: — una al capo de' Whig, una a M. Canning, un'altra a Lord Bathurst, un'altra ai giovani miei concittadini del Zante; e le più a' Greci su le loro condizioni presenti, su ciò che potrebbero aspettarsi casochè cadessero sotto la protezione di principi forestieri; e come debbano governarsi, quando mai, ch'io nol credo, venisse lor fatto di rimanersi popolo indipendente.........[1]

[1] Manca il resto. Nè dell'opera sulla Grecia ci è riuscito di rinvenire altro che la disposizione generale delle cose da trattarsi,

654. *Al signor Niccola Piccolo, Parigi.* [1]

Londra, settembre 1826.

Signor mio,

Le scrivo brevissimamente, e per altrui mano, perchè sono sì malato che mi tocca di dettare da letto. Pur Giuseppe Reinaud dandole questa letterina le dirà ciò che bramerei da lei, per trattare debitamente della Letteratura moderna della Grecia in un' opera ch' io sto apparecchiando. Quanto alle faccende politiche so quanto basta; e se la verità rincrescerà a molti, gioverà ad ogni modo a taluni, o non foss' altro alla Storia ne' tempi avvenire. Ma dello stato presente della Letteratura in Grecia sono ignorante; onde le sarei gratissimo ove ella mi mandasse succintamente un catalogo di Greci letterati viventi, e delle opere loro. Inoltre un catalogo d' opere

secondo il primitivo concetto dell' Autore, ideato, a parer nostro, in tempo anteriore a questa Lettera, quando cioè vivevano ancora le varie persone che vi sono nominate, e quando il Foscolo voleva con un solo libro rivolgersi insieme ai Greci ed agl' Italiani. Ecco la serie delle Lettere:

1. A lord John Russell. . . . . . . *Idea generale.*
2. A M. Canning. . . . . *Diplomazia.*
3. A lord Bathurst. . . . . *Costituzione jonia.*
4. A M. J. Hume. . . . . *Inefficienza del Comitato greco in Londra.*
5. A lord Byron. . . . . *Degli effetti del Prestito.*
6. A Santarosa. . . . . *Dello Stato militare.*
7. A lord Guilford. . . . . *Della Istruzione pubblica.*
8. Ai Greci. . . . . *Del loro stato presente.*
9. Ai Greci. . . . . *Delle loro condizioni sotto la protezione de' forestieri.*
10. Ai Greci. . . . . *Della loro Costituzione se restassero indipendenti.*
11. Ai Zacintj. . . . . *Come abbiano da governarsi cogl' Inglesi.*
12. Agl' Italiani. . . . . *Apologia di Ugo Foscolo.*

[1] Ragguardevole scienziato e letterato greco, ora residente a Parigi, e già professore di Filosofia nella Università jonia.

francesi intorno alla rivoluzione greca. Immagino che molte di queste sieno scritte in via di romanzo; ma sta bene anche il conoscere come le finzioni, le passioni e le parti inorpellino la verità.

655. *A Dionisio Bulzo.*[1]

Londra, 25 settembre 1826.

Mio caro Bulzo,

Le perdite assai da me sostenute per fallimenti di librai in questi ultimi anni, ed i lavori che mi sono restati arretrati, e i lunghi miei studj, riusciti inutili ed alla mia famiglia ed alla patria ed alle necessità della vita, m'inducono a partirmi d'Inghilterra, e non tornarvi se non con opere apparecchiate alla stampa, ed in tempo che il commercio sarà migliorato. Per ora non vi è da fare nulla, e peggio nel traffico de'libri e di Letteratura forestiera, che essendo cose di lusso, sono oggimai abbandonate da molti, i quali vivendo fin ad oggi agiatissimi, comincjano a sentire le strette della povertà e del bisogno. Ultimamente io avea intrapresa un'edizione di poeti italiani, illustrati da me; e innanzi la fine di quest'anno avrei dovuto ricevere per contratto la somma di lire mille cento e cinquanta sterline. I primi tomi si stamparono, anzi il primo fu pubblicato: ma il librajo nel tempo stesso, vedendosi travolto nelle sciagure di altri più ricchi della sua confraternita, e forse anche sorpreso di terrore panico, si diede al tristo; e non solo lasciò stare a mezzo l'edizione, ma si schermì, e continua a fare il sordo per non pagare. Nè potrei farlo pagare se non per forza di legge, che riesce dispendiosissima e, in questo caso, pericolosa per me; sì perchè ad in-

[1] Delle varie copie che abbiamo di questa lettera, pubblicata la prima volta nel volume di Lugano 1844, abbiamo seguito principalmente la lezione di quella onde ci è stato cortese il sig. Reinaud, che la trascrisse dall'autografo.

tavolare la lite mi toccherebbe fare debiti con gli avvocati e gl'intervenienti, e poi guadagnata, il librajo, che balla sulla corda e sta per cadere ad ogni minuto, fallirebbe: si piglierebbe il benefizio che qui chiamiamo *insolvent act*, e mi lascerebbe tutto intricato nelle spese del fôro, e quindi a beneplacito d'intervenienti che, per costringermi, si proverebbero di farmi stare in prigione. La *legge* qui divora la *giustizia*.

Come io viva da gennajo in qua, Dio solo lo sa, e lo saprà; — e se verso la fine di luglio passato, io non avessi finalmente pigliato il partito di vendere anche i migliori e più voluminosi de'libri miei, voi forse un giorno alzandomi un busto d'onore, avreste dovuto scrivermi anche nell'inscrizione, che mi moriva d'inedia. Qui ad ogni modo non posso nè vorrei più starmi, perchè quand'anche ripigliassi lavori letterarj, sarebbero fatti per pane, e riescirebbero tristi per sè, e di niuna utilità presente o futura. Dovrei sborsare danari ai traduttori e copisti, e lottare di settimana in settimana, di giorno in giorno, a liberarmi da nuove angustie, e procacciarmi appena la vita col danaro dei librai non pagato se non di semestre in semestre, e talvolta anche solamente alla fine dell'anno. Ed avviene, pur troppo, che innanzi all'epoca del pagamento dichiaransi falliti; ed io perderei nuovamente le mie spese, i miei sudori, e sussistenza e vita e buon nome ed ogni cosa, e finanche la sepoltura, da quella in fuori che le parrochie dànno ai pezzenti, i quali muojono su per le strade o negli spedali. Tanto a me, mio caro Dionisio, è giovata la *fama somma* ch'io godo in letteratura! non ch'io creda di meritarmela *somma*, pur la è tale; e so d'avere spesa la parte maggiore e migliore della mia vita ad onorare gli studj, e non mai prostituire nè l'anima mia, nè l'ingegno.

Adunque intendo oggimai, e sono deliberato (sì che umano potere o consiglio non potrà distormene mai) di ve-

nire a vivere, se posso, o a morire ad ogni modo nella terra ov'io son nato.

L'amico mio Reinaud, che vi recherà questa lettera, vi dirà anche quali commissioni ed avvisi egli abbia ricevuti da me, affinchè io trovi al Zante alcun provvedimento onesto pe me, e vantaggioso a voi ed ai vostri figliuoli. Se provvedimento alcuno non si potrà apparecchiarmi innanzi tratto, io non però mi starò dal partirmi, ed il vostro *illustre concittadino* verrà fra voi ad insegnare la grammatichetta, o se non fosse altro, l'abbiccì; — e sarà pur meglio ch'io faccia il mestiere di pedante in Grecia, anzichè in Inghilterra.

Ben so che molti, e voi, Dionisio mio, più degli altri, m'accogliereste a braccia aperte, se non foste servi del volere o non volere di forestieri, armati insieme e superbi, ed ai quali so di essere esoso. Ma io, senza essere imperatore o tiranno, posso pur dire come quel tristo Cesare: m'abborrano, pur mi temano. I ministri inglesi mi vorrebbero piuttosto qui che fra voi, essendo essi ammalati della sciagurata infermità delle vecchiarelle, di sospettare di tutto in Grecia, e di tutti, — e di impaurirsene. Ed i loro giornali hanno disseminato spesse e codarde calunnie su'fatti miei, per disanimarmi dal navigare alle Isole. Or io non temendoli e dispregiandoli, pur non mi son partito sino ad oggi, perchè al parer mio non v'era, non v'è, e, stimo, non vi sarà mai da far cosa veruna utile, stabilmente utile per la Grecia; e la mia presenza avrebbe forse messo in pericolo voi e gli altri amici miei. Così indugiai fin ad oggi, volendo pur provvedere alla dignità del mio nome ed alla vostra tranquillità: ma oramai la necessità mi sospinge con tutta quanta l'onnipotenza della sua forza. Ed inoltre importa ch'io faccia tacere una volta per sempre le calunnie che vengono da tutte parti, e ministeriali, e d'opposizione, e da radicali, e da Italiani, e da Greci; gli uni ricavando argomento contro di me dal mio silenzio sulle faccende politiche di Grecia e d'Italia; e gli altri pur so-

spettando che io mi stia macchinando intenzioni di brighe e congiure. Pubblicherò dunque una lunga lettera, che ho di già stesa in gran parte (ed era l'animo mio di stamparla in via di dedicatoria alla mia traduzione ed illustrazione dell'*Iliade*, che io destinava per la gioventù dell'Isola mia nativa); ed in essa lettera parlasi delle condizioni politiche della Grecia, e de'così detti Stati-Uniti dell'Isole nostre.[1]— Un' altra lettera non molto dissimile, diretta agli uomini letterati italiani, intorno alle cose politiche d'Italia (è mezzo stampata), doveva stare in fronte all' edizione e all' illustrazione di Dante; e così parevami a mio potere di sdebitarmi degli obblighi miei verso le mie due patrie, e conchiudere la mia vita politica in guisa, ch'io potessi finalmente tacere per sempre, senza pericolo di perdere il titolo di uomo forte e costante nei principj e ne' portamenti politici, titolo ch' io mi procacciai a prezzo di sacrifizj lunghissimi,—e più con l' altezza dell' animo che dell' ingegno. Se non che, per le sciagure del traffico de' librai l'edizione di Dante essendo rimasta a mezzo, e non avendo speranza mai di poter pubblicare Omero se non a mie spese (il che per ora m'è impossibile), manderò innanzi tratto alle stampe la lettera mia dedicatoria alla nostra gioventù zacintia. Così qui il Governo saprà ciò ch' io penso e quant' io m' intenda di fare, e come mi sono deliberato di vivere nell' Isola; e i ministri si convinceranno, che senza essere cieco, ed accorgendomi delle loro arti di schiavitù, non sono sì mentecatto di voler tentare novità e libertà dove la tirannide è antica, e fatta costituzionale oggimai. Onde prometterò *di non ingerirmi più mai, o per tutto il tempo che mi starò nelle Isole, di politica.* Dal Governo non voglio favori, nè uffizj, nè gradi: bensì voglio, e me lo piglierò da per me, il diritto inalienabile di poter vivere e morire a grado mio dove nacqui. Proverò con gl' irrefragabili documenti degli ar-

[1] Di questa lettera nulla ritrovasi fra le reliquie foscoliane.

chivj veneti, che la famiglia mia, da molte generazioni in qua, fra molte sue vicissitudini, pur sempre s'è preservato il dritto ed il fatto di cittadinanza e di patriziato nelle Isole Jonie; e che parecchi de' miei antenati, discendenti in linea rettissima da Leonardo Foscolo, generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati e morti nelle Isole. A genealogie sì fatte, delle quali non ho mai invanito, mi tocca oggi ricorrere, ad acquistarmi forse nome di vanaglorioso, dacchè pare che la mia fede di battesimo al Zante non basterebbe, ed il *fiat* d'un colonnelluccio basterebbe a impedirmi d'approdarvi.

Standomi a'miei principj ed al mio sentimento ed a tutto quanto l'istituto della vita mia, non dovrò nè vorrò assumere uffizj pubblici, non che domandarli, nè riceverò emolumenti in un paese soggetto a' forestieri. Ma perchè è patria *mia* ad ogni modo, io pur devo e voglio e so esercitare dritti e doveri più alti, di guidare alla filosofia ed alle lettere i *miei* cittadini, amici e congiunti. E questo proponimento l'eseguirò, vogliano i forestieri o non vogliano: nè mai si attenteranno di procedere a violente persecuzioni contro di me, che sono fatto oramai quasi Inglese, conosciuto da quanti hanno qui nome nelle lettere, e circondato da amici possenti, molti dei quali sono membri del Parlamento. Pure, se anche venissero ad atti iniqui, la mia fama (meritata o no, poco m'importa) è tale, che l'infamia cadrà sovr' essi, e non potranno mietere molto frutto dall'ingiustizia. Ma voi tutti pur sempre non avrete a patire per me, perchè io, per mezzo di quella mia lettera, pubblicata innanzi ch'io me ne vada, tradotta in inglese, farò la mia professione di fede politica sì deliberata ed aperta, che niun di voi sarà incolpato di quanto mai scrivessi, nè della mia risoluzione di venire a stare dov' essi non mi vorrebbero. Che se taluni o molti di voi, per opinioni contrarie alle mie, o per computi di prudenza, o per domestiche necessità e desiderio di quiete, stimassero

di non doversi accostare a me, io d' oggi innanzi li assolvo, e non udranno che me ne dolga. Dal giovane Reinaud ragguagliato sarete del mio disegno; e se può eseguirsi, non turberà la pace de' deboli nè dei forti: gioverò alla gioventù nostra in letteratura, e mi provvederò d'alcuni anni di vita quieta ed onesta. Pure, dov'anche questo disegno mio andasse fallito, io al Zante verrò, e procurerò di campare colle mie fatiche come meglio potrò; — e non fosse altro, voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna, e sarete liberi di onorare le ossa dell' uomo dal quale non v'era conceduto imparare letteratura, e giovarvi del capitale ch' egli per lunghi anni, per infaticabili studj, e con devozione perpetua alla verità, si è raccolto, affine di poterlo diffondere tra di voi.

Quanti oggi ridono (se giustamente o no non so dire) di certa nuova Università piantata nell'Isole nostre, mi scrivono, da parecchie città, letteraccie, maravigliandosi ch'io mi taccia pazientissimo, quando senza aperta opposizione, e solamente discorrendo in letteratura e leggendo lezioni, come a Pavia nella mia gioventù, potrei riparare pur molto a' danni che, senza intenzione dell' illustre suo fondatore, non possono se non pigliare radici in una istituzione piantata a traverso: anzi molti nemici mi accusano di egoismo, di freddo amor di patria, e di codardia, perch' io, anzichè starmi qui, non intraprendo un viaggio, che in pochi anni gioverebbe forse a volgere le menti de' giovani nostri e gli studj in generale de' Greci a sentiero più diritto, ed a scopo più glorioso insieme e più utile.

Questa la è pure una delle mille accuse più apparenti che vere, le quali da dieci anni in qua mi assaltano da tutte parti; e la odo senza rispondere, sperando in quel tanto di tempo, di vita e di lavoro che può ancora avanzarmi, e fidandomi nella longanimità e nel vigore dell' anima mia, finchè un giorno non le mie parole, bensì le opere mie abbiano final-

mente giovato a giustificarmi. — Certo che io qui, meglio d'assai che nelle Isole, avrei potuto affaticarmi, e scrivere ad illuminare la nostra gioventù; ed io davvero mi speravo di aver adunati i mezzi necessarj all'intento. Io qui aveva un tetto mio finalmente, ed una libreria, e certezza di vita frugale ma sufficiente, ed inoltre una figliuoletta. Ma ora, dopo mille improvvise ed accumulate disavventure, ho perduto ogni cosa, dalla mia figliuola in fuori; alla quale, pur troppo! le mie disgrazie hanno rapito quel po' di eredità sua propria che aveva, — ed or non le rimane altro che il suo povero padre. Ella nacque in Fiandra da una signora inglese, prigioniera a quei tempi co' suoi parenti e molte altre famiglie, mentr'io per sospetti pazzi di quel misero cuore di leone e testa d'asino di Murat, allora governatore di Parigi, trovavami confinato in quella contrada. Avrei tolta in moglie la signorina, se io avessi allora potuto avventurarmi senza pericoli suoi e miei.

La bambina era appena in fasce, quando io fui mandato a militare, per due anni, nell'esercito delle coste dell'Oceano; ed io per la figliuoletta mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la vecchia sua nonna pigliavane cura. Poscia, dall'anno 1805 tornatomi in Italia, non ho potuto più udirne novelle; — e dappoichè giunsi, or son dieci anni, in Inghilterra, trovai che la madre s'era allogata ad un marito, recandogli in dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bambina alla nonna, che la provvedea d'educazione e se la teneva sempre in campagna, sino a che visse. Morendo la vecchia, e fu nel 1822, lasciò da tre mila lire in legato alla mia figliuola; e gli esecutori testamentarj, anche con l'avviso mio, investirono quel piccolo capitale in terra di lunghi livelli di 99 anni, e in tre villette ne' dintorni di Londra, che ben tenute ed appigionate cominciavano a fruttare da cento e più lire l'anno, oltre la villa più grande che fu alzata di pianta da me, con architettura e modo italiano,

ornata classicamente, circondata di giardino ed orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza insieme e con eleganza. In quella villa, io nol niego, mi sbilanciai forse troppo: — pur era preparata da me e come tempio agli studj, e come asilo alla mia vecchiezza, e finalmente come la miglior sostanza dotale alla mia figliuola. Ma d'allora in poi cominciarono le calamità di molti e le mie, ed andarono crescendo d'anno in anno, e poscia infierirono; ed io per soddisfare i creditori, che per processi legali raddoppiarono le mie spese, mi sono spogliato d'ogni cosa, mentre quc'che mi erano debitori, essendo mercanti, aveano il privilegio di dichiararsi falliti, e pagarmi pochi scellini per lira. La terra ed i livelli della mia figliuola erano, e stanno e staranno ancora per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestarono il danaro per fabbricare la villa maggiore; e le pigioni delle tre case (che con tutte le altre pigioni in tutta Londra sono scadute di un 30 per 0/0 da un anno in qua) sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito. Così siamo restati senz'altra speranza che quella de' miei lavori letterarj, i quali, secondo che vi ho detto dianzi, mi hanno deluso, lasciandomi le spese da pagare, per giunta, a traduttori e copisti. Avrei potuto e potrei campare dando delle Letture in italiano, ed il primo corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse 1000 lire:[1] ma l'anima mia s'umiliò; — e credo che morrei di dolore e di bisogno, innanzi di assaggiare un'altra volta quell'amarissimo calice, d'esporre la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso, e chi per desiderio di fargli la carità.

Sì fatte Letture ch'io intendo di dare al Zante, senza aspettarmi se non se discretissimi emolumenti, anzichè umiliare il cuor mio, l'esalterebbero, perchè darei il valore, e

[1] A quanto realmente si riducessero queste lire mille, lo abbiamo veduto a p. 101.

forse anche più del valore della ricompensa pecuniaria che riceverei. Ammaestrerei giovani concittadini, ed amici e parenti: parlerei ad ingegni atti ad intendermi ed a sentire: li guiderei con l'esempio, e senza dare troppe noje agli altri, nè a me. Saprei invigilare su quei maestri che arrivano al Zante, ed iniziano i giovanetti ne' primi rudimenti di lettere e di scienze. L'occupazione mi riescirebbe piacevolissima e di poca perdita di tempo; — e dove io, per sì fatto mezzo, potessi trovarmi sussistenza e quiete per quattro anni, gl' impiegherei a comporre opere, che, ove fossero preparate a dovere, potrei portare in Inghilterra e venderle a buon partito, e rifare così la mia figliuola de' danni, e provvedere alla sua vita avvenire.

Io, Bulzo mio, ho sacrificato, pur troppo, a'miei principj la mia gioventù, e la mia fortuna, e la mia famiglia, ed anche la povera Madre mia, che morì desiderandomi invano. Ma bastano i sacrifizj, quando pur si possono evitare senza prostituire l'anima; onde io voglio e devo preservare dal sacrifizio questa giovinetta innocente.

Or, Dionisio mio caro, addio dalle viscere dell' anima mia. Vi ho detto ogni cosa, non perchè io intenda di obbligarvi a favorire il mio disegno, quando non so se ciò sia in vostro potere; bensì perchè voi nell' Isole siete il più caldo e sperimentato, per non dire il mio solo amico. E però ho scritto a voi solo, lasciandovi libero di fare qualunque uso vorrete o di tutta, o di quanta parte vi parrà di poter comunicare agli altri, di questa lunghissima lettera mia. E potrete tenerla anche ignota a tutti, dacchè l'intendimento mio principale si è di rendervi avvertito per lume vostro di quanto io m' apparecchio di fare. Al giovane Reinaud ho dato i ricordi necessarj a maneggiar l'affare, e da esso potrete udire del mio stato presente. Or addio di nuovo, da tutto il cuore.

656. *A Gino Capponi.*[1]

Londra, 26 settembre 1826.

Gino mio, caro quanto e più che fratello. — Tu puoi di certo indovinare da te il perchè io non ti scriva: or non dolertene, perchè io da quasi tre anni ogggimai mi sono fatto morto a tutti, vicini e lontani. Ma tu se' fra' pochissimi co' quali io bramerei di rivivere; ed io ti parlo quando tu non m' intendi, e ti abbraccio con tutti i miei pensieri anche quando tu, immaginando ch'io mi sia dimenticato di te, hai forse pigliato partito, e ti sei dimenticato di me.

Frattanto io sperava di lasciarti sapere che io vivo, mandandoti la *Commedia* di Dante illustrata da me; e se il librajo non si fosse dato al tristo, tutto intero il poema oggimai sarebbe stato stampato e pubblicato e arrivato in Italia. Da prima era l'animo mio di stamparlo in quarto, e non più di cinquecento copie, non aspettandomi io per compratori se non alcuni amatori di edizioni belle e corrette, e i bibliotecarj delle pubbliche librerie qua e là per l' Europa, e parecchi lettori di Dante a' quali importasse di vederlo illustrato in guisa tutta nuova, e non tentata mai da veruno, — bench' io mi credo sia l' unica che possa giovare a far conoscere davvero la poesia, il secolo e la mente tutta quanta di Dante. Alcuni fogli dell' edizione mia erano già tirati, quando per fallimento d' un banchiere che aveva trecento lire del mio, e per negati pagamenti di certi editori di opere periodiche, fra quali il *Walker*, quel dell' *European Review*, mi toccarono rovine, e afflizioni di mente, e sciagure imputabili credo a tutti, e forse anche a me, — e perpetue, considerando questa età mia di quasi quarantotto anni; dacchè mi trovo oggimai senza tetto nè libri, avendo venduto ogni cosa per nulla a pagar credi-

[1] Fu edita primieramente dal Montani nell' *Antologia*, e poi dal Carrer; ma da ambedue in modo incompleto.

tori, a non vivermi loro prigioniero, e a non disonorarmi pigliandomi il privilegio sciaguratissimo che qui chiamano *insolvent act*. Però pagando quanti ho potuto, e, dalla mia libertà in fuori, restandomi senza nulla, l'edizione di Dante che io aveva incominciato rimase a mezzo.

Nè io poteva continuarla se non ricorrendo ad associati (e sarebbe stato accattare elemosina, nè più nè meno), o addossandomi il debito delle spese della stampa gravissime; e dove i tempi del pagamento fossero scaduti innanzi lo smercio dell'opera, io mi sarei trovato di nuovo ingolfato fra' debiti, quando invece per uscirne mi sono contentato di approdare nudo alla riva. Però mi rassegnai a' patti esibitimi da un librajo, d'illustrare per conto suo la *Divina Commedia* e quattr' altri poemi maggiori italiani, che in tutti farebbero ventun tometto; e fu stipulato che io gli darei il testo e le note di tutti nel corso di due anni, e ch' ei mi pagherebbe mille dugento lire sterline. — Sì fatto lavoro per me (dalla noja in fuori di rivedere il testo, e di tradurre e accorciare quanto ho inserito intorno a' nostri Poeti nell' *Edinburgh* e nel *Quarterly Review* e in altre opere periodiche) era lavoro da nulla. Pur non mi pativa il cuore di perdere tanti miei studj intorno a Dante; e benchè ne' tometti adottati per economia dal librajo io dovessi strozzare il mio primo disegno, pur mi provai di serbarlo alla meglio, — e questa *fu la sudata delle mie fatiche*. Ma verso la fine dell'anno scorso fallirono alcuni librai, i quali erano interessati col mio in questa impresa dell' edizione de' Poeti italiani; e sa il cielo quanti e quali scrittori che vivevano allegramente co' loro lavori, si sono trovati e si trovano tuttavia in povertà per parecchie altre imprese fallite a que' giorni con que' librai! Walter Scott ci ha perduto da trentamila lire, e il Governo gli provvide di non so quale ufficio lucroso. Ma io non mi sono nè Walter Scott, nè Tory, — e sono forestiero; e però mi è toccato di starmi contento della perdita delle mille dugento lire sterline, e

d' altre trecento, spese in libri e copisti e correttori di stampe, — e starmi anche contento di non trovarmi padrone d' una unica copia del volume già pubblicato.

Del volume primo di Dante, già pubblicato col titolo: — *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia* — alcuni esemplari capitarono, credo, in Firenze; e so di certo che il cavaliere Niccolò Puccini ne aveva uno, — e tu fa d' averlo e di leggerlo. Te lo manderei, — se non che mi toccherebbe di comperarlo, ed è caro; e non ho dinanzi a me se non la copia che m' è venuto fatto di mettere insieme ajutandomi delle prove di torchio. Strozzate come pur sono, e stivate quasi alla rinfusa, e guasto tutto il mio primo disegno in quel meschino volumetto, basterà ad ogni modo a lasciarti discernere quali illustrazioni io abbia preparato; e credo che arriverebbero necessarie e care all'Italia, tanto più quanto niuno s' è mai attentato di applicarle allo scopo a cui le dirigo io: nè stampatore nè plagiario veruno potrà avventurarsi a rifarle o tutte o in parte, in altra edizione, sotto a're-visori e censori italiani.

Adunque io mi sono deliberato di tornarmi e starmi d'ora innanzi per sempre al mio primo proposito, e illustrare il Poema a posta mia, e pubblicare l' edizione in cinque volumi in-4°. Ma di libri forestieri qui non si fa mai vendita tanta che basti a rifare le spese; dacchè settecento copie, a dir poco, sono necessarie innanzi tratto a pagare lo stampatore, e gli sconti richiesti da librai, e la gravissima fra le altre spese, d' inserire nelle gazzette moltissimi avvisi, senza de' quali libro veruno in questo paese non può mai pubblicarsi, nè trovare chi lo comperi. Aggiungi la miseria, se passeggiera o perpetua non so, ma fiera di certo ed universale in questo paese; e la letteratura, oggimai, come cosa di lusso, e più quand' è forestiera, tralasciata da chiunque la coltivava, talchè oggi a stento può provvedere alle più forti neces-

sità della vita. Senza che, a dirne il vero, benchè molti invaniscano a chiacchierarne, pochi intendono Dante; ed è libro da Italiani, — ed io m' intesi sempre a illustrarlo per l' Italia presente o futura.

E però, se avessi alcuna certezza di smerciare in Italia da dugento cinquanta copie della mia edizione, non avrei da gittare danaro innanzi tratto per avvisi di gazzette, nè soggiacere alle regole degli sconti richiesti da' librai in Inghilterra. Le copie 250 farebbero per l'appunto la metà dell'edizione, e ad una ghinea per volume darebbero a un dipresso le lire millecinquecento richieste a stamparli. A me quindi resterebbe quasi netta l' altra metà dell' edizione, che farei di smerciare, in parte qui per via di baratto di libri che mi sono necessarj (e dopo che m' è toccato di venderne parecchi per vivere, sento assai più che mi mancano), e in parte nel continente per le pubbliche librerie.

Quanto alla difficoltà di fare sbarcare l' edizione in Italia, credo che dove un librajo sappia fare i fatti suoi, e ci veda il suo vantaggio e vi si affaccendi, potrà ricevere e dispensare le copie a chiunque vorrà procacciarsene; nè starà a rischio per questo di lasciarsi cogliere o inimicarsi il Governo. Per altro io tiro a indovinare, e non potrei promettere se non se di far arrivare le copie a Livorno o a Genova, lasciando ad altri il pensiero di farle sbarcare sicuramente. Volta tu dunque e rivolta come più sai nell'animo tuo, e t' avvisa con gli amici miei, tuoi e di Dante, a farmi sapere se potrei fidarmi di vendere 250 esemplari della *Commedia* illustrata da me in cinque volumi in-4°: ma nota che la non potrebbe vendersi a meno di una ghinea per volume, sì che ogni copia verrebbe a stare da forse trenta scudi de' vostri. Spedirei i volumi secondo le commissioni che mi fossero scritte qui; e spedirei insieme cambiali pagabili a mezz' anno dopo che fossero accettate: così avrei fiducia di poter pagare lo stampatore per ogni volume che uscisse

dal torchio; anzi, a sbrigarmene meglio, dareigli in pagamento o quelle cambiali, o il credito che avrei per esse in Italia. Al librajo, o a chiunque si assumesse di ricevere e dispensare le copie, assegnerei il venti per cento; e se le comperasse tutte per conto suo, e pagasse le cambiali a data più corta, assegnerei anche il trenta per cento. Questi miei computi forse mi farebbero stare in perdita: ma il punto vero sta nella certezza di smerciare 250 esemplari in Italia; e allora, caso che le spese, enormi in Inghilterra, dello stampare mi disanimassero, andrei o manderei a eseguire l'edizione a Parigi, dove si stampa con più eleganza, a prezzo più ragionevole, e per sì fatte opere non v'è Censura.

A me, Gino mio, importa più ch'altro il non perdere tanti anni di studj intorno a Dante, ed al medio evo, e all'Italia. Cominciai a fare le parti di critico, e d'antiquario e pedante per l'*Edinburgh Review,* perch'ei cominciassero a conoscere una volta davvero *docuit quæ maximus Atlas,* in tempi che la razza umana europea non era atta ad intenderlo. Poscia andai avanti con articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti, bisognandomi, pur troppo! di fare arnese e ferruzzo da bottega della mia penna, finchè, essendone divenuto stucco, fracido e nauseato, e pur nondimeno continuando per provvedermi *miseris viatica canis*, tutti i miei provvedimenti ed avanzi tornarono in nulla, e solo mi rimase il vantaggio d'avere ben imparato il modo d'illustrare il poema di Dante. E vi ho tanto studiato sopra, e con tanta insistenza, che oggimai non mi bisognerebbe se non tempo e opportunità di stampare; — e me ne struggo tanto più, quanto nel diradare il poema e il secolo oscurissimo di Dante, parmi d'avere spiato barlume a esplorare il secolo ignotissimo d'Omero, e lo stato della civiltà de' Greci a que' tempi. La traduzione mia della *Iliade* intendo di stamparla poscia, e illustrarla nella guisa medesima per l'appunto adottata da me per la *Divina Commedia;* e per ultimo volume vorrei ag-

giungerci un Testo greco, dove mi proverei di giovarmi delle novità proposte dal Wolf, dall'Heyne, e da Payne Knight; e il mio Testo sarebbe fatto per uso de' Greci d'oggi in guisa da persuaderli una volta a leggere in Omero non già spiriti e accenti, bensì piedi musicali ed esametri.

Innanzi all'edizione in 4°, incominciata, come ti ho detto dianzi, e interrotta, della Commedia, doveva starsi una lunga letterona politica agli uomini letterati italiani; amara forse, ma utile un giorno fors'anche, e vera a ogni modo. E n'erano già stampate da cinquanta e più pagine: pure al librajo, essendosi egli fatto impresario dell'edizione, e riducendola a piccolissimo sesto, la lettera non servì; onde si giace a mezzo, e mezza stampata, e, per giunta, col rimanente di quel manoscritto in mano degli stralciarj, che ne faranno ciò che potranno o sapranno. Nè me ne curo: se pubblicherò l'edizione mia di Dante, io vi porrò quella lettera; — e se perderò ogni speranza dell'edizione, la lettera ad ogni modo sarà stampata, pigliandomi altra occasione, e rimutandovi solamente il principio.

E parimenti all'*Iliade* avrei voluto premettere un discorso politico, in via di lettera diretta a'Greci, sulle faccende della lor sacra e misera Patria. E mi sarebbe stato caro di potere pubblicare ad un tempo medesimo il volume primo della *Commedia*, e il primo dell'*Iliade*, della quale mi trovo d'avere fatti e finiti nove libri, che oggimai, dopo studio moltissimo, non mi sembrano indegni del mondo. Il libro terzo stampato nell'*Antologia* di Firenze, l'ho ripulito in guisa, che se tu il rivedrai, ti parrà statua levigata e movéntesi. D'altri libri io fo ricopiare, mentre ora ti scrivo, parecchi squarci, tanto che tu abbia alcun saggio che ti giovi ad avvisarmi se la pratica mia lunghissima m'ajuta a trattare meno infelicemente il metodo di tradurre adottato da me, e dal quale le sue mille ed incredibili difficoltà pur non faranno mai ch'io mi diparta. Il copiatore andrà innanzi finchè l'amico mio

che verrà a pigliarsi quest'involto e dirmi addio, farà far punto al copiatore ed a me. Or tanto che ho tempo e me ne ricordo, pregoti di ottenere dalla signora Quirina Magiotti una copia dell'*Esperimento di traduzione del primo libro dell'Iliade*, dove in alcune carte bianche legatevi insieme, troverai parecchi tentativi di *ritraduzione* qua e là. Lascia andare gli altri, e solo fa di raccozzarmi e spedirmi lo squarcio ove Pallade cala dall'alto a rattenere Achille che sta per dar addosso ad Agamennone. So che allora, e sono oggimai quindici anni, io rifaceva que' versi con ardore, e che poi io rileggevali con piacere. Forse che oggi rivedendoli mi darebbero noja, ma pure impartirebbero foco alla nuova mia traduzione. Fa dunque di mandarmeli. Cominciano col verso *Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille:* procedono co'discorsi fra Minerva e il guerriero, e chiudono col ritorno della Diva in Olimpo, fra i versi del testo greco 188-222. — Ricopiato che avrai quello squarcio di traduzione manoscritto, restituisci il libro alla signora Quirina, e ringraziala caramente in mio nome.

Per altro, a finire la traduzione tutta intera dell'*Iliade*, e illustrarla come vorrei e potrei, mi bisognerebbero quattr'anni di lavoro e di quiete, e certezza che smercerei l'edizione mia fuor d'Inghilterra; — perchè qui altri libri che inglesi possono avere lode, ma non mai fare fortuna (e *John Bull* ha ragione); e gl'Inglesi forestierati chiacchierano di letteratura e poesia forestiera, ma non l'intendono: non però sono oche, perch'io pure non giurerei d'intendere addentro e a modo i loro poeti; e nondimeno tra bene e male scrivo spesso, e mi lascio stampare alle volte, in inglese. Frattanto, se hai piacere e opportunità di far pubblicare nell'*Antologia* alcuni altri libri della mia traduzione, io ti manderò il *quarto*, e poscia il *quinto;* e l'un dopo l'altro sino a tutto il *nono*. Il *secondo* mi pare finito anch'esso, e non domanda più d'essere ritoccato: ma il *primo* mi darà tuttavia da pensare; nè

per ora potrei affaccendarmi sovra l'*Iliade*. E però bisognandomi *both on account of my public and private character*,[1] per dirla all'inglese, di lasciar leggere al mondo le mie opinioni e passioni intorno alla Grecia, il discorso politico che doveva precedere la versione e le illustrazioni ad Omero uscirà presto da sè, in lingua inglese; e se la vendita risponderà all'aspettativa, forse che potrò allora stamparlo in italiano co' primi nove libri dell'*Iliade*, e dire, non foss'altro, *non omnis moriar*.

Tu più che ad altro attendi a riscrivermi intorno all'edizione di Dante; ma innanzi tratto ti ripregherò di leggere il volume primo già pubblicato in 8°, edizione Pickering. Questo Pickering, bench'io dicessi ostinatamente di no, pur trovò modi e ripieghi da farmi parere anche illustratore d'un'edizione architettata da esso del *divinissimo Decamerone*, del quale pur nondimeno io non ho mai saputo farmi veneratore, comecchè d'altra parte io ami e onori il Boccaccio. Per uscirne con Pickering (e con certi giornalisti che avevano stampato avvisi delle mie illustrazioni), io gli regalai certo mio *Discorso storico*, incominciato da più tempo, ma non mai finito, *intorno alla Lingua italiana;* e riempiendovi qua e là alcune lacune, e accrescendole d'alcune giunte che riguardano segnatamente il *Decamerone* e i decameronisti e compagni, gli lasciai stampare quella scrittura. E se mai il Boccaccio del Pickering, edizione elegante davvero, fosse capitato sino a Firenze, vedi di leggere quel centinajo di pagine che stanno innanzi al primo volume, e fa ch'io possa intendere quando che sia ciò che ne pensi, e ciò che ne dicono non tutti i dottissimi, ma i pochissimi dotti fra'Fiorentini, e il reverendo mio Niccolini fra gli altri. So che non cruscanti e cruscanti mi si faranno nemici: pur credo che i fatti osservati da me su questa faccenda delle questioni grammaticali, e il modo di raccontarli, e i teoremi che ne ho desunti gioveranno un dì o l'altro, non a rimediare a'guai

[1] Per la mia fama pubblica e privata.

della lingua, e non a racquetarne le liti, bensì a indicare a ogni modo la radice delle questioni e de'guai. E la radice è quest'unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta, e non altro; e perciò letteraria, e non popolare; — e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume *Lete* in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: — *Ma allora: non ora, e non mai prima d'allora.* Parecchie altre scritture sulla storia della lingua italiana (dacchè la storia sola de' fatti e le vicissitudini della Letteratura giovano a ricavare utili teorie) feci inserire in quel giornale che cominciava con promesse magne e magnifiche, e finì sciaguratamente, e che ho nominato dianzi, *The European Review.* Allora io per la somma di Lire 240 diedi agli editori quattordici articoli intitolati *Epoche della lingua italiana,* ciascheduna delle quali occupava mezzo secolo, incominciando da Federigo I (il Barbarossa) sino a' dì nostri. Le prime tre o quattro Epoche si pubblicarono, — ma gli editori fallirono: io non toccai nè un unico soldo; e non solo sborsai da forse tre dozzine di lire per copisti e traduttori, ma per avere parte, non fosse altro, del mio credito, gli avvocati mi travolsero in altrettante dozzine di lire per le spese forensi; e non n'ebbi vantaggio se non questo, che pur non è poco, di riavere i miei manoscritti delle Epoche non pubblicate. Vorrei ridurle in una sola opera diretta alla Accademia della Crusca, col motto *Battimi e ascolta;* benchè forse i Montisti e i Perticaristi con tutta la loro confraternita mi batterebbero peggiormente. Se non che, Gino mio — *Quid brevi fortes jaculamur ævo multa?* A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre

alla minore certezza e gioja e forza di vita in questa età mia, s'è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere. E poi che a stare in questo paese fra gli uomini bisogna danaro; e qui la povertà come altrove, ma più che altrove, move disprezzo e ribrezzo, io mi sono in tutto e per tutto rimosso dal mondo, e mi vivo ignotissimo, e mi procaccio tre beni: l'uno, di non perdere tempo a visitare ed esser visitato, e leggere e rispondere lettere che non dicono nulla: l'altro di occultare la mia povertà, che quant'è meno veduta, tant'è più tollerabile; e il terzo, e il sommo, e il più necessario, di non vedere mai Italiani, i quali e come esuli, e come oziosi, e come Italiani sono indiavolati anche qui dalla *Discordia calunniatrice,* loro fatale divinità avita, paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi, e che rimarrà eterna eredità, temo, a tutti i nostri nipoti.

Ma io mi affliggo e m' adiro. Adunque addio, Gino mio, dal profondo delle viscere mie.—Di quanto ho fatto e vorrei fare intorno a Dante e ad Omero, ti ho detto quanto basta: di quanto potrò fare, me n'avvedrò in parte da quanto risponderai; ma più molto dalla faccia, se pur mai si mutasse, della mia fortuna. A studiare mi bisognerebbe quiete e tempo; e vedrò, se potrò, di andarmi nelle Isole Jonie per quattro o cinque anni, dove vivrei con poco, e potrei far molto; e tornarmi poi qui a stampare ogni cosa ad un tempo. Di ciò parlerai con l'amico mio, se mai potrà vederti e consegnarti, anzichè mandarti, l'involto. Mi sarei forse partito di qua da più tempo, se non avessi dovuto attendere alla educazione, e provvedere agli anni avvenire di persona che tu non hai veduto,—e quando tu eri qui ella cresceva tuttavia fanciulletta, e si stava in campagna. Poscia cresciuta, e rimastasi provveduta tanto quanto d'un lascito della sua nonna materna, quel piccolo capitale fu investito, per avviso de' curatori più

che mio, in certe villette prossime alla città; — ed io n'aveva rifatta una e abbellitala, meno per me che per lei e per quel marito che un dì o l'altro si sarebbe trovato. Ma le sciagure di moltissimi in questa Babilonia mercantile, e le mie, divorarono alla povera giovinetta il suo stabile, e a me tutti i mobili, e i libri, e ogni cosa. Pur d'allora in qua la sperimentai compagna pazientissima e serena ed amabile, di calamità e di dolori; e senza essa sarei stato (non so se più da debole o da forte) sotterra di certo, — consunto, com'io pure mi sono sentito sempre, dal sentimento della vanità della vita dal dì che nacqui, e deliberato oggimai da gran tempo di non lasciarmi illudere dalle speranze, *Nec propter vitam vivendi perdere causas*. Per ora non mi darà mai il cuore di lasciare la giovinetta non provveduta, ed errante nella *selva della vita* da sè; e anche per questa ragione ritardai d'andarmi nelle Isole Jonie, per non condurvela giovinissima, e senza esperienza, ed afflitta dalla condizione di forestiera. Ora alfine si trova addottrinata dalle disavventure, e più forte d'anni e d'ingegno, e sospira di vivere e morire in Grecia; e se potrò, ve la condurrò. Frattanto essa più ch'altro mi tiene sospeso; e l'andar mio al Zante o presto o tardi, dipende assaissimo da quanto saprò per le risposte degli amici e parenti miei da que' luoghi. E perchè so che il Governo inglese mi vorrebbe *qui* piuttosto che *lì*, io m'apparecchio a far pubblica la mia lettera intorno alle cose della Grecia, tanto che i padroni inglesi sappiano com'io la pensi, e cosa io m'intenda di fare, — e mi lascino in pace. E però dichiarerò ad essi *che non farò mai nulla fra' Greci*, perchè *non si può fare cosa veruna;* e che nel tempo stesso io *non voglio favori, nè temo persecuzioni da ministri inglesi*, perchè io *li disprezzo*.

Ma queste cose politiche a te siano per non dette, dacchè non puoi di certo curartene; onde rincrescemi d'avere lasciato correre la penna e allungata questa lettera stermi-

nata. Rispondimi, se trovi pur da rispondere, intorno alle faccende di letteratura; e segnatamente ciò che presagiresti dell' edizione in-4. di Dante, se la facessi. Le tue lettere sieno in un solo foglio di carta di quattro facciate: lungo e largo quanto più vuoi, ma *un foglio solo*. Non dirigerlo ad altro nome che a questo — *M. Emerytt, 19 Henrietta Street Brunswick square; London*.

E con questo soprascritto, senza menzione veruna del nome mio, ogni lettera mi sarà ricapitata, o in città o in campagna, senza un' ora d' indugio.— Or, Gino mio caro, carissimo, amami e viviti lieto, — e pensa ch' io vorrei morirti vicino. Addio.

657. *Al signor Reinaud.*[1]

27 settembre 1826.

La mia dimora al Zante va trattata con quegl'individui, che a voi parranno più disposti insieme e più atti a farla riescire. A tutti nondimeno ripeterete ciò ch' io scrivo all'amico mio Dionisio Bulzo, ed è: *che qualunque sia per riescire la mia dimora al Zante, pur la mia andata è oggimai deliberata e prefissa da me in guisa, che la morte sola potrebbe smuovermi dal proposito.*

In città non potrei nè vorrei mai abitare lungamente, e però importa più ch' altro che vediate di provvedermi d'una villetta o casa di campagna, quanto meno distante fosse possibile dalla città; — e la casa mi bisogna isolata, con un orto piantato a pergolati di vigne, ed alberi fruttiferi, ed erbaggi; sufficientemente esteso perch' io possa passeggiare; — e se la casa fosse situata nell' *Argassi*, nell'*Acrotiri*, o in qualunque altra altura dalla quale io potessi guardare al mare, ai colli e alla città, crederei di trovarmi in Paradiso. Per la pigione

[1] Questi sono i ricordi menzionati dal Foscolo nella lettera al Bulzo.

spenderei anche dugento o trecento talleri all'anno, purchè la faccenda della mia dimora al Zante sia maneggiata in guisa ch' io possa, per quattro anni almeno, essere certo di cento talleri al mese.

Il tempo della mia partenza da Londra dipenderà dal danaro che potrò mettere insieme per fare il viaggio; e se il librajo che è meco obbligato alla edizione de' Poeti maggiori italiani abbandonasse l' impresa, temo ch' io dovrei differire la mia partenza per dodici, e forse anche per diciotto mesi. — Frattanto, perch' egli protesta pur tuttavia di volere stare al contratto, e perchè potrei ricavare danaro da altri lavori, voi farete bene ad avvisarmi in tempo della via che dovrei percorrere per arrivare da qui alle Isole con meno incomodo e spesa. Avvisatemi anche se potrei sperar nelle Isole qualche smercio ragionevole di libri inglesi, latini, greci e italiani, dei quali potrei ricevere un buon numero da librai in saldo de' miei crediti, che, quand' anche volessero, non possono oggimai pagarmi in contanti.

Informatevi inoltre e avvisatemi puntualmente, se un individuo che può farsi perfettamente intendere in italiano, e che è pratichissimo d' agricoltura, e specialmente de' metodi di migliorare i vini, troverebbe da vivere ragionevolmente al Zante; ed io lo farei arrivare, sì per giovare ad esso, e sì per l' utilità generale dell' Isola, e del prodotto e traffico de' vostri vini.

Giunto che sarete in Italia, vi raccomando quanto so e posso le tre lettere qui annesse: l' una per mia sorella; l'altra pel mio cugino Naranzi console generale di Russia in Venezia, e la terza pel marchese Gino Capponi in Firenze; — e caso che voi non passaste da Firenze, raccomandate caldamente il piego al Naranzi, affinchè senza indugio e pericoli lo faccia arrivare.

Alle mie zie, cugini e altri parenti ed amici al Zante io non ho tempo di scrivere. Salutateli tutti quanti in nome

mio, e segnatamente Alvise Curzola e Giorgio de' Rossi,[1] Scaccomatto, e l' ottimo vostro padre, al quale direte che la mia zia principessa Moro era la bellissima fra le donne; — e voi andate a visitarla, e baciatele la mano in mio nome.

Or addio, mio carissimo; fate viaggio felice, e Dio vi benedica.

658. *Al signor P. Giannone.*[2]

7 ottobre 1826

Odo dal signor G*** com' ella stamattina non ha potuto accompagnarsi a lui; — ed a me importerebbe parlarle della edizione di Dante, per la quale m' occorrerebbe ch' ella radunasse le varianti delle edizioni che le darei, e le rivedesse meco innanzi la stampa, e poscia correggesse i fogli delle prove di torchio due volte. Il lavoro la occuperebbe quattro giorni per settimana dalle ore nove alle quattro; o se a lei tornasse meglio, da mezzodì alle quattro, e dalle sette alle dieci della sera. Non vorrò accertarla di poterla ricompensare quanto il lavoro forse meriterà, dacchè pure a me tocca stare alle condizioni della fortuna e de' tempi; nè ho speranza ve-

[1] Questi, già sino dai tempi di Pavia ricordato con molto amore dal Foscolo qual discepolo e amico, fu poi *Arconte* della pubblica Istruzione nelle Isole, ove abita ancora. Da lui gelosamente conservasi un prezioso ricordo del suo antico Maestro, — ed è un Orologio, sulla cui mostra i segni delle dodici ore sono trasformati in dodici lettere, componenti un solenne *memento* che il Foscolo rivolgeva a sè stesso:

HUGO RUIT HORA;

memento fatidico, perchè, pur troppo, le ore per lui precipitarono il corso! —

Nel mandar sotto il torchio le ultime pagine di questo *Epistolario,* torniamo a pregare quelli fra i Greci ai quali parrà che per esso, come per altri volumi della presente edizione, grandeggi rivendicata da ingiuste accuse la memoria del Foscolo relativamente alla materna sua terra, a non lasciare che vadano deluse le speranze cui tuttora nutriamo; cioè di ricever da loro, e segnatamente da quelli che ebbero carteggio con lui, nuovi documenti che sempre più valgano ad illustrarne il nome.

[2] È inedita.

una che il librajo tenga il patto di pubblicare illustrati gli altri poeti maggiori. Di questo ad ogni modo vorrò, e spero potrò, innanzi tratto pigliarmi pensiero; ed è, ch'ella, che dee pure lavorare per necessità di fortuna, sia puntualmente pagata alla fine d'ogni settimana, o d'ogni mese, come meglio le torna. — Or ella mi sappia dire se vorrebbe assumersi il lavoro; e se le basterebbe una lira alla settimana, che per i giorni quattro di cui le ho fatto menzione sarebbe il più ch'io potrei sborsare.

Mi abbia per amico.

659. *Alla signora Austin.*

Domenica mattina, 12 novembre 1826.

Ugo Foscolo prega la signora Austin di accettare i suoi ringraziamenti per le osservazioni ch'ella ha fatte al suo articolo, e delle quali egli si è valso per renderne più chiaro il significato. Egli ha pure accennato qualche variante nella traduzione, ma soltanto di parole; e son dubbj anzichè correzioni, giacch'ei non oserebbe mai pronunziare giudizj in materia di lingua inglese, e molto meno scritta da penna tanto elegante. Egli invece è persuaso, che quanto più liberamente piacerà alla signora Austin di tradurre, tanto migliore sarà l'effetto del suo scritto, non meno per lo stile che per le idee. Anzi, perchè la traduttrice meglio potesse dare colla propria mente nuova forma a' suoi concetti, ei li ha rivestiti di più parole che non occorrevano, e però le sentenze nell'originale debbono comparire fiacche e slavate. Ma egli è certo altresì, che per tal modo la traduttrice afferrerà con sicurezza ogni idea, e spogliandola d'ogni superflua parola, riuscirà a combinare, come fa la signora Austin, la chiarezza e la rapidità colla precisione.

Appena Ugo Foscolo starà meglio in salute, verrà a riverire personalmente la signora Austin; e intanto la prega di perdonargli il suo cattivo inglese.

660. *Al signor Murray.*

5 dicembre 1826.

L'articolo qui accluso contiene un esame storico della Costituzione democratica di Venezia, e delle sue conseguenze politiche; ed abbraccia un periodo di mille anni precisamente. Esso mette in luce cose poco note, avvenute in quel lungo spazio della vita d'un Popolo ragguardevole per la sua straordinaria esistenza politica, e per la sua non meno straordinaria prosperità, governato da una Costituzione pratica, meritevole dell'attenzione del filosofo, e dell'uomo di Stato. — A questo articolo potrei unirne un secondo, che abbraccerebbe altri quattro secoli, cominciando dallo stabilimento dell'Aristocrazia ereditaria e della Inquisizione di Stato, fino alla rovina della Repubblica, consumata sotto a' nostri occhi.

Se l'opera del Daru non fosse stata ancora esaminata nel *Quarterly Review*, potrei metterne il titolo in fronte al secondo articolo, ed estrarre da quello storico qualche squarcio eloquente della sua narrazione. In quanto poi al congegno della Costituzione aristocratica e della Inquisizione, credo averne imparato per esperienza più ch'ei non abbia potuto raccoglier da'libri; e differisco pur sovente da lui nel modo di ragionare, e di dedurre conseguenze dai fatti.

I due articoli essendo affatto distinti, potete o ritenerli ambedue, o l'uno senza l'altro, secondo il parere del vostro editore. — Ma se non potete in modo alcuno far uso della mia offerta, mi gioverà il ricever da voi risposta più prontamente che sia possibile, affine ch'io possa rivolgermi ad altri. [1]

[1] L'articolo del Foscolo non venne accettato dal Murray, perchè l'opera del Daru essendo già stata presa in esame nel *Quarterly*, l'editore non si curò d'inserirvi altro che spettasse alla politica veneziana.—La signora Austin, traduttrice dell'articolo, si rivolse più tardi al sig. Jeffrey, che lo accettò per la *Rivista di Edinburgo*, e lo in-

661. *A Tommaso Roscoe.*

14 decembre 1826.

Mio caro signore,

Lungi dall' avere abbandonato il disegno di una *Rivista annuale*, avrei già tentato di metterlo in esecuzione per conto proprio, se avessi avuto il capitale necessario a tale impresa. — So che la maggior parte de' librai troverà da ridire sull'intervallo di un anno intiero fra un volume e l'altro; ma, a parer mio, egli è appunto questo lungo intervallo che può assicurare l' utilità e la riuscita dell' opera; — giacchè vorrei farne anzi tutto una Rivista di tutte le migliori Riviste europee, e in particolar modo delle inglesi, raccogliendo così nel mio annuo volume tante notizie di fatto, e tanti principj ed esempj di critica, da soddisfare insieme l' osservatore contemporaneo dell' attuale letteratura europea, e il futuro suo istoriografo. Alle sole opere di merito riconosciuto, pubblicate nel corso dell' anno, e spettanti principalmente alla Storia ed alla Politica, saranno consacrati articoli speciali; ed ogni qualvolta autori inglesi e stranieri avessero scritto sullo stesso argomento, ne verrà nello stesso articolo istituito un esame comparativo. Degli altri libri di minor conto sarà fatto parola in un lungo articolo collettivo, che metterò in fine di ogni volume, e che dividerò in quattro sezioni: *inglese, francese, tedesca e italiana;* aggiungendo ai proprj giudizj quelli de' critici del paese considerato in ciascuna sezione. Tre o quattro articoli separati dovrebbero pure destinarsi alla Letteratura antica e moderna, tanto per compiacere ai varj gusti de' leggitori, quanto per dare al volume quel valore letterario che, facendolo meritevole dell' atten-

serì nel fascicolo del giugno 1827, mandando al Foscolo lire cinquanta. — Il secondo articolo sulla Costituzione aristocratica venne inserito dal D. Bowring nella *Rivista di Westminster*, n° 14.

zione de' dotti, potrà per avventura procurargli la sua più durevole riuscita. — Ora, il dar fuori ogni tre mesi un simil volume sarebbe cosa che di gran lunga vincerebbe le mie forze di mente e di corpo; oltrechè non sarebbevi il tempo necessario pe' miei corrispondenti da mandarmi i materiali per gli articoli sui libri e sulle riviste del continente. Questi materiali io debbo ordinarli, e formarne un lavoro collettivo per le varie sezioni; e questo lavoro va poi tradotto da scrittori inglesi, che sappiano trattare lo stile con tal maestria da farne sparire ogni indizio di traduzione.

A questi motivi che rendono necessario di pubblicare un solo volume annualmente, se ne aggiunge un altro, e forse ancor più calzante; cioè quello di dare alla mia pubblicazione una schietta tendenza politica, affatto distinta dal *Torismo* della Rivista Quadrimestrale, dal *Whiggismo* di quella di Edinburgo, e dal *Radicalismo* di quella di Westminster. — Tutti questi, a senso mio, se non sono fazioni, son pur sempre *partiti* esclusivi; e quanto più si combattono a vicenda, tanto più hanno bisogno l'uno dell'altro. Ma da qualsiasi parte stia la verità de' principj, il non volere ammetter parola che non sia l'espressione esclusiva di un partito è cosa che a me par sempre abietta; e in me forestiero l'intricarmi nelle vostre contese d'interna politica sarebbe atto d'indegna pazzia. — Pure in questo momento destasi, come voi giustamente mi faceste osservare, un sentimento politico in Inghilterra, che si appoggia a più nobili fondamenti; e le professioni di fede liberale (sincere o no poco importa) della presente amministrazione non dovrebbero trascurarsi da scrittori della stessa credenza politica, nel solo paese d'Europa benedetto dalla libertà della stampa; — nè saprei mezzo più efficace per propugnarle di quello di un Giornale dignitoso, e meritevole della pubblica attenzione. Certo i vostri ministri non hanno bisogno del mio appoggio, nè io vorrei accettare il loro; ma il fatto sta che il sistema stesso che ora dichiarano di adot-

tare è quello che informò tutti i miei studj, e tutta la mia vita politica; — e godo di veder finalmente le massime del Governo inglese immedesimarsi con quelle che prevalgono nel mondo incivilito. Sotto questo aspetto, ogni forestiero ha pur egli indubitabilmente il diritto di pubblicare onestamente le sue opinioni; e perciò vi dissi che la Storia e la Politica formerebbero la sostanza della mia *Rivista annuale*.[1]

Ma perchè la tendenza politica da me contemplata emerga realmente dall'opera, dovrò io solo compilarne quasi tutti gli articoli; giacchè altrimenti sarebbe in me follia l'aspettarmi che i miei collaboratori si tenessero in guardia contro ogni predilezione in favore di uno de' *partiti tory, whig, o radicale*. Io non potrò ricever da altri se non le cose di fatto; ma a me starà, prima di appurarne la veracità, e poi di trasfondere i miei principj nel loro coordinamento e nella loro esposizione. I traduttori, de' quali ne avrò parecchi per fuggire la monotonia dello stile, potranno sfogare il loro ingegno nella espressione de' pensieri; e purchè non si diano al mal vezzo d'un gergo metafisico, concederò loro amplissima libertà nell'adattare al gusto inglese il mio dire italiano. — I soli articoli originali che ammetterò scritti in inglese, saranno quelli di critica sui Poeti inglesi, perchè il mio carattere di straniero mi vieterebbe di darne giudizio; — ma in quanto agli italiani e ai Classici antichi, ne riserberò per me stesso la critica.

Con questi intendimenti, non può aspettarsi che un' opera possa condursi a fine da un solo individuo con intervalli minori di un anno tra volume e volume. La vostra idea ch'io potrei scriverne uno in due mesi è affatto erronea, perchè voi lo argomentate soltanto dalla possibilità di fare in quel

[1] Per intendere come il Foscolo modificasse le sue opinioni sul ministero inglese, giova ricordare che toccava allora il suo apice la politica di Giorgio Canning, il quale aveva proclamato il principio della *Libertà civile e religiosa* per tutti i popoli della terra.

tempo il primo getto di compilazione, che raramente riesce bene se non è fatto tutto di un pezzo. Ma poi sono le correzioni, i miglioramenti e gli ultimi tocchi che voglion lentezza. Ed aggiungete che avrò da tornare più d'una volta sulle traduzioni, come voi stesso ne faceste esperienza; — e temo pur troppo che provaste la noja de'miei scrupoli sulle frasi e sulle parole. Or in un'opera di cui sarei riconosciuto editore, e di cui tutta mia sarebbe la responsabilità politica e letteraria, io avrei da consacrare cura e tempo assai maggiori che non lo richiedano articoli che mando a editori e librai, i quali ne assumono essi l'intiera responsabilità. — Di ciò che qui chiamasi *puff*, e di qualsivoglia altra ciarlataneria letteraria, io non mi farò complice mai. La *Rivista* sarà compilata in modo da meritar l'attenzione e l'incoraggimento del pubblico; e per conseguire questo scopo, è necessario che, oltre all'*ingegno*, alla *dottrina* ed alla *assiduità*, entri pure il *tempo* come quarto elemento nell'opera. —

Vorrei che il volume uscisse in luce regolarmente verso Pasqua, — quando lo spirito pubblico eccitato dalle discussioni nel Parlamento, ha qualche giorno di riposo, concesso dal breve aggiornamento, per consacrarlo alla lettura di opere vertenti sulla Politica, sulla Storia, e sulla Letteratura. Se trovaste qualche librajo che consentisse nelle mie idee, o proponesse di accettarle con qualche modificazione, vi do pieno potere di trattare, prendendo per norma le condizioni seguenti.

(Queste condizioni meramente pecuniarie ci sono sembrate inutili a tradursi.)

662. *Al signor Edgardo Taylor.*

21 dicembre 1826.

Mio caro signore,

Stimai consentaneo alla mia naturale franchezza, e al modo aperto con che sempre ho agito verso il signor P***, di

annunziargli la mia risoluzione, e proporgli di nuovo di riferir tutto ad arbitri, assicurandolo per ultimo, che dove egli si reputi mio creditore, anzichè debitore, io non mi terrò in disparte, ma gli darò ogni opportunità di far valere i suoi diritti, lasciandogliene poi le conseguenze.

S'egli accetta la proposta degli arbitri, gli ho dato tempo sino al 27 di questo mese per dichiararvelo in iscritto, come io per parte mia vi trasmetto qui acclusa una dichiarazione allo stesso effetto.

Io sento, mio caro signore, ed è gran tempo che me ne affliggo, con quanta indiscretezza mi prevalga della vostra generosa disposizione a giovarmi. Ma considerate che il sig. P*** ritiene nelle sue mani delle accettazioni e obbligazioni mie, le quali, benchè realmente nulle, pure potrebbero, nel caso di morte di uno di noi, o in quello della mia partenza da questo paese, diventar causa di vessazioni, o di voci oltraggiose per la mia fama; giacchè sapete meglio di me come qui ed altrove la legalità non è sempre alleata colla giustizia.

S'egli dichiara di considerarmi come suo debitore, io (nel caso più che probabile di non trovare mallevadore) mi costituirò in carcere. Io sorbirò l'amara tazza sino all' ultima goccia, giacchè in questo modo soltanto potrò far manifesto tutto il vero, e uscirò da uno stato, di cui taluno già si è prevalso per trattarmi come uno schiavo, dal quale si pretende imperiosamente il lavoro, mentre gli si nega impunemente la mercede.

Io non faccio questa osservazione senza l'appoggio di fatti e di ragioni; — e recentemente ancora ho risaputo che l'interruzione *del Dante* è stata imputata alla mia pigrizia, alla mutabilità di proposito, e alla mancanza in me di rispetto per il librajo e pel pubblico. — A tali calunnie debbo mettere un termine, anche a costo di sopportar l'onta della prigionia.

Il mio Ms. sulla Costituzione veneta mi fu rimandato

jeri sera dal Murray con un biglietto dell'editore, dicendo che il *Quarterly Review* avendo un anno fa preso ad esaminare (ciò ch'io non sapeva) l'opera del Daru, non voleva altro di politica veneta. Dal Bowring non ho avuto risposta.

Buon per voi che ho finito la carta! — e di nuovo perdonatemi tanti disturbi, e siate certo della eterna mia gratitudine.

663. *Al signore J. Hatfield,* [1] *a Liverpool.*

Londra, 25 decembre 1826.

Mio caro signore,

La gentile vostra lettera mi giunse per mezzo del signor Roscoe, — ed io ho indugiato a rispondere, sperando che sarei giunto a scoprire dove potessi trovarvi; giacchè davvero non so dove foste jeri, dove siete oggi e dove sarete domani. Ad ogni modo, avventuro questo biglietto *via Liverpool*, raccomandandolo ad un amico che potrà chiedere dal signor Roscoe o dal signor Shepherd [2] qualche notizia sul vostro presente pellegrinaggio.

Dacchè ci vedemmo sono oggimai trascorsi quasi tre anni, *magnum mortalis aevi spatium;* — e i miei giorni e le notti sono passati in continue, ma sterili fatiche. Non lasciai mai l'Inghilterra, e appena sono uscito di casa; eppure, ad onta ch'io abbia lavorato sempre a tutto potere, pagando traduttori e copisti, non ho in questi tre anni guadagnato tanto da cuoprire le mie spese.

Da qualche parola della vostra lettera sulla edizione *del*

[1] Di questo amico del Foscolo possiamo dire soltanto che le sue lettere, benchè radissime, manifestano grande intimità. La lettera a lady Dacre, che porta la data di *Sale* 12 giugno 1822, era scritta dal luogo di residenza del signor Hatfield presso Manchester; e sembra che l'anno seguente egli vendesse quella proprietà, e venisse ad abitare una villetta accanto al Digamma-Cottage.

[2] L'autore della Vita di Poggio Bracciolini.

Dante sembra che il mio editore vi abbia detto che l'interruzione doveva attribuirsi a poco zelo e coraggio dal canto mio: ma se aveste parlato in proposito col signor Roscoe, egli vi avrebbe detto quanto questo sia vero. Tutto il Ms. *pel Dante* è già in pronto; e purchè l'editore mantenga il suo patto e assicuri il pagamento, ogni cosa potrà essere stampata nel corso di pochi mesi.

Da altri sono stato trattato in modo analogo; ma colla differenza che, senza tanto angustiarmi con sotterfugi, hanno schiettamente dichiarato che non volevano, nè potevano pagarmi;—e l'impossibilità in cui mi ritrovo di aver ricorso alla legge mette fine ad ogni questione.

Così mentre i miei crediti sommano al doppio de' miei debiti, sono costretto a vivere come un profugo messo in bando dalla società: ma ho pure la soddisfazione di avere con questi tre anni di fatiche, di privazioni e di costanza d'animo, espiato i miei errori.

Poichè desiderate il mio indirizzo, non voglio per alcun conto negarvelo, e ve lo accludo in un foglietto. Se nel venire a Londra vorrete cercare di me, non pronunziate alla porta il mio nome, ma quello di *Emerytt* come è nell'indirizzo: pure il mio consiglio sarebbe che non veniste a trovarmi, perchè sono in molto misero stato, e la mia vista vi affliggerebbe. Voi avete già fatto abbastanza per me. Addio.

664. *Al canonico Riego.*

28 decembre 1826.
Henr. Str. Brunswick Sq.

Mio caro signore,

Dopo l'ultima nostra conversazione, e mosso dai vostri consigli e incoraggimenti, ho assolutamente determinato di dire addio per ora agli editori; sperando che tempi migliori mi concederanno di coltivare le Lettere, e consa-

crare le mie forze a scopo più nobile, che non sia quello di trafficanti, i quali trovano il loro interesse a salariar letterati come se fossero loro operai. Aggiungete che ripetute esperienze e gravi perdite mi hanno convinto, che poco è da sperarsi dalla buona fede e dalle promesse di simil gente in fatto d'impegni pecuniarj. E però, se il dedicare una parte delle mie giornate a giovani studiosi non mi darà molto guadagno, pure il poco che ne potrò ricavare sarà certamente procacciato in modo più coscienzioso, più onorevole e più tranquillo. — Io dunque propongo di dar lezione a giovanetti nella mia casa, in due giorni d'ogni settimana; e darò ad ogni mia lezione la durata di due ore, giacchè non so persuadermi che da lezioni di un'ora sola possa uscir vera utilità per gli alunni.

Avvertite ch'io non vorrei nè saprei insegnar grammatica, o i primi rudimenti di veruna lingua; ma vorrei spiegarne i migliori Autori, illustrarne criticamente i più begli squarci, e finalmente compendiare la storia letteraria de' Greci, de' Latini e degli Italiani. — Preferirei, potendo, di aver tre classi di alunni: la prima pe' Classici greci; la seconda pe' latini; la terza per gl' italiani; — ma ciò non essendo facile ad effettuarsi, prenderò gli alunni come verranno: ben inteso sempre ch' essi già conoscano gli elementi grammaticali della lingua di cui siano desiderosi di meglio studiare la Letteratura.

In quanto a rimunerazione, non prenderei meno di mezza ghinea per una lezione di due ore a un solo alunno. Ma se *due* si riuniscano, pagheranno insieme quindici scellini: se *tre*, diciotto: se *quattro*, una ghinea; e al di là di quattro, ogni alunno pagherà cinque scellini.

Di lezioni alle case non è da farne parola; e soltanto mi presterei ad *una* o *due* eccezioni per coloro esclusivamente che mi pagassero le spese per venire dalla campagna, dove sto sul punto di riprendere stabile dimora. In città riterrò so-

lamente una o due stanze pe' miei alunni, e ci verrò due giorni della settimana a ore fisse.

Adesso parmi avervi detto ogni cosa occorrente; e se il mio gergo inglese vi avrà fatto ridere, pensate che più seria offesa ai vostri occhi avrebbero recato i miei geroglifici, se avessi scritto in italiano. Disgraziatamente poi non so di spagnuolo; sicchè prendetevi come potrete il mio inglese: siategli indulgente, e credetemi, caro signore,

Vostro fedelissimo.

665. *Al signor Edgardo Taylor.*

Sabato mattina, 30 decembre 1826.

Mio caro signore,

Ho differito di rispondere alla vostra lettera per non turbare colla ripetizione di nojosi affari le vostre prime gioje paterne,

Cum tu inter scabiem tantam et contagia lucri
Nil parvum sapias;

e mi rallegro, per quanto strano ciò possa sembrarvi, mi rallegro di cuore che il vostro primo nato sia una figlia. Le femmine sono più carezzanti nella loro infanzia, più celesti nel fiore della loro giovinezza, più docili a imparare, più attente a obbedire; e pongono la loro felicità nel *simpatizzare* in ogni occasione co' loro genitori, e nell' accrescere le *domestiche grazie*, che sole alla fin fine costituiscono la tenue porzione di vera felicità concessa ai mortali. Senza una figlia, il Petrarca sarebbe stato dieci volte ancora più disgraziato di quel ch' ei non fosse. Il *guai all' uomo che è solo!* è una delle più vere sentenze di tutti i sacri volumi; e non meno che alle mogli, allude a figlie, a madri e a sorelle. Le consolazioni che vengono all' uomo dalla sua moglie sono quasi raddoppiate dalla devozione di una figlia, spinta istintivamente dalla gentilezza del suo sesso, dai vincoli di natura e dal do-

vere morale ad attendere alla felicità di suo padre. Credetelo alla esperienza. [1]

Ed ora veniamo agli affari....[2]

[1] Benchè il Foscolo non dica « *mia esperienza,* » ognuno che abbia letto questo squarcio non dubiterà che gli fosse inspirato dalle dolcezze domestiche, con che la propria figlia temperò gli ultimi affanni della sua vita.

[2] Non diamo il resto di questa lettera relativo sempre alle vertenze col Pickering, perchè queste sono toccate in un modo più intiero nelle lettere precedenti; ma, a solo fine di ricordarne la conclusione, diremo che un contratto definitivo fu firmato dalle due parti in data del 3 gennajo 1827, in conformità delle condizioni proposte nell'*ultimatum* del Foscolo. — Ecco questo Documento che trovasi fra i Manoscritti Labronici:

« Londra, 3 gennajo 1827.

» Il signor Foscolo e il signor Pickering concordano quanto segue:

» Il signor Foscolo consegnerà pel giorno 15 del prossimo mese di marzo il Ms. de' rimanenti quattro volumi *del Dante.*

» Il sig. Pickering pagherà nell'atto della consegna L. 167. 10. 0; e nel tempo stesso restituirà al signor Foscolo, per annullarsi, tutte le accettazioni e obbligazioni ch'egli ritiene a suo carico, dovendo tutti i conti considerarsi come definitivamente saldati fra loro.

» Il signor Pickering consegnerà pure al signor Foscolo cento copie del primo volume già stampato, e, terminata l'edizione, gli darà pure sei copie de' quattro rimanenti volumi, impegnandosi il signor Foscolo dal canto suo di dare una revisione di autore alle prove di stampa.

» Il dritto di proprietà resterà nel signor Pickering.

» Il signor Pickering terminerà la stampa della *Lettera Apologetica*, e sarà libero di venderla anche staccata per rimborsarsi della spesa, dandone cento copie al signor Foscolo. Per quest' oggetto il signor Foscolo consegnerà il rimanente del Ms.; ma egli se ne riserba la proprietà letteraria, concedendo tuttavia al signor Pickering di ristamparla in future edizioni di Dante e del Petrarca.

» Ove il signor Pickering non ne compia la stampa entro un anno, restituirà al signor Foscolo il Ms., e una copia della porzione già stampata.

» Firmato WILLIAM PICKERING. »

666. *Al signor Reinaud di Zante.*[1]

Londra, 9 gennajo 1827.

Caro Reinaud,

Teseo, amico nostro, viene a dirmi che sta sulle mosse, mentre che io stando da più tempo or male, or mediocremente, e non bene mai di salute, oggi mi trovo quasi in un subito raggravata la malattia, sì che appena posso tenere la penna.

Onde detto: — Non risposi alla lettera vostra d'ottobre per non incorrere in gravi spese postali, gravissime in Londra, e peggio a me nelle presenti fortune mie; — e non ebbi occasione mai di farvi arrivare le lettere, aspettando che Teseo partisse, dacchè fino dal mese d'ottobre dicevami ch'ei se n'andrebbe d'ora in ora. — Qui dentro troverete la dichiarazione di procura richiestami da voi, perchè possiate trovare meno impedimento a fare che il signor D*** paghi una volta quella sua sciagurata cambiale. — Al signor Bulzo scrivo poche righe per mezzo di Teseo; e lo richiedo di parlare con voi intorno agli affari miei. Voi fatemi capitare le lettere con meno spesa possibile, e non già al solito indirizzo, bensì aggiungendo dopo *Emerytt* le parole seguenti, *At M. Mami's* ec.[2]

Ricordatevi del vino, ma che sia *vino di Cipro*, l'unico che possa giovare al mio stomaco; — perocchè temo che oggimai qualunque altro mi farebbe male alla salute, non meno che alla borsa.

Or addio anche da parte della Floriana,[3] che sta benissimo, e ingrassa, e strimpella il suo piano-forte, e mi fa ridere anche quando sono malato.

Addio di cuore. Tutto vostro.

[1] È inedita.

[2] Il Mami nativo di Romagna fu uno dei più vecchi e costanti amici del Foscolo.

[3] Nome della figlia.

667. *Al dottor Bowring.*[1]

23 gennajo 1827.

Caro signore,

Vi mando con questo biglietto la mia ricevuta per le lire 40. Mi sono aggiustato col mio traduttore. L'articolo comprende due fogli e nove pagine; e la somma ricevuta, la quale ammonterebbe al vostro *maximum* di lire 15 il foglio, si trova per la deduzione di lire 7. 10 pagate al traduttore, ridotta a superar di poco il vostro *minimum* di dieci ghinee.

Questa media tra il massimo e il minimo, se a voi conviene, converrà pure a me per i futuri miei articoli.

Vi prego di consegnare al latore le prove del *Casanova* stampate in colonna.

668. *Al signor Pickering.*

Londra 14 marzo 1827.

Debbo informarvi a nome del signor Foscolo, che il manoscritto de' volumi 2°, 3°, 4° e 5° *del Dante* vi saranno consegnati domani (martedì, 15) fra le tre e le cinque, in conformità del contratto stipulato dal signor Edgardo Taylor del Tempio.

Il latore del manoscritto sarà munito di una ricevuta per la convenuta somma di lire 167. 10, che dovrete consegnargli, unitamente alle cento copie del primo volume, e a tutte le obbligazioni di lui che ritenete nelle mani, dovendo, a' termini del contratto, considerarsi per definita ogni pendenza fra il signor Foscolo e voi.[2]

[1] Questo statista, ben noto in Toscana, era allora editore della Rivista di Westminster, dove furono inseriti i due articoli del Foscolo, ai quali si allude in questo biglietto; cioè quello sul Tasso del Wiffen, che si legge nel numero 12; e quello sulla *Costituzione aristocratica di Venezia*, in occasione delle Memorie del Casanova, nel numero 14.

[2] Che il contratto venisse realmente eseguito, ne abbiamo prova

669. *Al signor Biagioli, a Parigi.*[1]

Londra, 16 marzo 1827.

Signor mio,

Il non avere mai risaputo novella de' libri che le ho spedito in Parigi, or fanno tre anni, ed altri verso la fine del 1825, mi ha indotto ad attendere occasione più che sicura a ricapitarle il primo tometto della edizione di Dante. — Da principio le mandai i due volumi in 4° delle Conversazioni di Horn Took intorno alla Teoria delle lingue; e comecchè gli esemplari si lascino trovare difficilmente, pur n' ebbi uno a ogni modo, e lo consegnai (con certe altre eleganze tipografiche da spedirsi più in là) al signor Vendramini, che m' accertò d' avere mandato ogni cosa per mezzo sicuro. — Intorno al Decamerone, poichè il librajo a mio dispetto pur tanto fece nel suo manifesto, che il mondo credesse ch' io attenderei alla lezione del testo, m' è pur toccato, per timore d' infamia più che per desiderio di lode (*si qua est ea gloria!*) di farla da critico. E lo corredai d' un Discorso che a lei forse rincrescerà, e a me rincresce davvero; perchè non ho potuto dire quanto vorrei, e dirò forse quando che sia, intorno alle inezie e alla inerzia a che la pedanteria e le condizioni d' Italia hanno ridotto questa nobile lingua, manomessa da scimmie barbogie d' antichi nostri, e da sci-

in un frammento di lettera scritta il 4 aprile a un ignoto, ma che crediamo essere il Gurney, al quale fu dedicato dal Foscolo il Discorso sul Testo della Divina Commedia, che riempie il primo e solo volume pubblicato dal Pickering:

« Caro signore. — Sono finalmente nel caso di mandarvi alcune copie del primo volume di Dante; e d' informarvi che sono in buona via di riavermi, tanto per la salute, quanto per gl' interessi. Ma sono stato molto male tutto l' inverno.... »

[1] È inedita, e sommamente pregevole come l' ultimo documento forse della nobile indipendenza e schiettezza che Ugo serbò sempre, anche nelle materie letterarie.

miotti di forestieri. L'edizione del Decamerone uscì emendata, e diversa non foss'altro dalle antecedenti, perchè è stabilita sovr'altri principj di critica: inoltre è abbellita di disegni d'Artista d'alto nome in questo paese, graziosi assai, ben chè non forse corretti, a quanto io ne so. Ho fidato que' tre volumi per lei a un giovine che m'era stato copista, onde spero ch'ella gli abbia avuti; — e il desidero tanto più, quanto ebbi allora un manifesto d'una edizione ch'ella prometteva del Decamerone; e nella mia lettera io l'accertava che l'edizione del Codice Mannelli eseguita in Lucca, alla quale ella appone sbagli di stampa, n'è schietta del tutto. L'ho raffrontata a parole e sillabe e virgole, e n'ebbi meraviglia come d'impresa miracolosa, e per la quale non fu perdonato a cure, nè a spese: nè quelli che l'eseguirono s'aspettavano lode o guadagni, e vi posero amore generosissimo, — onde i posteri non hanno da pagarli d'ingratitudine. Stampavasi il libro innanzi ch'io fossi nato, e da tali che mi sono ignoti anche di nome; e però queste mie lodi non voglionsi ascrivere ad altra parzialità, se non all'unica e schietta del vero.

Così il volume del mio Discorso sul Testo della Divina Commedia fosse meno laido d'errori! e chi sa quanti n'avranno gli altri quattro, ove il testo del poema, e la moltitudine delle varie lezioni e delle citazioni domanderebbero correzione assidua e diligentissima, e ripetuta le dieci volte. In quel primo volume mi pigliai volentieri la noja (e le spese postali, perch'io mi sto generalmente in campagna) di rivedere quattro volte le prove di stampa; ma senza pro, quando i compositori lasciavano alle volte gli errori, e alle volte nel ricorreggerli li peggioravano. D'alcuni bruttissimi ho costretto il librajo ad avvertirne i lettori, e tormi di dosso una parte almeno della macchia. Ma e chi avrebbe potuto avvedersi di tutti quanti ad un tratto? Così dove parlasi dell'età di Guido Messinese, ove dovea dire *trent' anni*, è stampato, e tuttavia

senza errata, *cent'anni*. L'edizione, com'ella leggerà nel Discorso, doveva essere altra; eseguita in 4º grande e illustrata davvero. Se non che il rovescio del traffico de' librai la ridusse al sesto meschino nel quale ella la vede; e m'è convenuto scemarla di più che mezze le illustrazioni, e le più utili forse. Pur s'io non morrò, l'edizione un dì o l'altro uscirà com' io avevala disegnata. Per ora al librajo ho dato il manoscritto de' volumi seguenti; ed ei procaccisi correttori: se no, tal sia dell' edizione e di lui, e me ne lavo le mani.

Nel Discorso sul Testo, che il signor Giannone (e parte stasera) le porterà, ella vedrà qua e là ch' io parlo di lei; nè di certo io la rimerito delle lodi di che a lei piacque d'essermi liberale. Ma dacchè non ho fatto mai traffico di lodi letterarie con uomo veruno, ella ascriva quanto scrissi e scriverò intorno alle opinioni del suo Commento non a voglia di gara — gara? e a che pro? — bensì a lungo costume fatto sistema, e a natura inflessibile in me, ogni qualvolta, illudendomi o no, a me paja di rivendicare ciò che io credo negletto e manifestamente vero. E però in questo primo volume e negli altri che le arriveranno, io professo di sgombrare, per quanto le mie forze il consentano, i molti antichissimi errori, che vanno e andranno tuttavia raddensandosi a rannuvolare il poema e le intenzioni di Dante. Il Commento pubblicato da lei mi dolse tanto più, quanto che non essendo accomodato al secolo nostro, riesce macchiato qua e là di motti aspri e fors' anche illiberali e insieme impotenti, ma indegni più che altro sì di lei che li ha scritti, e sì del padre Lombardi ch' ella assale a ogni poco, e che fu benemerito più ch' altri mai del Poema. — Così nelle Rime del Petrarca, non era da lei, signor mio, nè da uomo veruno, di latrare contro al Tassoni, scrittore che, per quanto talvolta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi; nè contro al Muratori forse un po' parolajo, e di stile tanto quanto scorretto, ma di tanto sapere, di tanta mente, e di tanta longanimità e ge-

nerosità nel lavoro, che a petto a lui anche i giganti sono pigmei. Non sentiva molto addentro in poesia: tuttavia, la mi creda, v' ha taluni che sentono meno di lui e che affettano più di lui. Il critico che manda giaculatorie ad ogni verso e sillaba del suo testo, non è poeta nè critico, ed ha sbagliato vocazione e mestiero. Del resto, quando il Tassoni e il Muratori non avessero altro merito che la lor devozione all' Italia, con che in faccia a tanti pericoli rivelarono a viso aperto l' uno la tirannide degli Spagnuoli, e l' altro le usurpazioni della Chiesa e le frodi gesuitiche, basterebbero a farci, non che adirare, ma appena sorridere alle loro censure. Le rime per Madonna Laura, bellissime spesso, e talvolta divine sono di certo; ma *sempre* e senza un unico leggiero difetto, chi vorrà dirlo? Davvero, non fu ella tentato in buona coscienza di ridere alle volte qua e là? — Mi dolse anche, e mi duole, ch' ella siasi avventato contro al Ginguené, che senz' altro è caduto in falli parecchi; ma non era egli uno di que' forestieri generosissimi, che si studiarono, e venne lor fatto, di ridurre la Letteratura italiana in Letteratura europea? E noi lo morderemo dov' ei s' inganni contro intenzione? E noi ci torremo l' impresa di accusarlo d' ogni fallo come di delitto di lesa Nazione italiana? Se non che, anche senza molte nostre letture, pochissima infarinatura di storia letteraria basta a lasciarci conoscere, che molti di quegli errori gli furono suggeriti dagli scrittori italiani, dacch' ei fidò troppo nelle novelle chiamate Storia di quel ciarlatano del Crescimbeni, che faceva fascio d' ogni erba; e troppo fidò ne' giudizj letterarj del Tiraboschi, archivista ammirabile di fatti, di date e di documenti, ma che non si rimase mai dal sentire e scrivere e giudicare da Gesuita.

Ora, signor mio, poscia che finalmente ho riempito senz' avvedermene, e in fretta e in furia, un lunghissimo foglio intorno a cose

Che ho portato nel cor gran tempo ascose,

o darò a ricopiare, tanto che sia pronto innanzi che il signor
Giannone si parta, — ed ella non avrà da perdere gli occhi a
indovinare la mia scrittura, che quando va presta, io dopo
pochi dì peno a poterla rileggere. Se talvolta ne' miei volumetti
su la Commedia io mordessi il Commento di lei, non
però creda ch' io morda il Biagioli. — Parmi a ogni modo
di avere, senza troppo studio nè violenza alla natura mia,
compiaciuto all' avviso di messer Giovanni: « doversi mordere
come *la pecora*, *e non come il cane.* » — Nè a lei mancheranno
ragioni nè agio a riscrivere e scoprire gli errori
miei; e il Vero n' acquisterà. — Or a lei dico addio amorevolmente,
candidamente; e le sue lettere mi saranno le benvenute.
Bensì a quanto ella o altri volesse stampare contro
di me io non replicherò parola nè sillaba; e chiuderò i miei
volumetti col commiato del Poeta.

> Più non vi dico e più non vi rispondo.
> Dio sia con voi, ch' io più non vegno vosco

670. *A* ***.

28 marzo 1827.

Urgenti lavori e una grave malattia avendomi da prima
impedito di porgere i miei ringraziamenti alla persona che
gentilmente si diede a volgere in elegante inglese alcune pagine
del mio difficile italiano, ho poi differito l' adempimento
di questo dovere, tantochè potessi al tempo stesso offerirle
un volume da me pubblicato, sperando che Dante mi
sarebbe efficace intercessore per far accettare le mie scuse. —
Nel restituire con mio dispiacere il richiestomi manoscritto,
piacemi dichiarare che tutte le mie idee, e spesso ancora le
forme che le connettono, sono state felicemente riprodotte
dal traduttore. Ma al tempo stesso io ben sapeva che un autore
non può aspettarsi di ritrovare ogni sua sentenza collocata
nella traduzione in quell' ordine stesso, in cui è disposta

nell' originale; — nè alcun traduttore dovrebbe pur farne la prova, richiedendosi invece ch'ei segua l'indole della lingua de' suoi lettori, e il gusto del suo tempo. Peraltro, anche su questo proposito, parmi, per quanto mi è lecito di darne giudizio, che il traduttore sia mirabilmente riuscito. Nè tal prova era mai stata tentata da altri; giacchè quando io scrivo per traduttori, stempero il mio stile in più abbondanti parole, e le dispongo con semplicissima costruzione, tanto da somministrare altrui la sola rozza materia, lasciando poi libero campo all' ingegno del traduttore di manifestare nel suo stile la cognizione che ha della potenza della propria lingua, e del gusto de' suoi lettori. Addio.

671. *Al signor Tommaso Coates, Segretario del Comitato fondatore della Università di Londra.*

26 aprile 1827.

Signore,

Cedendo al consiglio e alle premure degli amici miei, alcuni de' quali trovansi, cred'io, fra' promotori della Università di Londra, presento a voi, mio signore, nella vostra qualità di Segretario della Istituzione, la mia domanda per la cattedra di Letteratura italiana; e al tempo stesso vi chiedo il favore di un breve abboccamento, giacchè sono intieramente all' oscuro de' regolamenti della Università, e delle idee del Comitato.

Io starò in città fino alla sera del prossimo lunedì, dovendo poi per salute recarmi in campagna. La vostra risposta peraltro, se diretta al n° 19 Henrietta Street, Brunswick-Square, mi sarà sollecitamente inviata, ed io verrò a trovarvi in qualunque giorno vi piaccia indicarmi. Voglio a ogni modo sperare che la mia domanda non sia troppo tarda, dacchè il colonnello Jones [1] avendomene tenuto discorso, mi disse che

[1] Forse al medesimo è diretto un frammento di lettera che qui ri-

le domande dovevano venir sottoposte al Comitato dopo la fine del presente mese.

Mi dichiaro, ec.

672. *Al signor Tommaso Coates.*[1]

15 Russell Place. Filzroy Sq
21 giugno 1827.

Signore,

Permettetemi di ricordarvi che la mia domanda della cattedra di Letteratura italiana, in data del 26 aprile, era accompagnata dalla preghiera di un abboccamento con voi, nel

feriamo, perchè vi si nominano altri amici del Foscolo che lo incoraggiarono a domandare la cattedra.

« Caro signore. — Scusatemi se non ho risposto più presto al vostro primo biglietto circa al professorato. Abbiatene i miei ringraziamenti voi, e il signor Gurney, e il signor Palgrave; e son davvero ringraziamenti dalle *viscere del cuore*. Il solo dubbio che mi tratteneva era il mio fanciullesco timore di mostrare il viso in pubbliche adunanze. »

[1] Noi crediamo che questa seconda lettera fosse scritta dal Foscolo, non tanto per far nuove istanze pel professorato italiano, quanto per aprirsi la via a ritirare quelle già fatte. La nomina del Foscolo stava a cuore a varj ragguardevoli fondatori della nuova Istituzione, fra i quali era l'illustre poeta Campbell, chiamato poco dopo egli stesso dalla sua nativa città di Glasgovia a rettore di quella Università. Egli, verificando che la cattedra in Londra non poteva convenire al Foscolo, gliene scrisse una lettera di cui traduciamo uno squarcio:

« Egli è vero pur troppo, che il professore d'italiano nella Università di Londra sarà poco più che un maestro di lingua, senza onorario fisso. Io ho caldamente esortato parecchi de' miei colleghi in Consiglio di offrirvi un professorato straordinario, per fare in tre mesi dell'anno un corso di Letteratura, lasciando negli altri mesi al professore ordinario l'insegnamento della lingua; — ma non mi è riuscito; e il mio parere sarebbe che voi, per la vostra dignità, non vi faceste più avanti, se prima non vi vengano per parte nostra altre proposte. — Io di nuovo intendo di raccomandare il vostro nome, e di ripetere la mia proposizione al Consiglio nel modo che vi ho detto; ma lo faccio piuttosto per un sentimento di ciò che è dovuto al vostro genio e alla vostra dottrina, che per qualche spe-

quale io sperava di essere istruito circa ai doveri da adempiere, ed alle condizioni economiche relative alla cattedra. — Vi ringrazio della risposta stampata che mi mandaste, assicurandomi che la mia domanda sarebbe stata sottoposta al Comitato; e attribuisco alla vostra posizione come segretario, ed ai regolamenti della Istituzione, il silenzio che avete osservato circa al richiesto abboccamento. Tuttavia, essendo trascorsi quasi due mesi senza ch' io abbia avuto alcuna delle informazioni che mi sono necessarie, credo che sia debito mio verso il Comitato e verso me stesso di non continuare a starmi più a lungo nella incertezza, — e vi ripeto la mia preghiera, onde non espormi al pericolo di sollecitare e forse di ottenere un posto, che non mi fosse adattato, o che m' imponesse doveri superiori alle mie forze.

Ho l' onore ec.

673. *Ai signori Saunders e Otley, editori.*

26 giugno 1827.

Signori,

Prima di ritornarmene in campagna, voglio impiegare i pochi momenti che ho liberi in Londra, soddisfacendo ad

ranza ch' io abbia di esercitare la desiderata influenza sull' animo de' miei colleghi. »

Questa lettera è del 19 giugno; e perciò crediamo che quella scritta due giorni dopo dal Foscolo al Coates fosse intesa a disimpegnare sè stesso. — Così l' Università di Londra non ebbe il vanto d' inaugurare la sua cattedra d' italiano col nome di Ugo Foscolo. — Nè d' altro che del suo nome avrebbe potuto onorarsi, giacchè appunto in quei giorni venne assalito dalla dolorosa malattia che dopo tre mesi lo condusse al sepolcro.

L' Università fu aperta l' anno seguente, e nel ruolo de' suoi Professori vennero successivamente inscritti gli onorevoli nomi di Antonio Panizzi, di Carlo Pepoli, e di Antonio Gallenga: all' ultimo de' quali, che tuttora ricuopre quel posto, ci professiamo riconoscenti per lo zelo con cui si è adoperato nel procurarci dall' Inghilterra non poche lettere inserite in questo volume.

una promessa, che, da quanto mi scrive il signor Tommaso Roscoe, ho da gran tempo contratto verso di voi.

Il pessimo stato della mia salute, e l'assenza di un Letterato inglese che assisteva il signor Bossi nella sua impresa, ci fecero indugiare a mandarvi il primo volume dell' *Antologia critica di Poesia italiana.* Ma benchè tardi, il manoscritto che ora vi giunge non è stato veduto da alcun altro editore; e così sarà sempre vostra quella preferenza alla quale avete pieno diritto, non meno a causa della nostra promessa, che della domanda fattane da voi.

In quanto alla buona riuscita della impresa, la vostra opinione deve essere naturalmente regolata dal vostro proprio giudizio e dalla vostra esperienza. E però non mi avventurerò a farne alcun vaticinio come speculazione libraria; ma, considerata sotto l'aspetto letterario, posso asserire che l'opera è nuova nel suo disegno, eseguita con perpetua accuratezza, e tale che non ne conosco in alcuna lingua altra che possa riuscire di uguale utilità. Leggendo il Saggio preliminare, vi troverete spero i motivi della mia asserzione; e tutto il volume potrà darvi una idea sufficiente del modo in cui l'opera è condotta.

I difetti che forse potranno diminuire il merito estrinseco del lavoro saran dovuti, per quanto io ne possa giudicare, alle traduzioni inglesi, che accompagnano gli squarci originali italiani. Ma queste mende potranno facilmente correggersi, e prima di dare il Ms. allo stampatore, il signor Bossi aderirà a tutti quei miglioramenti che gli verranno suggeriti da voi, e da altri amici che lo assistono nella impresa. — Al tempo stesso vorrei avvisarvi, nel caso che ne assumeste la pubblicazione, di non fidarvi, per la revisione de' fogli di stampa, di molti che si spacciano per correttori italiani. Di tal gente ho fatto non ha molto una ben dolorosa esperienza; e vi consiglio di lasciare tutta la cura della revisione tipografica al signor Bossi medesimo, il quale vi attenderà senza

alcuna spesa per parte vostra, e si procurerà la rara soddisfazione di offrire al pubblico inglese una corretta edizione de' più splendidi esemplari d' italiana Poesia dal secolo decimoterzo sino a' dì nostri.

In quanto alle condizioni per la proprietà letteraria, sarebbe meglio rimettersene a due amici respettivamente scelti dall' autore e dall' editore. — L' autore preferirebbe una somma da stipularsi per ogni nuova edizione: ma dovrebbe pure considerarsi, che, oltre al tempo e al lavoro impiegato nell' opera, ed oltre alla spesa pe' libri necessarj, egli ha pure da sborsare continuamente del danaro per le traduzioni da farsi, e perciò deve necessariamente stipulare che la prima edizione gli procuri una somma maggiore delle seguenti. Appena fissate queste condizioni, verranno terminati i due volumi che restano a completarsi, non potendo l' autore sostenere nell' attuale incertezza la spesa tuttora occorrente per varie traduzioni inglesi. — Se peraltro l' editore preferisse di acquistare in modo assoluto la proprietà letteraria dell' opera, l' autore non vi farà opposizione.

Comunque abbiano ad essere i patti economici, il signor Bossi propone a favor vostro due condizioni: la prima, che non gli sia pagato danaro alcuno prima della consegna de' tre volumi pronti per la stampa; — la seconda, che in caso di malattia o di assenza del signor Bossi, io m' impegnerò a trovarvi un abile correttore, — o se il bisogno il richieda, attenderò io stesso alla revisione delle prove di stampa, senza riceverne alcuna remunerazione.

D' altra parte, il signor Bossi richiede pure da voi due condizioni a favor suo: la prima, che voi determiniate il tempo in cui si abbiano da stampare i tre volumi, — e la seconda, che gli doniate ventiquattro copie, ch' egli destina all' Italia, e che s' impegna di non vendere nè cambiare in questo paese.

674. *Al Canonico Riego.*

3 agosto 1827.

Mio caro signore e amico carissimo,

Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna, onde ringraziarla della sua lettera e de' suoi regali. Abbiamo questa mane ricevuto il tutto per mezzo del carrettiere, biscotti, libri, giornali; infine ogni cosa. Ma mi permetta di pregarla di non mandarmi più nulla. Farò nondimeno sempre caso di lei, ogni volta che mi occorreranno compre o commissioni in città. Ella soffre già abbastanza disturbi per me con la sua continua sollecitudine per la mia salute.

L'idropisia cresce rapidamente; pure il chirurgo non la crede ancora abbastanza matura per l'operazione. Il dottor Holland è venuto a vedermi, e vuole che il dottor Laurence, esimio chirurgo, mi visiti. Lo aspetto di giorno in giorno.

La visita adunque ch'ella disegnava di fare al dottor Holland sarebbe ora superflua. La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo sia femmina, per informarla del mio stato, o per ottenere soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza, perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da miss Floriana; ma la sua bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore, ed accrescere i patimenti del mio animo, e l'infermità del mio corpo. Addio. L'aspettiamo domenica, s'ella può venire. Addio di nuovo con tutta l'anima mia.

675. *A Hudson Gurney.*

Agosto 1827.

I signori Hoggins e Taylor sembrano avere intenzione di rivolgersi a voi in mio favore. Io li ho pregati di aste-

nersene, dacchè voi avete già fatto per me più di quello che non avrei mai potuto aspettare, e che non sento di meritare dal più generoso degli uomini. Se volessi ricever soccorso da un uomo qualunque, lo riceverei da voi; — ma neppure da voi voglio accettarlo.

676. *A sua figlia.*

Settembre 1827.

Cara figlia,

Il danaro è pagato. — Lasciane lire cinquanta, L. 50, al nostro amico signor Roberts, perch'egli rimborsi sè stesso, e paghi qualche conto dovuto. — E conserva il resto per te.

TUO PADRE.

Queste poche parole sono in grosso carattere, e mostrano lo sforzo fatto per renderle chiaramente leggibili. — Siccome la figlia gli stava vicino, dobbiamo supporre che questo foglio venisse scritto quando il Foscolo aveva già perduto l' uso della favella; e può considerarsi come l'atto estremo della sua vita, e la espressione dell'ultima sua volontà.

La piccola somma indicata dal Foscolo pel pagamento di qualche conto di spese domestiche, ci fa sperare che gli ultimi giorni della sua vita non fossero più amareggiati dal pensiero di maggiori debiti da soddisfare. Ed anzi, da varie circostanze, che qui ci piace considerare riunite, siamo tentati a riguardare quei giorni come i meno economicamente infelici di quanti ei ne passasse in Inghilterra dal 1818 in poi.

Abbiamo veduto che le vertenze col Pickering erano state ultimate nel marzo, e che il Foscolo ne aveva ricevuto un saldo di lire 167. — Abbiamo detto essere stato accolto dal Jeffrey per la Rivista di Edinburgo uno degli articoli sulla Costituzione di Venezia, e mandatagli pel medesimo una anticipazione di lire 50; — e abbiamo notato che il dottor Bowring avevagli pagato lire 40 per l'articolo sulla Gerusalemme tradotta dal Wiffen, e gli restavano ancora da pubblicare i due sulle Memorie del Casanòva, e sul Dramma italiano, che non potevano fruttargli somma minore. Abbiamo dunque la certezza che il Foscolo ricevesse negli ultimi sei mesi della sua

vita non meno di tre cento lire sterline in premio delle sue letterarie fatiche; e però ci permettiamo di mettere in dubbio l'asserzione del Pecchio, a pag. 250 della sua biografia, che gli amici i quali assistevano il Foscolo moribondo accettassero a insaputa di lui lire 50 delle molte che venivano offerte da Inglesi « per pagare un residuo dell'affitto di casa, e i funerali nel più umile modo condotti. » — Concorrono a smentire questo fatto, 1° la dichiarazione della padrona di casa, che qui stampiamo, e dalla quale risulta che la pigione era pagata sino alla vigilia della morte del Foscolo: 2° la lettera di lui al canonico Riego, in cui lo scongiura di non accettare da anima vivente, sia uomo sia femmina, alcuna maniera di soccorsi. — Non per questo intendiamo negare il generoso concorso per parte degli antichi amici inglesi del Foscolo onde profferirgli ogni ajuto, appena ebbero conosciuto la gravezza della sua malattia; ed anzi, mentre scriviamo, ne abbiam sott'occhio più d'un documento onorevole: e basti per tutti il ricordare l'esempio del Gurney; — ma rispetto ad altri ci teniamo sicuri che il Foscolo avesse la soddisfazione di non prevalersi negli ultimi suoi momenti delle loro dimostrazioni di affetto.

La figlia sua continuò ad abitare, sino al giorno de' funerali del padre, la casa ove questi era morto;[1] come si deduce da un accordo fatto colla padrona di casa, da cui, in appoggio di quanto or ora abbiam detto, tolghiamo le seguenti parole:

« M. Graham è stata pagata sino al 13 settembre; e da questo giorno accorda l'abitazione a miss Emerytt a ragione di tre scellini e mezzo al giorno, finchè abbia luogo il funerale del signor Emerytt. »

Questo documento serve a stabilire la data della morte del Foscolo, intorno alla quale non vi è accordo fra la sua iscrizione sepolcrale e gli scrittori della sua vita. — Può ritenersi ch'egli oltrepassasse di poco l'anniversario del 12 settembre, giorno in cui era giunto in Inghilterra; e noi abbiamo per vera la data del 14 iscritta sulla sua tomba. — Se il Carrer fu indotto a rigettarla sulla fede del Pecchio, che vi sostituisce il *10 ottobre*, possiamo affermare esser questo un patente errore; non solo perchè si oppone al documento da noi pubblicato, ma perchè il Pecchio stesso facendo intervenire il Capodistria presso al letto del Foscolo nel giorno appunto della sua morte, condanna con questo verissimo fatto la propria cronologia, giacchè dal carteggio stesso del conte apparisce ch'egli par-

[1] L'indicazione precisa di questa casa consacrata ai posteri dall'ultimo sospiro del Foscolo è: BOHEMIA HOUSE, CENTRE, TURNHAM GREEN.

tisse da Londra li 20 settembre. (Vedi *Correspondance du Comte J. Capodistria*. Genève 1839, 1er vol. p. 225.)

Di miss Emerytt, pseudonimo della figlia del Foscolo, o, come è nostra congettura, suo casato materno, abbiamo avuto dal canonico Riego il seguente biglietto, a lui scritto poco dopo la morte del padre, e firmato co' due nomi di lei:

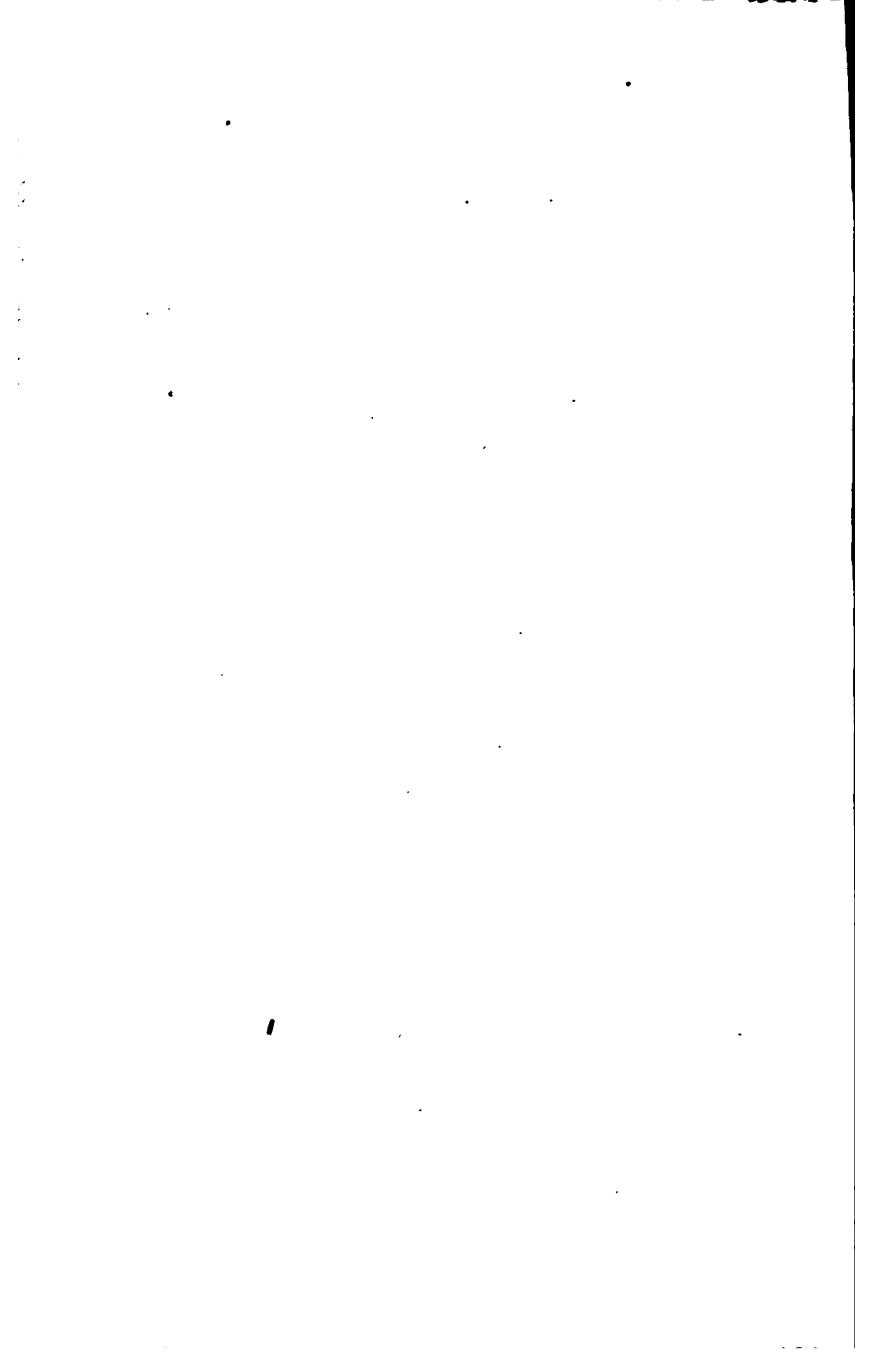
« Caro signore,

» Ho ricevuto la vostra lettera, e ve ne sono grata. Vi avrei risposto prima, se il colpo avuto dalla morte del mio caro Padre non fosse stato seguito da una grave malattia, della quale peraltro comincio felicemente a riavermi. Questa, ne sono certa, sarà presso di voi bastante scusa per l'apparente mia negligenza. — Non so dirvi in questo momento dove andrò ad abitare abbandonando la casa in cui sono, e dove mi sarà di gran conforto il vedervi, e il ricevere da un amico qual foste del mio compianto Genitore que' consigli pe' quali vi sarò sempre gratissima. — Credetemi, caro signore,

Vostra obbligatissima

FLORIANA FOSCOLO EMERYTT. »

Il canonico Riego si prese cura di questa giovine, la quale sopravvisse alcuni anni al genitore, e lasciò morendo al suo protettore le carte paterne, da lui poi restituite alla Italia.

APPENDICE.

AVVERTENZA.

Nella prima compilazione di un *Epistolario*, particolarmente d'autore moderno, è quasi impossibile che parecchie lettere non sopraggiungano nel corso della edizione, e che per conseguenza alcune di esse non debbano necessariamente esser destinate a formare un'aggiunta all'Epistolario medesimo. Non si meraviglieranno quindi i nostri lettori se ciò sia pure avvenuto in questa, che osiamo chiamare primiera generale raccolta delle lettere foscoliane; ma invece speriamo che eglino saranno per avere comune con noi la gratitudine che debbesi a quei gentili, i quali corrispondendo all' invito, ci fecero pervenir copia, o assentirono alla pubblicazione di tali documenti, che sempre più illustrassero la vita e la fama del nostro Autore. E veramente alcuni di questi ci sembrano di non piccolo rilievo, specialmente per il primo scopo; e quantunque crediamo che se fossero stati potuti collocare ordinatamente ai luoghi loro, sarebbero riusciti pregevoli anche di più, tuttavia, siccome ciò potrà facilmente effettuarsi in una seconda edizione, noi non senza compiacimento usciamo oggimai da questo nobile campo, ove non solo abbiamo procurato di mietere con amore, ma altresì di spigolare.

LETTERE SOPRAGGIUNTE DURANTE L'EDIZIONE.

---

677. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.* [1]

Venezia, li 29 ottobre 1794.

Mi fu grata la pregiatissima di jer l'altro, e con vivo piacere accolsi i segni del di lei compatimento. Io per altro non merito quelle lodi che per sua troppa benignità m' impartisce: sufficientemente conosco quanto da poco io sia, e quanto degno della correzione degli altri.

E qui si premettano due condizioni. La prima è quella di non usarsi que' freddi e seccagginosi complimenti che sono l' argomento della metà delle lettere; ed i titoli di *Vostra Signoria* ed altre simili formole, ch' io accolgo con poca compiacenza, e che scrivo con poca sincerità. La seconda, che non si osservi veruna circospezione nel criticar le mie cose, mentre io accetto come altrettanti regali le giudiziose correzioni che mi si fanno; e che non si lodi, senza pesar prima colla bilancia della ragione. Con altra sua spero d' ottener la promessa d'eseguire quanto le propongo, la lode esiliando, e la

[1] Queste e le altre cinque lettere dirette al medesimo che si troveranno in quest'*Appendice*, furono pubblicate in Brescia dal signor dott. Uberti nel 1844, in occasione delle nozze Fornasini-Saleri. Il libretto, assai raro, che le contiene, ci fu contemporaneamente inviato da due benemeriti, il signor dott. Luigi Beretta di Pavia e il sig. prof. Giuseppe Iacopo Ferrazzi di Bassano; alla spontanea cortesia dei quali ci è dolce render qui pubblica testimonianza di gratitudine. — Gaetano Fornasini bresciano, per testimonianza dell'erudito amico nostro il signor dott. Alessandro Torri, fu uomo di molte lettere, autore di alcune novelle, e d'altri scritti di buona lingua.

convenienza chiamantesi *di società*, ed il pregiudizio. Non fa d' uopo ch' io la ringrazi delle ammonizioni intorno le canzonette, perchè le mie antecedenti parole servono di ringraziamento.

Credo che ella si diletti di comporre, e perciò sono a pregarla di farmi avere qualche sua cosa: e perchè tal' inchiesta non sembri indiscrëta, le spedisco due odi ed un sonettuccio; nè le ricordo la seconda condizione, perchè già ci siamo intesi.

Saluti l'amico don Luigi Scevola,[1] e gli raccomandi l'oda, o qualunque altra siasi composizione per la laurea in legge, ch' io già gli scrissi. Spiacemi al sommo l' attuale sua malattia, oppure convalescenza; ma spero d' udire la sua total guarigione. M' indrizzo pertanto a lei acciò mi porga qualche nozione intorno al suo stato. Altro io non le dico, se non che la mia schiettezza non le protesta una verace amicizia, ma una stima che accrescendosi potrà farla germogliare; e sono

Di lei, mio signore,

678. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.*

Venezia, li 10 dicembre 1794.

Signore,

Non stiamo a seccarci con un inutile proemio; e le mie scuse potrà rilevarle dall' amico Scevola, onde, spero almeno, sarà perdonata la mia tardanza. La di lei *elegia* è, per quello che a me ne sembra, affettuosissima e piena di bei pensieri, se non che ha per entro qualche voce e qualche verso da non contentarsene affatto. Tutti i sentimenti non sono dello stesso peso, poichè trivialissimo è quello — *E tutta dei congiunti anco la schiera;* — ma la chiusa è più che bella. Se questa composizione verrà limata, apparirà certamente il suo

[1] Probabilmente è quello stesso che ebbe qualche grido come poeta ai tempi di Napoleone.

autore un poeta tenero e valoroso. Anch'io avea spedito all'amico un'anacreontica, che per sua bontà me la commendò: io la ho corretta; e perchè veda quanto possa la correzione sulle poesie, gliele trascrivo entrambe. I sonetti non mi spiacciono, ma hanno anch'essi un po' di bisogno del *labor limæ*. Nell'undecimo verso del primo farei:

Figlio increato de l'immenso Padre,

oppure:

Immenso Figlio de l'immenso Padre.

Sono vaghi i tre primi versi del secondo sonetto, e del pari con essi il decimo e l'undecimo: i sentimenti d'ambedue sono di buonissimo polso. Ecco ciò che a me piace; nè mi scuserò dell'ardire, adoprando le solite frasi chiamantesi *di società*, ma mi pregierò d'una sincerissima, benchè non infallibile, critica; chè se talvolta abbraccio l'errore, nol fo per malizia, ma per impotenza di abbracciar quella verità che fervorosamente desidero.

Ella farà il piacere di esaminare la mia *elegia;*[1] ma sia cacciata ogni sorta di parzialità, e s'accerti ch'io non l'accoccarò mai con persona che m'abbia corretto: abbastanza conosco il mio poco.... ma già tali cose sono state dette senza affettazione altre volte. Vi sono anche, *come per giunta sopra la derrata,* due canzoncine: la prima è la traduzione d'una di Thesdeher, poeta anacreontico turco. Io la ho trovata nel Muratori[2] in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco-volgare. In questa per altro vi ho trovato delle variazioni, come là dove dice — *radice del mio core* — che nel Muratori, e lo stesso nel mio testo greco, dice — *παρηγορία καρδίας conso-*

[1] Invece dell'elegia, fu trovato nella lettera stessa il sonetto in morte del padre, che comincia: *Era la notte, e su funereo letto* ec., quale si legge per le stampe.

[2] *Perfetta Poesia*, lib. I, cap. 13.

lazione del core; — ma io ho seguito la lezione italiana, perchè è senza rima, e tradotta alla salviniana. La seconda poi di queste canzoncine è mia. Mi saluti l'amico Scevola, cui, se l'è a grado, faccia pur vedere queste mie cosuccie. Mi comandi in ciò che mi crede sufficiente, e stia certo della mia verissima stima.

679. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.*

Venezia, li 14 marzo 1795.

Signore,

Eccole i versi che per l'amico mi raccomandò. Spiacemi non aver potuto farli più prestamente, e con maggior bellezza: certe traduzioni che molto mi premono m' han quasi sino a jeri occupato. Grazie al cielo, ho così consacrato qualche momento al dovere ed alla amicizia.

Mi spiace non aver potuto fare un sonetto. Che dissi? non solamente non ho potuto, ma non l'ho saputo, benchè il tentassi; v'ha rischio che per la loro lunghezza non vadan questi versi stampati. Però, se il vanno, la supplico fervorosamente di correggere gli errori ortografici, chè pur troppo ve ne sono moltissimi, e me ne mandi una copia. Termino, perchè ho alle spalle le due ore. Si consoli con l'amico, mi ami, ed a rivederci con altra lettera.

680. *A Paolo Costa, Padova.*[1]

Sabato .... 1795.[2]

Mio buon amico,

Io vi scrivo da amico; voi mi rispondete da persona d' affari, e quasi importunata dalle mie lettere. Dovrei cessare di mostrarmi pesante, ma non so ridurmi a cessare di

[1] L'autografo di questa lettera inedita è posseduto dal signor dott. Egidio Francesco Succi di Bologna, dalla cui spontanea cortesia ne abbiamo avuto copia.

[2] Nell'autografo non esiste la data dell'anno. Noi crediamo dovere adottare quella di sopra accennata.

protestarmivi amico. — Mio caro Costa, e perchè? Non sapete ch'ogni vostra linea giunge a mitigare il più acuto de' miei dolori? Un infelice, abbandonato, compagno delle sue sciagure e che mena gli egri suoi giorni fra la solitudine e il pianto, qual altro conforto può attendere che la mano benefica dell'amico? L'anima mia sensibile al menomo male, è del par sensibile e si consola al più picciolo bene.

Allorchè, diradate per qualche momento le tenebre che offuscano tutti i miei tristi pensieri, allorchè lo sbattuto mio core trova qualche riposo, e la fantasia non pinge tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, io penso all'amicizia, e mi delizio, avvolto da un'elegante malinconia, mormorando i patetici versi d'Ossian, e di Geremia, contemplando le immagini di Canova, di Raffaello e di Dante, e fra i più soavi palpiti rimango finalmente assorto nel sembiante della bellissima fra le donne. Benedico la mano della Natura, adoro la effigie del Sublime e del Bello, e mi beo nell'aspetto tumultuoso delle passioni e d'un inquieto piacere. — Continuo il filo della mia Cantica; ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano, e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, finchè ripiombo nella mia prima tristezza terribile. Eccovi, o mio Costa, lo stato morale del Foscolo: del fisico non n'è contento; la febbre torna, ma lentamente; il reuma rincalza, e l'emicrania tratto tratto continua. — Dopo la Cantica voglio mettermi in qualche riposo scrivendo certo libretto.... ma lasciam questo pensiero. — Verrai tu da Padova? Per me attendo il giorno dell'Ascensione più ch'ogni galante civetta: promettesti di essere a Venezia per il giorno dell'Ascensione.

Il Ceroni e il Fattorini ne sparlano? ti temono: tu non far vista di curarli; opra come oprasti, li spregia, e taci.

Bacia la mano al Cesarotti: egli viene talvolta a rom-

pere le mie cupe meditazioni. La luce di quest' angelo è tutelare, e vivificante; la presenza di quest' uomo è consolatrice, e soave. — Di' a Greatti che l'amo. — Da' ragione a chi dice male di me: perchè rapirgli i dritti che gli dà il suo cervello e il suo core? Pianse, restò rapito, s' imparadisò a' miei versi? No: perchè dunque dee dirne bene? Ama la mia rozza semplicità, il mio dir libero e franco, il mio atteggiamento trascurato? Anzi l'odia: dunque, perchè lodar il mio tratto libero, la mia rozzezza? — da' ragione insomma a chi dice male di me. Bacia più volte i miei Gallini; e se ti chiede di me la Lazzara, dille che la riverisco, e che quest' estate potrò parlarle. Tu amami.

681. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.*

Venezia, li 16 maggio 1795

Signore,

Voi mi scrivete ch' io riveda lo sciolto da me per il nostro amico composto, e ad ogni modo ne volete una copia, acciò si stampi corretto. Ma voi non sapete ch' io l' ho perduto, e che precipitevolmente lo trascrissi quel giorno medesimo in cui l' ho composto, sicchè non posso tenerlo a memoria. A voi ne lascio l' incombenza, o mio signor Fornasini; e se per modestia non vorrete porvi mano, lasciatelo pure così: già lo so, ha degli errori e de' difetti. Il vostro sonetto, senza adularvi, piacquemi più ch' altra vostra composizione speditami; ed io vi esorterei a scrivere con uno stile sì terso, e con sì sodi pensieri, se per altro non continuaste a scrivere in quella maniera che tanto in voi mi piace.—Qual è?—Vi rammenterete d' avermi spedito un capitolo: mi piacque, e mi piaceranno anche gli altri.

Mi scrisse, e continua a scrivermi il signor **** vostro amico: io sono grato ed a voi ed a lui, ma desidererei un po' più di filosofia e meno di erudizione. Pregiatissimo amico,

egli per certo non è parco, e soffoca me tanto idiota con un' inondazione di passi spagnuoli, greci, latini, inglesi, antichi, moderni, sacri e profani. Io rispetto in lui l'uomo di studio, ed il vostro amico; ma vorrei anche stimare l'uomo di genio, e l'inimico del pregiudizio. Dategli un saluto da parte mia, e raccomandatemi a qualcun altro dei vostri saggi amici.

Vorrei che mi faceste avere quel picciol libretto di epigrammi ultimamente in Brescia dal Roncalli stampato. Io lo lessi; ma non vi trovo il felice traduttore degli epigrammi francesi. Ad ogni patto, io lo desidero; e se per mezzo vostro nol potete, raccomandatevi al nostro Scevola, ch' io lo credo amico dell'autore. Addio, mio pregiatissimo Fornasini. Perdonate se vi parlo con tanta confidenza, ma affè che sono stanco di quel cerimoniale mal confacentesi col mio libero e schietto carattere. Seguite l'esempio mio, ch' egli sarà più atto ad agevolare la nostra amicizia. Già voi lo sapete: un erudito, un genio, un talento in me non potrete trovare; ma troverete al certo un giovane amico de' saggi, ed instancabile indagatore della verità. Addio. Addio.

PS. Se per quel difetto da voi giudiziosamente marcato nel principio del mio sciolto fosse indegno della stampa, io vi spedisco un'ode, che invece di esso farete imprimere. Ma se l'uno e l'altra fossero difettosi del paro, lacerateli; fate che più non esistano. Più vorrei — più non posso. Per me desidererei moltissimo che si scartasse, in caso di concorrenza, lo sciolto ed il sonetto, e si ammettesse la ode. Per altro, fate voi.

682. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.*

Venezia, maggio 1795.

Amico,

Dopo letta la vostra lettera volli rispondervi subito, giacchè parte questa sera la posta; ma mi venne in pensiero di

leggere gli *epigrammi* del vostro Roncalli. Non devo negare di averne scontrati parecchi leggiadrissimi; ma molti ancora non hanno quello spirito marzialesco che spira in quei stampati ultimamente dal Graziosi[1] in Venezia. Per altro, io vi ringrazio di tutto cuore. Sarei di parere che questo genere di poesia si coltivasse in Italia, perchè, trattine cinque o sei del Rolli e qualcuno del Bertòla, io non iscorgo altro autore che il cavaliere bresciano. Gli *epigrammi* sono versi di conversazione, e vengono letti da tutte le condizioni; e quello che è più, vengono intesi più di qualch' altra composizione. Per me ho tentato: io ve ne spedii mesi sono un picciolo saggio, da cui avrete agevolmente compreso che li miei tentativi riuscirono non poco vani.

Il signore **** mi scrisse, senza ch'io lo conoscessi, *ex abrupto;* ed io gli sono tenuto di tanta gentilezza, e di quella stima che dice di professare verso di me. Di voi non mi disse, se non che direttosi al Fornasini perchè gli ottenesse la mia conoscenza, egli lo trasse a lungo con delle promesse. Vi dissi nell'altra mia, che bramerei più ragione e più sentimento nelle sue lettere, che erudito sfoggio di magistrale letteratura. L'uomo che si pregia di schiettezza dovea notificargli direttamente questo pensiero, ed io lo feci in una mia, che giorni fa gli diressi senza valermi delle erudite sue armi. Chi sa ch'ella non sia atta a convincerlo? Questo pure stia tra di noi.

In quanto poi a l'ode per Messa,[2] imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace; io mi sottometto alle vostre sentenze. Ad ogni deliberazione, mi vi raccomando o d'una copia, o d'un avviso. Baciate dopo la di lui celebrazione il nostro amico, e fate che vi trasfonda quella purità ch'ei colse a piè dell'are, ove offrì i giorni suoi. A me spiace somma-

[1] Editore della celebre gazzetta che portava il nome di lui.
[2] Quella intitolata *l'Olocausto*.

mente che l' amicizia non m' abbia dettato de' versi più affettuosi e più sublimi: ma che vi dissi? quanto non fe l' amicizia! ma la natura ancor troppo rozza, e l' arte mal oprata fecero non picciolo ostacolo a' sacri sforzi di sì tenero sentimento.

Passiamo a noi, mio Gaetano: voi mi credete innamorato e perciò melanconico. Ma l'amore s' impadronì, e regna su me non qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo: ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, o con il patetico cantore di Selma. Le melanconie non mi lasciano che di rado, ed io ne godo ch' esse alberghino meco. Non nutro sensi o pensier di rancore e di negra ipocondria, ma di dolori che mi sollevano, e che mi trasportano in una deliziosa fluttuazione d' affetti, od in una calma concentrata che mi conduce alla saggia meditazione.

Fuor dalle vie frequenti,
Nè a me nè a gli altri grave,
Io passo i miei momenti
In tristezza soave.

Addio, mio sincero amico. Se continuerete, ad onta dei miei difetti, ad amarmi, potrete star certo che l'amicizia nostra vivrà eternamente. « Quando sarà mai quel tempo che ci conosceremo anche di vista? » Chi 'l sa! Un viaggio da Venezia a Brescia, o da Brescia a Venezia, non è poi di sì grande difficoltà. Per altro, se volete conoscermi in parte, eccomi: Di volto non bello, ma stravagante e d' un' aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d' occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà

nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto. Addio. Addio.

P. S. Se credete ch'io sia degno d'un suo saluto, salutate il conte Roncalli, giacchè spero ch'ei mi corrisponderà, almeno per la sua gentilezza. Addio. Inoltre deggio avvisarvi ch'io di sopra dissi sale marzialesco, perchè, a dirvi il vero, a me questo latino piace più di Catullo. Vero è che l'ultimo ha più purità di lingua, ma Marziale è più lepido e mordace. Traggasi da Marziale lo stuolo de' cattivi *epigrammi*, que' che ne resteranno potran superare od impattare gl'insipidi scherzi Catulliani. Il Navagero mi fulminerebbe! Da ciò voi comprenderete, che a me piace più l'epigramma francese che il semplice. Non mi rammentai poco fa d'un libro di tali componimenti stampati assiem con delle lettere a Lesbia Cidonia del gran Bettinelli. Di essi vi dirò che *sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

683. *A Gaetano Fornasini, a Brescia.* [1]

Venezia, li 19 agosto 1795.

Fornasini,

Io sono stato male; in verità male assai.

Lo scrissi anche al signor Labus, ed egli saprà dirti con qualche maggior precisione la mia malattia: ti basti sapere che io per questo non ho potuto da sì gran tempo risponderti. Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulla di meno tu mi sei caro egualmente. In prova ti trascrivo un'oda ch'io scrissi due giorni prima di cadere a letto, d'onde sono risorto pien di languore e di svogliatezza. Tu la mostra allo Scevola: fa che mi consigli con la sua critica giu-

[1] Quantunque nella stampa del signor Uberti la data dell'anno sia 1797, pure ci sembra evidente che la vera debba essere quella da noi adottata.

diziosa, giacchè questa ode, unita ad un'altra dozzina, dovrà da qui a qualche mese stamparsi. L'Inquisizione si mostra troppo severa: a primo leggerle sembrò che sia stata presa da un accesso di febbre. Attendiamo che passi tal parossismo, e poi le farem pubblicare. Lo stile è quasi eguale a questo. Gli argomenti, eccoli: ,, *A Dante:* * *La Verità:* * *L'Avarizia: La Patria: L'Olocausto* (è quella che voi stampaste, o Bresciani, son pochi mesi): ,, *La Campagna: L'Incontentabilità: I destini:* * *Ai Regnanti* (qui l'Inquisitore fa fuoco): *L'Adulazione: All'Italia;* e questa che leggerete.[1] Quelle c'han questo segno ,, si comanda che soffrano qualche mutilazione, e l'altre contrassegnate con l'asterisco si vogliono immerse nella caligine. Addio.

PS. Ho conosciuto qui, sono due giorni, un certo Nazari bresciano. Gli chiesi se ti conosce: mi disse di sì: gli dissi che ti saluti. Addio.

Giunta.

Per particolarizzarti di più il mio libretto, dirotti che ha questo titolo:

ODI

DI NICOLÒ FOSCOLO.

Vitam impendere vero.

1795.

La dedica di cinque righe all'Alfieri: il neologismo a'puristi: i margini a que' che si dilettano di scarabbocchiarvi i loro pensieri; ed il restante a' barbassori ed a' critici. Addio.

684. *Al cittadino Ostinelli, stampatore a Como.*[2]

Milano, 21 nevoso, anno VI. — 10 gennajo 1798.

Eccovi il prodromo di un foglio universale. Procurandone voi lo smercio, avrete il quindici sopra il cento. Se que-

[1] *In morte del duca di G. C..*, una di quelle poi rifiutate.

[2] L'autografo è posseduto da F. S. Orlandini, per gentile dono del signor dott. Carlo Tatti, medico provinciale di Treviso.

sti patti non vi piacciono, e ne bramate de' migliori, fatene cenno. Salute.

Per la Società del Monitore italiano
U. Foscolo direttore.

685. *Al Comitato di Governo.* [1]

Milano, 18 nevoso, anno X — 7 gennajo 1802.

Avendo indirettamente presentito che, per rapporto della Polizia, il Governo ha decretato la sospensione del mio grado, e del soldo, nè sapendone io la ragione, nè essendo stato citato o esaminato da alcuna autorità costituita, nè vedendomi preammonito dal ministro della Guerra, da cui dipendo e a cui spettava di far rapporto su la colpa imputatami; domando che sia sospesa l'esecuzione del decreto, e sospesa ogni pubblicità, fino a che io sia stato ascoltato legalmente, instando per la formazione del mio processo, e per il giudizio legale della colpa qualunque che provocò contro di me un decreto che mi toglie lo stato e l' onore.

Salute e rispetto.

686. *A Giustina Renier Michiel, a Venezia.* [2]

Maggio, 1804.

Mandate l'una delle copie al padre mio [3] a Padova, sebbene io mi vergogni di mandargli tanta intemperanza di eru-

[1] L'originale di questa lettera inedita forma parte della preziosa ed ampia collezione d'autografi posseduta dal signor canonico Pier Francesco Cateni, professore emerito di Lettere italiane e latine nella città di Colle, il nome del quale, a F. S. Orlandini è dolce rammentare qui con onoranza e gratitudine di discepolo.

[2] Ambedue le lettere a questa gentildonna che si trovano nella presente *Appendice*, furono date in luce dapprima da Vincenzo Basetto nell' opuscolo — *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier Michiel, pubblicate per le nozze Zannini-Bucchia. — Venezia, Tipografia di Giambattista Merlo, 1847.* — Siamo debitori di tal notizia al signor Francesco Scipione Fapanni, gentiluomo veneziano.

[3] Sembra certo che debba intendersi il Cesarotti, come sembra che il libro di che si tratta fosse l'illustrazione alla *Chioma di Berenice.*

dizione: il timore di non essere tacciato di dimenticanza vince la vergona.

Fra due settimane al più tardi lascio l'Italia, e torno alla milizia in Francia.

La fortuna e il destino fanno di me ciò che vogliono: io non udrò più parlare la lingua da cui ho tratto qualche poco di onore: io non vedrò più le belle fisonomie delle donne italiane; ma nè la fortuna nè il cielo faranno mai ch'io possa obbliarle;—e i miei passati tempi, e Venezia, e voi mi sarete sempre care e pungenti memorie.

Addio. Addio.

687. *Al professore Giuseppe Barbieri.* [1]

Milano, 3 gennajo 1806.

La marchesa m'inviò i vostri doni: la prosa mi par generosa, nè rimbiondita dell'usate lascivie accademiche. Assento alle teorie, ma discordo assai assai dall'applicazioni. Per chi vede tante e sì vaste cose della natura, ed ha l'anima tutta armonia, i modi più schietti di dipingere sono sempre i più belli: lasciate la lussuria di frasi a chi ha penuria d'idee: — forse m'inganno; ma mi pare che se la fortuna mi concedesse di convincervi, vi persuaderei. Ove obbediate più alla coscienza del vostro ingegno, che a'capricci di novità, avvererete le speranze che date al mondo, e certamente assai più innanzi di me

Andrai, se non ti vince o lode o sdegno;

ch'io per me vedo omai troppe difficoltà nell'arte, e mi sento l'ingegno irrigidito, ed ho la vita schiava, e mi si vanno tuttodì manifestando la vanità e l'imbecillità di noi razza di Adamo. E più per obbliare la vita che per lusingarla, vo cantando anch'io; onde avrete fra non molto un mio libretto

[1] Questa e la seguente all'illustre prof. Barbieri sono inedite, e ne dobbiamo la notizia alla cortesia del signor prof. Ferrazzi.

per rifarvi in alcun modo de'vostri regali. Addio intanto, ed abbiatemi sempre per amico.

688. *Al professore Giuseppe Barbieri.*

Milano, 18 dicembre 1806.

Inviate la storia zacintia alla contessa Albrizzi: sarà sua cura di ricapitarmela, e mia somma di serbarla intatta e pronta a ritornare a chi me la presta sì gentilmente. I *Sepolcri* vi saranno mandati, spero, fra non molto dallo stampatore Bettoni, a cui ho dato i nomi di quelli che li leggeranno per amor mio. Ora io sto impazzando con Omero, così per ingannare, come dicea quell'altro traduttore, l'ozio ed i tristi pensieri; e n'ho, mio caro, de'tristissimi. Addio intanto, addio. Voi partendo mi avete lasciato nella cura di rivedervi, ed io la vo pascendo dolcemente. Addio. Vincenzo Monti è a Genova. N*** avrà i vostri saluti. Addio.

689. *Al professore Luigi Mabil, a Padova.* [1]

Brescia, 23 aprile 1807.

Caro Mabil,

Perchè Niccolò Bettoni vuole in suo nome donarvi i miei libercoli, e viene a recarveli egli stesso, io cercherò altra occasione di ricambiarvi delle vostre belle edizioni regalatemi in Milano. Vi mando intanto lire duecentoventicinque da voi prestatemi. Ho ritardato il rimborso di giorno in giorno, sperando di vedervi a Padova: la speranza s'allontana, ed io colgo questa opportunità. Il danaro è già posto alla vostra partita; ed il Bettoni contandolo ritirerà l'inclusa ricevuta.

[1] La seconda parte di questa lettera fu edita da noi nel primo volume dell'*Epistolario*. Ora la pubblichiamo intiera, secondo una copia comunicataci dal signor Francesco Scipione Fapanni, che la esemplò dall'originale conservato nella Biblioteca comunale di Treviso.

Scrivetemi il giudizio vostro su questi miei tentativi, e scrivetene *ex arte:* le lodi su le generali stancano, e le censure non ragionate irritano. Esaminate sopra tutto l'Omero: confrontatelo con le versioni del Monti e del vostro Melchiorre. Voi, traduttore felice, potrete parlarmene meglio d'ogni altro, e consigliarmi di continuare o di desistere. Aspetto a Milano ansiosamente la vostra sentenza; *et bene vale*, amicissima e gentilissima anima.

690. *Al cav. prof. Luigi Mabil.* [1]

Milano, 25 aprile 1807.

Mio caro Mabil,

Bettoni lasciò Brescia a' 24 d'aprile, — e vi avrà già recati i *Sepolcri* e il *Saggio omerico;* così pure una lettera con *vaglia* sopra di lui per le lire 225 prestatemi, e delle quali ora nel rimborsarvene vi ringrazio cordialmente.

Scrivetemi il mio parere su' miei libricciuoli. — *Etiam in camera charitatis,* scrivete come sentì il Cesarotti questa nuova traduzione. *Et vale.*

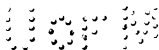
691. *A ***.* [2]

Venerdì 1° maggio 1807.

Pensate tutti quanti voi Bresciani che volete liberarmi dalla cattività di Paneropoli,[3] pensate voi tutti a trovarmi una casa; una casa ariosa, con molta verdura dinanzi e la vista de' colli, — ed allora verrò a Brescia sul fatto. — Eccovi, caro amico, un bell'incominciamento di lettera. La mia prima conferenza col ministro fu piena di speranze: avendogli chiesto, *così per complimento, di seguitare il reggimento alla grand'armata*, mi rispose: *voi non ci anderete che con me; e*

[1] È inedita, e ci è stata inviata dal signor avvocato Gio. Batista Rinaldi di Venezia.

[2] È inedita, e ce ne fu inviata copia senza indirizzo dal signor Bellavita.

[3] Paneropoli, ossia città della paura — Milano.

se avremo la guerra anche noi, voi non mi abbandonerete mai. —Egli fu sì lusingato da' miei libri, che, sebbene io sia quasi l'unico ajutante in Milano, mi dispensò dal servizio settimanale; onde vedete che con la scusa di continuare l'edizione, io potrò venire e stare a mia posta con voi, gentili Bresciani. Avrò io una casa? Davvero ch'io non voglio più abitare nè all'osteria, nè in piazza: io voglio anzi nella mia stanza potermi stare padrone di me, e di tutti i mie sensi, senza rumori nè seccature. Tutti i miei giorni saranno consecrati a' miei libri. Badate dunque a farmi alloggiare. Parlatene a Monti,[1] parlatene a Ugoni e al mio Tosi,[2] e scongiurateli in nome delle Lettere. Io verrò col diritto d'un alloggio militare, e in quel caso tornerà conto, credo, ad avere per ospite il povero Foscolo anzichè un Francioso. Ma o *gratis* o pagando, mi preme la casa, ed aspetto la vostra risposta. Io intanto me ne vivo qui solo, affatto solo. Anche la Camilla la vedo di rado, ed ho rinunciato al teatro. Passo le sere girando per la città e borbottando versi, e prima delle dieci sono sempre a casa.

Addio: un addio caldissimo anche ad Armandi e a Pitozzi.

692. *A Giustina Renier Michiel, a Venezia.*

4 luglio 1807.

Nel mese scorso io sperava di recarvi in persona la risposta della vostra lettera. La fortuna, al solito, mi si è attraversata tra via, ed io mi sarò forse acquistata la taccia d'ingrato. Soddisfo dunque al mio debito; e questa lettera vi recherà un opuscoletto di cui mi pento, —e scrivendolo io rimproverava amaramente me stesso.[3] Ma io ve lo mando per farvi giudice anche delle mie colpe; e vi conosco propensa

[1] Il conte Monti, bresciano.
[2] Il conte Paolo Tosi, bresciano, che ha lasciato a quella città la sua galleria e libreria.
[3] Deve essere l'apologia de' *Sepolcri* contro M. Guillon.

a perdonarle. Prego la contessa Albrizzi di ricapitarvi la copia destinatavi. Ma a me non fu destinata una copia della risposta a Chateaubriand.

Intanto io vivo spesso con voi, perchè abito in una casa piena della vostra memoria. La Municipalità mandò il *capitano Foscolo* ad alloggiare in casa Martinengo di Barco. È vero ch'io visito assai di rado la *Dea del loco;* ma a Brescia io non visito anima nata. Vedo poca gente, e parlo con una sola persona, e soltanto verso sera: poi dì e notte sto qui come un gufo:

> E il gufo ognor pensoso
> Si duole al raggio della luna amico
> Di chi, guardando il suo ricetto ombroso,
> Gli turba il regno solitario antico.

Le donnicciuole del vicinato mi adorano come un eremita; e la gente di garbo fugge il taciturno pitagoreo. Ma io serbo *the sportability of chit-chat* per isfoggiarla tutta con voi, poichè vostra figlia mi lusingò che sareste venuta a passare l'estate a Brescia. Mia gentile amica, l'estate se ne va, quasi; e se vi tardate un po' più, io non mi pascerò che della lusinga di vedervi e parlarvi quest'autunno a Venezia. Caschi il mondo, a settembre sarò a Venezia. Intanto addio, addio.

693. *All'abate Antonio Bianchi.* [1]

Milano, 25 novembre 1807.

Fiat voluntas tua sicut Mediolani sic Brixiæ. — Ciò che il Francioso vi abbia scritto, non so; ma lo credo capace di sarcasmi ingentiliti da' lenocinii della sua lingua; — e credo a voi. Rispondo alla vostra lettera appena m'è ricapitata: sono

[1] Alla cortesia del dottor Claudio Bellavita di Lodi dobbiamo la comunicazione di questa e delle altre due lettere all'abate Antonio Bianchi, che si trovano in quest'*Appendice*. — Esse sono tutte inedite.

al Ministero dove non ho, come vi immaginerete anche voi, le vostre carte; ed il corriere parte oggi alle tre. Sabato dunque in un involto, franco di porto, le troverete alla posta: *fiat voluntas tua*.

Addio, mio caro abate: amate il vostro Foscolo, che vi tiene per amico, e che vi sarà amico

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.

Dite all'Arici ch'io gli scriverò quando questa baldoria, che mette a soqquadro uomini e Dei, soldati, mercanti, donne e poltroni, sarà finita. Vale.

694. *A ***.*[1]

Lunedì, 30 novembre 1807.

Domani saranno quaranta giorni appunto che non v'ebbero quattordici ore continue senza pioggia, nè quattr'ore di sole. Così osservò un vecchio mendico che siede fuori della mia porta, e che quando passa poca gente mangia di magro. Vedete dunque come io possa esser contento, non potendo passeggiare; e voi che a Brescia ridevate di questa mia smania, sappiate che avendo estenuata la testa, nè potendo stancare con un po'di moto le membra, io ho perduto il sonno; e sono due notti ch'io giaccio con gli occhi spalancati nel freddo letto del celibato, e con tutta la folla de' tristi pensieri addosso. La vostra lettera di venerdì, che doveva giungere sabato, non mi venne se non jeri mattina, e mi rassicurò su la vostra salute, di cui io incominciava a tremare. Addio.

695. *All'abate don Antonio Bianchi.*

Milano, 9 decembre 1807.

Perchè due non si risentano a torto, io mi starò zitto, o vi risponderò paziente come Giobbe.

[1] È inedita. Nella copia trasmessaci dal signor dott. Bellavita manca l'indirizzo.

Qualunque cosa voi possiate credere di me, non farà mai ch' io non sia quello ch' io sono, e ch' io non mi vi professi amico e obbligato, e per la nostra consuetudine a Brescia, e per la difesa che voi avete pigliata di me, e perch' io stimo l' ingegno vostro. Fra le poche mie virtù una forse mi distingue dal comune; l'*avere stabile mente:* — fra molti miei vizj uno non mi ha mai macchiato; *la doppiezza.* Io dunque non poteva rappacificarmi con chi voi sapevate ch' io aveva ragioni di disprezzare; nè io poteva posporre la vostra amicizia generosa alle sue moine: doveva bensì, avendogli perdonato, fare le parti d' uomo diritto, e le ho fatte. Dalla mia lettera avrete veduto quali fossero le mie intenzioni; e voi le avete indovinate e lodate. D' altra parte, io non poteva scrivervi d' avere consegnato il manoscritto, e tenerlo poi su lo scrittojo. Dopo queste prove di presunzione, eccovene due di fatto. Avendo io portato l' involtino alla posta, mi fu detto che il corriere, essendo stato caricato di molti dispacci per l'arrivo dell' Imperadore, non avrebbe potuto pigliarlo se non mercoledì. Lo consegnai dunque a un servo della contessa Camilla[1] che partiva per Brescia; e credeva che voi lo aveste già ricevuto. La vostra lettera di jeri mi fe correre a casa Martinengo; e seppi che il servo era disperato perchè se l'era scordato a Milano, e però non aveva osato parlarmene.—L'altra prova si è, ch' io tanto era sicuro che voi lo stampavate, che anzi non piacendomi l'ultimo vostro paragrafo sulle *illiberalità,* ci aveva aggiunte alcune linee, perchè, se così vi paresse, lo riformaste su quella idea.—Eccovi tutto. — Oggi lo mando, anzi lo porterò io stesso alla posta, e lo francherò: lo avrete domani. Fatene ciò che l'animo vostro vi significherà; ed amatemi.

[1] Sorella della contessa Marzia Martinengo, e consorte del conte Martinengo-Colleoni, capitano della guardia d' onore.

696 *A* ***. [1]

Venerdì. 1807

Le vostre lettere mi giungono con meno frequenza, colpa forse della vostra lontananza da Brescia ; ma io ne sento tutto il danno, tanto più ora che, se voi non mi scrivete, io manco d'ogni consolazione. E mi duole ancor più che, voi scrivendomi esattamente, qualche vostra lettera vada smarrita. Come io viva, ve lo scrissi jer l'altro: lavoro dì e notte per finire quest'opera: non esco mai: dormo male: mangio passabilmente. Jeri ha cessato il cielo di rovesciare a torrenti le pioggie; e prima del pranzo sono andato a salutar la Camilla: oggi torna a diluviare, ed eccomi ancora in casa. Giulio sta bene, e vi saluta: non posso vederlo, perch'io non ho tempo di andare così lontano; egli non ha facoltà di venire, perchè sono consegnati [2] per l'arrivo imminente di Napoleone. Tutti l'aspettano, e niuno lo vede. Io scommetterei ch'egli è ancora a Parigi; e noi intanto abbiam l'ordine di *star tutti pronti*. Addio, pregate il cielo (e'v'ascolterà più di me) perchè finisca una volta questo mio purgatorio.

Io sto bene quasi, ma ho la testa sempre addolorata, e offuscati gli occhi. Sarei affatto guarito se potessi passeggiare, correre due o tre poste, e godere della bella stagione, che finalmente pare che si ricordi di noi; ma ho ancora da finire il primo tomo del Montecuccoli. Sono agli ultimi fogli, e m'affretto ancora più per potere presentarlo al Governo prima che decreti i miei emolumenti di professore, i quali temo saranno scarsi, s'io continuerò a tacere. Addio.

[1] Questa e la seguente sono pure inedite, e nella copia inviataci dal signor Bellavita non hanno indirizzo.

[2] Intendi i militari, uno de' quali era pur Giulio fratello dell'autore.

697. A ***.

Sabato, 1807.

Due righe fuggitivamente. L' Imperatore è arrivato, ed io sono *inutilmente* in uniforme dal mezzodì. Milano è tutto lumicini, come gli altarini de' bimbi. Mal grado la nebbia, il mondo corre sul fango a vedere la baldoria de' focherelli in castello. Il cannone va cannonando; ed io appena ho tempo di scrivervi, — e sempre tutt' oggi seccandomi....... — Direte all'Armandi ch'io gli scriverò lunedì, e al signor Canini che per lui non vi sono mutazioni, nè vi saranno. Nel caso, lo saprò prima: per ora tutto è in *statu quo*.

698. A ***.[1]

Lunedì sera... gennajo 1808.

Voi potete figurarvi, amico, com'io viva dacchè m'avete lasciato, e dacchè la neve è venuta a trovarmi. Per lo più desino in casa, ed allora io mi sto con la barba lunga che pajo un porco spino, perchè il signor Domenico ha pigliato il bel costume di tagliarmi nello sbarbarmi, — e tra la vecchiaja, il freddo e la paura egli trema sì fattamente, che io credo che un dì o l'altro il rasojo gli caderà di mano, e verrà a tagliarmi le canne della gola. E allora? allora buona notte a tutti; e per me buona ed eterna notte. Ma con tutto il mio star sempre in casa, e con tutto lo studiare a tutta possa, quanto più lavoro e logoro libri, carta, penne, inchiostro, danaro e tempo, tanto meno vo innanzi in questa operaccia: ad ogni passo spuntano nuovi inciampi; — nuovi labirinti e nuove fatiche.

Dio mi conceda pazienza, ch'io credo di perdere gli occhi e il cervello. — Oggi è tornato Paolino Crotta a solleci-

[1] È inedita, e senza indirizzo. Ci fu partecipata dal signor Bellavita.

tarmi per la voglia ch'egli ha di venirsene a Brescia. Santo Iddio! che tutti sentano il proprio dolore senza curarsi dell'altrui! Sono andato, riandato, tornato da Battaglia: gli ho scritto e riscritto. Anderò, cercherò, scriverò e riscriverò; ma Battaglia m'intuona l'antifona, ch'egli dipende dalla volontà del generale, e che il generale è stitico a dar licenze, perchè tutte le guardie o per debiti, o per crediti, o per malattia, o per ozio, o per amore, vorrebbero tutte quante tornarsene a casa. Ora io conosco il generale Fontanelli; ma se le raccomandazioni di Battaglia non giovano, si può egli sperare più frutto dalle mie? Ad ogni modo, appena venuto Paolino con la stessa risposta del Battaglia, io sono andato a tentare l'ultimo colpo: sono andato, pestando la neve, a fare ciò che con caldo, sole e buon tempo, non avrei fatto nè per me, nè per mio fratello. Io voleva pregare la Lucietta Battaglia ad intercedere presso Fontanelli; ma ho trovata la casa in tumulto: balie, mammane, mamma, sorelle, *papà*, prete battezzante, chierico e candele, perchè la Lucietta ha partorito una grande, grossa e bella bambina. Onde sono tornato con le pive in sacco, raccomandando a Paolino di non disperarsi, e d'ingannare il tempo giuocando al biliardo anche nel mondo dell'eternità, e se troverà qualche anima sfaccendata che voglia giuocare con lui, e guadagnargli i quattrini.

Mi duole che non abbiate fatte le feste con la vostra famiglia e co'vostri figliuoletti, — e mi dorrebbe assai più se voi rideste di questo mio pregiudizio. Voi sapete s'io bado molto a certe cerimonie ed a certe superstizioni; ma vi confesso ch'io trovo sacre certe giornate, in cui si vede nel popolo la volontà di divertirsi e di obliare le fatiche di tutto l'anno; — certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si celebrano nelle famiglie de'ricchi e de'poveri; in cui si ricorda la religione degli avi, ed i costumi de'nostri padri; in cui i ragazzi trovano un non so che d'insolito e di allegro, e tutti, o per costume o per cuore, diventano più generosi. A

forza di voler diventare spregiudicati, io mi vado accorgendo che gli uomini vanno diventando indifferenti a tutto; e la indifferenza confina con la cattiveria nelle azioni, e col gelo della morte nelle sensazioni. Per me, che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, come e dove mi pare e piace, non posso nondimeno ne'giorni di Natale e del primo dell'anno andare all'osteria, o rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v'è giorno nè sera ch'io non mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale, che mi ricorda la cena fra'miei parenti, e le gioje fanciullesche, e la contentezza di mia Madre nel vedersi i figli d'intorno...., e l'illuminazione di tutta la tavola, e il panettone, e tutte le usanze famigliari. Quanto avrei pagato di poter volare per questi pochi giorni a Venezia! — Ho celebrato il dì del Natale con Giulio come ho potuto; e perchè al primo dell'anno egli era affaccendato in una festa di ballo de'suoi soldati, io sono andato a chiedere da pranzo alla Camilla, perchè, se per quel giorno avessi dovuto desinar solo, credo che sarei morto dalla malinconia, e l'avrei avuto per pessimo augurio. E a dirvi il vero, per quel dì mi sono messo il mio abito nuovo fiammante, come un ricordo ch'io faceva della mia fanciullezza, ed ho chiusi tutti i libri, ed ho dato licenza a Domenico di ubbriacarsi in nome d'Iddio ed alla mia salute: il giorno dopo mi disse ch'egli ha bevuto anche alla salute della contessina. Addio, salutatemi Arrivabene.

699. *All'abate Antonio Bianchi, Brescia.*

1808. [1]

La lettera del signor Greatti da stamparsi innanzi a' miei versi, la consegnerete, unitamente all'inclusa, al signor Nic-

[1] Nella copia trasmessaci, questa lettera è senza data; ma può desumersi da quella della lettera dell'abate Greatti, stampata dal Bettoni nel 1808.

colò Beltoni stampatore. L'*invita Minerva* e il dito storpio mi vietarono di progredire ne' materiali, ma il più è fatto; e compito che sia, l'avrete in una mia lettera;—il che sarà fra non molto. Addio intanto, addio: sigillata appena questa lettera, monterò in sedia.

Abbiatemi sempre per amico.

700. *A* ***.[1]

Sabato, 28 febbrajo 1808.

Mio dolce amico,

Il vostro Foscolo è pur infelice! Tutto jeri e jer l'altro io mi contristava, credendomi trascurato da voi: oggi invece devo pentirmi della mia lettera d'jeri, e mi sento fendere l'anima dalla vostra malattia. La lettera datata da'26, non so per quale sbaglio restò alla posta sino ad oggi. Era forse meglio che non venisse: leggendo quelle poche righe, le viscere mi palpitavano. — Voi siete dunque infermo, o amico, amico di questo sventurato? E le mie querele d'jeri avranno forse amareggiati tutti i vostri pensieri! Per carità, scrivetemi: se non potete, fate che mi scriva alcun de' vostri; Arrivabene o chiunque, ma scrivetemi. Ecco le ore 10: — il corriere di oggi non è venuto ancora; eppure suoleva arrivare prima delle quattro! Forse mi recherà vostre nuove: saprò forse che state meglio. A mezzanotte parte per gli Stati veneti: chi sa quando la stanchezza de cavalli e le pioggie dirotte vi faranno giungere questa lettera, onde vi cancelli l'impressione dell'antecedente! Io me la passo al solito: sperava risposta dal ministro su la mia domanda d'accompagnarlo; vanamente: neppure mi fu dato campo di vederlo, tanto era affaccendato; e vi giuro che non ho mai avuta tanta pazienza, nè perduto tanto tempo in un'anticamera. Quanto al mio

[1] È inedita, e ne abbiamo avuto copia dal signor Bellavita; ma senza l'indirizzo.

disegno, eccolo: il professore d'Eloquenza in Pavia è a morte; chiedo quella cattedra. Avrei sei mesi di assoluta indipendenza, e ne'mesi scolastici molte settimane libere, segnatamente nel carnovale. L'approvate voi? Rinuncio a molte belle speranze; ma avrei più tranquillità, vita meno errante, e studj più liberi: ciò ch'io perderei di emolumenti, lo compenserei con la pubblicazione delle mie opere. Solo mi tratterrebbe l'amore per Giulio, chè uscendo io dalla milizia, egli perderebbe forse un mezzo di avanzare. Nondimeno, pendo a diventar professore. Eccovi tutto. Addio. Io non aveva cuore di mandare con questa lettera il povero Domenico, a quest'ora tarda e così lontano; ma gli ho nominata la contessina, e il povero vecchio vola.

Addio, addio.

701. *A Francesco Rosaspina, Bologna.* [1]

Milano, venerdì 4 marzo 1808.

Rosaspina amicissimo,

Ebbi con la tua lettera la prova del signor Bianchetti. Ma a chi tu abbia dati i ritratti dell'Ariosto e di messer Niccolò, sappialo Dio, perchè nè tu me lo scrivi, nè *le mani amiche* che dovevano recarmeli hanno dato sino ad oggi prova di amicizia. Fa dunque ch'io sappia da chi devo ripeterli.

Del tuo lavoro non ti so dire altro se non che mi piace: difetti d'arte non veggo, perchè non so nè l'*a* nè il *b* dell'arte. Solo mi offende quel sopracciglio troppo alzato verso la fronte, e distaccato tanto dall'occhio: anche la mascella inferiore ha una linea orizzontale che io non ho osservata mai in nessun uomo; ma queste saranno colpe o del pittore, o piuttosto del volto di Raimondo, che nondimeno è dagli storici lodato di *somma bellezza di aspetto*. « Et hoc quidem

[1] Dobbiamo al signor prof. Ferrazzi la comunicazione di questa lettera inedita.

» nostrum humanum, et ignari hominis est consilium: ad
» Apollinem tuum de his rebus referendum censeo; » onde
tutto ciò che ti parrà bene, a me parrà bellissimo.

Opino anche che tu o nella cornice del rame, o a piedi, non ponga che il nome schietto di *Raimondo Montecuccoli*, senza corredo di altri titoli, perchè così ho fatto anche nel frontespizio dell' opera.

Bada che tirandosi alcuni esemplari dell' edizione in *carta velina* (simili alla carta in cui ti scrivo questa lettera), è bisogno pure che il rame per quelle copie sia stampato in velina: ove a Bologna tu non ne trovi di quella grandezza, fammelo sapere, ch'io te ne manderò alquanti quinterni.

Ti mando le due misure: fra quindici o venti giorni ti manderò anche o tutto, o parte almeno del denaro. Ora sono povero, malato, strapazzato dal carnevale, mio malgrado, ed estenuato nella mente e nella borsa dal signor generale Montecuccoli, — sebbene *me sciente et volente*. Addio, intanto, amicissimo: ama il tuo Foscolo.

702 *A* ***. [1]

Milano, 25 aprile 1808.

Voi mi avete accusato ch'io stimo poche persone, e ch' io ne lodo pochissime. Eccovi una giustificazione; questa lettera vi sarà presentata da un uomo ch'io stimo assai assai, e ch'io lodo sempre. Ed alla stima si aggiunge l'amore, perch'egli fu mio compagnone quand'io cavalcava con scimitarra al fianco, e con grossi stivaloni che m'imprigionavano le gambe, e con una divisa che mi strozzava la gola. Accoglietelo con la bontà tutta vostra. Fatelo conoscere ad Arrivabene, giudice piccolino e di gran gnucca: parleranno insieme di poesia e di letteratura; — con voi parlerà . . parlerà di tutto

[1] È inedita. La copia trasmessaci dal signor Bellavita non ha indirizzo.

quello che vorrete voi. Addio, mio gentile amico: sospiro Brescia e il vostro soggiorno. Dio abbia in gloria la buon'anima di Montecuccoli che mi dà tanti fastidj, e mi tiene lontano da voi. Per ora cerco di far onore a'suoi libri, ma non posso, in coscienza, dirgli nemmeno un *De profundis:* appena peraltro io sarò libero e potrò venire a Brescia, prometto di fargli dire tre messe da morto in suffragio dell'anima sua. Addio, addio.

703. *A Giovanni Carmignani, prof. nell'Università di Pisa.*[1]

Milano, 2 maggio 1808.

Signore,

Io aveva già letta la Dissertazione: dissento da alcuni principj e da molte applicazioni; ma ho ammirato il vigore de' ragionamenti e la metafisica da cui derivano. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al più che si dicesse

si quœritis hujus
Fortunam pugnœ, non sum superatus ab illo.

Altre noje e altri studj mi distolsero. Dall'annesso programma ella vedrà ch'io, per sacrificare all'*arte militare*, unica speranza futura all'indipendenza italiana, e per rivendicare alla nostra Patria gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti, ho dovuto por mano alle artiglierie ed alle fortificazioni.

[1] Riproduciamo qui questa lettera secondo l'originale esistente presso gli eredi del celebre Carmignani, i quali cortesemente ce ne hanno fatto pervenir copia. Le differenze che esistono fra essa e quella edita già dal signor Caleffi, e da noi ripubblicata nel primo volume di questo Epistolario, mostrano chiaramente che il primo editore la divulgò sopra una bozza, corretta poi ed accorciata dal Foscolo. Nè il professor pisano diciotto anni fa ne avrebbe dato copia ad alcuno, per la sola ragione che le censure del Foscolo, ancorchè giuste, colpivano l'autore del libello, che tuttora viveva.

Alla mia stima per lei s'aggiunge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera più come prove del gentile animo d'un egregio letterato che vuole incoraggirmi agli studj, che come ricompensa di quel poco che sino ad oggi ho potuto far per le Lettere.

Ma ella mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il Coureil.[1] La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell'infelice; ed ogni penna che nasconde la mano che scrive, è penna temprata dal tradimento. Voglionsi altre armi per le contese che infamano: la giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio; alla ragione basta la schietta narrazione de'fatti. Non so di Coureil: — mi scrisse mentr'io era giovinetto, e gli risposi; ciance accademiche e complimenti letterarj. Lo vidi appena in Pisa: — vidi spesso le sue opere, e non le guardai: — la fama me lo fe annoverare fra'*vili sfortunati;* ma io non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venni al passo che minaccia molte migliaja di copie della satira disseminate per tutta Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere: quando vidi la lettera posta per allegato di accusa, ove il Coureil implora per elemosina la mercede anticipata d'un poema venale, commessogli forse da adulatore più venale, e ove quel misero si esibisce sino a far conti per aver pane, la compassione diede al Coureil nel mio cuore un posto ch'egli non avrebbe ottenuto mai. Nè mi muove la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell'amico mio, egli avesse ascoltato i consigli che gli dava il mio cuore! Il nome

[1] A onore del Carmignani dobbiamo avvertire, ch'egli non seguì l'esempio del Monti e dell'*Anonimo* nel rispondere alle contumelie del Coureil. La sua difesa fu dignitosa e moderata, esponendo semplicemente i fatti nell'*avvertimento* premesso alla seconda ristampa di quella sua Dissertazione.

di lui non sarebbe pretesto alle turpi vendette e alle satire anonime; nè la sua penna onorerebbe gli invidi, nè aizzerebbe i maligni. Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere difesi da chi scrive con l'accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, quando il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni de' suoi clienti? Anch'io coltivo l'alloro: crescerà tardo, e non ombreggerà se non se forse la mia sepoltura; ond'io non mi lusingo ch'ei non mi ripari dalle ingiurie della fortuna, e dalla necessaria malvagità de' mortali: unico asilo, inviolabile e dal cielo e dagli uomini, reputo, mentre viviamo, la dignità della nostra anima.

Torno, egregio signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la Dissertazione, e a pregarla d'accoglierli. Le proteste della mia stima verso di lei sono schiette come la mia lettera.

704 *A Luigi Lechi, a Pavia.*[1]

Mercoledì — 1808.

Mio caro Lechi,

Tu non hai potuto venire, secondo l'appuntamento, prima di mezzodì; nè io posso fermarmi in casa oltre mezzodì. Ti mando dunque il manoscritto, il libro[2] e le mie postille, alle quali perdonerai, ove non ti piacessero. Se non ti vedrò, addio. Amami e ricordati talvolta di me. Addio.

[1] Questo ed il seguente biglietto sono inediti, e ci furono comunicati dalla cortesia del sig. conte degli Emilj di Verona, al quale siamo grati anche per alcune utili avvertenze porteci intorno a questo Epistolario.

[2] La versione di *Museo* (e non di *Mosco*, come fu da noi stampato nel primo volume di questo *Epistolario*), fatta dal dott. Luigi Lechi, nonchè il testo greco dei versi attribuiti a quell'antico poeta.

705. *A Luigi Lechi, a Milano.*

1808.

Mio caro Lechi,

Ti mando copie 100.[1] Ti mando inoltre un involtino ove ho compiegato la lettera per Cattaneo. S'egli ha mezzo di farmi passare subito il danaro, lascialo fare: diversamente, riscuotilo tu, e fa ch' io l' abbia in Milano quanto più presto, perchè non v' è danaro nè moderazione che basti in questa città.

Addio trattanto, addio.

706. *Al signor Camillo Ugoni.*[2]

Pavia, 8 marzo 1809.

Ugoni carissimo,

Ed a me pure sembrò che in parecchi luoghi la versione del nostro Borgno avanzasse in bellezza l'originale; e voi riferitegli grazie ed elogj in mio nome. Desidero assai di vederla; e perchè mi giunga sicuramente, basta ch'ei la consegni ad alcuno di Mantova che abbia corrispondenza col signor Malacarne, negoziante ed abitante in Milano. Diversamente, potrete portarvela a Brescia, e consegnarla al giudice Arrivabene. Abita ove altra volta abitava Scevola; ed io gli scriverò perch'egli me la spedisca sicuramente. Della via che sceglierete avvisatemi, ond'io possa provvedere. Il dubbio dell'*upupa* mi fu mosso altre volte, e mi parve d'averlo sciolto: duolmi ad ogni modo ch'io abbia con quell'immondo animale aperta l'opportunità a dubitare. Quanto al *figliuolo di Laerte*

[1] Probabilmente de' *Sepolcri*.

[2] Questa e tutte le altre che si troveranno in quest'*Appendice*, dirette all'illustre letterato bresciano, sono inedite, e ce ne è stata partecipata copia dal signor dottor Bellavita.

e ad *Argo*, questi due nomi sono usurpati generalmente per denotare tutt'i capitani greci che condussero schiavi i principi trojani, e la Grecia. Ad ogni modo, se questo scrupolo me l'avessero insinuato nella testa prima della stampa, avrei cangiato Ulisse in Idomeneo, o tal altro. Ma ora *quod scriptum, scriptum;* ed io non correggerò ne'miei libri, dopo stampati, se non gli errori madornali. Così mi sono fitto nel capo, non so se male o bene: questo so che bisogna tener sempre nel proposito. Ed amatemi, e vivetevi lieto, e salutatemi Borgno, a cui manderò al primo incontro la Prolusione.

707. *A Diamante Foscolo.*[1]

Mercoledì, 22 marzo 1809.

Mia cara Mamma, e mia cara sorella,

Benchè io volessi andare a Pavia, non ho ancora potuto accomodare le mie faccende a Milano; onde vivo in aspettativa continua, ed in ozio. — Il nostro Angiolo mi aveva data la nuova del caro *Nani*,[2] perchè le lettere da voi scrittemi sono ancora nella posta di Pavia. Ma quella che mi dirigeste in Milano è giunta jeri; ed io l'ho bagnata, e la bagnerò per lunghissimo tempo, di lagrime. Sento, miei cari, sento in me stesso tutta la forza del vostro dolore; e s'io vi fossi vicino, non potrei darvi altra consolazione se non se di piangere con voi. Ma io non vi abbandonerò mai, no; lo giuro per le vostre sciagure, non vi abbandonerò mai. Rubina mia, ti resta un fratello che voleva esser padre a quel

[1] L'autografo di questa lettera, che si pubblica ora per la prima volta, conservasi fra le carte della nobile famiglia Visconti di Lodi; alla quale, ed al signor dottor Claudio Bellavita, che ce ne ha trasmesso copia, rendiamo i debiti ringraziamenti.

[2] Sembra che questi fosse il figliuoletto della signora Rubina, chiamato così in famiglia per vezzeggiativo, alla morte del quale si allude più sotto; come per il *nostro Angiolo* pare che debba intendersi Giulio Angelo Costantino, fratello dell'Autore.

tuo figliuolo, e che sarà sempre il tuo più fidato sostegno in tutti i casi della tua misera vita. E tu, mia cara Madre, mandami la tua benedizione, e mandala dalle viscere dell' anima tua, perch' ella mi ajuti in questi momenti nei quali impiego tutto l' ingegno e tutta la mia volontà per procacciarmi una vita stabile e certa, onde consolare ed ajutare anche la vostra. Per voi soli, miei cari, io faccio quello che non avrei fatto mai per me stesso. — Assicurate frattanto l'amico vostro che vi prestò cortesemente il denaro, che le 200 lire venete saranno sabato prossimo, 25 marzo, consegnate alla posta. Vorrei farlo oggi, ma mi trovo poverissimo, ed il mio cuore geme ancor più. — Alla contessa Albrizzi manderò un involto, e troverà alcuni libri anche per voi. Intanto attendete un' altra mia lettera che vi scriverò sabato. — Addio addio, miei cari, addio.

708. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 8 aprile 1809.

Carissimo,

S'io non avessi ricevuto il denaro, avrei risposto alle vostre lettere che me l'annunziavano spedito, e mi nominavano la persona. Ma poichè voi mi sembrate in dubbio, sievi questa mia lettera di ricevuta. Per la fine di maggio avrete il secondo volume. La cattedra mi distolse ne' mesi scorsi, e da più e più settimane sono distolto da cure se non più gravi, certamente più fastidiose. Ma farò ad ogni modo di deporre quanto più presto anche questa cura dell'edizione che mi pesa su le spalle, e mi peserà finchè anche il volume che resta nel magazzino dello stampatore non sia pubblicato. — Ringraziovi delle lodi al mio libricciuolo; e questa volta me le sono pigliate volentieri, quantunque voi sapete ch'io non mi diletti di lodi reciproche letterarie. Se i nostri concittadini non riscaldano il loro cuore, se non possono esercitare

potentemente l'ingegno negli scritti degli autori, gli amici, gli accademici, i giornalisti ed i dotti hanno un bel lodare! — canto di cicala che crepa. Assai colpe nondimeno vedo nell'orazione, ma non l'emenderò ristampandola: tenterò bensì d'emendarmi negli altri miei libri, se pure la fortuna mi concederà di scriverne. Vivete lieto ed amatemi.

709. *Al signor Camillo Ugoni.*

Pavia, 31 maggio 1809.

Carissimo Ugoni,

Dopo i primi saggi della versione, da me letti l'anno scorso, io viveva di speranza e di desiderio: gli altri che mi avete recentemente trascritti, e la certezza che l'opera ebbe alfine la corona, mi colmano di gratitudine e di piacere. Que' pochi versi a me sembrano belli assai: accogliete dunque i miei ringraziamenti, e fate che le mie lodi siano accette da Borgno. Altri potrà meglio encomiarlo, ma niuno più schiettamente di me. Luigino Lechi partirà dopo gli otto di giugno, e al più tardi verso i quindici sarà a Brescia: a lui commetto di ricuperare il manoscritto dal giudice Arrivabene, ed inviarmelo; ch'egli ha frequenti e certe occasioni. Fate dunque che l'involto sia pronto per gli otto, ch'io non so quando segnatamente il Lechi sarà ripatriato; ma non prima degli otto, nè dopo i quindici. Addio intanto: vivetevi lieto: addio di cuore.

710. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, martedì .. giugno 1809.

Lunedì non vi scrissi, perchè consegnai in quel giorno medesimo una lettera ad un mio amico che ve l'avrà recata in persona. È il capitano Serafino Maffei, ufficiale del nuovo reggimento di cacciatori, uomo coltissimo e buonissimo,

benchè poco brillante.—Ma l'Arrivabene brilla abbastanza, e in una conversazione ne vogliono di tutte le fatte. Oggi finalmente, dopo la quarta volta che ve lo dissi, e dopo otto giorni che la vostra lettera è qui, Paolino venne a pigliarsela. Mi trovò ancora a letto, perchè sto bene, non benissimo. Jersera vidi il signor Guerrieri, ed ebbi vostre nuove. — Ci vogliono dieci giorni almeno perch'io finisca il Montecuccoli. Addio.

711. *Al signor Camillo Ugoni, Brescia.*

Martedì, alle ore 11 della sera, .. giugno 1809.

Sono partito alle undici col cuore tutto pieno d'amarezza, e ho viaggiato sino a questo momento. S'io fossi stato solo, come mi credeva, il mio viaggio sarebbe riuscito tranquillo; ma mi trovai all'improvviso accompagnato, e quanto nojosamente! E il legno mezzo scoperto, e la giornata senza un raggio di sole, e il sonno che mi richiedeva da tiranno il debito di tre notti, e que'seccatori,—tutto, tutto esacerbava la piaga. Anche adesso, nel riposò delle mie stanze, io sento tutta quanta la mia stanchezza. —Tutti i giorni si va rinnovando la speranza del mio ritorno a Brescia; ma la speranza sola non mi basta. Non posso vivere più a Milano. Non è veramente tutta colpa de'Milanesi, s'io non posso accomodarmi a loro: la colpa e il difetto è tutto mio; ma io ne sopporterò la pena, finchè abiterò nella loro città di letame. E incomincia il caldo, stagione insopportabile ancor più in questo clima. Sono due ordinarj ch'io non vi scrivo: venerdì tutto il torto fu mio; e più che mio, fu delle noje della stampa che mi rapirono tutti i momenti. Io l'affretto quanto so e posso: oggi ho corretto l'ultima pagina: si legheranno domani, e per la ventura settimana saranno pronte alcune copie. Ma sabato tutta la colpa fu del vecchio e balordo Domenico: io aveva lavorato tutto il giorno: non ho di libero che la sera; e sabato veramente mi sentiva spossato. Uscii a pranzo, e ri-

masi sino alle dieci al teatro, rassicurandomi di venire a casa per iscrivervi, poichè il corriere di sabato parte alle undici della sera. Alle dieci venni a casa, ma Domenico non ci era; eppure io gli aveva detto d'aspettarmi! Invece, l'aspettai io fremendo di rabbia: invano; era andato comodamente a dormire a casa sua, dimenticandosi de' miei ordini. Così passò l'ora del corriere, ed io andai a letto pieno di collera e di rimorso. Sabato io aveva tanto più bisogno di scrivervi, perchè, volendo far cangiar il nome di *Buttari* nel congedo del Butturi, io non sapeva nè il nome nè il cognome: o io l'ho perduto, o il conte Luigi non me lo ha spedito. Mandatemi dunque subito subito il nome e cognome di padre e di madre, — e fate presto. — Crotta finalmente venne a pigliar la vostra lettera. Col Guerrieri ho stabilito di venire a Brescia quand'egli partirà. Farò di tutto per venirci. Addio.

712. *A* ***.[1]

Sabato .. giugno 1809.

Oggi ho veduta la *** all'albergo Reale ove sono andato a trovare il ciamberlano Pola, infermo ed uscito quasi del sepolcro. Ho parlato di voi con quella brava donna, e mi sollecitò anch'essa di venire a trovarvi. Sperava di trovare Guerrieri: non l'ho veduto; e saprò come e quando potremo partire. Vi avverto che la mia dimora non può essere che momentanea, e le ragioni ve le ho già dette altre volte. Il libro è stampato; bisogna ch'io lo presenti al Governo; ch'io aggiusti gl'imbrogli del mio impiego e della mia paga, e ch'io finisca una volta tante seccature. Sapete pure quanto sono lunghi e incerti questi signori che stanno intorno al principe. Vi giuro ch'io mi sono tanto affrettato per finire la stampa del volume, che non sono andato quasi mai a fare una visita nè

[1] È inedita, e così senza indirizzo ce ne diè copia il signor Bellavita.

a belle nè a brutte. Domani saranno quindici giorni che non veggo la ***: — forse anderò a vederla, per non pigliarmi addosso meritamente dell'asino. Quando io era malato, molti amici e conoscenti venivano a trovarmi: oggi sono costretto, per loro disgrazia, a correre per restituire la visita: quasi tutti sono malati, e Francesco Visconti, già governante ne' tempi di Sommariva, è agli estremi. Sono andato a vederlo, e uscendo io dalla sua stanza, entravano i preti col viatico. — L'affare del Butturi sarà sollecitato lunedì, e farò che lo sbrighino finalmente. Addio.

713. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 8 luglio 1809.

Ugoni carissimo,

Sollecitate Luigi Lechi, perch'io aspetto ancora il Ms.: allora vi dirò il mio parere, e quello d'uomini dotti su la intera versione. Piacerebbemi di stamparla, ma vorrei anche insieme l'ode. Tu scrivine e parlane al nostro Borgno. Fra due settimane vi sarà spedito il secondo tomo del Montecuccoli. L'ho finito: non ne posso più; — si sta legando e cilindrando. Badate che dopo il giorno 20 di luglio, al più tardi, io partirò: Milano e il caldo mi ammazzano: anderò sul lago di Como,

solo in littore mecum
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitae.

Se dunque mi scriverete dopo il dì 20, dirigetevi a Como; e vivetevi lieto.

714. *Al professor Luigi Brugnatelli, Pavia.* [1]

Milano, 5 novembre 1809.

Brugnatelli, amico mio, e del giusto e del buono. — Non posso per ora vedere Pavia, e sa il cielo s'io lo desidero!

[1] È inedita, e ci fu comunicata dal signor dott. Luigi Beretta di Pavia.

perchè qui non posso star quanto vorrei nascosto nelle mie stanze; e in questa città mi vedo sempre infangate le gambe, mi sento bagnato il corpo,—destino d'ogni galantuomo che non sa soffrire i disagi della plebe, nè godere degli agi de' grandi. Or, in vece mia, questa lettera recherà a voi, a vostra moglie, a vostra sorella, a Gasparola e al piccino, e al buono Aspruni, i miei saluti, e la preghiera a tutti di ricordarvi di me, e d'amarmi professore e sprofessorato, vivo e morto. E voi più ch'altri, mio caro amico, mi darete prove di memoria, se accoglierete la persona che vi recherà la mia lettera. È un Greco, studente vecchio al pari di me, che cerca in Italia le scienze e le lettere che non può trovar nella Grecia. E da voi imparerà ad amare chi le professa.

Vive, valeque.

715 *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 24 decembre 1809.

Ugoni carissimo,

Arici mi scrisse che Borgno nostro aveva chiesta con *petizione* la cattedra di lingua francese nel Liceo del Mella. Ne ho parlato alla Direzione, e gli amici che lessero la traduzione latina fecero fede delle mie parole. Quei della Direzione mi sembrano assai propensi, ma la petizione non s'è veduta; e d'altra parte l'elezione e la spesa di questa cattedra spetta ella all'Amministrazione del Mella, o al Ministero dell'interno? — Di queste due cose vorrei essere prima informato; informato da voi, perchè d'Arici stimo più l'ingegno e l'animo, che la sagacità e la diligenza negli affari. Se dunque l'elezione spetta alla Direzione, fate che Borgno scriva e mandi una *domanda* quanto più prestamente, e me ne avvisi ad un tempo. — E trattanto voi, Camillo mio, e Bianchi, e Lechi ed Arici, vivetevi lieti, ed abbiatemi tutti per amico vostro candidissimo sempre, benchè spessissimo silenzioso.

716. Al signor Camillo Ugoni.

1810.

Camillo carissimo,

Il galantuomo che voi chiamate Francesco Treccani, e dottore e ripetitore eloquente e metafisico, portò o mandò il vostro libretto e la lettera mentr'io passeggiava per città; ma non si è mai lasciato vedere: pochissimo avrei potuto fare per lui; ma non vedendolo, io non posso far nulla. E fors'anche, anzi senza il forse, l'essermi amico o raccomandato guasterebbe le sue faccende; dacchè gli ambiziosi e gl'ingordi che vanno circuendo la sacristia di *Minerva Plutonia*, vogliono chierici e sacerdoti a loro modo; e di quelli segnatamente che giurino e scongiurino d'abborrirmi, e se non altro, di non conoscermi. Onde, se avete amici i quali vogliano sapere ciò che mi sembra bello negli evangeli, nelle canzoni di Pindaro e nella commedia di Dante, mandateli a me, e saranno ben venuti, ed io insegnerò loro il poco che studio: se poi volessero impiego, esortateli a dimenticarsi del nome mio,—anzi a dir male di me, e saranno ben accolti. Eccovi, Camillo mio, schietti ed utili avvisi, de'quali io vi prego di giovarvi; e risparmierete a voi la noja di raccomandarmi letterati, ed a me il dispiacere di non poterli ajutare. E ciò basti alla lettera vostra de'20 marzo.

L'altra più recente mi accusa di svogliataggine; ma se le cose alte, belle e magnifiche in letteratura fossero scarse, certo che anche le mediocri andrebbero lette talvolta. Invece, la vita di vent'uomini non basterebbe allo studio delle dottrine e de'libri utili e grandi: a che dunque perdere l'età leggendo *quae errant?*

A questi ultimi giorni ho riletti e meditati e cantati i quattrocento versi delle nozze di Teti e di Peleo; ed ho imparato nelle bellezze meravigliose e nei difetti di Catullo più assai che nelle centomila dissertazioni accademiche stampate

a'miei tempi. Non crediate però ch'io abbia sdegnata la vostra: la ho letta, ed ho lodato lo stile che è proprio, quasi sempre lucido, ed adeguato al soggetto. E mi sono anche compiaciuto del premio dai voi riportato. Pur mi dorrebbe assai che miraste a'premj delle accademie. Aspirate a lode vera, giusta, perpetua: se i vostri concittadini fossero ingiusti, voi sarete vendicato da tutta Italia, e da'posteri. E quand'anche tutti i mortali s'accecassero su'vostri meriti, voi avrete il nobile conforto d'avere disdegnato la vanità, ed amata la gloria, sagrificando all'Arte e alla Patria tutte le vostre forze. Or ch'io povero, romito ed infermo (e' son cinque giorni che la tosse m'inchioda in letto e mi squarcia il torace), ho sermoneggiato per ingannare il dolore e la noja, voglio dirvi addio, ed abbracciarvi così da lontano, e pregarvi d'abbracciar Borgno per me, e di consegnargli l'annessa lettera. Gli ho scritto il vero, non per metterlo alla disperazione, bensì perchè egli, vedendosi assolutamente chiusa una strada, cerchi di spianarsene un'altra. *L'infinita speranza uccide altrui!* Ed io voglio che l'amico vostro e mio viva, e viva lieto ed onorato ed utile alle disgraziate Lettere, stuprate da'drudi cortigiani, adulatori, sicarj, se ci trovassero il conto, anche del monarca che adulano: — vedete dunque se sì fatta razza può aver a cuore il bello, il vero, il sublime, senza di cui le Muse sono sgualdrine e pettegole! Ma sì fatta razza va anche lasciata stare; — e dove io ho trovati sciami di mosche, anzichè insudiciarmi ad ucciderle ed affannarmi a cacciarle, ho cercato stanza più libera: se no, mi chiudeva all'oscuro, e le mosche se ne andavano alla malora ronzando su le carogne. Frattanto consolate Borgno *vino, cantuque, ac dulcibus alloquiis*. Addio, addio.

717. *A Federigo Borgno.* [1]

Milano, 27 giugno 1810.

Borgno mio,

Amico mio, e non della ventura, — io godo che tu tema per me, perchè ciò m'accerta dell'amor tuo; ed io voglio che i tuoi pari mi vogliano bene. Ma per liberarti d'ogni timore, rispondo in fretta: questa che mi mossero è guerra d'eunuchi, e dalla lettera tua pare che i troni e le dominazioni abbiano impugnate le folgori contro di me. Non è vero. Quattro miserabili, tra ciarlatani e vagabondi, pigmei maligni, aizzati da un Proteo, si sono scagliati addosso alla mia magra persona: il mondo cominciò a riderne, e poi si diede a deriderli. Le protezioni che speravano, stavan ne' *castelli di Spagna.* [2] Tacquero dunque, e s'accorsero ch'io ho agito sempre pubblicamente, e che il Governo non aspetta le denunzie di gazzettieri per premiarmi e punirmi; e d'altra parte il Governo non cura sì misere battaglie di . . . . Il pubblico, diviso prima in partiti, si riunì in questa sentenza, di esecrare i Creonti che attizzavano di nascosto que meschini Tersiti, e domandò e domanda sempre: *che libro hanno scritto mai que' critici?* Eccoti tutto. Tu dunque non devi temere; ed io rido. Bensì ti ringrazio de' tuoi fraterni consigli, e li seguirò religiosamente. Vedi la lettera che scrivo all'Ugoni. Addio, addio.

718. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 27 giugno 1810.

Ugoni, amico mio,

Negli *Annali di Scienze e Lettere* ho scritto due volte, nè scriverò più. Il Giornale non è mio, nè tutto, nè mezzo,

[1] Anche questa e la seguente a Federigo Borgno sono inedite, e ce ne ha inviata copia il signor Bellavita.

[2] Traduzione letterale del francese: *châteaux en Espagne.* In italiano direbbesi: *castelli in aria.*

nè un quarto, nè un infinitesimo. Il professore Rasori n'è l'autore. Stimandolo io come uomo di forte ed acutissimo ingegno, e dovendo rimeritarlo dell'assistenza prestatami in due mesi di malattia, ho aderito alle sue replicate richieste, e ho scritto l'articolo su l'*Odissea*. Vennero le guerre dei ciarlatani, de'frati comprati, di mercanti di dottrina ec., ed io scrissi la commedia de'Pitagorici. I Giornali vollero infamarmi e s'infamarono: taluni vollero atterrirmi, ed oggi la paura è tornata ne'loro precordj: altri volevano impoverirmi, e si sono ingannati, perchè niuno mi può torre quel poco ch'io ho, e niuno può fare che a me non basti quel poco. Alla loro tattica di minacce e di vituperj di penna, io contrappongo e contrapporrò la dignità di non discendere a così infame duello. Cosa io m'abbia fatto, lo saprete un giorno, e fra non molto forse ne vedrete l'evento. I generali di questa Lega erano quattro: uno è prigioniero di guerra, ed aspetta i miei patti: l'altro non sarà più redento dalla pena ch'io gli ho inflitta, di disprezzarlo pubblicamente; — e badate che vi sono certi bastardi dell'Aretino, che vorrebbero pur redimersi dal disprezzo, anche a costo d'un'infame celebrità. Il terzo e il quarto (e questo quarto è il ciarlatano Bettoni) saranno puniti più tardi, ma in modo che tremeranno al solo pronunziare il mio nome. Di queste cose trattanto non parlate, se non se con l'amico Borgno, a cui darete l'inclusa lettera. Bastivi di sapere per ora ch'io non voglio scrivere linea, nè guerreggiare versando inchiostro. Rispondetemi e amatemi.

719. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 14 luglio 1810.

Poichè il nostro Hieronimo virgiliano sta sulle mosse per Mantova, io scriverò a voi solo; e s'ei non fosse ancora partito, la lettera non sarà per voi solo. Ditegli che ne'sei sonetti ho sentito aura latina e spirito greco, e tanto che

vorrei aver io scritto, o pensato almeno, il primo sonetto, ch'io so già a memoria

Per la dolce armónia che lo governa.

Non che in tutti que'versi tutto mi piaccia; ma non vi trovo que'soliti errori, e le sguajataggini omai decrepite che mi spiacciono ne' rimatori presenti. Ahi povera Letteratura della povera Italia! Ahi povero Ugo, che non puoi riderne!

Quando avrò il vostro Cesare lo leggerò con amore, con amore per l'arte e per voi; e sarò incompetente forse, ma certamente candido giudice. Fate dunque ch'io l'abbia. Ho consegnato a *Filos* quattro copie dell'articolo ove si parla delle sette amicizie;[1] una copia ha il nome vostro nel frontispizio. Leggete, — anzi rileggete, ve ne scongiuro: perdonate il poco merito letterario al molto merito filosofico.

Un giorno forse (non oggi, nè in quest'anno) udrete dalla mia bocca e vedrete con gli occhi vostri la storia di questa infelice guerra di collegio. Alla vostra interrogazione su la persona che fe da Mecenate de'mezz'uomini assalitori, risponderò con sei versi francesi che mi tornano a mente:

Ses malheurs dans le tems ont étouffé ses haines;
Mais il était esclave, il dore enfin ses chaînes:
Plus heureux si, toujours assuré de ma foi,
Il n'eût cherché d'appui que son courage et moi!
Mais il employa trop l'artifice et la feinte:
Il est mon ennemi par faiblesse et par crainte.

Camillo mio, vivetevi lieto; e cercate ne'libri non tanto l'ornamento dell'ingegno, quanto la dignità dell'animo.

Addio.

[1] L'articolo sull'Accademia de'Pitagorici.

720. *A Federigo Borgno.*

Milano, 29 luglio 1810.

Borgno amicissimo,

Cos'altro poteva io scriverti intorno all'ode latina, se non lodi? lodi ad ogni modo derivanti più dalla stima ch'io ho alla tua latinità ed al tuo nobile ingegno, che dal giudizio diligente della poesia. Tu sai, Borgno mio, ch'io sono poverissimo latinista. Dirò bensì che nelle tue strofe alcaiche ho scoperte infinite bellezze, col paragone della sguajata versione italiana. Dio perdoni al misantropo che chiamava *pendable* l'autore di brutti versi! io per altro non so dargli torto, e cangerei la sentenza della *forca* nell'esposizione della *berlina*. Tutti que' preti regolari hanno fatto poco di buono sempre,— e il peggio si è che continuano ad aver partigiani e discepoli.

L'altra ode latina per le regie nozze mi par più bella, e l'allusione del fratello Nettuno è grande, grandemente detta, e con oraziana felicità.

Borgno mio, fa ch'io ti vegga una volta, e ch'io t'abbracci e ti parli. Ama Ugoni, e procura che alla tenacità nell'oprare s'aggiunga in lui la dignità dello scopo. Addio, addio.

721. *A Michele Ciciliani.*[1]

Milano, 20 agosto 1810, giorno della tua partenza.

Μνημόσυνον.

Ciciliani mio, ricordati di me, e del buon tempo in cui la fortuna ci ha conceduto di vederci, e di parlare tra noi.

[1] Di questa, e delle altre cinque lettere dirette al medesimo, che avranno luogo in quest'*Appendice*, ci è stata fatta comunicazione dal sig. Levunis, già rammentato da noi con gratitudine per altri ajuti somministratici a raccogliere documenti dalle Isole Ionie per questo *Epistolario*. — Esse sono tutte inedite.

Nè forse il buon tempo tornerà più. Che se vivranno nel tuo cuore le memorie che i miei scritti e la mia vita ti hanno lasciato, sono sicuro che tu parlerai talvolta di me coi Greci ch'io conosco, e con quelli ch'io non conosco, perch'io li amo tutti come nobili sciagurati che sentono a prezzo di calamità la gloria degli antenati loro. Scrivimi dunque, perch'io sappia quanto e come ti sarai ricordato di me.

A te poi sarà prova della mia fedele ed amorosa rimembranza di te e della Grecia il libro ch'io vado meditando, e che scriverò sulla guerra d'Alì-Pascià contro i Sulioti. E tu potrai ajutarmi, inviandomi 1° la nascita, la fortuna, le conquiste e il carattere d'Alì; 2° lo stato dei costumi e delle armi della Turchia, e segnatamente dell'Albania, a'giorni nostri; 3° le cose vere che potrai indagare per emendare le narrazioni, inesatte forse, di coloro che scrissero intorno a quella guerra; 4° l'esito de'Sulioti, le circostanze tutte della loro dispersione.

Fa che le carte arrivino in mani sicure a Venezia; nè mancheranno persone tue amiche in Italia, e conoscenti di me e di mia Madre, le quali potranno ricapitarmi le lettere. Tu, ad ogni maniera, tieni copia di tutto, perchè, ovemai le prime spedizioni si smarrissero, tu possa ristorarmi con poca fatica. Raccogli anche gli opuscoli stampati o scritti intorno alle condizioni della Grecia presenti.

Quando nave amica e sicura venga in Italia, raccomandale la cassa de' vasi, e bada che sieno incassati con la segatura di legno: unisci il mele.

Addio, amico mio: bacia in mio nome il Rossi, il Zambelli, Dimo e gli altri, quando gli troverai. Addio, addio.

722. *Al signor Camillo Ugoni.*

1810.

Ugoni carissimo,

Zappatori e *guastatori* sono voci scritte da me nelle note al Montecuccoli, e fors'anche dall'Autore nel testo; il che però non asserisco, quantunque la mia memoria mi dica più sì che no. Leggesi la seconda parola nel Tasso: l'altra non è dalla Crusca citata in senso militare. Bensì il Davanzati esprime nella versione di Tacito i lavori delle trincee col verbo *zappare*, *zappatore*, dacchè questa milizia lavora ne' fossi, ne' parapetti e nelle trincee, sì con la zappa che con la marra; e i Fiorentini, invece di *zappatore* dicevano *marrajuolo*. Nè questa sola, ma anche le altre parole avranno forse sinonimi, e senza forse; ma indovinala grillo! E chi può leggere tutti gli autori per pescarvi tre o quattro vocaboli? Che se nella vostra scommessa v'è il prezzo del tempo e dell'opera, Dio vi dia pazienza e vi ajuti; — io non sono da tanto, e peggio adesso che sono tornato alle Muse, *dulces ante omnia*. Leggerò nondimeno ciò che mi scriverete sul Montecuccoli; e se non risponderò, non m'accusate nè di dimenticanza, nè di rusticità. Amo voi, e Borgno, e Bianchi, ed Arici; e Borgno *ut viscera mea*. Ma un demone o un dio ignoto a me stesso ed innominabile mi governa; e alla barba di tutte le dimostrazioni del *libero arbitrio*, io non posso far sempre ciò che devo, nè ciò che voglio:

Et, seu quid merui, seu quid peccavimus, uror!

E vivetevi lieto almeno voi.

723. *Al signor Camillo Ugoni.*

1810.

Ugoni amicissimo,

Amo voi e Borgno; ma Borgno a forza di tollerare, mi forzerà a tollerarlo. E me ne duole, perchè egli è di quei

pochi co' quali mi crederei onorato se potessi starmi del pari. Dio gliene perdoni! fa male a volermi stare di sotto in generosità d'animo, poichè egli ha ingegno e dottrina da prestarmene senza usura.—L'opera del Micali sull'Italia antichissima l'ho appena veduta: della tragedia del Niccolini, chi l'ha veduta ne dice bene; ed egli è bell'ingegno. — Degli articoli del Veladini, non saprei dirvene, perchè io non voglio mai trovarmi in luoghi dove sì belle storie letterarie si sanno, si lodano e talor si preparano.

Ringrazio Corniani, se ha detto il vero: se non lo ha detto, s'aspetti premio tristo da' suoi lettori. Ora le tue lodi non faranno ch'io non ridica di quel libro il mio parere; ed è, che doveva leggere con più critica, e copiar meno il Tiraboschi; scrivere con più lingua e più nerbo; conoscere le fondamenta vere e profonde della Letteratura italiana, e la Storia politica de' nostri antenati: perchè la natura crea gl' ingegni, il clima li nutre; ma i governi, i principi e i tempi fanno i letterati;—e i letterati, dopo la loro morte, possono fare alcun bene a'popoli ed a'governi.—Or vivetevi lieti, sicchè io possa a carnevale avanzato abbracciarvi. Addio.

724. *A Michele Ciciliani.*

Milano, 8 maggio 1811.

Michele fratello,

Appena letto il tuo foglio, ti rispondo, perch'io temo che tu lasci l'Italia senza che tu possa leggere almeno il mio addio. Viviti lieto, mio caro amico, e va che Dio ti protegga. Tu mi hai lasciato memorie sacre e soavi nell'animo, nè io le perderò se non quando avrò perduta per sempre la luce del giorno e la carità della Patria. Fa ch'io viva in te e con te: io non vedo, nè vedrò un Greco mai, che non mi ridesti il desiderio di te. — E quando ho sospirato un amico il quale amasse le mie virtù, perdonasse alle mie col-

pe, ed ascoltasse con religione i miei secreti, allora ti ho nominato; e ti nominerò sovente con me medesimo. Addio dunque, Michele mio, addio.... E mi conforto, dacchè sono sicuro che i tuoi parenti benediranno il tuo ritorno; addio, carissimo. S'io rivedrò mai i luoghi ove sono seppellite le ossa dei miei parenti, io verrò a cercarti ospitalità; e tu allora spargerai la tua mensa di fiori. Ho udito, pur troppo! mio caro, la disavventura del povero Rossi, e piango nelle mie viscere anche per lui. Non mi scrive già da gran tempo: Mendoco me ne ha parlato. Mendoco è qui con Cimbidi, e ripartono domani per Venezia; onde ho mandato saluti a Giorgio, e l'ho pregato di andare a consolar quella povera vecchia di mia Madre. E tu pure consolerai la tua: la consolerai davvero, mio caro Michele, poichè le ritorni al seno con ingegno più svegliato, con anima illibata dai vizj di questi tempi e di questi paesi. O amico mio! sono stanco, stanco mortalmente di questi tempi e di questi paesi; e più ancora di questa mia lontananza dalla mia casa e dalle braccia di mia Madre. Intanto io cerco di distormi da questi amari pensieri co'libri; — e quando più presto avrò le memorie per la guerra di Suli, tanto meno nojoso mi parrà lo studiare e lo scrivere. Anche Cimbidi mi ha fatto sperare notizie. — Montevecchi s'è ammogliato con la figlia del signor Bedogni,[1] povera, saggia, e della quale era già innamorato da più di quattro anni. Or è in Romagna con la moglie: lo saluterò in tuo nome. Tu saluta per me i nostri, e la Patria. — Addio con le lagrime agli occhi.

[1] Queste parole correggono l'errore in cui cademmo nella nota a pag. 394-5 del primo volume di questo Epistolario, protraendo di parecchi mesi la data del matrimonio del Montevecchi.

725. *A Michele Ciciliani.*

Milano, 26 luglio 1812.

Michele fratello,

Io ti amo: ti desidero: parlo spesso meco di te; e vorrei poterti veder sempre, o almeno imitarti. Fa di poter leggere il mio *Ajace* grecamente e magnanimamente scritto: non dico eloquentemente, perch'io non posso, se non dopo molto tempo, discernere come mi abbia ajutato l'ingegno; ma certo che vi è tutta l'anima mia, e liberamente espressa, per quanto, anzi più di quanto comportano i tempi. E l'*Ajace* fu proibito, e l'autore fu per essere esiliato. Ma la divina Verità mi protesse anche questa volta. Il signor Dionisio Bulzo ebbe copia di essa tragedia: lo prego che, potendo, te la faccia leggere, e te la lasci copiare. Egli darà a te ed a Rossi anche un mio ritratto. A Rossi scrivo: agli altri amici reca la memòria del mio nome e i miei saluti, che mi escono dal cuore profondo. Addio, addio, amico e fratello mio; addio.

726. *A ***.* [1]

Milano, 2 agosto 1812.

Mio caro amico,

Il signor Desgeorge mi trovò malato, nè mi lascia sano; ed oggi appena ho potuto camminare sino a'giardini a salutare la primavera venuta assai tardi;—e se il freddo tornasse, chi sa quando mai guarirò dal reuma che m'infiamma le

[1] L'originale di questa lettera è posseduto dal sig. dottor Pietro Bertoli di Padova, che l'ebbe in dono dal defunto professor Giovanni Petrettini. Non si sa a chi fosse diretta, perchè l'autografo manca della sopraccarta. A noi ne donò copia il chiarissimo signor marchese F. A. Gualterio. È inedita.

vene! E così malato, dissanguato da tre salassi, e intisichito dai bagni, dalla dieta e dal letto, ho nondimeno sacrificato a tutte quante le Grazie, che son più di tre,—assai più di tre, perchè mi concedessero il più gentile tra i cappellini; e m'hanno, spero, esaudito. La mussolina è proscritta, e fu scelto di seta. Le piume tanto invidiate sino a jer l'altro, son oggi, dalle elegantissime, guardate con certo sogghigno, e sono adornamento da verno; però vedrete il cappellino abbellito di fiori. La forma è un po' grande, e le quattro o cinque donne cospicue per eleganza ne portano di più grandi. Una d'esse lo ha scelto: tre lo hanno giudicato severamente, e lodato: le altre, che l'hanno veduto nella bottega di madama Ribière, sacerdotessa d'*Amore-Merciajo*, l'hanno invidiato; ed hanno congetturato, inquisito, strabiliato di curiosità per sapere a chi la *Dea Moda* aveva destinato quel cappellino. E tutto questo gentile pettegolezzo, raccontatomi da quelle poche signore che hanno tal carità da non lasciarmi romito nella mia stanza, mi ha fatto a questi giorni dimenticare talvolta la noja della mia malattia. — La tosse, mentre vi scrivo, pare che voglia spaccarmi il torace ed il cranio; e m'è forza di soffermarmi assai volte.

Or io prego tutti i Genj della moda, dell'eleganza e del capriccio, perchè quel cappellino piaccia alla contessa ed a voi, quant'è piaciuto alle mie amiche ed a me. Ed io l'ho guardato e riguardato; e, senz'avvedermene, la mia fantasia, che è la più scapestrata e ingannevole maga ch'io m'abbia mai conosciuto, ha messo sotto quel cappellino e que' fiori una bellissima immagine; e l'ho vestita a mio modo, e l'ho animata, e le ho parlato, e quasi mi rispondeva. Ma io che da molto tempo in qua cominciai a temere e della fantasia e della realtà, ho chiusi gli occhi: ho pensato all'età che m'abbandonò; ed ho lasciato trattanto che l'immagine bella si dileguasse. Poc'anzi, prima d'andare a letto, mi sono guardato allo specchio per compassionare il mio magro e malin-

conico volto così malconcio dalla febbre, e ho dato ragione alle Belle se corrono ove trovano più lume di bellezza e di gioventù. E spesso nel toccarmi il cuore sento che ha battuto omai troppo, e mi domanda riposo.

Salutate la contessa per me gentilmente, — e quanto più gentilmente, tanto più ve ne sarò grato, perch'io starò forse lungo tempo a vederla; ed ella non avrà frequenti occasioni di ricordarsi di me. Pregatela che quando rivedrà i figliuoletti della Porzia, li baci e li ribaci; e più la ragazzina, ma senza dirle che la bacia in mio nome. Le mando que'baci in premio del rossore col quale un giorno venne a incontrarmi.

Addio per ora, mio caro amico. Pregate la dea Salute per me: io non so qual Dio pregare per voi, se la Fortuna, o l'Amore, inesorabili tutti e due; —così almeno gli ho sperimentati io. E non ebbi altri asili se non l'Amicizia e le Muse. S'io vi fossi vicino, potrei forse giovarvi, o almen consolarvi. Ma se anche gli altri amici vostri fossero lontani, cercate rimedio, se non altro, nel vostro ingegno; e vi preparerete ad un tempo alcun conforto per gli anni avvenire. Sono pur tristi, mio caro, gli anni che succedono alla gioventù! L'amore li deride: l'amicizia li ha disingannati: la saviezza li raffredda, o l'ambizione, l'avarizia e le passioni inamabili li tormentano: la vecchiezza gl'incalza; e quando nulla ci piace, niente ci dispiace nel mondo, e siamo gelati dalla Noja, sorella della Morte, rimane la vanità dello studio; ma cara ed utilissima vanità. — Non so come la mia lettera va pigliando i modi socratici; colpa forse della debolezza e della febbre. — Or addio dunque; e perdonate alla lunga lettera, ed a' consigli. Addio.

727. *A Sigismondo Trechi.*[1]

Ai primi d'agosto 1812.

Eccoti, Sigismondo mio, la commissione e la mostra: fa che io possa scrivere sì o no a quella povera vecchia galante. Dirai a tua sorella che io la ringrazio della restituzione, ma che rido e riderò spesso di que'suoi *rémerciments*, scritti diplomaticamente al pubblico e a me. Le dirai che io vorrei pur essere onorato de' suoi comandi, o se non altro, di una lettera per madama d'Orozco:[2] non ch' io tema d'essere male accolto; ma sarei accolto assai meglio. Le dirai finalmente che se ella in una delle otto sere vegnenti non si lascerà vedere al teatro, io partirò senza vederla; e forse senza vederla più, perch' io, come tutti i figliuoli di Adamo, sono seguitato sempre dalla morte, nè so quando nè dove mi ordinerà di seguitarla. —Se tu mai vedessi l'avvocato Cavalletti, ricordagli di mandarmi il volume prestatogli, e di mantenere la promessa de'cioccolatini, de'quali ti cedo la mia porzione. Addio frattanto, mio caro Trechi. Jeri io stava bene, o almeno non mi sentiva male: oggi, dopo una lunghissima notte senza sonno, vo consumando la mattina prostrato, mesto, tossendo, e con la febbre che batte alla porta. Vedrò ad ogni modo d'escire, perchè la non mi trovi in casa.—Io ti ridico che mi sono innamorato de'baci, de' capellini e della tosse di una signora. Diede i baci ad altri, tenne i capellini per sè, e a me regalò la sua tosse. Nè io mi querelo; ma tu, Sigismondo, guardati dalle donne patetiche: credi al tuo Foscolo.

[1] È inedita, ed è una di quelle onde ci ha dato copia il signor dottor Claudio Bellavita.

[2] Matilde Cenami, rammentata anche nelle lettere alla Albany.

728. *A Dionisio Bulzo.* [1]

Milano, 8 agosto 1812.

Mio caro Dionisio,

Avrete per la posta, e diretto al signor Pietro Mercatelli e compagni in Ancona, l'Atlante del Saint-Sauveur, rimastomi in casa per mia balordaggine; ma se tardo a rispondervi, accusatene le poste, perchè la vostra de' 31 luglio da Bologna mi giunge in questo punto, ed io vi rispondo sul fatto. — Stefano vive lieto e tranquillo meco: non dirò che studj, ma legge molto ed attentamente, e sta sempre in casa, dacchè piglia amore alle lettere. Parla teneramente di voi: scrive spesso a Venezia: non so se a Naranzi; ma gli farò scrivere. Martedì prossimo ci porremo in viaggio per Firenze, e quindi per Roma: la vita solitaria ch'io farò, l' obbligherà sempre più allo studio; e le osservazioni che faremo insieme viaggiando, gli gioveranno più d'una biblioteca. Impazzisce per iscrivere correttamente; ed io lo lascio impazientare, perchè sfogli il Dizionario; — e quando non riesce da sè, allora correggo io le sue lettere, ma gli fo quasi imparare a memoria le mie correzioni. Qui non ho pigliato maestro, perchè si tratta di quindici giorni; dacchè per oggi a otto saremo senza dubbio a Firenze, e Stefano berrà un bicchierino di aleatico alla vostra ed alla mia salute, perchè, mio caro, la mia salute non va molto meglio. Dio m' ajuterà. — Baciami Costantino, saluta gli amici miei Greci, e manda un inno per me alla mia terra natia, dove non vorrei vivere, ma dove vorrei morire ed essere sotterrato. — Chi sa! — Cavalletti non è ancora partito, nè credo che parta. Addio, addio dalle viscere dell' anima.

[1] È inedita. L'autografo, già esistente fra le carte di Costantino Naranzi, da questo fu donato al signor Peter Van Lenep, console d'Olanda al Zante. A noi fu comunicata dal signor Giorgio N. Karvellás, spettabil giovine greco.

729. *Al signor Camillo Ugoni.*

Piacenza, mercoledì 10 agosto 1812.

Mio caro Ugoni,

Mi fermo un po' più che non abbisogna a cambiare i cavalli, per dirvi che poche ore prima ch'io partissi, mi è stato detto: « Mancano alcuni professori d'Eloquenza ne' Licei: vero è che vi sono molti professori di Fisica e Chimica ex-professorati, i quali chiedono per compenso la cattedra d'eloquenza; ma perchè non pare che tutti abbiano capacità pari al buon volere, s'eleggerebbe il signor Borgno: chiedetegli s'ei si contenterebbe di uscire di Brescia. » — Ciò serva di norma a Borgno, ed a voi: trattatene secretissimamente, ed io vi ammirerò

ut unum
Scilicet egregii mortalem altique silentî.

Ma sovra ogni cosa, rammentate a Borgno di scrivere al signor Poggiolini, francando la lettera, e ponendovi sopra il *pressante:* in tal caso, gli significhi anche in mio nome, se gli dorrebbe d'uscire di Brescia. E vivetevi lieto, mentr' io viaggerò lietissimo e felicissimo.

730. *Al signor Camillo Ugoni.*

Firenze, 23 febbrajo 1813.

Ugoni amicissimo,

Voi da più mesi aspetterete lettere da me; e ve ne sarete omai dato pace, tanto più ch'io non sono accreditato di diligenza tra gli autori d'epistolarj. Saprete ad ogni modo ch'io mi ricordo di voi, perchè sapete ch'io non mi dimentico degli amici, se non quando sono dimentico della vita; però non mi siete affatto uscito di mente, se non nel sonno, — e solo mi uscirete per sempre quando chiuderò gli occhi, e

questo mio cuore inquietissimo gelerà nelle mani della morte. Intanto questo mio cuore, mio caro Ugoni, è piagato dalla morte di tanti amici miei militari; e la memoria di queste perdite cresce con gli anni, dacchè si vanno desiderando quegli amici che la gioventù sola può eleggere, e la lunga consuetudine radicare nel nostro cuore. Or sono a trentacinque anni, e se m'abbandonano i piaceri da me apparecchiati per questa età, pochi omai posso raccoglierne per l'avvenire. Onde, quanto più piango gli amici perduti, tanto più amo que' pochi che mi rimangono. Salutatemi dunque e baciatemi Borgno, e Bianchi, e Lechi, ed Arrivabene, e Scalvini assai: gli scriverò un giorno forse. Ma di Borgno vorrei vedere stampata la dissertazione e la versione ed il carme: fate omai di spedirmeli per mezzo di alcun librajo corrispondente di Molini e Landi in Firenze. Piacciavi anche di pagare a Borgno i due esemplari a' quali mi sono associato; ve ne rimborserò o di qui, o quando tornerò in Lombardia, o come vorrete. Lo *Sterne* si sta stampando a Pisa; e la *Ricciarda* sarà presto finita: ma ho spesso certe angosce di cuore (preparate forse dalla natura nell'utero di mia Madre, ma esacerbate dalla fortuna in questa valle di lagrime), per cui non posso lavorare nè quanto nè come vorrei. Salutate la Marzia e vostro fratello in nome mio e di Stefano. Appena stampato, manderò tre o quattro esemplari dello Sterne per voi e gli amici nostri; ma ci vorranno forse due mesi ancora.

731. *Al signor Camillo Ugoni.*

Bellosguardo, 29 maggio 1813.

Ugoni carissimo,

Poichè voi fate incetta de' miei ritratti (e farete da savio mettendoli in lazzeretto, finchè possiate ragionevolmente dar loro il passaporto per la gloria), io vi manderò, gittato in iscagliola candidissima, la copia d'un mio busto regalatomi da

un artefice, — perchè io non ho tanto da pagarlo; e gli artefici vanno pagati o di molto oro, o di caldi e schietti ringraziamenti. Ma voi dovete pagare le spese del trasporto che non saranno forse lievi, e la dogana che per sì fatte inezie non domanda gran che. Ditemi dunque se dovrò mandarvelo, e come. — Ma voi dovrete mandarmi (e perchè non è cosa mia, mi direte appuntino lire e soldi e quattrini della spesa) uno schioppo da caccia, di que' vostri bresciani, che abbia lunga passata, nè pesi di molto; più buono che ornato, e di non molto prezzo. Fate che sia consegnato a un corriere, il quale lo depositi in mano dei signori Molini e Landi in Firenze, dove mando a riscuotere e ad impostare le lettere. — Lo *Sterne* uscirà verso la fine di giugno, e la *Ricciarda* è in viaggio per Milano: l'uno l'avrete appena stampato, l'altra quando potrete. Ma se non piace al Popolo, e non è lasciata in pace dal Governo, e non fa piangere le giovani donne, io dopo questa tragedia ne farò parecchie, ma per farle piacere a me solo, per vivere in pace almeno con me e per piangere, scrivendo, da me. — Or addio: salutate gli amici tutti, ma più onorevolmente il Borgno, e più amorosamente il vostro Scalvini. — Ringraziate l'Arrivabene del suo Dante, a cui si deve dare più lode che biasimo. Addio, addio.

732 *A Michele Ciciliani.*

Firenze, 1 ottobre 1813.

Michele mio, carissimo amico e più che fratello mio, di cui mi ricorderò finchè avrò cuore e memoria.

Vive qui meco da un anno, e mi ajuta ne' miei studj, ed è mio partecipe in tutto, un giovine nato al Zante di padre e madre zacintii, e si nomina Andrea Calbo. E tornandomi (il che sarà fra non molto) a Milano, lo terrò mio compagno, per non abbandonare questo ingegno sorgente e concittadino alla povertà maestra d' arti volgari; e tu sai che la povertà, e

Omero lo disse primo e meglio degli altri, *tarpa l'ali all'ingegno*. Questo Calbo scrive di elegante carattere, sa un po'di francese e di greco, ma moltissimo d'italiano; e scrisse in casa mia due tragedie, non paragonabili, a dir vero, con quelle de'grandi poeti, ma tali che dànno non comune presagio. Non ha peranche ventiquattro anni. Inoltre è di vita costumata e modesta, e filosofo morale più per felicità d'indole, che per vanità di sentenze imparate su'libri. Ma tu sai ch'io non sono nè ricco, nè certo della mia vita; — però vorrei che questo povero giovine avesse alcun mezzo da progredire ne' suoi studj, se mai la fortuna mi contendesse di poterlo più oltre ajutare. E gli è venuto il pensiero di chiedere alla sua Patria un annuo sussidio per un quinquennio, tanto ch'ei possa divenir uomo letterato, e tale da tornare al suo paese ad istruire la gioventù: il che riescirebbe utile a lui insieme e alla Patria. Corfù mantiene a spese pubbliche qualcuno de'suoi: Cefalonia pure mantiene il giovane Pizzamano, ch'io vidi qui a'giorni scorsi, e che, a quanto mi pare, può divenire architetto di nome; tanto è lo zelo e la sete e l'amore con cui coltiva le arti in Roma, e va per esse correndo l'Italia. Se dunque i miei compatriotti volessero imitare l'esempio di Corfù e di Cefalonia, assegnando una ventina di talleri al mese anche al Calbo, farebbero cosa equa e pietosa, quand'anche non riescisse com'essi bramerebbero forse; ottima poi ed utilissima se riescisse, ed il Calbo tornasse a pagare con la propria dottrina alla Patria i sussidj ch'essa gli ha dati. Di questo, mio caro amico, ti prego che tu, virtuoso e dolcemente eloquente come pur sei, t'ingegni di persuadere o quelli che governano al Zante, o quelli che hanno autorità di nome, — a fare verso il loro giovine concittadino quest'opera clemente insieme ed utilissima. Ricopia questa mia lettera e mandala al nostro Giorgio Rossi, con quanti e quanto più cordiali abbracciamenti saprai. La farà leggere ad altri, é a'pochi buoni ed illuminati, i quali esaudiranno la mia preghiera. Ed

io faccio sacrissima fede di quanto ho qui scritto in lode del Calbo; — e l'amore di lui, ma più assai il desiderio di provvedere alla mia terra materna e all'onor suo, mi ha confortato oggi a scrivere.

Di me frattanto, Michele mio, non posso dirti se non che vivo come viveva, e come, s'io non mi dimentico di me stesso, vivrò sino al momento che andrò a riposare sotterra. Il nome di Patria non s'è spento nell'anima mia, e la dignità delle Lettere mi sta a cuore assai più della fortuna e della tranquillità della vita. E n'avresti prova s'io potessi mandarti tutto quello che ho scritto; ma se sono difficili gl'incontri di spedir lettere, trovo impossibili i mezzi di farti sicuramente giungere involti di manoscritti. Ma verrà tempo forse che potrai vederli tutti, e tu stesso assisterai fors'anche alla stampa; e non è certo ch'io non debba mai ripassare l'Adriatico, e venire a cantare io medesimo al Zante que'versi che ho scritti, e che scrivo in sua lode. — Or addio, addio. Salutami Zambelli: io saluterò in nome tuo Attanasi Politi, verecondo e ingegnoso e amabile giovine, e degno d'esserti concittadino ed amico. Lessi jer l'altro un quinterno della sua traduzione in greco dell'*Ortis;* e me ne pare assai bene. E se fosse diffuso in Grecia quel libro, potrebbe forse ravvivare le fiamme dell'amor patrio, e della libera vita, e della liberissima morte, e l'ira generosa contro la tirannide e l'ignoranza. Ma a stamparlo, bisognerebbero alcuni associati che ajutassero il traduttore alle spese dell'edizione. Vedi se tu puoi giovargli, trovandone alcuni per l'Isole: mi ha detto egli stesso di pregartene; ma io te ne prego ancor più in nome mio. Abbimi amico, Michele mio, amico ardente, leale, di te e della Patria. Addio, addio.

733. *Al signor Camillo Ugoni.*

Firenze, 12 ottobre 1813.

Carissimo,

Avete voi ricevuto lo *Sterne?* Vi fu, sino da' 20 di luglio, prima ch'io partissi da Firenze, spedito; — e me l'avete altra volta ordinato per la via della posta. — Avete voi ricevuto il busto? Vi fu, verso gli ultimi di luglio, spedito a Brescia; se non che, a quanto seppi tornando in Firenze, s'è sbagliato il soprascritto, ed invece di *Camillo*, si è posto *Carlo Ugoni.* Non vedo lettere vostre, e vivo in sospetto che voi siate rimasto senza libro, e senza il mio busto; scrivete dunque. Addio, addio.

734. *Al signor Camillo Ugoni, Brescia.*

Firenze, 28 ottobre 1813.

Carissimo,

Quanto più sospirava vostre risposte, tanto più andava esclamando:

Heu patior telis vulnera facta meis!

ch'io so pur troppo di avervi insegnato ad essere ritroso a riscrivere. E poichè avete il busto e il libretto, io m'acqueto. La cassetta dello schioppo, e i *Sepolcri* rifatti,[1] e i libricciuoli poetici, gli ebbi; nè so come ne abbiate dubitato, dacchè, malgrado la mia parsimonia nel nostro carteggio, mi ricordo di certo di avervene subito ringraziato; — e torno a ringraziarvene, anche in nome di Stefano che vi manda mille saluti. De' capelli e de' pizzi di quel mio marmoreo capaccio non ve ne pigliate, Camillo mio; ch'anzi è vezzo dell'arte il lasciarli così appena accennati, per non dar nel leccato e nel manie-

[1] Intende la traduzione del Borgno.

rato curando le minime cose, come, verbigrazia, fa il Lamberti nelle sue prose, e gli altri suoi confratelli in grammatica. L'Apollino della Galleria di Firenze (che non ha che fare col Trivigante Soriano, bensì gareggia di bellezza colla Venere de' Medici) ha greggi in tutto i capelli, benchè fossero stillanti di ambrosia, e nitidissimi, e intonsi. Un ritratto (e un busto più ch' altro) richiede non solo la somiglianza, ma quell' ideale atto ad esprimere l' animo e l' ingegno della persona rappresentata; e in ciò mi pare che lo scultore ci sia tanto quanto riuscito, senza dare in caricature e in boccacce sul fare di quelle del Pittore Bossi, che quanto più si adira sopra i contorni col matitatojo, tanto più crede d' imparentarsi con la fiera mente di Michelangiolo. Ma oggi io sto sul dir male del prossimo; — e dirò anche male di voi, che volete applicare contro il mio scultore quel verso d'Orazio, scritto a deridere appunto la pedantesca pazienza dell' imitatore de' ricci, il quale però presume di essere artefice, e non è che meschino meccanico.— E meccanico sono stato io pure (nè traducendo si può far altro) in quella versione di Yorick, dove, per l' obbligo di provvedere di frasi e d' idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nell' affettazione cruschevole. Informatemi dell' effetto che quello stile ha fatto sulle prime all'animo vostro, e non siate indulgente alle lascivie di lingua. Ora io ho il cervello ghiribizzoso,— e vorrebbe pur abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi (vaghissimi in vero, ma vecchiuzzi o stranetti) di Guido Cavalcanti, e di Messer Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai. Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e ne svapori l' affettazione e la novità troppa, e il succo loro s' incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire. Nè la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quand' essa sente dello studiato: anzi io credo, *e creder credo il vero,*

che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie. Ed ora, per esempio, che io sono innamorato davvero, e di donna che intenderebbe lo bello stile, credete voi ch'io le scriva in questa maniera con cui, quantunque bonariamente, scrivo a voi letterati e accademici? Dio me ne guardi! Ma perchè allora sento diversamente e più agevolmente di adesso, le mie lettere sono tali che non mostrano se siano scritte da me, piuttosto che da qualunque galantuomo: bensì tendono a dire quello che voglio, senza aver riguardo al più e al meno della grammatica o della rettorica. E tanto basti, Camillo mio, sulla lingua; e non ne avrei fatto nulla, se me ne aveste richiesto (so anch'io regalarvi per contraccambio un pajo di versi d'Orazio) *per fratris amicitiam atque tuam:*

> *Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos*
> *Ut nunquam inducant animum cantare, rogati:*
> *Injussi, nunquam desistant.....*

Ed io più che altri ci pecco, e chiacchiero solamente quando ne ho voglia, e quando altri forse non vorrebbe ascoltarmi: e se poi diventano uditori curiosi e benigni, sto muto, e tutti mi guardano stupidi,

> *Scilicet egregii mortalem altique silenti.*

Ingojatevi anche quest'altro verso, a svezzarvi dal citarmi Orazio fuor di proposito. Ma dopo tutto questo sdottrinamento sul bello scrivere, a me importa moltissimo di sapere se lo stile di Didimo nella versione vi ha fatto alla prima lettura sentire un pochino d'affettazione. — Mandate o recate l'annessa al signor Fabbrichesi, e voi avrete per 24 ore (non più) la *Ricciarda;* e copiatevi la scena del giuramento, o qual'altra volete, con obbligo, che io vi impongo santissimo, di non lasciarvi uscire veruno di que'versi fuori di casa vostra. — Salutatemi l'Arrivabene, e gli amici nostri, e date

buone novelle di me al nostro Borgno, di cui mi suona sempre nella memoria *Lo bello stile che mi ha fatto onore.* — Mi struggo di vedere voi tutti, e di abbracciarvi cordialissimamente. Voi frattanto abbracciate per me il ben parlante fratello vostro. Rispondetemi, e dite a voi stesso sovente che io vi sono amico davvero. Addio, addio.

Ascoltate attentissimo la *Ricciarda*, e notate il giudizio del pubblico, per ragguagliarmene con imparzialissima e istorica precisione.

735. *Al signor Camillo Ugoni.*

Firenze, 1813.

Camillo carissimo,

Cicognara ed io ti preghiamo che, appena smontato a Bologna, tu faccia, senza perdere un minuto, impostare le qui annesse lettere. — Vedi anche di salutare per me caramente, affettuosamente e dolcissimamente il nostro Bianchetti. Dirai a Borgno ch'io l'amo; e a Bianchi che gli voglio bene; ed a Lechi che si ricordi di me: dirai ad Arrivabene che non impazzi per vanità letteraria, e che piuttosto s'impicchi per una donna, quand'anche la fosse bruttissima. — Dirai a Scalvini che cerchi d'una lettera da me spedita jeri a Brescia, e che probabilmente avrà letta prima di riabbracciarti. — Dirai a te ed a tuo fratello ch'io vi sono e sarò amico; e che vi ho forse trattato alquanto ruvidamente, perchè mi sono posto per penitenza un cilicio intorno al cuore, per cui sono da più giorni mezzo tristo, e mezzo arrabbiato. — Dio vi benedica.

Domenica, ore 7, minuti 30; poco dopo che vi ho abbracciati. — E la pioggia intanto torna a sospendersi sopra Firenze; e l'Arno rugge; ed io me n'andrò a letto:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Securum et somnos imbre juvante sequi!

736. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 22 luglio 1814.

Amicissimo,

Bench' io paja forse:

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,

non però vivo senza un desiderio forte e secreto di rivedere gli amici miei, e di parlare con essi, e di trovare consolazione nelle loro parole. Dovrei scrivere, è vero; ma che mai dire oggi che non gli affligga? perch' io scrivendo, non posso mostrare l'animo mio diverso da' suoi sentimenti e dalle sue sciagurate passioni. Però mi taccio per non versare negli altri la tristezza (e non è mestizia, è tristezza) che va angosciando anche troppo il mio cuore, — e la provo tanto, da scansare che la provino gli amici miei. Alcuna consolazione ottenni a' giorni passati dalla fortuna, che mi mandò innanzi un Inglese tutto ingegno e tutto cuore; e, s'io non mi lusingo un po' troppo, credo ch' egli, nel dividersi da me, s' accorga come perdendolo, perdo il mio solo conforto. Vi recherà questa lettera, e vi dirà come io viva. Chiamasi William Stewart Rose; e sa l'italiano, che pare educato in Firenze, ed è innamorato dell' Italia e della nostra Letteratura. Faccia Dio ch' egli, conoscendo gl'Italiani e i letterati d'oggi, non si penta della sua predilezione per noi! Però desidero ch' egli conosca uomini che possano alimentargliela, e lo mando a voi, caro Ugoni, e a que' pochi che vi somigliano. Fategli quante cortesie sapete far voi che siete d'animo gentilissimo; e siategli geografo pel viaggetto ch' ei bramerebbe di fare al lago di Garda per visitare Sirmione, amabilissima fra le penisole. Nella sua compagnia troverete largo compenso de' favori che farete a lui, e, facendoli a lui, farete anche a me. Inoltre vi manderò in dono il Carme delle *Grazie*, che, se pur non m' illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia, e

melodia secreta, ed imagini da giovare agli alunni delle Belle Arti. Ma benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; — e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia. Ma quest'anima mia sarà contristata perpetuamente, ma non mai prostrata, se non quando sarà prostrato il mio corpo. — Or addio, Camillo carissimo; e vivetevi lieto. Mio fratello è qui da poche ore, e v' abbraccia affettuosissimamente. — Addio, e addio al nostro Borgno.

737. *Al signor Camillo Ugoni. — Brescia.*

Milano, 30 luglio 1814.

Carissimo,

Scrissi a Brescia, or sono otto giorni, raccomandando la lettera ad un Inglese, e l'Inglese alla vostra ospitalità. Ma se voi mi lasciate senza risposta, chi sa dirmi se voi l' abbiate veduto? M'importerebbe poco s'egli avesse per caso smarrita la lettera, o se ne fosse dimenticato; ma questa congettura è improbabile, perch'egli è uomo cordiale ed esatto; e se non altro, m' avrebbe scritto. Però temo non l'infermità o alcun'altra disgrazia gli abbiano impedito di arrivare sino a Brescia, e di visitarvi; e l'esser io medesimo infermo di febbre e poco fortunato, provoca forse questi vani timori. Chi sta bene e ne gode, vive poco sollecito degli amici. Scrivetemi dunque; e se mai il signor Rose fosse per anche in Brescia, ditegli in nome mio, *ch'ei mi paga assai male dell' amicizia che mi ha promessa, e ch' io gli mantengo.* Or addio, carissimo: vivetevi più lieto di me, quand'anche la prosperità vi dovesse alle volte far dimenticare della mia vita assai poco felice; ed abbiatemi per amico e fratello finchè avrò spirito.

738. *Al signor Camillo Ugoni.*

4 agosto 1814.

Carissimo,

Ringraziovi della pronta risposta, recatami dal cavaliere Giberto. Il signor Rose mi ha scritto, e mi sento fuori d'affanno: era partito malinconico e infermo, e gli fu forza di sostare per la febbre a Vicenza. È un egregio valentuomo davvero, e non par letterato: guai, forse, se fosse nato ed educato in Italia! — Di mio fratello non so, se non ch'ei sta bene: spera per la sua scuola; ma io non ci ho fede, e mi affliggo prima del tempo, presentendo che dovrà abbandonare un mestiere nel quale ha spesa la sua bellissima gioventù. E mi rincresce assai più ch'egli sia innamorato di quel mestiere. E il fare passionatamente e con buon esito quel che si fa, è pur la bella fortuna! si comporta la fatica assegnata in sorte a tutti i mortali, senza sentirne il dolore. Ma anche di quel giovane sarà quel che il cielo vorrà; e bisogna pure che la Provvidenza soccorra a tanti e tanti altri che andranno, anzi cominciano ad andare, raminghi, forestieri nel proprio paese. — E penso alle volte anche a Borgno; e quel poco ch'egli mi ha scritto nella vostra penultima lettera mi ha fieramente turbato. Dove andrà? Come andrà? E potrà egli viaggiare così alla ventura con tanta età e con sì poca salute? Quant'io più ci penso, e mi trovo sì povero e inetto ad ajutare gli amici miei, desidero di uscire d'una vita ch'io tollero con mio sommo travaglio, e senza frutto per gli altri. Salutate frattanto l'amico vostro: abbracciatelo in nome mio, e fate ch'io possa avere, innanzi ch'egli si parta da Brescia, notizie sicure delle sue intenzioni e del suo stato per l'avvenire. — Non so darvi risposta intorno alla *Vita di Teresa:* oggi solo, e da voi solo ho imparato che l'*Ortis,* per sua disgrazia, trovò un continuatore officioso. Me ne rincresce: — sì fatte operette non vanno continuate neppure dall'autore medesimo, perchè si raffredda

l'illusione; e d'altra parte, riescono sempre male: chi è capace di continuare un libro a dovere, sdegna sì fatto mestiero; e chi non lo sdegna, è uomo di scarso ingegno e di misero cuore. A me tuttavia preme assaissimo di vedere quell'edizione; e poichè vi capitò fra le mani, saprete (caso che non fosse vostra) dove e come riaverla. Anzi vi scongiuro *in visceribus* d'ingegnarvi a ogni modo ch'io possa leggerla Presto forse ristamperanno in Ginevra quell'operetta, e m'hanno richiesto d'una prefazione. Aspetto la versione francese, notificata da' giornalisti per pubblicata alla fine sotto il nuovo Governo, e la inglese che il signor Rose mi farà giungere fra non molto: così, con queste e con l'edizione di cui mi scrivete, potrò dare notizie meno inesatte ai lettori. Adopratevi dunque, perch'io non dica d'avere sperato in voi vanamente. Giovatevi, s'altro non fosse, del mezzo della posta, inviando l'involto non a guisa di lettera, ma di *carta stampata*, con le solite formalità; — se non che, non mancherà mai gente che viaggi da Brescia a Milano. Ed affinchè mi trovino facilmente, eccovi un indirizzo sicuro: San Bartolommeo, presso la stamperia Reale, N° 748, primo piano. — Or addio, addio.

739. *A* ***.[1]

Milano, 24 ottobre 1814.

Le piogge vanno precipitando a torrenti, e m'accrescono nell'anima il tedio ch'io sento della mia vita presente: starei pur meglio sul vostro sofà e davanti al vostro camminetto, chiacchierando e leggendo! Non so come o perchè, ma io fuggo ogni conversazione; e potete figurarvi che pochi pure mi cercano. Talvolta si crede ch'io sia ripartito da Milano; tanto poco giro per città e mi lascio vedere fra la gente che

[1] È inedita, e senza alcuno indirizzo ci fu comunicata dal signor Bellavita.

mi conosce. Pare che una fredda dimenticanza copra a'miei sguardi tutte le cose che mi stanno d'intorno. Volete di più? non leggo, nè studio, nè apro più un libro. Ah! come mi sembra d'essere invecchiato! Eccovi dipinto lo stato del vostro povero amico. Se voi, la mia Madre, e l'infelice famiglia di mia sorella non mi parlassero sì spesso e sì fortemente nel cuore, io credo ch'egli sarebbe sordo ad ogni sensazione. E parmi ch'io dormirei, e dormirei sempre, finchè la fortuna mi concedesse d'abbandonare nuovamente questa sciagurata città. Addio, addio.

740. *Al signor Camillo Ugoni.*

Milano, 8 febbrajo 1815.

Camillo,

Voi me l'avete fatta tutt'e due da nemici; e s'io, con tutte le vostre balordaggini non vi fossi amico, vi tratterei come ve lo siete meritato. Ma voi siete impazzato d'amore, e Borgno è indegnamente frustato dalla fortuna: però vi perdono, e prometto d'astenermi per ora e sempre, e per tutti i miei nepoti e bisnepoti, *da ogni et qualunque vendetta*. Ma voi almeno levatemi di prigione il mio povero amico e compagnone Didimo Chierico. Non era degno (e mi pareva miracolo) d'essere ricopiato dall'oraziano latinista: peccò di presunzione accettando cotanto onore; ma la pena fu peggiore assai del peccato. Il peggio si è che, se voi non procurate la sua redenzione, io non potrò se non compiangerlo, senza potergli suffragare in nulla. Non ho copia nè bella nè brutta di quella povera profezia. Fate dunque, mi vi raccomando quasi piangendo, fate ch'io lo riabbia. Ne scrivo oggi al dantista Arrivabene, instituendolo procuratore plenipotenziario: intendetevela con esso, se pure questa lettera vi trovasse a Brescia. Ricevo oggi la vostra, da cui finalmente, dopo tanti mesi, odo parlare e di voi, e di Borgno, e del Chie-

rico, e del vostro viaggio. Le disgrazie di Borgno mi fanno grondar sangue dall'anima; ma il vostro viaggio e il vostro tardo avvertirmene m'arrabbia. Avete dunque aspettato d'essere col piede nello sterzo, per dirmi che andate a Roma? V'avrei dato lettere per Firenze. Ora, così a precipizio, come si fa egli? L'amore vi ha sbalordito propriamente nel centro del cervello: se non siete partito, rispondetemi subito. Da Bologna, da Firenze, da Roma, da Napoli, e anche dall'inferno, se ci penetrerete per l'antro della Sibilla Cumana, mandate sempre lettere. Per ora, a Milano, pur troppo! — poscia v'avvertirò del luogo dove andrò a starmi a dimora, o di passaggio; perchè seppi sempre poco del mio domani, ma ora nulla affatto, nulla.[1] Chè se voi pellegrinando non mi direte prima dove potrò scrivervi, voi con tutta la vostra bella letteratura non imparerete mai dove potrete rispondermi. Or addio in fretta: serbate nel tesoro delle vostre eleganti edizioni questa mia lettera scritta, come vedete, in nitidissima carta ed in caratteri bodoniani. Addio. — Raccomandovi il Chierico.

741. *Al cavalier Tamassia, prefetto del Lario, Como.*[2]

Jaman, 12 aprile 1815.

La mia strada mi conduceva per Como; e il desiderio di abbracciarti (forse — e senza forse! — per l'ultima volta), e di salutare la mia stanza ospitale, e di baciare i tuoi figliuoletti, e di ringraziare affettuosamente di tante gentilezze tua moglie, mi avrebbero pur condotto per Como: ma io non doveva avventurare il prefetto del Lario ad essere ac-

[1] Presentesi già quello ch'ei fece poi il 31 marzo.

[2] È inedita. — In calce dell'autografo di questa preziosa lettera è scritto: *fu consegnata al sig. Sp. Cap.li — Non ebbe il suo recapito, e passò dalle mani del portatore alle mie, alcuni giorni dopo che venne scritta.* BARTOLOMMEO GAMBA.
Noi ringraziamo di cuore chi ce l'ha partecipata.

cusato come complice d'un indipendentista fuggiasco; e quanto più io m'era certo che tu m'avresti accolto e soccorso e scampato, tanto più io doveva temere de' tuoi pericoli: mi sono dunque rassegnato anche al dolore di non vederti. Di me non ti posso dir nulla di certo per ora: vado qua e là per la Svizzera, e muto luogo, temendo di essere conosciuto e cacciato. Gli Austriaci sospettano ch'io voglia scrivere, e che qui si possa stampare; ma per ora io non so se avrò agio da scrivere. Questo so, che non voglio pubblicare sillaba se non a cose pesate, perch'io non sono nè austriaco, nè francese, nè napoleonista: irriterei dunque tutti i partiti, dacchè non darei ragione a veruno. Alcuni a Milano credono ch'io mi sia rifuggito a Napoleone, altri al re di Napoli. Non ho fede nel primo, e non ho stima dell'altro. Quando i principi sono caduti una volta nella derisione, non possono riescir a far cosa buona; soprattutto i principi nuovi. E poi, che pro per l'Italia? Piglierò dunque consiglio dall'avvenire, nè mi uscirò dagli Svizzeri per adesso. Ora, se tu non avessi udito le vere e intere ragioni della mia fuga, e se alle vere, le *lingue d'oro* dei Milanesi n'avessero aggiunte dell'altre, e delle maligne, sappi ch'io non voleva *giurar nè scrivere* per l'Austria; ed io avrei dovuto far *l'uno e l'altro.* Per me ogni Governo straniero in Italia (quantunque indispensabile omai a questa vigliacca d'Italia), per me è parimente esecrabile. Non ho motivi da fuggir gli Austriaci: anzi, s'io non attendessi che a' miei interessi particolari, avrei più da lodarmi delle offerte, e dirò anche delle cortesie dei nuovi padroni, che di tutti i ministri del Regno d'Italia, quantunque tutti fossero amici miei. Ma non avendo giurato mai, neppure come elettore, a Napoleone, non ho voluto giurar a Francesco. Aggiungi ch'io, standomi in Italia, avrei dovuto a ogni modo presiedere a certo Giornale letterario in apparenza, e in sostanza *politico*, che si voleva stampare; e si stamperà forse, e sarà, a quanto immagino, diretto dal

Monti. Nessuno accuso: giustifico me solo: mi sento schiavo della mia coscienza: — beato nel mondo chi non l'ha sì delicata! — Or, addio, mio caro amico: chi sa quando ti capiterà questa lettera! perchè la persona che mi promette di dartela un giorno o l'altro, non mi assicura del quando. Bensì, in qualunque tempo t'arriverà, son certo che ti arriveranno cari e la lettera e il portatore. L'ho incontrato sul territorio del paese di *Vaud*, e udendo ch'egli ritorna in Italia, l'ho pregato di alcune lettere ch'io non mi attento di fidare alla posta. Parlandogli di te, egli ha mostrato di stimare i tuoi scritti economici, e desiderio di conoscerti più da vicino. Tanto più dunque l'ho scelto per mio corriere. Addio, addio.

742. *Alla signora Rubina Molena.* [1]

Zurigo, sabato 15 giugno 1816.

Nè pur oggi, miei cari, ho sufficiente ora da scrivervi largamente intorno alle mie faccenduole, tanto più che le non sono maturate in guisa da potervene parlare decisamente. Mi giova a ogni modo di starmene qui sino alla venuta di Costantino: — per altro, io non so perchè taccia tanto, e amerei che scrivesse. Oggi intanto, se avessi tempo d'avanzo, vorrei pure rispondere al signor Naranzi; ma rimedierò con l'ordinario prossimo. Per ora sappiate ch'io sto bene, e che ho ricevuto la cara vostra del giorno 8 corrente, nella quale mi parlate dell'abate *De Martiis*. Salutatemelo tanto: sono stato, è vero, suo condiscepolo; ma per modestia ha voluto tacere ch'io l'ho sempre tenuto in molto concetto; — e non ha ingegno solamente, cosa comune; bensì illibatissima e cordiale onestà, e questa è cosa assai rara. L'ultima volta ch'io venni a Venezia, andai a visitarlo, e stava alle Cappuc-

[1] È inedita, e ce ne inviò copia il signor prof. Ferrazzi.

cine, fra il ponte del palude di San Francesco e il ponte dei Mendicanti: probabilmente vi starà ancora. Raccomandategli dalle viscere mie, e in nome dell'antica e perpetua amicizia, il mio nipote. — Rubina, addio; e tu, Madre mia dolce, mandami la tua santa benedizione.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

743. *A Roberto Finch, a Berna.*[1]

Zurigo, 17 luglio 1816.

Signor mio dolce, — e carissimo amico mio,

Ho ricevuto la vostra da Lucerna, e godendo per voi del bel tempo breve, gemo ora per voi molto più del tristo tempo lunghissimo che vi terrà i piedi molli e la testa come schiena di papere. Per me, mi sono stato, e oggi pure mi sto, così affaccendato, da non avvedermi nè del sole, nè della burrasca: così pure Andrea, che vi abbraccia da discepolo,— e non mi vede bere il *the*, che non vi nomini mezzo sospirando. S'è tanto fra noi due lavorato intorno alla *Notizia bibliografica*,[2] che abbiamo oramai da settanta e più pagine di stampato in quel piccino carattere; e Dio faccia che le non passino il centinajo. Ad ogni modo me ne compiaccio; — e se quell'opuscolo mi parrà fra un mese così buono come mi par ora, vi pregherò di tradurlo in inglese: ma di ciò l'ultima e inappellabile appellazione *ad Apollinem tuum referendam censeo*. La vostra copia *didymæa* è consegnata ad H***. Scrive il sig. Stefano Greco da Trieste, che gli è assolutamente disdetto dalla sua fortuna presente, e dagli obblighi che ha seco e con altri per l'avvenire, di potere essere secretario, e faccendiere, e amico vostro,

[1] È inedita, e ci fu comunicata da una gentildonna inglese che l'ebbe in dono dal Finch.

[2] Intende la *Notizia bibliografica* aggiunta alla edizione dell'*Ortis* fatta a Zurigo.

e compagno di viaggi e di studj; e non viene. — Ne rincresce a lui, e ne rincresce molto più a voi, e quindi anche a me; se non che a questo non s'ha più da pensare. — Or addio, perchè l'ora vuole che il corriere parta per Berna, e sta per suonare; nè io posso fare il miracolo dello STA, SOL! Addio, mio caro amico: il cielo vi benedica; addio dalle viscere.

744. *A Michele Ciciliani.*

Londra, 12 maggio 1817.

Mio caro Michele,

Avrete questa lettera dal signor Carlo Fox, figlio di lord Holland, nipote dell'illustre Fox altissimo ingegno, che s'oggi vivesse, la libertà dell'Europa non si starebbe senza un forte propugnatore. A questa ragione per cui voi dovete amare e onorare l'amico mio, s'aggiunge ch'io ho con lord Holland degli obblighi d'ospitalità; e voi, come Greco ed amico mio, farete, son certo, ogni vostro potere a retribuire le cortesie affettuose, ch'io straniero, povero ed esule ho ricevuto e ricevo ogni dì dagl'Inglesi. Sopra tutto vi prego di procacciare al signor Fox un maestro di lingua greca volgare, e di mostrargli le vie più spedite a impararla. Non nuocerà forse alla Grecia che gl'Inglesi, segnatamente quelli che ámano e difendono la pubblica libertà, parlino greco. Di me non so dirvi, sennonchè vivo in poco lieta fortuna; e sarei infelicissimo, se non fossi confortato dalla mia coscienza, e dalla certezza d'avere, coll'inalterabile istituto della mia vita, onorate le Lettere e la Patria nostra. Che se la Patria nostra avesse alcuna cura di me, com'io n'ho molta di lei, non mi troverei forse in sì trista condizione. Ma sia così! purchè voi, pochi amici, mi serbiate vivo nel vostro cuore, non mi querelerò della dimenticanza degli altri. Or addio, Michele; amico mio dolcissimo quanto fratello, addio.

745. *Al marchese Grimaldi, 184 Oxford Street.*[1]

Giovedì mattina... aprile 1818

Mio caro Grimaldi,

Per uno de'cento pazzi accidenti che battono sul dosso di me povero *cavallo del Gonnella*, il traduttore d'un mio articolo, mandandolo a Edinburgo, lo ha smarrito. E io che doveva ricevere cinquanta lire per Pasqua, sono obbligato a far ricopiare, e anche in parte rifare, l'articolo, dacchè alcuni fogli della minuta erano già stati stracciati; — e finchè il lavoro non è rifatto, non posso essere pagato, — e intanto mi trovo senza un unico soldo da potere andare innanzi per quattro o cinque settimane. La notizia dell'articolo smarritosi la ho ricevuta solamente jer l'altro; ed è stato perduto all'*Ammiragliato*, ove il traduttore l'aveva mandato a farlo francare. Or se voi aveste da prestarmi per trenta o quaranta giorni quel che potete, mi levereste da una trista situazione che mi ha colto improvvisamente, e donde, davvero, io non so come uscire. Addio, addio.

P. S. Non rispondete: verrò io poco dopo il mezzodì. Addio.

746. *A Michele Ciciliani.*

Londra, 3 settembre 1818.

Caro amico mio Ciciliani quanto fratello,

Io non so quando ti capiterà questa lettera, nè se, quando ti capiterà, sarò vivo, dacchè gli anni crescono sempre più, e le infermità ed i travagli di cuore e di fortuna m'addoppiano la vecchiaja: — pure in qualunque modo io desidero

[1] L'autografo di questo biglietto inedito è posseduto dal nostro illustre amico, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, che cortesemente ce l'ha comunicato.

che tu sappia quant'io t'ho amato e t'amo; che se, quand'io non potrò più ricordarmi di te tu mi ricorderai con amore, pagherai un debito di gratitudine. E però, eccoti questo fogliolino a ridestarti la memoria dell'amico tuo; e lo consegno al signor Edmonstone, gentiluomo Inglese ch'esce a viaggiare, e che un dì o l'altro arriverà in Grecia; e raccomando a lui di visitarti ed interrogarti delle cose nostre, — ed a te raccomando d'accoglierlo affettuosamente, ed essergli cortese di guida e d'insegnamenti. Ed ei t'onorerà e t'amerà, e tornando alla sua patria, non dirà che gl'Isolani sono tristi ed ignoranti. Or addio.

747. *Alla sorella, signora Rubina Foscolo Molena.*[1]

Londra, 26 giugno 1821.

Sorella mia,

Qualunque opinione tu possa avere di me, e qualunque giudizio tu faccia di me, — credi, sorella mia, che forse è giusto in parte, e forse anche in gran parte è ingiustissimo. Io so che in Italia si credono ch'io cammini sull'oro, e che agli uomini e alla fortuna basta un mio desiderio perchè io sia coperto di favori, e di fiori, e di onori. E siccome io non ho mai detto nè fatto cosa affinchè si abbia tale opinione di me, così non mi sono mai curato a smentirla; tanto più che l'invidia giova più assai che non la compassione del mondo. Ma se il mondo vedesse tutte le strette alle quali la fortuna mi condannò e mi condanna sino dal giorno che lasciai l'Italia; se chi mi presume ricco e beato sapesse com'io spesse volte non so come provvedere al mio giornaliero mantenimento, — com'io mi struggo il cervello gl'interi giorni per lavorare, come un artigiano, con la mia penna,

[1] Questa lettera fu pubblicata da noi con parecchie giunte e correzioni; ma ora la ripubblichiamo nella sua vera integrità, secondo una esatta copia dall'autografo, comunicataci da un benemerito.

e veglio e gemo le notti pensando al mio stato presente, ed alla vecchiaja e alla infermità che si avanzano a gran passi sopra di me, e mi troveranno misero, sprovveduto, indebolito di corpo e di mente, e incapace di studio e di lavoro, — e nel tempo stesso non trovo sonno pensando a te e alla condizione infelice a cui tu pure sei destinata, e senza potere ajutarti come vorrei, — e dirò anche dovrei; — oh come e quanto gli amici che ora esaltano la mia presupposta felicità, oh come i nemici che fanno le viste di invidiarmi, sarebbero presto disingannati! Vero è ch'io, non potendo soccorrerti, avrei dovuto scriverti ad ogni modo; ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole, — nè, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angoscie, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità: però mi pareva più sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori aggiungendovi i miei. Confesso che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza, e di malattia, — e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti. E sarebbero anche più giusti, s'io non fossi stato certo che in un modo o nell'altro tu sapevi ch'io viveva: — anzi tu credevi ch'io viveva beato: pur torno a dirti che non potendo ajutarti, avrei dovuto scriverti; — ma l'uomo *non può* sempre fare *quello che deve*, e quand'uno è nato ed educatosi in un modo, non può più fare violenza a sè stesso. Ed ho bene spesso tentato di violentarmi e di pigliare la penna per te: poi, non avendo che guai da raccontarti, non ho avuto nè coraggio, nè forza da scrivere. Il dolore profondo e grave è incapace di dare e ricevere soccorso o consolazioni: credimi, Rubina mia, un sì fatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione. Il mondo mi giudica dalle apparenze; ma guai se in questo paese dove la povertà, qualunque ne sia il motivo, è giudicata *delitto*, guai s'io non serbassi le

apparenze! E per serbare le apparenze e non *parere* povero, sono costretto a spese, le quali mi sforzano a restare misero sempre. E le angosce cagionate dalla povertà, dall'esiglio, dall'abbandono di tutti gli amici della gioventù, dall'incertezza del presente, e dalle poche o nessune speranze del futuro, sono angosce che distruggono l'animo il più forte, e abbattono l'ingegno. Però, per quanto io lo coltivi e lo sforzi, l'ingegno mio è assai meno fecondo: è un campo lavorato sempre sotto l'intemperie e la grandine. Ne' primi due anni di dimora in Inghilterra, non che guadagnare, ho dovuto spendere e far debiti, e vivere di rossore e, per così dire, di elemosina; e nove mesi di que' due anni gli ho passati in varie volte imprigionato dalle malattie, e incapace, non che di scrivere, ma neppure di leggere: — poi mi ci voleva pratica, perchè altro è scrivere per gl' Italiani, altro per forestieri, — e scrivere per farsi *tradurre*. Ora guadagno; ma, oltre alle spese enormi, incredibili di questo paese, mi si aggiunge il dovere di estinguere i miei debiti passati, e non mostrarmi ingrato a chi mi ha sostenuto nelle estreme disgrazie. Come io viva ora qui, e come ancor stenti e peni di[1] . . . , lo saprai dal Signor *Volterra* e dal *Rossi*, quando torneranno. Intanto, presentando la ricevuta qui appiedi al signor Dimitri Mastraca, riceverai la somma di cinquanta talleri; ma dopo tre giorni, perchè il figlio del signor Mastraca, cui ho consegnato il danaro, non può scrivere se non se col seguente corriere. S'io non tornerò ad infermare ed avrò forze da lavorare, continuerò a farti pagare la stessa somma ogni tre mesi, cosicchè tu possa avere da 16 a 17 talleri al mese, e respirare dalle tue lunghe tribolazioni. Nè mi sono dimenticato, nè mi dimenticherò mai del Visconti; — e quanto più penso alla sua generosa e più che umana amicizia, tanto più mi affliggo di non averlo ancora ricompensato. — Ma di questo e d'altro ti scriverò, perchè oggi non ho più carta. Tu scri-

[1] Lacuna derivante da guasto nell'autografo.

vimi in un solo foglio di carta con questo indirizzo — *Hugh Foscolo Esq. 154, new Bond Street, London.* — Salutami Naranzi, e baciami caramente il tuo figliuolo. — Addio dall' anima.

748. *Alla sorella, signora Rubina Molena.* [1]

Londra, 4 ottobre 1823.

Sorella mia,

Come puoi tu pensare ch' io mi lamenti perchè tu mi chiedi ajuto? Ah! n'hai bisogno, ed io adempio un obbligo; e mi consolo asciugandoti parte almeno delle tue lagrime. Bensì m' affliggo, sì perchè tu m' accusi d' ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te, — e sì perchè tu mi giudichi snaturato, credendomi in prospera sorte. Ora, dacchè nell' ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch' io *t' apra il mio cuore*, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio Creatore, e fossi ascoltato dall' ombra della mia povera Madre. — Fino ad oggi ti scrissi rare volte e brevissimamente, informandoti d'aver accettato le tue cambialette. Pensai e penso che un frequente carteggio dov' io ti parlassi di me, riescirebbe *pericoloso, e ti affliggerebbe.* E quanto al pericolo, io so che molti in Italia soggiacquero a inquisizioni ed accuse per lettere innocentissime in sè, ma scritte da individui riputati avversi al Governo. So anche di lettere non solo aperte, ma trattenute negli ufficj postali per sospetto che sotto le semplici apparenze non si nascondessero secreti scritti con inchiostri chimici e simpatici; e certo il solo mio nome sottoscritto bastò a far trattenere le lettere che io ti scrissi in ri-

[1] Quantunque abbiamo già pubblicato questa lettera assai meno incompleta di quello che non fu edita dapprima dall' illustre Carrer, stimiamo adesso opportuno di riprodurla secondo l' esatta copia dall' originale; e rendiamo vivi ringraziamenti a chi ce ne fu cortese.

sposta un anno e sei mesi fa, per avvertirti de' pagamenti. Ma quand'anche non le trattenessero, e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noja ch' altri s'informasse de' fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch' io tollero e mi studio quanto più so di nascondere. Per queste ragioni non ho scritto a Giulio (che è il meno malavventurato di tutti noi), sì perchè temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da' suoi superiori, e sì perchè desidero di lasciarlo nella sua illusione ch' io viva ricco e beato, anzichè affliggerlo amaramente narrandogli una sola parte del vero. Rubina mia! le distanze illudono; e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perchè il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benchè falsa, credenza, che io sono felice: ma perchè è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perchè potrei morire lasciando nella vostra memoria l'idea ch' io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l'aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino, venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch' io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere. E chi s'intende di letteratura e di stile s'accerterà da sè, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissarj di Polizia, non sono letterati nè critici; — e perchè hanno sospetti di me, possono essere più facilmente indótti a pigliare per miei gli avventati clamori che i pazzi m'hanno pubblicamente attribuito. — Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a vivere continua-

mente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l'innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno ne' miei libri; ma io trovo più da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra Madre, raccomandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età;—e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure. E tu, povera infelice, ne hai pur provate dimolte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi nè te nè il tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più amaramente, perchè non posso ajutarti. Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perchè lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ultime e più sante volontà di mia Madre. Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia Madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendj, che spesso non m'erano pagati; — e ti ricorderai pure, che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte: l'altro, se non riescì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed

assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel Governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, non piegare; e poi, quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a'governi che gli successero, il mio carattere e i miei principj erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci. E le convulsioni che seguono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora ch'io mi scelsi un esilio perpetuo; perchè sarei condannato oggi, come tanti altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi nè gli uomini; bensì governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere superate se non dal corso degli anni. Pur s'io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi dalla desolazione dell'indigenza, sì fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensì alla costanza immutabile ed onorata ne' miei principj. Però s'io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, nè tu n'avresti utile; — e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand'io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè

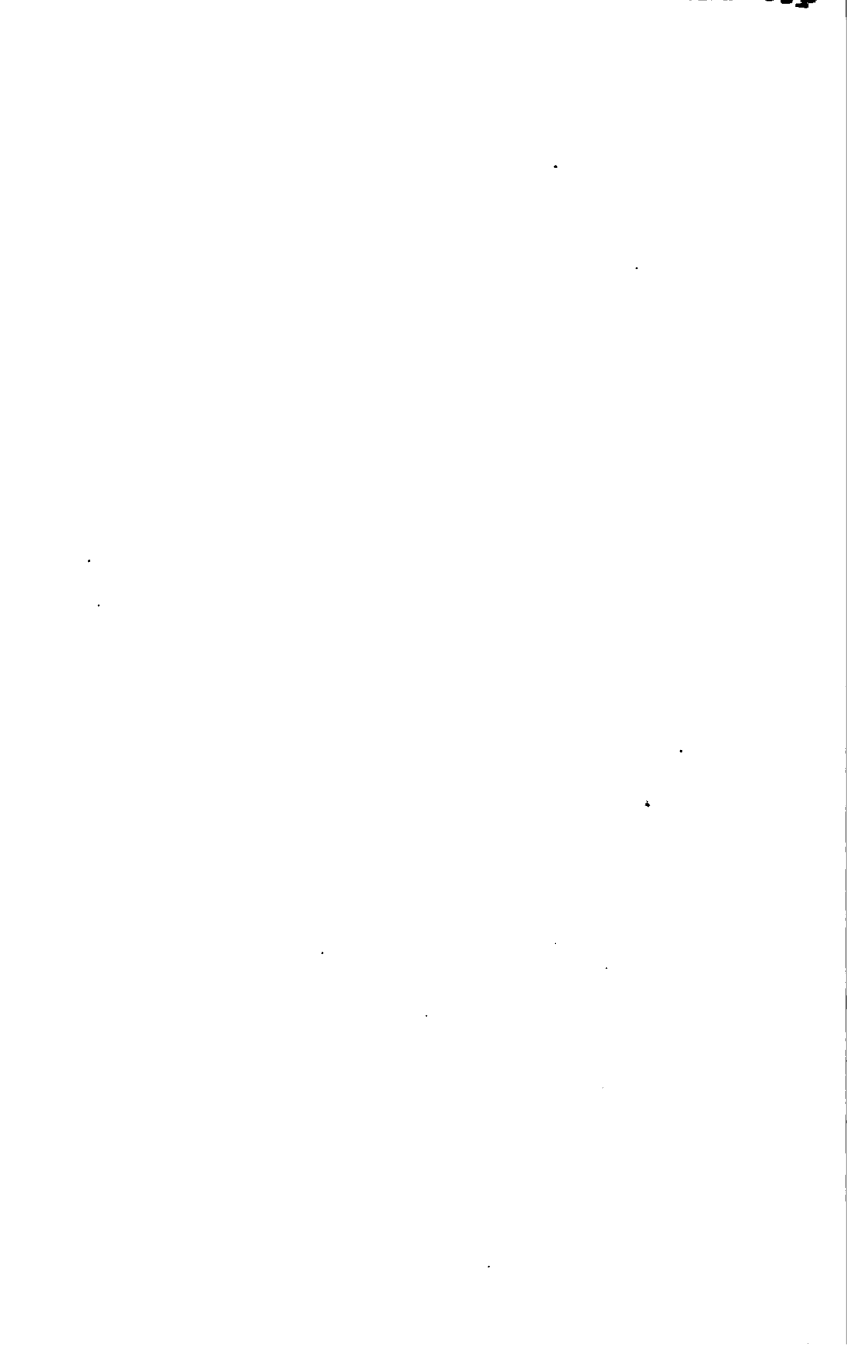
gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane. E d'altra parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l'uomo, pur troppo! non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affine di trovar imbarco per le nostre Isole: ma vidi che neppur il Governo di que' paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo. E la prima mia cura, e lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl' Inglesi si esprimono, *da gentiluomo;* — e intanto, per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perchè in altre lingue non v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di *gentiluomo!* Certo che se alcuni amici non mi avessero ajutato, io sarei perito; e devo essere gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse, non chiesto, di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsar tutti; e più della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch' io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. Visconti mi viene avanti gli occhi, e quando sogno e quando veglio; e s'io dovessi morire senza lasciare di che soddisfarlo, la mia estrema agonia sarebbe tormentata da crudeli rimorsi. Ed oggi egli, illuso dalle tante voci che si spacciano delle mie ricchezze, m'accusa di perfida ingratitudine, e non sa che s'io morissi oggi, non lascerei di che seppellirmi. — Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e allora trovo traduttori, a' quali devo dare quasi

la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non se scritti da Genj originali inglesi: ond'io tratto, quasi in via di pedante, argomenti pedestri, nojosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova più le sue forze; e il mio lavorare, benchè indefesso, non può riescir sempre bene: — però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un' università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altri, e il Cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno, vivo con tanta sobrietà, ch'io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso. La casa è l'unica mia spesa non economica in un paese dove le pigioni sono esorbitanti; ma, torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese mi vi costringono. Inoltre, la casa è la mia prigione: lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente; e s'io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per avere più tranquillità, miglior aria e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo; onde tu d'ora innanzi dirigi le tue lettere così: *South Bank Regent's Park near London.* — Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio ehe tu cono-

sca il vero. — E mi consolo con te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo ajuto. Bacialo in mio nome; e tu quand' avrai bisogno, continua pure a tirare per la stessa somma, e io pagherò. Nota per altro, che se per i venti zecchini che tu dici d'aver riscosso, non ti hanno pagato che quaranta talleri, tu ci hai perduto moltissimo; perchè dieci lire sterline, quand' anche il cambio è assai basso, devono produrre in Venezia quaranta cinque talleri almeno. Ma di ciò t'informerà meglio il signor Naranzi, a cui potrai, se così credi, mostrare anche tutta questa lettera. Intanto salutalo e ringrazialo in mio nome: così pure il buon dottor della Torre. Addio dall'anima. Addio.

AVVERTENZA.

Siamo certi di non ingannarci stimando che ai Lettori dell'*Epistolario* del Foscolo riuscirà cosa grata l' avere sott' occhio qualche documento di quella corrispondenza di affetti, che l' ardente anima sua sapeva destare nell'altrui cuore. E però diamo in luce una scelta di LETTERE AD UGO, quasi corona epistolare consacrata al suo nome, e bastante a far fede che nelle sventure ond' egli ebbe travagliata la vita, ed anche in mezzo alle gare invidiose, esacerbate talvolta dalle sue forti e sdegnose passioni, non mai gli venne meno il conforto di simpatie sincere e profonde, nè gli mancò l' efficace sostegno di magnanime e non cercate difese.

Inedito è il maggior numero delle Lettere da noi qui raccolte, e più d' una al certo ricorderà all' Italia il nome di qualche illustre e caro suo figlio, tolto ai tempi nostri dal numero de' viventi. Per quelle già pubblicate da altri, abbiamo accennato il tempo ed il luogo della loro antecedente edizione.

LETTERE A UGO FOSCOLO.

Melchior Cesarotti. [1]

Padova, 7 maggio 1802.

Seppi che vivevi ritirato, e godei di non sentire il tuo nome nei passati tumulti. Ho gustato molto i tuoi versi, spezialmente i Sonetti, nuovi di stile, pieni d'eleganza robusta, di pensieri grandi ed energici; insomma, rari ed insigni. Solo mi dispiace di vedere entrar i quaderni nelle terzine, senza posa di verso, nè interruzione di sentimento. Non se ne ha qualche esempio se non nel Casa; e non mi par da imitarsi, fuorchè in qualche caso straordinario, come nel bel Sonetto della Maratti sull'allegoria della Tempesta. Negli altri soggetti ciò discorda dalla bella armonia, e sconcerta l'aggiustata disposizion delle parti. Approvo che ritocchi l'Orazione,[2] e che ne facci di nuove. La tua eloquenza è maschia e nobile; e già possiedi la lingua in modo, che puoi marciar liberamente da te senza modellarti sull'andatura antica. Del tuo *Ortis* non ho voglia di parlarne. Esso mi desta compassione, ammirazione e ribrezzo. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch'è l'opera del tuo cuore; e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro

[1] Questa e la seguente, del medesimo, sono inedite, e si conservano autografe nell'archivio dell'Accademia Labronica.— Il Foscolo le ricorda nell'*Apologia* come le sole memorie epistolari che si portasse via seco nell'esilio; e ne citò alcuni squarci nella Notizia bibliografica intorno all'*Ortis*. Vedi vol. I, pag. 224 delle *Prose Letterarie*.

[2] L'Orazione a Bonaparte pe'Comizj di Lione.

un mal canceroso e incurabile. Poichè tu hai bisogno di qualche furore, abbandonati almeno a quello della gloria (se pure alcuna spezie di furore è mai comportabile), poichè puoi già esser certo di conquistarla; purchè non abbi poi a piangere, come Alessandro, per non aver ancora conquistato un solo mondo di gloria, quando ne esiste un' infinità. Quanto a me, ti cederei volentieri quell' atomo che ti fa invidia, per un po' più di riposo. Addio di cuore. Saluti cordiali alle due Galini, e un bacio immenso al caro Bondioli, che vorrei già sentire a Bologna.

M. CESAROTTI.

Melchior Cesarotti.

Padova, 11 dicembre 1802.

Tu sei un figlio che non ha nessuna carità del vecchio padre, e gode di metterlo egli stesso in tempesta, quand'ei non vagheggia che la calma. Vado leggendo interrottamente il tuo *Ortis;* dico interrottamente, sì perchè le mie faccende non mi permettono di più, e sì anche perchè ho bisogno di respirar tratto tratto, per non restar oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi e d'affetti, coi quali m' hai posto assedio al cuore e allo spirito. Ti parlerò piuttosto della tua Orazione. Io l' ho già riletta, e ti confermo l'elogio che prima ne ho fatto; anzi lo trovo inferiore a quel ch'io ne sento. Te lo farei più pieno e adeguato, se non trovassi in questa Orazione alcune cose che meritano d'esser levate, altre che domandano d'esser emendate. Tu amavi d'aver da me anche dei biasimi salutari. Eccomi a compiacerti. 1° Quel pezzo storico sopra i Galli è diffuso, raffredda il calore del discorso, e discorda dal tuono dominante: volendo toccar questo esempio, non dovea farsi che un cenno. 2° Quella escursione contro i nuovi Dittatori letterarj che si buscano i posti lucrosi in pregiudizio dei buoni e dei veri dotti, può sembrar dettata dall' invidia, e ad ogni modo ha del privato e del piccolo, non degno della grandezza del tuo soggetto. 3° Dopo aver detto saggiamente e con verità che la Religione è il vero e unico conforto del Popolo, poco dopo tu ne parli col linguaggio d' un politico

prudente, ma indifferente ed incredulo; e ciò senza necessità: il che rende quel tratto maggiormente odioso e ributtante. 4° Anche quella declamazione contro i papi ha troppo di fiele. Sarebbe stato meglio attribuir tutti i mali dell'Italia piuttosto alla cosa che alle persone, rappresentandoli come conseguenze inevitabili dell'abbominazione delle due potestà; il che anche s'adattava meglio alla lode che dái al tuo Eroe sopra i regolamenti ecclesiastici. 5° Ma che diavolo t'è venuto in capo d'approvar che s'adorino anche Odino e Maometto, conquistatori e impostori; due titoli che debbono meritar loro un doppio anatema dei religiosi e dei filosofi, e spezialmente di te? Senza questi tratti, la tua Orazione sarebbe altamente e universalmente applaudita anche nell'Italia bastarda: così, non si può lodarla che a mezza bocca, e convien tenerla in mistero. Tu che sei prodigo di sangue, dovresti ordinarti un salasso per versarne alcune stille su questo periodo e cancellarlo all'eroica, onde non gridi più oltre contro di te. Venendo ora allo stile, esso è in generale nobile, energico, scelto; ma è anche sparso d'alcuni difettucci che, quantunque piccioli, nuocciono colla loro frequenza alla bellezza del resto, e non lo lasciano gustare quanto esso merita. Tu hai cercato la forza e la dignità, ma non ti sei curato abbastanza della chiarezza e facilità. Accennerò i nèi che ho qua e là osservati, e potrai facilmente riscontrarli, purchè a'tuoi occhi non sembrino bellezze. Periodi troppo lunghi, passaggi non abbastanza marcati, costruzioni imbarazzate, inversioni gratuitamente sforzate e di mal effetto, espressioni misteriose, voci oscure, e latinismi inopportuni. Tutto ciò può rettificarsi con brevi tratti di penna, e tu avresti ben torto se nol facessi. La tua Orazione emendata e ristampata così, sarebbe senza eccezione esaltata in tutti i paesi e da tutti gli ordini, e potrebbe porsi francamente al confronto di qualunque delle più celebri dell'antichità. Addio cordialmente. Ti desidero onore e fortuna; ma questa è difficile che tu l'ottenga, se non ti risolvi a far pace col mondo, e ancora più con te stesso.

M. Cesarotti.

Ippolito Pindemonte. [1]

Verona, 20 luglio 1806.

Tuque o, cui prima frementem — Fudit equum, magno tellus percussa tridenti, — Neptune: non vi pare che la contesa di Minerva e di Nettuno intorno all' ulivo e al cavallo, somministrerebbe un bell'episodio al vostro Poema? Le due deità metterebbero in campo i pregi l'una della pianta, l'altra dell'animale, e il poeta deciderebbe in favor di quest'ultimo. Per altro, io lodo la *fatica* di cui mi parlate; ma *unum facere et alterum non omittere.* Tornato jersera in città, trovai sul mio tavolino e la vostra lettera, e l'esemplare del *Bardo.* Ringrazio nuovamente l'illustre autore.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?

Quel Melampo non sarà men celebre dell'*Odissea.* Non finirei mai, se dovessi accennare tutti que' passi che mi rapirono. Addio. Amatemi, e credetemi

Il vostro PINDEMONTE.

Ippolito Pindemonte. [2]

Venezia, 26 aprile 1809.

Vi ringrazio, mio caro Ugo, dell' Orazione, e anche dell' edizione de' *tre Sepolcri*, benchè io l' avessi già rice-

[1] Questa e le tre seguenti furono pubblicate primieramente in Venezia dal sig. cav. Antonio Antonelli nel 1852, in occasione delle fauste nozze Valaoriti-De Tipaldo. — La presente risponde alla lettera d'Ugo, che si trova a pagg. 64-65 del I° vol. dell'*Epistolario.* — In una nota a quella lettera noi dicemmo non esserci mai pervenuta altra notizia della traduzione in cui allora il Foscolo era occupato. Ora ci è grato aggiungere, come il signor Francesco Paladini, di Lucca, ci ha gentilmente partecipato, che trattavasi della traduzione della *Descrizione della battaglia di Marengo,* dettata dall' imperatore Napoleone, e da esso spedita al principe Eugenio; che essa traduzione fu compita dal Foscolo e splendidamente edita in Milano in pochi esemplari, sulla copia fattane dal medesimo signor Paladini, che in questo lavoro servì al Foscolo come segretario. — Questa traduzione foscoliana sarà da noi ripublicata in seguito.

[2] Risponde alla lettera d' Ugo, che trovasi alla pag. 241 del I° vol. dell' *Epistolario.*

vuta da Scopoli. Mi posi tosto a leggere l'Orazione. Deggio io dirvi, che non ho saputo venirvi dietro, e il filo seguire delle idee vostre? Vel dico, e non già credendo di biasimar voi, che recitato avete il vostro scritto con tanto applauso, ma facendo una confessione umiliante, che voi a fare mi costringete. Non già che io non abbia inteso parecchie cose, particolarmente nella seconda parte, e che molto non mi sieno piaciute alcune di quelle che ho inteso; ma non seppi afferrare il tutto, così da potervene scrivere, come voi desiderate, il vero mio sentimento. Quindi confessar deggio di essere uno di quegli uomini volgari che abbisognan d'interprete, de' quali parla Pindaro nel luogo da voi citato. Mi rallegrò molto il sentire da Isabella, che non pensate di ritornar più sotto le bandiere di Marte. *Dulces ante omnia Musæ.* Nè io dubito punto, che il Governo non pensi da vero a collocarvi in un posto tranquillo, e degno di voi. Se avete occasione di vedere il conte Giovio, o di scrivergli, vi prego di ringraziarlo molto a mio nome. Addio, pregiatissimo amico; vivete lieto e credetemi sempre

Il vostro PINDEMONTE.

P. S. Non vi parlo dei versi di Torti, perchè non gli ho letti. Le ragioni del mio non volerli leggere, io le scrissi al suddetto Scopoli. Addio un'altra volta.

Mario Pieri. [1]

Padova, 13 dicembre 1806.

Mio caro,

Appena ritornato Barbieri, vi scrissi tosto due linee, per retribuire in quel modo che per me si può all'amicizia che voi dimostraste per me. Seppi anche che voi mi scriveste; ma ebbi la sciagura di non ricevere la vostra carissima lettera fuorchè l'altro giorno, essendo restata finora sepolta e quasi smarrita tra la immensa farragine delle carte cesarottiane. Ora io vi riscrivo, temendo forte che la mia prima non sia mal capitata, nè amando di apparire un ingrato verso chi mostrommi un'affezione che io non feci nulla per me-

[1] Risponde alla lettera del Foscolo stampata a pag. 69 del vol. I.

ritarmi. Fatemi il piacere, andate a ricercare alla posta se vi fosse una lettera con questo indirizzo: *Al chiarissimo signor Nicolò Ugo Foscolo;* leggetela, e rispondetemi subito per carità. Mio caro, io non posso più nominarvi senza estrema commozione, e la premura spontanea che voi mostraste per me, rimarrà sempre nella mia mente scolpita. Io già vi conoscea, ma or vi conosco assai meglio; e l'amico Barbieri, che ritornò qui pieno della più alta stima pel vostro ingegno, mi confortò di sperar tutto da voi. Pindemonte aspetta con impazienza l'*Epistola*, e vi saluta distintamente. E gl'*Inni*, quando mai si vedranno? Il Padre nostro, che vi abbraccia, n'è soprammodo curioso. Vi prego di non lasciar mai di ricordarmi al gran Monti, a cui io scriverei, se non temessi di riuscirgli importuno. Oh potessi almen per una volta vederlo ed adorarlo dappresso! Non tralasciate di amare

Il vostro obbligat.
PIERI.

Mario Pieri. [1]

Padova, 23 dicembre 1806.

Mio caro.

Non ti potrei mai dire abbastanza quanto grato io ti sono e per l'ajuto che tu dici volermi prestare, e pe'tuoi sinceri consigli. Segui pure a parlarmi liberamente, e non mi fare il torto di credermi nemico della sincerità. Sapeva anch'io che l'Italia è già satolla di versi anche buoni, e credo che quando uno non può fare qualche cosa di grande in verso, deve appigliarsi alla prosa. L'impiego a cui io aspiro, e di cui ho scritto più volte a Monti, si è la cattedra di belle lettere nel Liceo di Venezia. A me parrebbe di essere beato, se ad ottenerlo giugnessi. L'abate Franceschinis, che tu ben conosci e che vien qui professore, mi disse, che costì si pensava già ad organizzare quattro licei, tra cui quello di Venezia. Mi ti raccomando dunque.

Mio caro, il mio stato è deplorabile: io sono costretto a far cataloghi per guadagnarmi il vitto giornaliero; e questo, dopo aver rinunziato in patria ad un impiego assai proficuo

[1] Risponde alla lettera del Foscolo a pag. 70 del vol. I.

ed onorevole; e tutto per la smania delle lettere. Imaginati dunque la mia disperazione, e fa ciò che il tuo cuore ti detta; ma dammi qualche volta il conforto delle tue lettere. Il padre Ossian ti risaluta. Addio. Ti abbraccio con tutta l'anima; scrivimi qualche volta, scrivimi, te ne priego, per mio conforto. Addio.

MARIO PIERI.

Pietro Giordani. [1]

Di Bologna 27 marzo 1809.

Signore,

Stamane dal Professor Rosaspina ho avuta la vostra dei 16, e l'Orazione, di nobilissimo argomento. Io l'aveva già letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:* tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizj: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena: nè però deve dispiacermi che diciate di gradir chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono: prende ciascuno quello che più gli si confà. Io posso promettere che chiunque farà onore al nome italiano, io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità, pochi siamo che abbiamo dirizzati gli animi a ciò: e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono

[1] A questa lettera stampata per la prima volta nel Giornale *Il Facchino* di Parma, ci duole che l'editore apponesse una nota ingiuriosa per la memoria del Foscolo, e che alcuni stimarono dettata dallo stesso Giordani, senza considerare quanto le parole contenute in essa fossero in aperta contradizione con quelle della lettera. Non potendo noi a una stessa persona attribuire due scritture tanto diverse, diamo la lettera del Giordani e lasciamo la nota al *Facchino*.

rompere il vincolo onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale: e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studj.

PIETRO GIORDANI.

Filippo Schiassi. [1]

Bologna, 28 marzo 1809.

Sig. prof. chiarissimo!

Ho ricevuto i due esemplari dell' Orazion sua sull' origine e l' ufficio della letteratura ; e ritenendo l' uno per me, così cortesemente da lei destinatomi, ho passato l' altro al signor Giorgio de' Rossi, secondo ch'ella mi commettea. Nel renderle poi le debite grazie del favore impartitomi, non debbo lasciare di congratularmi grandemente del suo lavoro, in cui tanta forza apparisce di ingegno e di stile, e tanta erudizione, e tutt' altro che vi ravvisa ancora il savio e coltissimo signor Gio. Batt. Giovio; al cui giudizio, espresso in una nota da lui apposta al suo opuscolo dei Pensieri tratti da Hervey sulle tombe, pienamente mi uniformo.

Ho l' onore di dichiararmi colla più distinta stima e riconoscenza,

Di lei, sig. prof. chiarissimo,

Devotis. obb. servitor vero
FILIPPO SCHIASSI.

Francesco Rosaspina.

Bologna, 29 marzo 1809.

Foscolo mio caro,

Appena giuntomi il tuo piego, passai l' accluso al nostro secretario Giordani, e mandai l' altro al professore Schiassi: mi persuado che entrambi ti riscontreranno d'averlo ricevuto.

Io poi lessi subito avidamente l' esemplare che la tua amicizia ha voluto donarmi, ed ho ammirato, come in tutte

[1] Questa e la seguente del Rosaspina furono pubblicate la prima volta nel citato libretto per le nozze Valaoriti-De Tipaldo.

le altre cose tue, la maschia eloquenza dettata dal Genio originale, che, penetrato vivamente dai sentimenti che vuole ispirare altrui, ha l'arte difficile di riscaldare il lettore, e di trarlo a suo grado ove gli piace. Accoppia ora tu dunque al precetto l'esempio; scrivi istoria: dona all'Italia nostra un nuovo Tacito, un nuovo Sallustio: non perder tempo, chè presto ci sono alle spalle gli anni della stanca virilità, e più presto ci raggiungono gl'ingratissimi della gelata vecchiezza.

Amami quanto ti amo e stimo. Sta sano: dammi qualche volta tue nuove; avvisami se ti sei fatto, o se ti farai presto lo sposo, e credimi sempre

Il tuo ROSASPINA.

Giuseppe Grassi. [1]

Torino, 29 marzo 1809.

Marenco mi ha recata una copia della vostra Orazione. La lettura riposata mi ha confermato nell'opinione ch'io ne avea concepita allorchè la lessi per frammenti nella camera vostra. E' pare che questi vostri giornalisti di Milano siano i più grossi uomini di tutta Lombardia, però che l'annunzio che fece il *Corriere* di quest'opera, scandalezzò tutti gl'ingenui. Ridete di questi insulsi, e continuate il vostro viaggio.

Troverete qui unito un foglio del giornale di Torino, in cui ho annunziata la vostra bella edizione del Montecuccoli. Quando avremo il secondo volume, ne parlerò un po' più *ex-professo*. Addio, egregio Foscolo: chi sa che l'amor mio non mi conduca in Pavia in questi bei mesi! Amatemi sempre e fate di star sano.

GIUSEPPE GRASSI.

PS. Parlerò della vostra Orazione: mi sta negli occhi di trarre i pezzi a quel maledetto *Corriere* milanese.

[1] Dal più volte citato libretto pubblicato per le fauste nozze Valaoriti-De Tipaldo togliamo questa, e le seguenti cinque prime lettere dell'illustre filologo Torinese. La risposta del Foscolo alla presente è nel vol. I, pag. 242.

Giuseppe Grassi. [1]

Torino, 14 dicembre 1809.

Ottimo Foscolo!

Parlare di voi, e parlarne colla gentile Malanotte, è piacere soavissimo, ed io l'ho gustato jeri. Buon per me, che la bella cantatrice è di allegro umore; altrimenti cadrei innamorato a' suoi piedi: ma quella allegria mi ha salvato. I grandi occhi nerissimi scintillavano al vostro nome; ed io, presentato a nome vostro, fui accolto caramente. Foscolo, lo so per prova, che l'amore è la sola cosa che in compagnia dei dolci studii sparga di qualche rosa il cammino della vita, e so che quelle rose costano delle lagrime...; ma basta così. Dopo avervi rese tante grazie per questa conoscenza, non lascerò passar quest' occasione senza trattenervi a lungo di me. Se questi momenti tornassero più volte all'anno, sarei meno lungo; ma sono pur troppo sì radi, che mi convien metterli a usura quando ci arrivo. Ho quasi terminata la prima parte della mia Storia, o sarà terminata fra breve. Ella è pochissima cosa, comunque vogliate intendere la parola *poco:* pure, avendoci lavorato con intenzione di far bene, e temendo d'ingannarmi e di perdervi il tempo, prima di intraprendere la seconda parte, ch'è quanto dire l'altra metà, vorrei che voi la vedeste.

> Non creder però ch' esca di misura
> La mia domanda, ch' io voglia tu facci
> L' ufficio di Demetrio o di Musura.

Nè voglio annojarvi col chiedervi consigli e correzioni, nè oserei volendolo. Una sola sentenza io voglio, ed è questa: o *prosegui*, o *brucia;* e vi assicuro che ripongo tranquillamente in voi la sorte di quella scrittura. Se non v'incresce questa cura, fatemene avvisato, ed io troverò il modo di mandarvi l'involtino. Marenco è il solo che l'abbia veduta in Torino; ma quel suo dolcissimo carattere mi fa dubitare

[1] Vedansi le lettere del Foscolo del 4 e 21 dicembre. (Vol. I, pag. 335 e seg.)

di quel che m'ha detto: conoscendovi, e chiamando a nome la vostra schiettezza, io non avrò più dubbio di sorta.

Permettetemi ancora che, prima di finire, io vi scriva la parte che ho presa nel piacere che avete avuto abbracciando il prode Giulio di ritorno. L'amore che scambievolmente vi dimostrate, è cosa rara in tempi in cui le antiche virtù sono soppiantate da bei vizii e leggiadri costumi. Io poco lo conobbi in Milano, ma quel poco mi restò nel cuore che si apre ad ogni imagine di bontà. Salutatelo per parte mia, ed abbracciatelo. . . . . .

Io vivo coi morti, e mi rodo in questo stato. Addio.

G. Grassi.

P. S. Cedo alla meschina vanità di dirvi che mi accorcio le orecchie, e studio tutto il giorno, ὁ, ἡ, τὸ, ec.

Giuseppe Grassi.

Torino, 20 febbraio 1810.

Foscolo mio!

Uno di quei giovani caldi d'amore per le divine Arti, e che imprende il pellegrinaggio delle Muse, vi recherà questa mia. Egli desidera di essere bene accolto da voi; e chi può non desiderarlo, leggendo i vostri scritti? Io ve lo raccomando con quella fiducia che m'inspirano la vostra amorevolezza e la vostra cortesia. Egli vi parlerà di Milton e dei poeti inglesi, e voi gli darete coraggio a proseguire quei lavori e quelle traduzioni colle quali vorrebbe arricchire il nostro Parnaso.

Se vi resta tempo, ditemi qualche cosa della Storia d'America del nostro Botta. Vale.

Il vostro Grassi.

Giuseppe Grassi.

Torino, li 30 marzo 1810.

Egregio Foscolo!

Prego il cielo che vi conservi lungamente alla vostra gloria ed a quella della letteratura italiana. È questo il voto

che ho fatto salire un' ora fa sulle ginocchia di Giove in compagnia dell' ottimo abate di Caluso, col quale parlai di voi e della vostra ultima malattia. Il degnissimo vecchio ne rimase afflitto, e mi pregò di dirvi molte cose di conforto.

Marenco mi ha fatto vedere l' ultima vostra, che mi fa temere che voi non siate per rimanere lungamente nella città

Di evirati cantori allettatrice:

ho dunque fatto copiare con molta furia quel poco del mio lavoro che ho potuto in tanta scarsezza di tempo, e ve lo mando tal quale, copiato da mano straniera alla lingua, non che all' ortografia italiana. Abbiate per questo rispetto tutta la pazienza che vi raccomando, e saltate a pie' pari le parole che non intenderete. L' avviso vostro primo primo sarà uno e schietto: *brucia*, o *conserva;* verranno a più gran comodo vostro le correzioni: io non voglio abusare dell' amicizia. Non vi nasconderò che vi ho impiegata molta fatica rispetto allo stile: se l' ho sbagliata, è finita; *non nobis datum*.

Il mio lavoro va molto più in là di quel che avete sotto gli occhi; ma in quel poco c' è un po' di tutto: orazioni, marcie, riflessioni e che so io...? è un piccolo *échantillon* de' differenti colori impiegati nel quadro.

Tenetemi la parola vostra, e parlatemi schietto. Vale.

GRASSI.

Giuseppe Grassi. [1]

Torino, 21 dicembre 1810.

Mio Foscolo!

Ho ricevuto il magnifico Montecuccoli, e ve ne rendo quelle grazie che per me posso maggiori. L' ho fatto vestire di bellissime pelli, e l' ho adornato coll' oro, acciò l' ornamento esteriore corrispondesse in tutto alla bellezza dell'edizione. Io non so come contraccambiarvi di sì bel dono, e ne arrossisco; se non che penso che mi è carissima cosa l' es-

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 377.

servi obbligato. Il tabacco parigino è pronto; volesse Dio, che il modo di farvelo avere lo fosse egualmente: tenterò tutte le strade, o, per dirla coi nostri antichi toscani, anderò per tutti i tragetti, onde il vostro naso non soffra più lunga carestia. Se non si trattasse di bisogno così urgente, direi che lo avrete da me in questo prossimo carnevale; ma la cosa preme, e vi sarà recato prima. Lo farò depositare in casa Crivelli — *De hoc satis; nunc ad rem..*

Ho scritto questa mattina due lettere a Ginevra per l'appartamento di cui mi avete scritto. Spero di farvi una risposta decisiva fra pochi giorni, giacchè i miei corrispondenti sono esattissimi. Addio, dolcissimo Foscolo. Per carità, non abbandonate le donne,

Unico spirto *a tua* vita raminga.

Io sono costretto a far sempre ciò che non dovrei, ed a voler ciò che non faccio. Figuratevi che m'han forzato a scrivere un libriciattolo francese sul commercio del Piemonte: mi manca tempo e coraggio a ben fare; pure, appena finito di stamparsi, vedrò di mandarvelo. Ora sono fra torchi, e proti, e inchiostri. Tutto mi annoja, e sorrido a quel giorno in cui farò colezione da voi. Addio un'altra volta: amatemi come fate, chè io ve ne rimerito il più che posso. Se Montevecchi è costì, abbracciatemelo; se no, salutatelo per lettera. Addio. Il libro di Martignoni non preme. Sono tutto vostro.

GRASSI.

Giuseppe Grassi.

Firenze, 20 ottobre 1814.

I tempi, mio caro Foscolo, mi hanno balestrato in Toscana, balzandomi dalla patria mia. Mi accompagnano in questo volontario esilio le lettere, e quella filosofia pratica a cui ho atteso da lungo tempo. Io vo cercando i bei modi di lingua, i quali non si trovano più che in bocca del popolo, a gran vergogna della gente colta, la quale o balbetta o bestemmia. La contessa di Albany mi ha accolto con somma

amorevolezza, essendole io stato presentato dal nostro venerando abate di Caluso. Ieri sera si parlò lungamente di voi e degli studii vostri; e se non foste lodato non vaglia, chè noi eravamo d'accordo nell'ammirarvi e nell'amarvi. Ora che fate voi? le vostre *Grazie*, la contessa m'ha pur detto che sono presso che in procinto di comparire in mezzo a questa caligine. Fatelo per onor vostro e per amor dell'Italia, che abbisogna più che mai di forti pensieri e del soave incantesimo della poesia. Mi sono abbattuto nel vostro Niccolini, ed il pronunziare il nome vostro bastò perchè egli si profferisse di esser mio.

Non so ancora quello che sarà di me. Svernerò in Toscana; e desidero che vi ricordiate di me, che mi amiate come io faccio, e come avete fatto finora; e se mai vi accorgeste ch'io potessi valere in qualche cosa, fate a fidanza con me, che me ne stimerò onorato più di un monarca. La contessa mi parlò di altro vostro lavoro di prosa: che è? che è? Mi struggo dalla voglia di saperne di più. Insomma, tutto questo vuol dire ch'io sono avido d'una vostra lettera, la quale mi faccia conoscere lo stato vostro. Fatelo se non vi grava, e vivete felice.

Tutto vostro
GRASSI.

Giuseppe Grassi. [1]

Torino, 7 novembre 1816.

Carissimo e desideratissimo amico,

Ho ricevuto pochi giorni sono per la via della posta un bigliettino, che voi, ricordandovi di me, mi avete scritto da Berna il 14 agosto.[2] L'Inglese che lo portò non si lasciò vedere, ma partì subito per Milano, dove io, secondo l'intenzion vostra, l'ho raccomandato al nostro Breme. Mi si offre ora un'occasione propizia di mandare questa mia a Londra, e credo che indirizzandola al nostro Rose, essa vi sarà sicuramente recapitata. Io non so se questo signore, a cui scrivo

[1] Questa e le cinque seguenti, del medesimo, sono inedite: gli originali si conservano nell'archivio dell'Accademia Labronica.
[2] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 268.

due righe, si ricorda più di me; ma io mi ricordo sempre di lui, e dell'ottimo suo gusto per la buona letteratura italiana.

Fui qualche tempo inquieto per voi e per lo stato vostro. Il signor Finch mi rassicurò in qualche modo, parlandomi di voi, de' vostri studj, delle vostre occupazioni in Isvizzera, e dell'anima vostra. Feci comprar subito per me una copia della sincera edizione dell'*Ortis;* ed è questa la sola copia che ora gira qui per le mani di quelli che stimano ed amano voi e le cose vostre. — Il marchese di Priè vi dice mille graziosissime cose. —Dopo la vostra partenza dalla Svizzera, seppi non solo il vostro arrivo in Londra, ma la buona accoglienza che vi fu fatta a buon dritto da alcuni de' più ragguardevoli personaggi di quel paese. Se i miei voti i più caldi ed i più santi bastassero a darvi quella pace che meritate, voi avreste a quest'ora quello stato onorato che conviene al vostro immenso ingegno, ed alla grand'anima vostra; ma i miei voti non hanno forza di sorta. Desidero altamente che mi scriviate di voi, e delle cose vostre: io sarò sempre inquieto finchè non avrò una lettera di vostra mano. Intanto io ho dato fine ad un Dizionario militare italiano, opera già da voi accennata e desiderata nelle note al Montecuccoli. Ho fatto, come si doveva, orrevole menzione di voi. Il lavoro è stato faticosissimo, e di anni. Mi accingo a stamparlo senza un coraggio al mondo, altro che quello che nasce dal sentimento d'aver fatto un'opera utile all'Italia. La distanza che ci divide m'impedisce d'avere i vostri consigli: ne avrete una copia quando sarà stampato.

Ho fatto nel mese di settembre un breve giro a Milano, e Breme si lamentava anch'egli del vostro silenzio, quantunque avesse ricevuto molti involti di cose vostre, che ricapitò con tutta fede e diligenza.

Addio, mio caro amico: se mai credeste che l'opera e la persona mia potessero esservi acconcie a qualche cosa, valetevene come fareste di cosa vostra; e nel caso in cui aveste involti di carte, o grosse lettere da mandarmi, procurate di farle rimettere a Parigi con questo indirizzo: *All'illustrissimo ed eccellentissimo sig. conte di Vallesa, ministro e primo segretario di Stato di S. M. il re di Sardegna per gli affari*

esteri, Torino. Sotto questa coperta ne porrete un'altra colla seguente avvertenza: *Alla reale Accademia delle Scienze di Torino: pel sig. Grassi accademico.* Con questi tragetti io riceverò ogni cosa. Delle lettere semplici non occorre che ve ne parli. Addio. Adunque consolatemi e scrivete. Tutto e sempre vostro.

G. GRASSI.

Giuseppe Grassi.

Torino, 8 gennajo 1817.

Carissimo,

Con quanta ansietà io abbia ricercato di voi prima della partenza vostra per Londra, ve lo dica il cuore e l'amicizia vostra. Il Finch mi rassicurò alquanto: quindi le due vostre brevissime, una delle quali lasciata dal signor Cook, l'altra recatami dal signor Horner,[1] mi confortarono ad augurare e sperar bene. Duolmi che le distanze e gli ostacoli siano tali da impedire un regolare carteggio, almeno per sapere lo stato della vostra salute, della quale io sono molto inquieto per una lettera scritta al nostro Peyron dal conte Bertone. Horner mi ha parlato di voi con tanta sincerità di lode, che nulla più. Egli mi disse la stima in che il vostro immenso ingegno è presso i grandi di cotesta capitale dell'impero britannico; ed io ne presi quella parte che si conviene alla vera e salda amicizia che da tanti anni vi professo. Vi ho scritto, dacchè siete in Londra, una volta direttamente, raccomandando la lettera al Rose; ma temo che non l'abbiate ricevuta. Un'altra volta vi scrissi per lettera del Peyron al conte Bertone, e non so se vi sieno state comunicate quelle poche righe. Ad ogni evento, vi rinnovo l'avviso, che potete, quando che sia, servirvi di me e dell'opera mia in ogni cosa che io vaglia, scrivendomi direttamente: *à M. Grassi, membre de l'Académie royale des sciences de Turin.*

I signori Giani, fratelli del cavalier Giani che avete conosciuto a Milano quando venne con me a finire il carnevale, vi recheranno questa mia. Uno di essi ritorna prestamente a Torino; di modo che voi potete prevalervi di lui per rimet-

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 282.

tergli o lettera, o altra qualunque cosa. Ricordatevi che vorrei conoscere tutto ciò che avete stampato in Isvizzera, tranne l'*Ortis* che mi sono procurato da Zurigo. Approfittate della gentilezza di questo amico, e mandatemi qualche cosa. Temendo che in una vastissima città essi non possano così presto rinvenirvi, ho giudicato di raccomandar la lettera a lord Holland, col quale so che siete in relazione. Essi però non la rimetteranno a questo signore, se non quando dispereranno di poterla rimettere a voi stesso.

Beato voi, mio dolcissimo amico, che, dopo tante fortune, siete giunto, non dico a salvamento, ma ad avere stato di tranquillità e di pace presso un gran Popolo, che onora gl'ingegni grandi, e sente il prezzo della Libertà e della Independenza! Non così di noi, che viviamo nelle tenebre cieche dell'ignoranza. Povera Italia! essa agonizza. — Non vi sarà un'anima generosa che le sollevi il maestoso capo, e tenti con forte impresa di richiamarla alla vita? Tal sia di noi, che questa sorte abbietta colle vili opere nostre meritiamo. Gli studj alti e generosi sono spenti: le grandi passioni sono rintuzzate, ed è chiusa ogni via al ben fare. Ma troppo omai di questa nenia, a voi principalmente che sentite nel vostro caldissimo cuore le nostre disgrazie. — Breme si lagna dolcemente di voi, che non gli scrivete mai. Egli ha mandato a Firenze ed altrove gl' involtini che gli spediste da Zurigo. Aggiungete una lettera per lui in quella che consegnerete per me al signor Giani.

Io, dopo quattordici malaugurati mesi di sventure, ne' quali per soprassoma ho perduto il mio povero padre, sono stato di bel nuovo incaricato di una parte della Gazzetta di Torino, il che provvede a miei bisogni. Ho terminato nel 1816 un Dizionario di tutte le parole militari italiane, quale è stato da voi immaginato in una delle vostre note al Montecuccoli. Si stampa adesso, e spero di potervene mandare una copia fra due mesi. L'opera ha una prefazione sulla primazìa degli Italiani nelle cose militari, e sull'attitudine della nostra lingua: quindi le avvertenze colle quali ho proceduto nella compilazione del Dizionario: poi la nota degli autori da me spogliati; e finalmente il Dizionario, nel quale la parola

italiana è seguita dalla francese che le corrisponde, quindi dalla definizione. Mi sono deliberato ad aggiungervi la parola francese fra due parentesi, per agevolare a tutti gli uffiziali italiani che hanno militato in Francia, e con istituzioni francesi, il ritorno alla propria lingua.

Parlando del Montecuccoli, vi dirò che la mia buona sorte mi ha fatto padrone di tre codici delle opere di questo egregio Italiano; di ottima nota, e tutti anteriori alla prima edizione. Ne faccio ora la collazione, raffrontandoli tra loro, coll' edizione di Colonia, colla splendida vostra, e finalmente colla traduzione latina e colla francese del 1712. Ne farò di tutto una relazione sommaria all'Accademia delle Scienze, e ne preparerò quindi una edizione, la quale dormirà sino a tempi migliori. Mi servirò delle vostre note; ve n'aggiungerò alcune mie, e propongo di dar tutte quelle del Montecuccoli. Ditemi qualche cosa voi intorno a questo lavoro.

Saprete che il Leoni ha terminata una traduzione del Milton, la quale uscirà fra poco da' torchi di Pisa, a quello ch' io credo, con gran lusso. Egli va ora rivedendo le traduzioni che ha fatte di Shakespeare, e le raffazzona un tal poco, onde procurarne una seconda edizione che si dee fare in Torino. Altre novità letterarie non abbiamo.

Addio dunque, mio caro Foscolo; sono stato assai lungo, perchè era gran tempo che non vi scriveva, chè le occasioni sicure sono assai rare. Amatemi, e ditemi che mi amate. Vivete memore di me: parlatemi di voi, di voi principalmente; poi de'vostri studj e delle opere vostre. Addio, addio. Tutto vostro

GIUSEPPE GRASSI.

Giuseppe Grassi.

Torino, 6 giugno 1817.

Amico carissimo,

Ecco il mio *Dizionario militare italiano*, che vi prego di accettare per amor mio. Duolmi che non abbiate approfittato dell' occasione dei fratelli Giani per iscrivermi, e parlarmi di voi. Ho avuto da essi delle vostre nuove, ma queste non ba-

siano. Fate dunque come faccio io, e ricercate qualche altra occasione per mandarmi le cose vostre, e scrivermi a lungo di voi. Questo mio povero libro esce alla luce senza un favore al mondo, senza un ajuto, altro che quello che deriva dalla ferma volontà dell'autore. Voi vedrete che è una prima compilazione da ridursi in istato molto migliore. Ma intanto le basi sono gettate, e la lingua nostra non ci avrà, spero, discapitato. Io credo d'avere risparmiato un lungo studio accessorio a chi si farà a scrivere la storia moderna. Ecco tutto. Vado vivacchiando alla meglio, e godo di una vita indipendente, perchè la compilazione del Giornale di Torino non mi toglie tutte le ore, nè mi stringe a nessun dovere. Ho veduto qui il signor Berchet che voi conoscete, e col quale abbiamo parlato a lungo di voi. L'abate di Breme, nostro comune amico, si è messo alla testa della fazione *romantica* in Italia, e la cosa si spinge tant'oltre, che, rovesciati gli altari della mitologia, e perfino quelli de' vostri bellissimi Idoletti, si vuole esclusivamente aprire i fonti della poesia nella Religione cristiana. Bella figura faranno i Romiti, le Vergini di Sant'Orsola e le mitre papali! Questa teoria abbracciata da molti in Germania ed in Inghilterra, è dichiarata in Italia senza le debite avvertenze al cielo, al paese, alle abitudini, alle idee italiane. Vedremo ciò che ne sarà per nascere. I nostri Giornali letterarj, ed in particolare la *Biblioteca italiana*, sono in rovina. Non vi parlo della nostra Letteratura, la quale decade ogni giorno.

Ho determinato di confrontare tutte le edizioni del Montecuccoli coi tre codici che mi sono procurati. Ho riempita ogni lacuna, e restituita la vera lezione di quel testo in tutti i luoghi ove voi siete stato obbligato a ricorrere alle versioni. Ho aggiunte al mio testo alcune note mie, tutte le vostre e molte del Montecuccoli. Questa edizione sarebbe pure la bella ed util cosa per l'Italia! ma non credo che si possa stampar mai. Pazienza: questa fetida cloaca paga i trilli, ed i versetti. Noi siamo spacciati, mio caro Foscolo: dove non è Patria non possono allignare sentimenti generosi; e senza sentimento, non v'ha Letteratura vera.

Salutate in mio nome il signor Rose: pensate ad onorare gli studj italiani colle cose vostre: confortate gli amici vostri

col dar loro, quando il potete, notizia di voi: amatemi com'io v'amo, e credetemi tutto vostro.

G. GRASSI.

PS. Il marchese Demetrio di Priè vi dice mille gentilissime cose.

Giuseppe Grassi.

Torino, 16 agosto 1820.

Amico carissimo,

La vostra lettera del 20 settembre 1817,[1] colla poscritta del 3 luglio 1819, mi è stata data jeri l'altro 13 agosto 1820. A malgrado del tempo, essa mi ha fatto tanto piacere, che non saprei dirvelo con parole. Il signor Adair mi ha detto molte cose di voi, che io era avido di sapere con quell'amore che vi porto da sì gran tempo, e che non si può smentir mai per tempo o per lontananza. Se in mezzo a questa gioja ch'io sento nel rilegger la vostra lettera e nello scrivere la mia, potesse trovar luogo un rimprovero, vi direi che avete torto a non darmi un po' più sovente notizie di voi, essendo tante le occasioni, quando non vogliate scrivermi per la posta, che io ho franca. Temendo di sbagliar la casa ove alloggiate, io non vi scrivo, anche quando i miei amici si offrono pronti a portarvi le mie lettere. Ma non parliamo di questo. — Ho letto a mente riposata la *Ricciarda*, che già è ristampata qui per contraffazione della edizione di Londra. Il grido che ella fa nascere in Italia, e principalmente in questi tempi, è grande assai. Bello e veramente tragico è quel Guelfo, divina una scena d'amore tra Guido e Ricciarda, ed altamente tragiche le scene del quinto atto. Non vi parlo dei versi: essi sono fattura vostra, e basta. Coraggio adunque a proseguire. Tutti chiamano ora l'*Ajace*. E perchè non ci darete le *Grazie?*

I nostri studj, mio caro Foscolo, son di parole, anzi di diverbj; epperò non vi ha nulla di vivo, nè di grande. Io mi sono sprofondato nello studio della lingua nostra, e vi giac-

[1] Vedi nel vol. II dell'*Epistolario*, pag. 332, ma senza la poscritta di cui qui si parla.

cio sepolto come in un cimitero, aspettando tempi ne' quali sia lecito di sentire, e di scrivere quello che si sente. Avrete sul fin di quest' anno il mio *Montecuccoli*, e ne sarete, spero, contento. Mi è costato una fatica inumana, ma l'ho condotto a buon termine: le vostre note ne sono il più bell' ornamento. Lo scopo vostro ed il mio nello stampar quell' autore è lo stesso.

Luigi Pellico mi scrive sovente da Genova, e mi chiede di voi. Son certo di fargli un gran piacere nel salutarlo per parte vostra.

L' abate di Breme è morto ieri mattina in questa città, per lunga malattia di consunzione.

Vi ringrazio d' avermi fatto conoscere il signor Adair, che ha tante qualità per essere amato e venerato da noi.

Addio, mio caro amico: è inutile ch' io vi dica di fare a fidanza con me in tutte quelle cose che potessero tornarvi in acconcio. L' amicizia mia è costante, ed i miei sentimenti sono sempre gli stessi. Dunque, senz' altri protesti, v' abbraccio, e sono tutto vostro

G. GRASSI.

Giuseppe Grassi.

Torino, 21 marzo 1821.

Mio caro Foscolo,

Non ho tempo a parlarvi a lungo. Il Piemonte è in grandissima crisi: vi si è proclamata dal Principe di Carignano la Costituzione di Spagna. S. M. il re Vittorio ha abdicato; ma suo fratello, al quale il regno è devoluto, e che si trova in Modena, non vuol per ora riconoscere il cambiamento. Non vi parlo della Lombardia che è in grande orgasmo. Abbiamo qui Pecchio, avemmo Davalos; ed il nome d' Italia risuona per ogni dove. Faccia il Cielo che essa si mostri degna de' suoi voti! Noi v' aspettiamo a braccia aperte. Venite, e fate lieti della vostra presenza gli amici vostri. — Spiacemi di non potervi mandare un mio libriccino di *Sinonimi* italiani, venuto pur ora alla luce. L' avrete colla prima occasione che mi si offrirà, e lo manderò al sig. Murray in *Albemarle Street*.

Amatemi intanto, e datemene alcun segno o per lettera, o meglio ancora di viva voce. Sono tutto vostro

G. GRASSI.

P.S. Luigi Pellico vi saluta da Genova. Silvio non può salutarvi.

Giuseppe Grassi.

Torino, 14 febbrajo 1823.

Caro amico,

Il signor Eyre Crowe mi ha recato ieri la cara vostra del 20 luglio 1822.[1] Vi ringrazio della buona memoria che conservate di me, e del piacer grande che mi avete procurato col farmi conoscere questo garbato ed amabile gentiluomo. Egli mi ha trovato pieno d'acciacchi, e ancor travagliato da una lunga e funesta malattia d'occhi, che da otto mesi in qua m'ha costretto a cessare da ogni lavoro. So d'avervi mandato per via del librajo Murray una copia de' miei *Sinonimi* italiani, appena usciti alla luce nel 1821; ma non so se gli abbiate ricevuti. In ogni caso, il signor Crowe ne ha una copia per voi. Accoglieteli come solete le cose del vostro amico lontano. Io non potrei dirvi con parole la consolazione che mi dànno le lettere vostre, nè il mio mal umore quando passano gli anni senza che me ne venga pur una. Ricordate nell'animo vostro, mio caro Foscolo, che io sono tenacissimo nelle mie affezioni; e però quella stessa amicizia che a voi mi univa quando aveva il bene di vedervi, è e sarà sempre quella, a malgrado di ogni distanza di tempo e di luoghi. — Se la Provvidenza vorrà una volta darmi pace, o qualche sollievo, altre cose ho in pensiero di stampare, e sopra tutto la continuazione di questi *Sinonimi*, che mi sta a cuore. Se avete via di mandarmi le cose vostre, mi farete un raro favore: già sapete che posso leggicchiare l'inglese, e che posso capire, se non sentire, quello che mi viene scritto in quella lingua.

Il traduttore Leoni ha posto alla luce il primo Canto

[1] Vedi pag. 68 di questo volume.

dell'*Iliade* da lui tradotto. Il primo verso è il vostro: vedrò gli altri.

Addio, mio caro amico; amatemi come fate, e credete, che nessuno v'ama e vi stima più di me, che sono tutto vostro.

GRASSI.

PS. Vi mando gli affettuosi saluti del Marchisio, del quale voi vedrete una tragedia.

Camillo Ugoni. [1]

Brescia, il 1° aprile 1809.

Carissimo Foscolo,

Era smanioso di vedere la vostra Orazione: figuratevi quindi con qual piacere me l'abbia letta, essendo non solo cosa vostra, ma vostro regalo! Ve ne ringrazio quanto so; ma non so dirvi quanto l'abbia gustata ed ammirata. Invidierei quelli che l'avranno udita dalla vostra voce, se non credessi che saranno loro sfuggite assai bellezze, che vogliono essere lette con intensione e studiate, per apparir quante sono. Bensì porto invidia a' vostri discepoli, che udranno quelle vostre lezioni auspicate da' consigli di Socrate; ciocchè stuzzica non poco la mia curiosità. Se mi fossero state riferite in sommario le cose che dite nella vostra Prolusione, mi avrebbero dato pensiero della unità; ma, leggendo, vedo con quant'arte le avete tutte fatte collimare al doppio soggetto vostro. — A quel bel tratto, ove con tanta eloquenza e pittura dite che, osservando l'uomo la caducità de' monumenti terreni, affidògli al cielo; uno rifletteva che, ove non rimanga in terra, pei sovvertimenti di cui parlate, chi sappia leggere in cielo, quei monumenti saranno muti al mortale; e non badava alla tradizione, all' *uomo che resta*, ec. Un altro trovava la vostra maniera di pensare troppo metafisica: nè per altro vi scrivo ciò, se non perchè vediate non essersi rinvenuto argomento vero di critica nella vostra Orazione.

[1] Questa pure e le cinque seguenti furono pubblicate in Venezia nel 1852, per le nozze Valaoriti-De Tipaldo. — La risposta del Foscolo a questa lettera è in data dell'8 aprile 1809. Vedi a pag. 306 del presente volume.

E il Montecuccoli? quando lo potremo leggere? Spero che avrete ricevuto il prezzo anticipato dell'esemplare per questa Biblioteca, consistente in 110 lire italiane, che vi spedii sino dall'anno scorso. Dico spero, perchè non ho mai veduto riscontro nè di questo danaro, nè del vostro ritratto in un sonetto ch'io feci stampare, e di cui vi mandai varie copie, nè di varie altre lettere scrittevi poscia; per cui non so che pensarmi. Conoscendovi trascuratissimo nel rispondere, posso e mi giova interpretare per una ricevuta il vostro silenzio; ed ove persistiate in questo, mi terrò da voi stesso sciolto d'ogni pensiero intorno all'intero pagamento dell'accennata copia del Montecuccoli.

Addio, il mio caro Foscolo; seguite a *custodire la riputazione letteraria dello Stato*, e credetemi

Vostro amico ed ammiratore
UGONI.

Camillo Ugoni.

Brescia, 17 aprile 1812.

Mio caro Foscolo,

Duolmi assai l'udirvi ammalato. Ammalato però soltanto il corpo; chè l'anima la veggo nelle vostre lettere sana e robusta, e fortissimamente temprata. Se non fossi inchiodato qui dal mio maladetto Cesare, verrei a Milano, e cercherei di porgervi nella malattia vostra quel conforto che per me si potesse. Dopo una lunga navigazione a voga arrancata, sto ora raccogliendo le vele, e già quasi veggomi in porto. Per entrarvi però ho gran d'uopo di voi. Rimane da stamparsi la dedica; e questa vorrei che voi rivedeste, e, come il *vir bonus et prudens* di Orazio, vi notaste ciò che sta male, e i miglioramenti da farsi. Vi chieggo questo favore in nome dell'amicizia nostra; ed ove la vostra salute o altro non vi permettesse di compiacermi, pregovi di scrivermi una sola linea, se più vi pesasse, perchè io non istia aspettando la risposta.

Veggo che con Bettoni metteste a profitto la favola di non dare al cane in presenza di molti altri il pane tinto nel

sangue delle ferite che ti fece.[1] Possa questo esempio frenare i morsi dei cani rabbiosi, e anche de' cagnolini che, temendo il tuo cospetto, ti assalgono e ti mordono furtivamente da tergo!

Del mio libriccino diceste più bene assai che non mi aspettava, onde ve ne ringrazio. Ed io pure mirerei più alto, siccome mi andate confortando di fare, ove forti e spase mi sentissi l'ali da tergo; ma la coscienza delle poche mie forze è quella che mi precide l'osare, nè voi provocatemi a stolte speranze: bensì io, se mi avvampasse nella mente quella fiamma di Genio, che tanto invidio a voi, impennerei voli altissimi, nè mai nè dì nè notte tacerebbe in me il grido della gloria e della brama d'onorar la mia Patria; ma non mi sono de' pochi prediletti da Dio. Però col Cesare spero di levarmi un po' più da terra, vuoi per la fedeltà della traduzione, e per avere afferrata, parmi, la mente dell'autore ne'passi più ardui; vuoi per la dignità e concisione della lingua: ma di questo vedrete. Intanto raccomandovi di bel nuovo la dedica, che vi acchiudo; e, pregandovi salute, vi abbraccio di cuore e sono

Il vostro UGONI.

PS. Anche Borgno vi augura salute, vi ringrazia della vostra lettera, e verrà da voi ai quattro di maggio. Addio.

Alberto Nota.

Torino, 12 gennajo 1810.

Dal momento che giunsi in Torino fino a questo in cui vi scrivo, cercai sempre invano di sciogliermi da ogni nojoso imbarazzo per potermi trattenere tranquillamente con voi: quindi mi accade oggi come all'amante cui molto più riescon gradite le ore sospirate da lungo. E se dal primo leggere le cose vostre s'impresse in me la più alta stima per voi, come non sarà cresciuta questa tendenza, dopo ch ebbi la fortuna di conoscervi, e d'intendere da voi stesso quelle sublimi lezioni di cui tanto abbisogna la mia tristissima vita, e fatte più per essere apprezzate da un'età rimota, che non dalla corrottissima presente?

[1] Vedi nel vol. I dell'Epistolario, a pag. 408-9, la lettera a Federigo Borgno del 14 aprile 1812. Vedi anche la *Lettera apologetica* nel vol. delle Prose politiche, pag. 541 e séguito.

Così stabilisce qualche volta il destino; che, comunque sia maggiore quaggiù la somma de' mali, non lieve compenso abbia l'uomo che può conservare l'elevatezza de' pensieri, ed animarli col soccorso dell' amicizia, e vivere indipendente, e compiangere le sorti infelici, e guardar tuttavia con fermezza ogni strazio anche inaspettato nelle umane vicende.

Di tutte queste cose, che voi, egregio amico, profondamente sentite e sapete insinuare ne' docili petti con salutare facondia, sempre me ne torna cara la ricordanza, e giovevole spesso a rasserenare l'animo mio turbato dalla naturale mia inquietezza, e dall' urto quasi sempre invincibile delle circostanze.

Sì certamente; l'eloquenza che in bocca de' più non è che un ammasso di frasi armoniche all' udito, sebben discordi dal vero, diviene sul labbro vostro uno stimolo possente pel debole; domina e dirige le passioni, rischiara le intelligenze e segue i periodi de' tempi, incorruttibile sempre ne' suoi principii.

Non così avviene agli audaci ricercatori de' segreti della natura, le cui scoperte, difese in un' età come geometriche dimostrazioni, diventano la favola di un'altra; e compajono alternativamente vittoriose, combattute, vilipese, neglette.

Proseguite dunque nella carriera che gloriosamente segnate, o conoscitore degli umani affetti: molto attende l'Italia da voi, e più di quel che non faceste finora. Mescete la pietà al terrore, commovete, emendate le passioni de' grandi e de' privati; voi m'intendete che della tragedia vi parlo, per cui siete nato. Allora potranno sui nostri teatri, come sugli antichi di Grecia, rinnovarsi, col mezzo vostro e per le vive traccie del Sofocle Italico, quegli utili esempli e quelle salutari lezioni che frenavano possentemente gli animi corruttori e corrotti della Repubblica.

Son tutto vostro affettuosissimo

Nota.

PS. Bertalason d'Arache e il sig. Marenco vi salutano: fate per me lo stesso coi gentilissimi signori Pellico, ve ne prego.

Michele Leoni.

Genova, 11 maggio 1812.

Mio caro Foscolo!

Una pendenza, per me sostanziosissima, m'ha fatto trasferire a Genova. Fui a Parma, come sapete; indi profittando dell'opportunità di amico, feci una scorsa fino ad Ancona. Ivi trovai la compagnia Pellandi e Blanes, disperata perchè la censura non le permette la rappresentazione neppure di due' componimenti teatrali che poterono essere approvati per la capitale. L'una e l'altro mi hanno incaricato di salutarvi, come fo, ardentissimamente.

« E dell'*Ajace* che avvenne, che si dice che sarà? Ne sapete voi qualche verso? L'avete voi letto? l'avete voi veduto rappresentare? Oh beatissimo! » Queste sono le interrogazioni che mi sono suonate all'orecchio in tutti i luoghi, ne' quali m'è accaduto di soggiornare alcun poco, comprese le carrozze da vettura. Il dire un verso, era un distribuire un'indulgenza. L'assicurare che vi siete recato a Venezia spontaneamente, e che ora siete a Milano, è una maraviglia da per tutto. Voi mi prometteste che me ne avreste lasciato far copia. Volete voi mantenermi la vostra promessa? Con l'*Ajace* alla mano, io mi fo le più belle relazioni del mondo.

Passando per Urbino, mi si disse da amico mio, aver esso letti alcuni giorni prima due sonetti di Raffaello, in casa del marchese Antaldi a Pesaro; e, passando per Pesaro, volli recarmi a leggerli io medesimo. Sono essi scritti di proprio pugno dal Sanzio, a tergo di un suo disegno di due teste trovantisi nel suo famoso quadro — la disputa del Sacramento. — Il carattere è autenticato da diverse note di Raffaello stesso ad altri disegni di lui medesimo, esistenti presso i signori Antaldi stessi, in numero di oltre a 30, ereditati da Timoteo Viti scolare di lui; ed oltre ciò, la famiglia Antaldi potè, col favore di monsignor Marini, riscontrarne il carattere con altre carte scritte da Raffaello, e singolarmente colla lettera che possedeva il cardinale Borgia. Pensando di farvi

cosa gradita, ve li compiego, precisamente quali si trovano nel manoscritto originale, senza farmi lecito di cambiar nulla. Potrebbero essi dare argomento di un articolo per le *Varietà*.

Addio, mio caro Foscolo, continuatemi l'amicizia vostra, e credete alla mia caldissima.

M. Leoni.

Michele Leoni. [1]

Firenze, 20 gennajo 1815.

Sgridatemi, Foscolo mio, e percotetemi forte, chè ne avete ragione, ed altissima. Avrei dovuto rispondere subitamente alla lunga e carissima vostra di alcuni mesi fa; ma riflettendo, che dopo la cordiale opinione manifestatami rispetto al Giornale, vi riserbavate a fare lo stesso dell'Ossian e dell'Otello, che vi feci tenere da Stella, andai temporeggiando qualche settimana sin che, non la dimenticanza, ma il sopraggiungere di qualche altra occupazione continuata, o più veramente l'inerzia, mi condussero a mancare seco voi di quel dovere, al quale tendo a riparare attualmente per quanto posso.

Mi pervenne già, come avrete potuto argomentare senz'altro, la lettera che mi raccomandaste per la signora Quirina; e siccome trovavasi allora in campagna, profittai di occasione particolare per fargliela tenere nel giorno medesimo.

L'articolo inserito nel mio Giornale relativamente al poema di Montrone, non fu esteso da me, come avete immaginato; bensì dal signor Luigi Muzzi di Bologna, al quale non ho potuto dir di no, e per la tenuità dell'articolo stesso, e per molte gentilezze che mi ha praticate: la qual cosa non toglie che quel signor Marchese non fosse lodato un po' troppo; ed era lodato anche maggiormente nella chiusa, che volli omettere. Del resto, avendo compiuto il semestre, ed essendomi impegnato verso il pubblico per la pubblicazione delle otto più riputate tragedie di Shakspeare (due delle quali sono già uscite alla luce, e la terza uscirà doman l'altro), il che mi obbliga ad escludere ogni distrazione per

[1] Vedi il vol. II° dell'*Epistolario*, pag. 46 e seg.

ora, non so se quel Giornale verrà sì prestamente da me riassunto. Pel caso affermativo, il primo articolo del settimo quaderno sarà quello che si riferisce alla versione del 2° libro dell'Iliade, della quale versione mi regalaste i versi, che io conservo, e che alcuni degli amici vostri di qui, e fra gli altri il dottor Lessi, hanno trovati bellissimi. E a proposito del dottor Lessi, non sapete voi essere stato malato gravissimamente? Ora è in convalescenza, e vi saluta.

Non è molto tempo che fu qui rappresentato il mio *Annibale*. Diversamente da quanto sento che avesse luogo a Milano, andò qui alle stelle; e fu quella una delle più belle sere della mia vita, avvegnachè mi fu caro lo scorgere quanto la forza del dialogo e il calore degli affetti potè supplire all'aridità dell'argomento, all'azione, e sovrattutto alla parte dello spettacolo propriamente detta. Ed ho fatta rappresentare non meno la *Ifigenia*, ma non ebbe l'uguale pienissimo incontro; il che si è voluto attribuire, parte a difetto del componimento, parte a sciaguratàggine degli attori, e parte a circostanze particolari, le quali non hanno luogo, se non se a Firenze. Ciò nondimeno, le cose che furono dette con più passione e intendimento, furono applaudite.

Il comune amico Rose, la relazione del quale, che mi avete voi cortesemente procacciata, io non saprò dimenticar mai, partì già da un mese di qui, e mi scrisse giorni sono da Roma, del cui soggiorno non parea molto contento. Però stava per incamminarsi a Napoli; e credo che a quest'ora vi sia. Esso alloggiò in casa mia per tre mesi continui; e non ho mai passato il tempo più giocondamente. Duolmi che la sua salute sia sempre in incertissimo stato.

E anche il Pellico è stato alquanti mesi con me. E per riguardo alla vostra raccomandazione, e per riguardo alla sua circostanza durissima, io ho fatto per lui tutto quanto ho potuto, non avendo egli dovuto pensare sino a quest'ora all'oggetto principale del vitto. Mi sono anche impegnato per procacciargli un impiego, od altra occupazione interinale qualunque; e sono riuscito in quest'ultima in modo, che già da due mesi va dando lezioni di lingua italiana a tal numero d'Inglesi, che basta, o dovrebbe almeno bastare, per gli al-

tri bisogni suoi, tranne quelli di bocca. Però, essendo per terminare anche sì fatto incontro delle lezioni, credo che ei pensi di passare in cerca d'altro collocamento a Genova, sperando forse di ottenerlo da' Piemontesi, occupati colà alla sistemazione del nuovo Governo.

Dalla contessa d'Albany, colla quale si parla spesso e molto piacevolmente di voi, ho ricevuto sempre con piacere le vostre nuove; e singolarmente in queste ultime settimane gliele sono andate richiedendo con una certa ansietà. Ho potuto conoscere in tale occasione, che voi le siete molto a cuore.

Io credo di avervi detto tutto quanto mi rimaneva a dirvi. Se avessi omesso alcuna cosa, supplirò con successiva. Intanto vogliate dirmi, che avete perdonato al mio lungo indugiare, e credermi veracemente

Vostro amico
M. Leoni.

PS. Nella situazione degli affari pubblici, che potrebbono per avventura far soffrire alcun ritardo ne'vostri mezzi, mi è caduto in animo, che, ove ciò fosse, non vi fosse discara l'offerta ch'io sono per farvi. Tra quindici o venti giorni io dovrei ricavare costì certa somma, per altro non assai grave, della quale non potrebbe cadermi il bisogno se non se verso il principio di aprile. Potrebb'essa giovarvi? Perdonate, amico mio, ma io ve l'offro di tutto cuore, e con tutto il rispetto alla delicatezza vostra, che io conosco, e in ricambio della stessa dichiarazione fatta da voi al povero fratello mio l'anno scorso; nè inferite mai, che a ciò sia mosso da altro che dall'idea che i pagamenti delle casse pubbliche non sieno costì regolarissimi. Se fosse il contrario, sarà ciò per non detto.

Abate di Caluso.

Torino, li 19 febbrajo 1814.

Egregio signore mio!

Spedii senza ritardo alla signora Contessa la sua terza lettera, giuntami acchiusa nel suo foglio dei 9. Ma ho differito a darne a lei riscontro, sperando di poter nel tempo

stesso ben presto darle delle nuove di quella Signora, ed accertarla che le lettere facean libero il corso loro. Secondo il solito, io ne aspettava una jer l'altro, e non venne; ma è giunta oggi, insieme con una più recente appunto di due giorni, nella quale, ch'è dei 13, v'era acchiusa quella che le trasmetto. Onde ho il piacere di darle la soddisfazione più compita. Del rimanente, ho letto con vivo interesse quanto ella mi scrive, considerando le difficili circostanze tra le quali ella si è dovuta risolvere. E certamente il temporale era brutto assai, nè tuttora ne siamo in salvo. Ma *dabit Deus his quoque finem*, e forse meno grave che si pensa. Ella è giovine, e d'un merito non solo singolare, ma conosciuto. Ora la sanità va meglio; e se questa non le manca, parmi che non le bisogni far altro che darsi un po' di pazienza, ed aspettar la pace per veder allora qual partito ella abbia a prendere; e non credo che possa non trovarne un convenevole. Ma primieramente, credo ch'ella potrà scegliere quel soggiorno, che più piaceralle. Poi, ella ben vede che anche i monarchi, alle persone celebri per ingegno e stile hanno gran riguardo; e con mediocre prudenza ella potrà esser tranquillo sotto qualunque governo. Sicchè stia pur di buon animo, e abbia cura della sua sanità, e compiacciasi a voler piuttosto figurarsi che liete e belle venture verranno con aureo piede al suo soggiorno. Io di cuore gliele desidero ed auguro. Credo che la settimana ventura mi giungerà altra lettera per lei. Intanto, a' suoi comandi, mi rinnuovo suo affezionatissimo servitore, e vecchio riformato condiscepolo.

L'Abbate di CALUSO.

Giulio Foscolo. [1]

Milano, 3 maggio 1815.

Mio caro amico!

Ho aspettato a rispondere alla tua lettera, perchè non era decisa la mia destinazione, e voleva dirti qualche cosa di

[1] Questa e tutte le lettere che avranno luogo in séguito, sino alla fine del volume, sono inedite: i loro originali, eccetto uno, si conservano nell'archivio dell'Accademia Labronica. — Circa alla presente in particolare, vedi il volume delle *Prose politiche*, pag. 101.

positivo. Io dunque sto bene. Col primo del presente maggio, il nostro povero *Luigi*[1] fu disimpiegato, perchè la scuola d'Equitazione fu soppressa per disposizione governativa. All'atto della consegna del materiale e personale, fu ad ogni individuo fatta la domanda come e dove desiderava d'impiegarsi. Onde *Luigi*, nello stato generale presentato al supremo comando, chiese d'essere impiegato col suo stato nel regio stabilimento degli stalloni in Mantova, o che gli fosse data la pensione accordata dal regolamento della scuola, che ammonta a 1800 lire milanesi all'anno. Inoltre *Luigi* si presentò al Maresciallo Bellegarde il 2 del mese, e gli domandò d'essere impiegato come sotto direttore negli stalloni, facendogli conoscere non permetterli gli affari della sua famiglia un impiego in un corpo attivo. Il Maresciallo l'accolse bene, e promise d'assisterlo: indi gli domandò dov'erano i suoi parenti, e di qual paese; al che ei rispose trovarsi presentemente la sua famiglia a Venezia, ed essere, in origine, suo padre Veneziano, e sua madre delle Isole Jonie. *Mi fecero credere*, rispose il Maresciallo, *che anche vostro padre fosse dell'isole ex-venete.* Poi domandò a *Luigi*, perchè suo fratello era partito, e quali fossero i motivi che lo avevano indotto a un tal passo. *Luigi* rispose: perchè volle andare in paese dove poter liberamente scrivere in difesa del suo proprio onore, empiamente lacerato in quest' ultimi tempi. Il Maresciallo rispose: *Non fece bene: egli ha moltissimo ingegno, ma la sua testa riscaldandosi facilmente, non gli fa sempre scorgere i suoi veri interessi. Io aveva domandato per lui un impiego conveniente ai suoi talenti e alla sua situazione, e la risposta favorevole venne due giorni dopo la sua partenza. D'altronde io procurai di trattarlo meglio che ho potuto e saputo; ma egli non corrispose a dovere.* L'udienza terminò così, e *Luigi* se n'è partito, aspettando la sua destinazione. — Anche per tutto questo mese le *persone*.... sono provvedute dell'occorrente. Dell'avvenire sarai informato. Addio. Addio.

[1] Il nome *Luigi* è qui usato in gergo: intendi lo stesso Giulio.

Giulio Foscolo. [1]

Venezia, 10 luglio 1816.

Eccomi a darti ragguaglio della situazione della nostra famiglia, de' miei pensieri e delle opere mie, onde veder prosperare le persone che interessano tanto all' amor nostro filiale.

La casa nella quale esse abitano è bella e comoda assai, dovendo essere occupata dalle nostre Donne, le quali non ricevono che persone congiunte o amiche. Se tu fossi a Venezia, ti potrebbe convenire il primo appartamento, perch' esso è affatto segregato dall' abitazione delle signore nostre, e perch' è in luogo tranquillo senza il rumore de' lavoratori. Ma quantunque questo appartamento, mobiliandolo bene, possa ridursi assai decente, pure l'aspetto e l'ingresso della casa non sono tali, che possano molto convenire nè a te per le tue relazioni, nè a me per quella tale non solo indipendenza, ma anche nobiltà di stato con cui mi sono prodotto presso tutte le mie conoscenze, dopo l' ingresso nel servizio austriaco. E poichè in questa valle di lacrime siffatti pregiudizj prevalgono moltissimo, e la fortuna nostra dipende dall'aspetto con cui si mostra, così io, che non mi metterò mai nel caso di smentirmi, sosterrò il lustro della nostra famiglia, la nobiltà e la decenza con cui ci siamo fatti conoscere. E in questo siamo assai sostenuti dalle Donne nostre, le quali sono econome, frugali e savissime. Con le loro entrate, esse sono sì belle e grasse, e la loro casa è così bene fornita di tutto, che io veramente rimasi maravigliato. Conservano ancora la poca argenteria che loro comprai tre anni sono; hanno biancheria da letto, da tavola e da persona, in copia grande, e il loro vestiario è in buonissimo ordine. La Padrona di casa sembra ringiovanita, e sua figlia è grassa, fresca e bella come giovane di venti anni. Tutto infine arride; — e per dar loro una certa aria d'eleganza, presi alla Padrona delle cuffiette leggerissime, e alla figlia consigliai di farsi tagliare i capelli da mano esperta, e di non presentarsi

[1] Vedi a pag. 275 del vol. II dell'*Epistolario*.

mai, neppure a'suoi stessi servi, che dopo essersi acconciata come conviensi e alla sua condizione e al bel sesso. La loro docilità non oppose molti ostacoli a queste riforme; e dimani parto per Milano, soddisfatto del loro abbellimento.

Al mio ritorno, ecco a che debbo rivolgere il mio pensiero particolare: 1°, senza alterare l'affitto, cambiar casa in meglio, provvedendo a Milano diverse cosarelle che ornano, e che danno aria signorile alle camere, senza molta spesa, ma con un po' di capitale di buon gusto: 2° cambiar la serva, la quale dev'essere una specie di cameriera, che sappia cucinare e stirare; e ciò non sarà difficile, poichè, conservando io sempre qualche servitorello, questi potrà prestarsi per gli affari più ordinarj della famiglia. I caratteri sono uniti, ma gli unirò anche di più con la mia presenza, e con la legge inviolabile di non oppormi mai, nè contraddir mai a quella Madre a cui dobbiamo tanto amore e tanto rispetto; e questa mia condotta servirà d'esempio a tutti gl'individui che compongono la nostra famiglia.

Del resto, la consolazione di vedermi prosperare sotto gli occhi le persone care al nostro cuore, mi terrà luogo del soggiorno di Milano, ch'io avrei preferito per le tante relazioni incontrate sino dalla mia infanzia, e pel piacere di vedere e montar cavalli, e per l'aria migliore; ma siffatti piaceri taceranno, e in me non parleranno che il piacere e la contentezza della nostra famiglia.

Vidi il sig. C**, il quale mi accarezzò e mi festeggiò, perchè mi presentai com'uomo che non vorrà mai nulla da lui. D'altronde egli mi dice ricco; e sia così, poichè dicendo ch'io non lo sono, niuno mi darebbe, in caso di bisogno, un quattrinello, — ed io li lascio nella loro favorevole opinione. Mi riparlò anche delle cose di cui noi parlammo in Ungheria; e quantunque egli mi animasse, e mi volesse persuadere che io sarei generale in sei anni, pure non mi par tempo di dovermi deliberare.

Or addio. Scrivimi, e indirizzami le tue lettere a Lodi, in casa Visconti.

L'amico tuo e non della ventura

GIULIO.

Giulio Foscolo. [1]

Milano, 24 maggio 1817.

Mio fratello!

Iddio chiamò a sè il modello d'ogni umana virtù, onde collocarla fra'suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastro-reumatica, dopo dodici giorni di malattia, tolse la vita a NOSTRA MADRE, che lascia dietro sè la più cara memoria.[2] Rubina, a rischio de'suoi giorni, le fece un'assistenza esemplare; ed ora il suo corpo ed il suo animo sono abbattuti, ed hanno bisogno di somma consolazione, senza la quale io dubiterei de' suoi giorni. Non mancai, subito che Rubina mi scrisse, di mandarle tutto quel denaro che si trovava presso di me: non mi sono riserbate che 15 lire per giungere alla fine del mese. Ma tutto fu inutile, poichè la malattia fu rapida e forte, e attaccando una complessione indebolita da molti acciacchi, in pochi dì l'atterrò.

Verso il mese d'agosto andrò in Ungheria a raggiungere il mio Reggimento: vi sarà forse la guerra col Turco; e poi, che farei io qui senza occupazione, e senza speranze, e senza sufficienti mezzi di sussistenza? — Non sono troppo contento della mia salute. — Addio: ama il tuo amoroso fratello

GIULIO.

[1] Vedi a pag. 313 del vol. II dell' *Epistolario.*

[2] A chi fra gli affetti terreni tien sacro sopra ogni altro quello di madre, non dorrà di vedere qui notata una di quelle benedizioni materne così gelosamente custodite fra le carte come nel cuore di Ugo, e che gli erano ad un tempo di conforto e di strazio.

Μὲ τὰ δάκρια στὰ μάτια μȣ, καὶ μὲ τὴν καρδίαν κλεισμένην σῦ δίνω τὴν εὐχὴν μȣ, καὶ ὁ Θεὸς νὰ σῦ δόσῃ τὴν ἐδικὴν τȣ.

Con le lagrime agli occhi e col cuore serrato ti do la mia benedizione, e Iddio ti conceda la sua!

Silvio Pellico. [1]

7 maggio 1815.

Caro Ugo,

Due giorni dopo la tua partenza, venne Giulio a Milano, che non sapeva niente. Gente di polizia fece ricerca della tua roba. I tuoi libri erano già presso di me; i bauli ec. in una casa ove Agapito ha stanza, e donde tuo fratello diede ordine a Ottolini di ritirarli. Il tavolone e la cassetta da rimettersi a monsignore,[2] li ho consegnati al barone,[3] perchè quello era andato a Torino.

Oggi ho risposta da Barinetti, che ha fatto la tua commissione e rimesso il danaro al Porta; e m'ha restituito il libretto.

Giulio, di cui la scuola è stata abolita, è tornato in questi giorni a Milano, e t'ha scritto. È stato dal Maresciallo, il quale gli parlò di te, dicendo che spiacevagli il partito da te preso, tanto più che egli ti aveva ottenuto un collocamento. Giulio m'aggiunge di dirti che, se ti convenisse di tornare a Milano, tu cerchi di far parlare al Maresciallo ec. Addio.

SILVIO tuo.

Parecchi giorni dopo la tua partenza, ho rimesso la tua lettera alla Belgiojoso, e, prima di ciò, alla Nava.

Silvio Pellico.

17 ottobre 1815.

Caro Ugo,

È gran tempo che non ho lettere di te. Trechi mi disse ultimamente che la tua salute è ristabilita. Hai tu pace in coteste montagne? Dimentichi tu, conversando colle *Grazie*, le nostre sciagure?

[1] Nel pubblicare questa e le seguenti quattordici lettere dell'illustre martire dello Spielberg, noi lo ringraziamo cordialmente dell'avercene egli data la facoltà; e ci corre il debito di dichiarare ad un tempo, che scrupolosamente abbiamo secondato i suoi desiderj circa alle frasi o parole da noi soppresse o mutate.

[2] L'abate di Breme.

[3] Sigismondo Trechi.

Ti mando una lettera che mio fratello m'ha spedito da Genova.

Scrivimi, ed amami. Io t'amo di cuore, di vero cuore.

Il tuo SILVIO.

PS. Passato il 20, porterò le solite quietanze a Barinetti.

Silvio Pellico. [1]

8 gennajo 1816.

Mio Lorenzo,

Non hai tu ricevuto la mia ultima, dopo che andai dalla contessa? Le dissi, e ti scrissi poi di nuovo le parole dettemi da B***. Alla cassa il tuo libretto e le quittanze d'ottobre sono stati ritenuti, e non c'è stato verso di riaverli. Parlai a C*** per la vendita de' tuoi libri: mi disse che non se ne troverebbe che un'indegnissima moneta. Darei il mio sangue per te: mi sono informato se tu non potresti ritornare a Milano, dove mi pare che avresti più risorse, e mi dissero che tu non saresti molestato. Ti scrissi, consigliandoti di venir qui, dove se sarai infelice, avrai pur qualche amico che mescerà qualche stilla di pianto col tuo. Ti credei quasi offeso di questo consiglio, più non vedendo tue lettere. Ora, perchè una signora Magiotti di Firenze mi scrive che tu ti lagni a lei di non aver più amici in Milano, nemmeno il tuo Silvio? che posso io far per te? Non ho mai sentito com'ora la mia povertà; essa mi toglie di dimostrarti in qualche modo il sommo amore che ho per te, amore che, prima di conoscerti, io già ti portava pel tuo ingegno e pel tuo cuore, e che non solo non è mai cessato un istante, ma che è più grande da che tu sei sventurato. L'ingiustizia della fortuna e la malignità dei più rende talvolta ingiusto l'uomo oppresso; lo capisco, e ti compiango. Ma perchè non distinguere alcuno dalla moltitudine? Ricrediti. S'io ti scrissi di rado, fu perchè tu pure mi scrivesti di rado; e spesso qui si sparse che eri in Francia, o in Inghilterra, o in Russia. Foss'io vilissimo, non potrei temer nulla corrispondendo con te.

Ognuno sa che sei a Hottingen; se ne parla senza mi-

[1] Vedi il vol. II dell' *Epistolario*, pag. 155.

stero, nè qui ora si arresta o si bandisce nessuno per essere amico dei generosi. S'io fossi vile o stupido, non avrei a Mantova sudato per ottenere di veder Rasori e Brunetti, i quali, te lo dissi, molto mi parlarono di te. Che ho da temere o da sperare? nulla. Sono povero, nè ho lusinga d'impieghi, o di favori d'alcuna specie.

Ma tu già ti rimproveri d'avermi sprezzato; — e forse non fu disprezzo il tuo. Tu nella mia indole silenziosa hai spesso distinto la sincerità delle mie opinioni e de' miei affetti: anche senza ch'io possa provartelo, tu devi credere ch'io t'amo immensamente, che ti stimo vittima della tua schietta onestà, e che piango e m'adiro sul tuo destino.

Che fai? scrivimi liberamente, dimmi qual vita vivi: se in qualcosa posso giovarti, nè passi nè voce, uniche mie sostanze, nulla risparmierò. T'abbraccio fremendo di pietà e di dolore, e sono il tuo

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico.

25 gennajo 1816.

Sono malato d'una forte infiammazione di gola, e ti scrivo dal letto. — Ho domandato a Cagnola notizie dei figliuoletti del signor Negri: ei mi narrò tutta la storia della moglie, e mi disse che i figli sono presso al padre; ma che se n'informerebbe più esattamente. Tosto che n'avrò un nuovo ragguaglio, te lo parteciperò. Fidati della delicatezza con cui fo queste inchieste. Nè al signor Castelli nè ad altri non ho mai usato far sapere gli arcani altrui.

Ora sappi, mio caro amico, che se vuoi vendere i tuoi libri, ho trovato chi forse li comprerà. Appena m'alzerò, li farò stimare, ti manderò nota dei prezzi, e se ti converrà, mi dirai a chi dovrò rimettere i tuoi danari.

Sono più giorni che dal mio letto vedo cader giù la neve a gran fiocchi, e penso con amore e compassione a te, povero Ugo, ed al tristo paese che abiti, ove l'intemperie sarà tanto maggiore che qua. Come vivi? V'è egli più ospitalità, più virtù in coteste montagne? sanno essi amarti ed

apprezzarti cotesti Svizzeri, o vivi tu solo, afflitto e mal conosciuto?

Ho invidiato un tempo il tuo ingegno, ... ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente ricompensato dalla fortuna. Beato l'uomo volgare, che non lottando mai contro alcun vento, dovunque si trova spinto, mangia e dorme e ringrazia Iddio dell'aria che respira! Spesso mi viene in dubbio se questa, alla fin de'conti, non sia la vera filosofia, e aspiro con tutta l'anima a possederla. Ma una forza maggiore di me, non so se di natura o d'abitudine, mi muove a sdegno ogni volta che incontro uno di quegli egoisti, o automati o scellerati che sieno. Credo virtù il reprimere a tempo le proprie passioni, ma stupidità ed infamia il ridere quand'altri vi flagella, e vi sputa in faccia. Eppure di costoro che ridono sulle proprie sventure e su quelle dei loro fratelli, oggi in Milano ne vedresti molti. È vero che fra i cristiani che sono fatti schiavi degli Algerini, quelli che fanno i buffoni, e che si lascerebbero non solo uccidere ma scorticare, sono poi trattati meglio degli altri.

Non prosieguo, perchè sono di mal umore, e non ho una stilla di dolcezza nel cuore da condire questa lettera. E tu, amico infelice, invece di consolazioni, non odi che lamenti d'ogni parte.

Addio. Aspetto dunque ciò che mi verrà scritto per la via di Firenze. T'abbraccio strettamente.

S. PELLICO.

Silvio Pellico. [1]

20 marzo, 1816.

Qualche giorno prima, e io forse non sapeva resistere all'idea di fuggire questa terra infelice, per respirare una volta l'aria d'un Popolo libero; all'idea soprattutto di far vita con te, di divider pene e piaceri coll'amico del mio cuore. . . . .
Il conte Luigi Porro m'ha offerto di diventare suo segreta-

[1] Vedasi *Epistolario*, vol II, pag. 184 e 210.

rio, coll' obbligo di educare due suoi figliuoli, mediante tavola, alloggio, e 1000 L. italiane annue per tutta la mia vita; il tutto convenuto con una solenne scrittura in forma, e coll' obbligo suo, di più, di continuare a' miei genitori la stessa pensione, in caso che, dopo essere io stato dieci anni in casa di lui, mi sopravvivano essi.

Tu, mio buon fratello, amami sempre, e sii felice. La cieca sorte che ci disgiunge, ci riunirà forse per vivere insieme gli ultimi giorni, e lasciare, come tu dici, le nostre ossa nel medesimo suolo. Amiamoci frattanto, chè i nostri cuori, certo, si somigliano.

Solleciterò il pagamento delle L. 1892 milan. a cui monta il valore de' tuoi libri, e le farò tenere al signor Giuseppe Porta e Figli. Vi aggiungerò il prezzo del tuo tavolino verde, che procurerò di vendere. Vorrei che tu m' avessi suggerito qualche mezzo onde mandarti i tuoi manoscritti; ma m' informerò, e prenderò la via più pronta e più sicura. Nella stessa cassa porrò l' *Odissea* postillata da Alfieri, la cassetta di noce che è nel tavolino, e insomma tutto.

Parlo spesso di te coll' abate di Breme, col quale ho stretta amicizia; egli ama purissimamente il vero e te. Niun altro a Milano m' è caro, toltane per altro casa Briche, e soprattutto il nostro Odoardo, in cui vedo svilupparsi le più degne facoltà umane.

Mio fratello è a Genova, segretario del Governo con L. 1200 di Piemonte di soldo. Sempre ti nominiamo, scrivendoci.

Addio. Dammi le tue nuove. Addio.

S. Pellico.

Silvio Pellico.

6 aprile 1816.

Amico,

Due righe sole per informarti che l'altro jeri ho riscosse lire 1462 italiane per la vendita de' tuoi libri, le quali ho subito portate al signor Porta, aggiungendovi i tre zecchini avuti da Trechi pel tuo tavolino; il tutto montante a lire 1497, 67, italiane.

Un negoziante s' incarica di portare la cassa, contenente le tue carte, sino a Lugano, donde la spedirà a Zurigo. Ho posto per maggior sicurezza il tuo indirizzo, al ricapito *signori Orell, Füssli e Comp.*, a ogni pacchetto: il loro numero ascende a 13, colla cassettina di noce che fa quattordici. In uno di essi v'è l'Odissea commentata da Alfieri,[1] una tabacchiera, un collare d'argento col nome di Quirina Magiotti, e una copia del tuo Esperimento di traduzione d'Omero stampato; ma non quello postillato da te, chè io non l'ho, nè l'ho trovato da Trechi.

Questi è partito per Parigi e Londra. Ti vedrà, e ti abbraccerà per me, che piango di non poterti seguire.

Addio. Sono malato di una infiammazione di petto, la quale, spero, mi guariranno la dieta e il riposo.

Silvio Pellico.

6 aprile, 1816.

Mio amico,

Ho mandato or ora un' altra lettera alla posta per te, nella quale ti diceva che le tue carte sarebbero state portate a Lugano, e di là spedite a Zurigo. Ricevo adesso la tua (in data dell' anniversario della tua fuga!), nella quale mi dici che indicherai il modo di mandarti quelle carte, e quali io debba solamente mandarti. La cassa che le contiene non essendo ancor partita, la ritiro, e aspetto questa tua lettera. Se poi vorrai ch' io, poichè ho il mezzo, te le mandi tutte, sarò sempre in tempo.

Circa gli altri mobili che tu avevi, oltre al tavolino, non ho ritirato che la biblioteca di noce; ma il compratore de' libri ha pattuito che questa sarebbe stata compresa nelle 1462 dei libri. Abbi dunque pazienza, e credi che i libri sono eccellentissimamente venduti. L' immagine di Galileo e il ritratto di Giulio,[2] credo ch' egli stesso li abbia ritirati.

[1] Sul proposito dell' ultimo destino di questo prezioso libro, vedi la nota a pag. 146 di questo volume.

[2] Presso gli Eredi della *Donna gentile* ne esiste uno piccoletto, e dipinto a olio. Non sappiamo peraltro se sia quello di cui qui si parla.

Addio. Addio. Quando partirai? Ricordati sempre di me; ricordati che di tutti gli amici tuoi, io sono forse quello che più sinceramente darebbe per te l'anima sua. Addio.

SILVIO tuo.

Silvio Pellico. [1]

10 aprile 1816.

Amico mio,

Farò dunque la scelta dei manoscritti, che tu m'accenni, e te li manderò; brucerò o conserverò fedelmente gli altri, secondo il tuo ordine. Non parlarmi della tua morte; tu mi trapassi l'anima. . . . . Insomma, poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio. Ordinerò le tue cose in modo che, s'io muojo, siano fatte consegnare dall'abate di Breme alla signora Magiotti di Firenze, ch'io credo, dal modo con cui mi scrisse, la tua migliore ed immutabile amica.—Ho spedito la lettera alla contessa Lucilla a Mantova. Conosco quest'ottima donna.—Il calice da te pianto non restò fra le mie mani: Dio sa dov'è andato! Bensì avrai la tabacchiera del tuo amico.—Jeri tre volte mi recai da Dova: due, non trovai che i garzoni; rinvenni alla terza il figlio, al quale rimisi il tuo viglietto, intimandogli che suo padre avesse a rispondermi subito. Anch'oggi ripassai due volte, e non trovai nè colui, nè risposta in iscritto. Prima di porre questo foglio alla Posta, vi ritornerò, e spero di parlargli. Mio fratello da Genova ti saluta. Qui Breme fa lo stesso.

Addio, amico del mio cuore, mio Ugo, mio fratello. T'amo più che non potrò dimostrartelo mai. Sono malatuccio; ma la dieta mi va risanando. Stai bene, addio

SILVIO tuo.

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 232. I più de' manoscritti ivi accennati furono inviati dal Pellico alla Donna gentile, e si conservano presso gli Eredi di lei; ma alcuni andaron perduti, insieme alle lettere stesse del Foscolo alle quali Silvio risponde.

Silvio Pellico.

20 aprile 1816.

Amico,

Sono sempre malato. Questi polmoni sembrano stanchi di respirare. Vivi quieto per le tue carte che mi restano. S'io morrò, passeranno nelle mani di Lodovico di Breme in deposito, da cui la Quirina tua potrà riceverle. — Da più giorni non ho potuto muovermi. Oggi ho cercato le lettere di Cesarotti e Bettinelli [1] da te accennatemi. A te premono; scusami. Ti preme pure la cassetta contenente i tuoi manoscritti: oggi senz'altro te la mando. Ho parlato stamane a Banfi, che ti saluta. Rimetto la cassetta a Sorese, diretta a Zurigo ai signori Orell, Füssli e C. — Dova promise di venire da me, e mancò di parola. Il tempo è bello; uscirò a bere un po' d'aria, e vedrò questo librajo. Addio. Addio. Scrivi al tuo

SILVIO.

Ho parlato a Dova: si mostrò lietissimo d'aver le tue nuove; mi disse che farebbe un miglio a piedi per abbracciarti, quantunque una gamba gli dolga moltissimo nel camminare. Mi rimise due copie della Prolusione, che unisco alle altre carte nella cassetta. Lunedì mi rimetterà tutte le copie che ti si devono.

Silvio Pellico.

8 maggio 1816.

Amico mio,

Non dirmi mai una parola, nè dei danari che ho consegnato al Porta per te, nè ora della spedizione che t'ho fatta, da venti giorni, de'manoscritti! Ti sgriderei, se non sapessi che nè anche a Firenze non giunsero per molti corrieri lettere tue. La signora Quirina mi scrive alfine che ne ha ricevute due in una volta; incolpo dunque la Posta, e non te. Prima di partire, non vorrai tu dire addio all'amico tuo, che ti segue coll'anima e col desiderio, e che ti ama come

[1] Fra le reliquie foscoliane tornate d'Inghilterra non è stata ritrovata alcuna lettera del Bettinelli.

il più caro de'suoi fratelli? So che il giovane greco che avevi in Firenze ti raggiungerà; beato lui, beato assai, s'egli ha un cuore simile al mio! Lo vedrò, lo abbraccerò e lo amerò, benchè invidiandolo.

Breme non ha ancora ricevute le carte che tu gli hai dirette. Appena le avremo, le spedirò subito alla signora Quirina, unendovi, com'ella mi dice, una copia del *Discorso pavese*. Nella cassetta che ti mandai ve ne posi due copie, datemi dal signor Dova. Dopo d'allora, non ho ancora potuto cavargli di mano le altre; mi assicura però che sono dal legatore.

Addio. Scrivimi, te ne prego, ed amami.

Il tuo Silvio.

Silvio Pellico.

27 maggio 1816.

Ugo mio,

Nella tua lettera del 18 mi accerti che prima di partire mi scriverai. Fallo, te ne scongiuro; i tuoi caratteri mi sono sempre stati cari; or che ti allontani viepiù dall'Italia per ritornare (presto forse, e lo spero), ma pur chi sa quando? — ogni linea da te scritta m'è sacra. — E sacra m'è, da questi tre giorni di conoscenza, la compagnia d'Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere, e poi veder sempre, e dividere tutta la tua fortuna. Oltre ch'ei m'è caro per te, egli m'è carissimo per sè stesso, per il suo ingegno, e per l'animo suo. Avrei voluto esser principe per festeggiarlo. . . . . . Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco, perch'io fossi buono amico.

Bisogna ringraziarlo delle gioje e delle tribolazioni ch'egli ci manda, dice la Chiesa; ed io lo ringrazio ad ogni modo d'avermi dato degli amici, benchè negandomi la facoltà di attestar loro la cordialità del mio affetto.

Con Andrea ripassai jeri dal Dova, che di giorno in giorno trova scuse per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua Orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti, e che il legatore ha presso di sè ogni cosa.

Avendo udito da Andrea che ti rincresceva di non aver teco il Petrarchino, edizione di Lione, io l'ho ricuperato dai libri venduti, e glielo rimetto per te.

Addio. T'abbraccio caldamente, teneramente. Addio, mio Ugo, mio caro.

Nulla di nuovo dei prigionieri di Mantova.

Si assicura che un Tribunale a Vienna sta rivedendo quest'affare; ma io temo che sieno voci false per lasciare la speranza in loro e ne'loro amici, e che sia mente del Governo il non torli più da quelle mura.

Ne piango e ne fremo dalle viscere del cuore.

Il Dova, maravigliato della tua lettera, s'è immaginato che tu possa fra non molto ricomparire a Milano; m'accennò questo suo dubbio, ed io, perchè mi desse le dovute copie e temesse la tua presenza, gli dissi che nulla era più probabile. Da lui, credo, è quindi uscita la voce che il Governo t'ha richiamato, che sarai qui fra poco; e chi ne giubila, e chi ne ha paura. — Addio.

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico.

Milano, 5 novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna t'arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no; di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato.[1] Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro, che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto, che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde

[1] Nominiamolo noi oggimai in questo *Epistolario* per l'ultima volta, ma pur sempre con tenerezza e ammirazione: LA DONNA GENTILE.

vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell' anonimo amico. S' io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di siffatta amicizia. Perciò, nell' intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in denaro: l'amico anonimo crederebbe di averteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell' amico. Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai tu lo conoscessi, dovrà sempre esser persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa, perch' io non credo che vi sia maggior delitto del *veramente tradire* un segreto; ma l' intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l' amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla.— Amami sempre come m' amavi, e come t'ama il tuo

SILVIO.

Silvio Pellico. [1]

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio,

V' è persona che parte per Londra, ed io dal Caffè del Teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien ch' io le ri-

[1] Vedi il vol. II dell'*Epistolario*, pag. 370 e séguito.

metta sul momento alla Trivulzia, che m'ha chiesto s'io nulla voleva per costà. — Oh mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di esser vivo tuttora nel tuo cuore! Perchè non poss' io scriverti sovente? ma so quanto le poste siano gravose in Inghilterra; e questa è potente ragione perch' io taccia, e chiuda in me l' inutile brama che ho sempre di ridirti, ch' io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l' uomo che più onora l' Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo. — Corrò qualche occasione per mandarti il nostro Manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio — Amami. Giulio è a Lodi: sta bene. — Addio con tutto il cuore. Credimi tutto tuo

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico.

Milano, 9 settembre 1818.
Contrada del Monte di Pietà, num. 1579.

Mio Ugo,

Ti scrissi, un mese fa, due righe in tanta fretta che non so cosa io t' abbia detto. Un Inglese che stava per partire mi si offerse per messaggiero. È egli giunto? t' ha rimesso la mia lettera? — Or ti rinnovo le mie congratulazioni per lo stato comodo, del quale so che finalmente godi. — E meco si congratula un'altra persona che non vuole essere nominata, e da cui mi viene imposto di mandarti i libri tuoi ch' ella comprò per serbarteli. — Questa persona, sapendo gl' impegni tuoi letterarj, è certa che t'abbisogneranno libri, ed è felice di poterti offrire quei medesimi che, per averti servito molti anni, ti devono esser più cari. — Te li spedirei dunque subito, se i negozianti non mi assicurassero qui che la spesa del porto, dogane ec., verrebbe a costarti immensa. — Perciò ti prego di tosto scrivermi se, dirigendoli a qualche ambasciatore costà, o altro personaggio qualsiasi, i libri ti giungano senza o con poca spesa. Dammi tu l' indirizzo, ed io eseguirò sollecitamente gli ordini tuoi, e quelli dell'incognita persona.

Ti dissi, mi pare, nell'altra mia che si stampa un nuovo Giornale letterario a Milano, — impresa non mercantile, ma d'animi sinceri e anelanti la diffusione del vero. — I socj sono Rasori, Breme, Borsieri, Berchet, io, ed altri, fra i quali Sismondi di Ginevra. . . . .
—Ti mando i primi due numeri del nostro Giornale. Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità.—Siamo associati all'*Edinburgh Review*. Spero che talvolta vi troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*.

Quando la tua mente esce d'Inghilterra, e torna a scorrere la tua cara Italia, e vai facendo la rassegna dei cuori che qui ti amano, e che tu amasti, pensa, te ne prego, a me, e pénsavi lungamente. — T' abbraccio con tutta l' anima.

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico. [1]

Milano, 17 ottobre 1818.

Mio amico.

La tua letterina portatami da Everett[2] era sì piena d' affetto, che m'ha vivamente commosso. Il nostro Americano mi piacque assai: l'ho presentato a Breme e a qualche altro, ed ho vissuto, nei pochi giorni che stette a Milano, il più che ho potuto con lui, e col suo compagno M. Lyman. — Intesi da Everett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non essere così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete; ma quella prosperità che si può sperare sulla terra, par che tu l'abbia. Onorato nel paese d'Europa dove la dignità umana è più rispettata,—abbastanza ricco per aver casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli.... padrone di stampare quel che t' aggrada, sicuro che nè il Governo nè i libraj ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno.... La trista Italia non

[1] L'autografo di questa si conserva presso Enrico Mayer, a cui lo donò il buon canonico Riego.

[2] Odoardo Everett, uomo di stato, e chiaro scrittore vivente.

t'avrebbe mai offerto tanta fortuna; — e m'addolora il pensare che questa ragione ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell'amico tuo. Non esser così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire; aduna un tesoretto per la vecchiaja, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la Patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere. Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*. . . . . . — G. R. è Rasori — G. D. R. Romagnosi — L. D. B. Breme — B. Borsieri — Grisostomo è Berchet — G. P. è Giuseppe Pecchio, — Cristoforo Colombo II, è il fratello di Pecchio. — Vi son io; v'è il professor Ressi; — S. S. è Sismondi di Ginevra, ec. . . . . — Perchè (domanderai) un siffatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare, e conciliamo in fatti — non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenarj, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finch'è possibile, la dignità del nome italiano. . . . .

Se tu ci mandassi qualche articolo, sarebbe da noi accolto con grande entusiasmo. — Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma, *Ugo Foscolo*, farebbe un gran chiasso per tutta l'Italia. Misura le tue parole al compasso della nostra governativa censura.

Aspetto una risposta da te all'altra mia lettera, nella quale ti pregava, in nome della persona che ha acquistato i tuoi libri, di dirmi come possa farteli avere senza che vengano a costarti immensamente di porto.

Che cosa scrivi? — Fa la storia del regno d'Italia. Quel periodo fu brillante. Mi sembra che ti darebbe materia a dir cose grandi. —

Il tuo fratello Giulio, ancora in ritiro, cerca di rientrare al servizio. Egli è venuto a Milano ne' giorni scorsi, da Lodi ov'egli abita.

Addio, mio carissimo. — Io sono sempre segretario del conte Porro. . . . . — Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch'io lo introducessi in casa

sua; lo assistè, e gli fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore*.

Mio fratello è sempre segretario del governo di Genova. Mi scrive sempre di te. Credi che t' amiamo con tutto il nostro cuore. E tu pure non dimenticarti de' tuoi compatriotti. Amaci: questo sarà un conforto dolcissimo nelle nostre sciagure.

Il tuo SILVIO.

J. L. S. de Sismondi.[1]

Parigi, 12 giugno 1815.

Signor mio,

Ho ricevuto soltanto jeri sera, 11 giugno, la di lei lettera di Coira 18 maggio, rimandatami da Ginevra a Parigi. Nel corso di queste tre settimane ella deve aver preso altra determinazione e altra strada; e però scrivo con poca speranza che la mia lettera le giunga alle mani. Non conosco alcuno a Zurigo, e la mia raccomandazione, oltre all' esser tarda, sarebbe poco valevole, giacchè mi trovo macchiato della stessa colpa ch'è in lei. Il tempo sarebbe venuto per me di tornare alla Patria; ma lo zelo con cui ho sostenuto la nuova Costituzione di Francia, e lo zelo con cui ho scritto per la neutralità Svizzera, mi hanno suscitato de' nemici tanto accaniti, ch' io non ci vivrei che disgraziato. Resto dunque a Parigi; e a Parigi vorrei veder lei stabilito. È tuttavia questo il paese dove si gode maggior libertà, dove gl' ingegni sono meglio conosciuti, e dove ella troverebbe più amici. M. de Forbin Janson, che l'ha conosciuta a Firenze da Mad. d'Albany, mi ha detto questa sera di assicurarla della premura con che cercherebbe di servirla. Se nonostante preferisse passare a Londra, troverebbe sempre maggior facilità di farlo a traverso la Francia. Le communicazioni, fin adesso, non sono per niente interrotte, e troverei modo di procurarle i necessarj passaporti.

Di Mad. d' Albany non ho avuto nuove da molti mesi,

[1] Questa lettera è scritta originalmente in italiano.

nè le scrivo più; le farò nonostante sapere per via di mia madre il di lei arrivo nella Svizzera. — Mi rincresce il pensare quanto poco io possa giovarle, ma si assicuri di tutto il mio zelo. Soffriamo per l'istessa causa: gli stessi eventi ci possono salvare, e l'istesso coraggio ci sosterrà nelle disgrazie.

J. L. S. DE SISMONDI.

J. L. S. de Sismondi.

Genève, 29 août 1824.

Je dois de la reconnoissance à Lord et Lady Dacre, de m'avoir procuré de vos nouvelles, tout comme je vous en dois à vous de m'avoir fait jouir de l'avantage de les connoître. C'est à Genève que j'ai eu le plaisir de les voir; malheureusement leur séjour y a été si court, que je n'ai joui que quelques heures à peine de leur conversation. Croyez, Monsieur, que c'est pour moi un souvenir bien doux que celui de notre ancienne connoissance, et de notre rencontre habituelle chez Madame d'Albany, et plus tard de l'aimable accueil que vous me fîtes à Londres. Je regarderai toujours comme une bonne fortune toutes les marques de votre souvenir que vous voudrez bien me donner.

Lady Dacre a eu la bonté de me prêter vos dissertations si spirituelles sur Pétrarque: malheureusement j'étois alors accablé d'ouvrage, et je n'en ai pu lire qu'une bien petite partie; on m'a dit que vous y combattiez je ne sais quel jugement de moi sur Pétrarque. Je n'en serois point étonné: il n'est pas mon poète favori; peut-être manquai-je même de l'organe adapté à ce genre de poésie, et ses convictions politiques ne me préviennent pas en sa faveur. Je suis sûr que vous avez l'esprit trop élevé pour ne pas comprendre les manières de sentir et de juger différentes de la vôtre, et honorer la bonne foi de l'écrivain, lors même que vous attaquez sa critique. — Récemment M. Roscoe, aveuglé par sa partialité pour Laurent de Médicis, a écrit un gros livre pour venger sur moi son héros. C'est presque malgré moi que dans une nouvelle édition du tome XI de mes *Républiques italiennes* j'ai

relevé dans un petit nombre de notes les erreurs dans lesquelles il étoit tombé, et j'ai donné la démonstration la plus évidente du fait qu'il me contestoit. Nous ne gagnons rien à occuper le public de nos querelles: il ne demande pas mieux que de nous condamner tous en même tems; et j'espère bien, Monsieur, que quelque différence d'opinions qu'il puisse y avoir entre nous, nous n'aurons jamais besoin de l'y faire intervenir.

Recevez, Monsieur, l'expression de toute ma reconnoissance et celle de ma considération bien distinguée.

J. Ch. L. de Sismondi.

Giovan Gaspero Orelli. [1]

Coira, 28 giugno 1815.

Ornatissimo signore!

Con non lieve mia sorpresa riseppi dal signor Füsli, ch'ella presentemente si trova a Zurigo; ma insieme assai mi dolse di non aver potuto vederla durante il di lei soggiorno in questi paesi. Se mal non m'appongo, l'intensa brama di addentrarsi nella nostra letteratura, tuttora pressochè intatta dagli Italiani, avrà contribuito non poco a farle prendere la risoluzione di portarsi nella Svizzera; e certo sono che grande sarà il guadagno che ne ridonderà alla eloquenza italiana, qualora ella, non più impedita dalla tirannide, potrà con animo quieto e libero applicarvisi di bel nuovo.

Il signor Füsli mi diede parte del divisamento da lui formato di pubblicare un Dizionario portatile italiano-tedesco, e ad un tempo m'invitò ad ampliarlo. Diverse ragioni però, che con tutta franchezza gli esposi, mi vietano di conformarmi al suo desiderio. Spero, che ella vorrà incaricarsi della fatica (grande bensì, ma utilissima) di distinguere con qualche segno le parole poetiche, o andate fuori di uso. Moltissime giunte potrebbero trarsi dagli Autori classici sì antichi

[1] Questa e le seguenti del medesimo sono originalmente scritte in italiano.

che moderni, giacchè i signori Accademici della Crusca, in tutta la compilazione del loro Vocabolario non erano guidati che dal possente e gravissimo Genio della pedanteria. L'Italia non avrà un Dizionario degno della sua divina lingua, finchè uomini dotati di vero gusto, e soprattutto di filosofia, non vorranno lavorare in questo genere. Tutto che si farà, senza comporre un lessico affatto nuovo, non sarà altro che il cucire delle pezze nuove su d'un abito logoro.

Nulladimeno, per quanto desidererei che ella si pigliasse siffatta briga, più ancor vorrei che ella desse alla luce le sue tragedie, e che poscia donasse all'Italia in un abito conveniente la Cantica de'Nibelungen, la nostra Iliade! Con trasporto mi ricordo sempre di quella preziosa oretta, in cui ella volle recitarmi qualche squarcio del suo Agamennone;[1] e con profondissima stima sarò sempre di V. S.

Devotiss. obbligatiss.
GIO. GASPERO ORELLI
Professore di lingua italiana e — pur troppo! — di francese.

Giovan Gaspero Orelli.

Coira, il 13 luglio 1815.

Pregiatissimo signore!

Prescindendo ormai da'complimenti, dirò che profondissimamente mi ha commosso la piena confidenza da lei riposta in me, che non le sono noto che per una brevissima visita; confidenza la quale spero che non si rimarrà ingannata giammai. Il comunicarmi uno scritto sì geloso, che sin al momento della pubblicazione conviene si stia celato ad ogni occhio, m'impegna a protestarle che da me non verrà mostrato a persona vivente, e che nessun Italiano da me risaprà ov'ella attualmente si trova.

[1] Non è a nostra notizia che il Foscolo scrivesse mai una tragedia su questo argomento, e crediamo che qui il professore svizzero abbia voluto intendere l'*Ajace*.

Quanto poi all'impressione che sovra di me ha fatto la lettura dello squarcio inviatomi, parmi che ella abbia detto delle verità assai, ed in modo da colpire ogni Italiano che nudra ancora nel cuor profondo qualche amor della Patria. Privo d'umani sensi debb'essere per certo colui, il quale, nel veder esposta in tal guisa l'infelice situazione della di lui Patria, non voglia piangerne almeno le sciagure, e chiamar il suo paese tradito da'proprj suoi figli, e indegnamente manomesso dagli stranieri, insensibili a tutt'altra cosa se non al guadagno che traggon dal succhiarne il midollo.

Agevolissima da eseguirsi era l'una delle cose chiestemi, cioè il ricopiare il di lei manoscritto. Già ne son giunto al termine, e credo di non aver troppe volte errato nel decifrare i suoi geroglifici. In due o tre luoghi soltanto convien ch'ella stessa me ne dia la spiegazione. Ella farà bene di rivedere tutta la mia copia, perchè pur potria darsi che vi fossero corsi degli sbagli. Maggiore difficoltà assai troverò nel tradurre il di lei Discorso, giacchè lo stile si distingue per una certa nobile sprezzatura, per non so quale originalità nella costruzion de' periodi e nella scelta delle espressioni sempre calzanti, e sovente adoperate in sensi non punto volgari, talchè di molto si scosta dal fraseggiar tedesco. Nulladimeno, io farò il mio possibile; e credo di potere assicurarla che se la traduzione, risguardo all'eleganza, resterà molto al di sotto dell'originale, i pensieri almeno saranno fedelmente resi, nè sarà cosa raccapezzata a stento da'vocabolarj. Eccone un saggio tra le carte acchiuse. [1]

Intorno a questo particolare, desidererei due cose; l'una, che ella quanto prima mi comunicasse per pochi giorni il libercolo de' Senatori, onde meglio possa immedesimarmi in quanto concerne l'argomento da lei trattato. E l'altra, che quando avrò condotto a termine la traduzione, ella si compiacesse di venire a trovarmi per alcuni giorni, onde concertare con più agio quanto occorre: per esempio, il determinar più esattamente il senso di qualche passo che forse mi sarà rimasto oscuro, e tante altre cose che nojoso sarebbe di met-

[1] Vedi la nota a pag. 326 del II° volume dell'*Epistolario.*

tere al chiaro col solo mezzo del carteggio. A me riesce impossibile l'allontanarmi di qui.

A siffatta impresa mi stimola non già alcuna speranza di guadagno, ma unicamente la stima che in me ha destato e la sua persona, e le sue intenzioni, e le sue sventure, acciocchè ella possa dire d'aver ritrovato nell'esiglio, spontaneamente scelto per cagion sì sublime, un uomo, per lo meno, che abbia preso parte a' più sacri di lei interessi, nè siasi contentato di semplici parole. Mi v'induce ancora l'amore della misera Italia, alla quale spero di offrir in tal guisa un tenue tributo di riconoscenza, giacchè tanto le debbo.

Per risguardo poi alla pubblicazione del di lei scritto, essa mi sembra pericolosa in ogni luogo che stia sotto la influenza dell'Austria: onde meglio forse sarebbe di cercare chi lo stampi o in Prussia, o in Danimarca, o in Inghilterra. Sono pur debolissimi i Governi svizzeri, e per somma nostra vergogna, veri fantocci che ognor si muovono a voglia altrui! Da sè non faran del male a nessuno, e lasceran dire, e fors'anco stampare ciò che si scriva; ma non saranno generosi abbastanza da proteggere chi innocentemente venisse perseguitato da un qualche straniero prepotente. Laonde, parmi richiesto dalla prudenza il non comunicar per ora a verun Zurigano il di lei trattato, se non se forse al signor Füssli, uomo pieno di sentimenti liberali e onestissimo. Fra i dotti, pochi vi saranno che sappian apprezzare il merito di quello, e più pochi ancora che sian capaci di prender parte al fervidissimo amore di Patria ond'ella è penetrato. Il signor Enrico Meister, la cui conoscenza ella forse avrà di già fatta, è alquanto infrancescato dal lungo soggiorno fatto in quel paese, ed è in secrete relazioni con parecchie corti di Germania, dalle quali pagato, solea già scrivere una specie di gazzetta, ossia cronica scandalosa di quanto succedeva in Francia. Onde, benchè questi pure sia da me reputato perfetto galantuomo, conviene però starne alquanto guardingo. L'abito di chiacchierare e di andar raccogliendo qua e là tutto ciò che ha qualche aria di mistero, onde comunicarlo poscia altrui sotto il sigillo del secreto, potria farlo parlare, senza che punto volesse nuocerle.

Quanto alla lettera da lei scritta all'ottimo signor Schulthesius intorno alla compilazione del Vocabolario,[1] essa mi venne da lui comunicata a suo tempo, e ne serbo gelosamente la copia mandatami. Io vi ritrovai le mie idee medesime, ma assai meglio espresse di quello saprei far io. Per ora, non occorre che pensiamo a rifar quel Dizionario, giacchè assai più importante si è ciò che al presente fu da lei intrapreso. — Per avventura mi trovo aver duplicate le rarissime *filippiche* del Tassoni (1615), che nelle circostanze d'oggi meritan pur d'esser lette. Si compiaccia di accettarne la copia che le invio,[2] e mi creda sempre tutto suo.

GIO. GASPERO ORELLI.

Giovan Gaspero Orelli.

Coira, ai 5 di luglio 1816.

Stimatissimo signore,

Grata cosa mi fu il soddisfare ai desiderj espressimi nella ultima sua, e se non fosse per altro, almeno perchè ella possa dire un giorno di avere trovato in Isvizzera di chi fidarsi del tutto. Quanto a' letterati di Zurigo, ben prevedea che l'armonia non saria stata troppo durevole, giacchè ella ed essi partono da principj affatto diversi. Per quelli, l'ultima e somma delle cose si è la parola: per lei, non parmi. E fosse pur la parola viva, il λόγος della Scrittura! ma alzano are nude e fredde coll'iscrizione ALLA LETTERA MORTA, ossia, come l'interpretano essi, alla Scienza; nè mai vi si offrono sacrifizj al *Bello* e alla *Patria*. Furono i miei maestri, gli è vero, e molto pur debbo a parecchi di loro; ma a niuno per certo quel che or solo mi rende sopportabile l'esistenza, nè mai mi permette di scoraggirmi, — ed è una particella almeno di quell'entusiasmo che ci rende degni di non soccombere in quella perpetua lotta col destino, chiamata vita umana. Ma intorno a tutto ciò, meglio sarà di spiegarci una volta

[1] Vedi la pag. 422 e seg. del I° volume di questo *Epistolario*.
[2] Vedi pag. 278 del II° volume dell'*Epistolario*, in nota.

a viva voce; giacchè non ho ancor deposta ogni speranza di vederla, quando che sia.

Colla *Ipercalissi*, sì graziosamente donatami, ella s'è sfogata alquanto; e ha fatto bene, chè troppo meritava simil castigo la dispregiabile ciurma de' parasiti e de' letterati indegni del nome italiano. Subito dopo d'averla letta, mi sono messo a stendere l'articolo chiestomi, nel quale vedrà espressi i *veri* miei sentimenti intorno a quell' operetta tutta originale, e osservate insieme tutte le cautele necessarie a preservar lei da ogni disgusto che potria conturbare il presente suo riposo; giacchè non nomino nè lei, nè il luogo della stampa, nè gli adulatori da lei avuti in vista, benchè abbastanza chiaramente s'accenni il protagonista *Jeromomo*. *Psoriona* parmi il Lamberti, *Agyrtes* il Bettoni: quanto a *Ghoes* e agli altri, non gli ho indovinati, perchè, e lo stimo mia ventura, non ebbi che fare con tal genía. Ed espressamente poi, quantunque sappia alquanto di bugia, ho affermato non esservi toccato l'attual Governo (C. XVIII, 45). In ogni modo ella facciavi le sue chiose a beneplacito, ed io mi conformerò puntualmente a quanto le parrà dovervi mutare, tralasciare o aggiungere; poichè in questo affare voglio servirle di cieco stromento. — Cara assai mi sarà un giorno la *Chiave* promessa.

Ella mi domanda un sincero e schietto avviso sulla latinità dell' epistola di L. Rainero. Non ho neppur io molto esercizio nello scrivere latino, onde facilmente mi potrò ingannare nel portare giudizio dell' altrui. Ma quel che mi dice un intimo sentimento si è, che la *frase*, risguardata in sè, ha il sapore antico, ond' ella non corre il menomo risico di esporsi alle censure de' dotti; l'indole poi del di lei stile sa piuttosto di moderno. Volendo scrivere in latino intorno a cose moderne, il grande problema sarebbe di pria ravvisarle appunto come farebbe un antico de' più bei tempi, onde nulla ricordasse, l'autore non aver del tutto potuto ritornare col pensiero nell'antichità; difficoltà quasichè insuperabile, massime quando si vuole satireggiare. Più felice forse d'ogni altro fu in questo genere il Klotz, benchè, per riuscir tale, abbia pur dovuto arrestarsi alla superficie delle cose, a' contorni generali,

che se non sono affatto i medesimi, molto almeno si rassomigliano in tutti i secoli. Ella troverà i di lui opuscoli *Genius sæculi* (del quale pretendesi molto si sia giovato il Parini), *Mores eruditorum* ecc., presso il signor canonico Hottinger, e nella Biblioteca pubblica di Zurigo.

Oltre ciò, nel latinizzare è quasi giuocoforza il rinunziare a qualsiasi originalità; cosa che non si può, nè *deve* pretendere da lei, chiamato dalla natura a maneggiar da maestro la lingua italiana, ispirandole nuova vita, e con modi tutti suoi, e pur conformi all' intima indole di quella, tenendo il giusto mezzo tra il francesismo de' Toscani e il toscanismo de' Lombardi, che ugualmente la manomettono. E questa sua originalità si travede, parmi, nell' epistola di Rainero, soprattutto dov'ella fa da *umorista;* onde, come più latini, non già come più ingegnosi, sembrano meritare la preferenza gli squarci in cui si parla sul serio, p. e. pag. V, e XII.

Entrando poi ne' particolari, usando della licenza datami, le proporrò i miei dubbj sopra alcune coserelle in cui mi sono imbattuto.

Pag. IV. *Utpote Senenses — quasi vero?*

Pag. V. *in primis editionibus irrepserunt — in primas editiones.*

Pag. VI. *De aris et focis suis ageretur* — suona: *al presente si tratterebbe;* e volea pur dire: *allora sarebbesi trattato;* nè potea mettere *actum esset*, ma *agebatur.*

Pag. X. *Dono dedit atque arbitratu — dono* è il dativo, e perciò si richiedeva *arbitratui;* o avrei detto: *arbitrio permisit. Haud inficiar* sarà un errore di stampa, invece di *inficior* o *inficiabor.*

Pag. XI. *Versum circumscriptum effigiem* — mi sembra costruzione troppo poetica; e poi *cirumscriptus* ha quasi dappertutto il significato di *limitato.*

Pag. XIII. *Principis perduellionem me judicandum — perduellio* è il delitto di alto tradimento, non già il reo di alto tradimento (*perduellis*)*;* la giusta frase sarebbe stata: *perduellionem mihi judicandam.*

Pag. XV. *Codices autographi — codices autographos.*

Ben indovinai ch' ella avesse deposto il pensiero di pub-

blicare i *Discorsi* di cui trattavasi l'anno passato; e, per dire il vero, considerando quanto poco oggi si possa operare sugli animi mediante la parola scritta, fosse pur quella di Demostene, quando essi non prendono le mosse da sè medesimi (come avvenne in Germania, dove gli scrittori altro non fecero che secondare e dirigere l'impeto popolare), più caro mi fu, e per la sua e per la mia quiete, l'essersi ella poscia taciuta anche con me, sebben prontissimo a far quanto da me avesse chiesto. Ma quello che ella deve all' Italia ed al vero, si è di stendere la *Storia de' tempi suoi*, onde a' posteri resti la testimonianza, che tutti non furono nè vili nè rei; e che uno ve n'ebbe, il quale, non essendo soggiaciuto alla universale corruzione, avea il diritto d'ergersi in giudice dell' età sua.

Con la più profonda stima, mi protesto di vostra Signoria affezionatissimo e obbligatissimo amico,

GIOVAN GASPERO ORELLI.

Sigismondo Trechi.

Milano, li 24 novembre 1815.

Mio caro Ugo,

Ho rimesso immediatamente a Silvio Pellico la tua lettera a lui diretta, la chiave, e le istruzioni che mi hai incaricato di comunicargli. Egli per altro avrà differito ad eseguire la tua commissione, atteso la gita che ha fatto a Mantova coll'abate di Breme per assistere alla prima rapresentazione d'una Tragedia in prosa del suddetto Abate, e della sua Francesca da Rimini, ch'egli ha nuovamente corretta. Amendue queste produzioni drammatiche sono confidate all'abilità non comune della giovane attrice Carolina Marchionni. Essa si distingue per un organo di voce sonora e soave, e soprattutto per una grande mobilità di fisionomia, che si presta con somma facilità alla vera espressione d'ogni sorta d'affetti, e nelle loro più piccole degradazioni. La sua pronuncia è buona; ma accostumata essa pure alla solita cantilena, non si cura punto di vincerla, e quindi s'aggirerà mai sempre intorno alla mediocrità. — Mi fa piacere che la tua salute siasi ristabilita, e

mi lusingo ch'ella continuerà ad esser buona, e che non sarà più d'ostacolo al tuo viaggio d'Inghilterra, il quale indubitatamente ti riescirà vantaggioso ad ogni riguardo. — In quanto alle calunnie disseminate contro di te dalla malevolenza de' tuoi invidiosi, non hai punto a temerle. I tuoi amici le riconoscono per diaboliche invenzioni della gelosia, e della perversità, divulgate dagl' imbecilli; e stai pur certo che non mancano mai di provare la lealtà e la fermezza del tuo carattere, ogni volta che gli è necessario di dimostrarlo a chi ne dubitasse; e non è difficil cosa, poichè il tuo procedere con T****, il luogo, il modo in cui vivi, mettono in evidenza la rettitudine della tua condotta. — Non posso che approvare la risoluzione che hai preso di non pubblicare le tue Memorie sulle nostre passate vicende, poichè sicuramente l'utile che ne ricaveresti, non uguaglierebbe mai il danno che ne potrebbe emergere ai tuoi parenti. Dal mio canto per altro sono ben malcontento di questa determinazione, giacchè ero impaziente di leggere le tue savie riflessioni, e i tuoi eloquenti discorsi sovra un oggetto di tanta importanza. Voglio però lusingarmi, che mi svelerai qual sia la Biblioteca in cui hai deposto il tuo scritto,[1] affinchè possa una volta procurarmi la consolazione di vederlo; e ti prometto anticipatamente sull'onor mio, di non ricopiarne alcun tratto, nè di ripeterne a chi si sia. — Dirò a Pellico, che, unitamente alle tue carte, ti spedisca un' orazione di Giordani a monsignor Giustiniani, e gl'Inni sacri del nostro caro Manzoni. Son più che certo che nell'uno e negli altri vi troverai di molte cose che meriteranno le tue lodi. Addio: mia sorella ti saluta caramente, ed io abbracciandoti faccio dei voti affinchè la fortuna ti sia più propizia. Addio. La Caffarelli è qui giunta da più d'un mese per terminare certi suoi affari, ed è più gentile ed amabile di quanto mai fosse. Addio.

[1] Confermiamo qui ciò che dicemmo nella nota a pag. 109 del secondo volume dell' *Epistolario.*

Giuseppe Visconti.

Lodi, l'undici febbrajo 1816.

O Lorenzo! È pur vero che voi vi troviate in qualche bisogno della vita? Ed io era tentato, al ricevere d' un foglio di Giulio nostro, di portarmi in Isvizzera, e lasciarvi e l' addio e le lagrime e il conforto e la benedizione dell' amicizia; se non che Giudici, amico mio e di Giulio, mi assicura che giovedì vi manderà per un banchiere di Milano mille lire, e ve ne fo precedere la notizia. Che se questo danaro di Giulio non vi bastasse, non risparmiatemi, Lorenzo, e ve ne benedirò coll' anima tutta. In quanto alla vostra famiglia, io sarò sempre il fratello di Rubina, ed il figlio dell' ottima vostra Madre; ed ho scritto a Giulio, se debbo aumentare loro quella tenue pensione mensile, — e voi pure scrivetemelo con santissima confidenza. Intanto il Cielo v' accompagni, o Lorenzo; e confortate d'una vostra linea l'amico di Giulio e vostro

GIUSEPPE VISCONTI.

Giuseppe Visconti.

Lodi, il 7 aprile 1816.

Ugo mio, fratel mio!

Ho ricevuto oggi la vostra del 3 aprile, e vi benedico dall' intim' anima per le confidenze che mi versate nel cuore, e guardo quasi con occhio di superstizione le vostre sciagure, perchè mi vi han fatto conoscere per non abbandonarvi mai più, finchè m'avrò un sospiro di vita. E il Cielo vi guardi, o fratel mio, in tanta inclemenza di fortuna e nel vostro vicino viaggio; e sia benedetta la grand' anima d'Ugo profuga sulla faccia della terra! — O mio Ugo, che cosa avete potuto scrivermi! Nè io ho mai fatto nulla per voi; bensì m' è di conforto unico e sommo nelle mie passioni e nelle mie solitudini e la santa amicizia di Giulio nostro dolcissimo, e quella della vostra famiglia, ch' io reputo mia; e sopra tutto la vostra, o Genio divino. — Scrissi, son pochi giorni, a Rubina nostra, e mi va debitrice della risposta e

della benedizione della veneranda vostra Madre, che io le chiesi con tutta la religione del cuore. Tornerò a scriverle stasera, inviandole i centoventi franchi a conto vostro. E vi dico la verità, o fratel mio; la vostra lettera m'agghiacciò a questo passo. Perchè scrivere al signor Porta di pagarmi una tal somma, e di pagarmi i novanta napoleoni che mi accennate? Non mi date il nome d'amico, o dolcissimo Ugo, quando me ne volete togliere gli ufficj più sacri. Il più comune degli uomini vi potrebbe servire in quest'affare; ma Visconti vi è amico, e del cuore, e del cuore più intimo, — e ve lo vuol essere fino che avrà coscienza di sè. Torrei piuttosto di non prestarmi in sì tenue emergenza, che pagare la pensione alla vostra famiglia con danari che mi parrebbero tolti dal santuario. O amico, saziate la venalità degli uomini per tanta terra e per tanto mare che vi tocca a percorrere, e poi ditemi se il lasciarvi menomare, per suprema delicatezza, i cento luigi che avete, non sarebbe un delitto, e delitto da non espiarsi in faccia alla santa Amicizia.—E la vostra salute, o pover Ugo, e l'ingratitudine umana, e la trista sperienza sul pellegrinaggio del Genio in questa terra di sciagure? . . . . . .

D'altronde, ho combinato con Giudici, che è amico del cuore, un mezzo sicuro onde far pervenire da Lugano gli esemplari di cui mi scrivete; e ne ricaverò certamente oltre i novanta napoleoni. Converrà soltanto mi additiate esattamente il luogo dove si troveranno; e lasciate a me la cura del resto.

Or addio, caro Ugo, fratel mio caro e perpetuo: scrivetemi prima di partire, e vi scriverò anch'io a posta corrente. Scrivetemi poi in viaggio: scrivetemi da dove potrete; e vivete sollecito sempre, e santamente sollecito dell'amicovostro

GIUSEPPE VISCONTI.

Giuseppe Visconti.

Lodi, il 27 maggio 1816.

O mio Ugo! vi chieggo una linea, una sola linea, con cui mi accenniate la ricevuta dell'ultima mia del sette aprile. E

vi pregava coll'intensa anima a scrivermi, e v'avrei benedetto dall'ultime viscere. Rubina nostra, quella mia tenera e perpetua sorella del cuore, mi scrisse di voi, perocchè io ne l'aveva richiesta in nome di quanto v'ha di più sacro; e fra le altre cose mi scriveva che voi non sareste partito, se non dopo l'arrivo di Giulio, del carissimo Giulio, in Venezia. Non però io dopo quella lettera mi vissi quieto del tutto, e temo pur sempre che non vi sia giunta la mia: ma voi me lo scriverete e subito; non è vero, fratel mio? E mi scriverete anche con santissima confidenza, ove siavi per occorrer qualche cosa pel vostro imminente viaggio. E ve n'occorrerà, fratel mio, poichè è già tempo che riceveste le tremila lire, e i tanti bisogni che stringono fuor di paese non avranno cessato di scemarvele; ed io conoscerò in questa benedetta confidenza il vero e perpetuo fratello del mio cuore. Or addio, dolce amico. La santa vecchia di vostra Madre, e Rubina, e il suo figliuoletto saran, fin ch'io viva, la suprema sollecitudine dell'anima mia; e a voi, Ugo mio, e al mio tenero Giulio sarò eternamente amico vero.

GIUSEPPE VISCONTI.

Giuseppe Visconti.

Lodi, il 2 luglio 1818.

O mio Ugo, fratel mio dolce e perpetuo, ricevi dalle commosse mie viscere, ricevi la benedizione del mio cuore. Non ti dirò di quanto conforto mi sia stato il tuo foglio, perchè non arriverei mai a dirti come dì e notte io gemessi dal fondo dell'anima per il tuo lungo silenzio. — E certo, dicea meco stesso conoscendo il tuo gran cuore, certo il mio Ugo è perseguitato dalla fortuna. E mi doleva allora altissimamente della tua poca confidenza; e più e più volte fui tentato di scriverti, pregandoti di versar nel mio seno le tue sciagure. — Non sarei io volato anche nelle tue braccia a dividerle teco? — E odimi: di ricca e splendida ch'ell'era, io ho veduto farsi squallida la mia famiglia, e dovetti a mal grado professar avvocatura, e trattare (mi rammento d'un verso che un dì mi recitavi) — *La rumorosa cabala del*

Fôro. — Nè ciò è tutto: tu sai che mi sono associato una compagna nella vita, e n'ebbi più figli, tra' quali un piccol Ugo, che è la delizia del nostro Giulio: non però l'onesta condizione in che vivo mi toglie di poter disporre di qualche somma; e s'io con questa avessi potuto sollevarti, l'avrefatto con tutta l'anima in gioja. Oh Ugo! cederei io per tutto l'oro del mondo la sacrosanta soddisfazione di non aver fatto stentar la vita negli estremi suoi giorni alla veneranda Vecchia, che prega certamente per te e pel non felice amico tuo, nel luogo di pace in che si trova?

Giulio nostro, cui lessi il tuo foglio, e pianse meco di tenerezza, quel tuo degno e santo fratello, ti bacia e ti benedice. Egli possiede la lingua tedesca, studia indefessamente, e passa il suo tempo ora a Lodi, ora a Milano, dov'è attualmente: entrerà in servizio attivo nei Cavalleggieri italiani qual capitano di squadrone nella prossima primavera. — Intanto addio, fratello mio vero, dolcissimo Ugo. Viviti lieto; e se vuoi ch'io t'abbia obbligo eterno, e consolarmi fin nel profondo dell'anima, scrivimi lungamente di te e delle cose tue, e manda la tua benedizione per me, per una Emilia del mio cuore, e per tutta la mia famigliuola. — E verrà pur giorno ch'io e tutti i tuoi cari potremo abbracciarti e baciarti lungamente; e frattanto, nè per volger di tempo nè di fortuna, io non cesserò mai d'esser terzo fratello a Rubina. Addio un'altra volta da tutte le mie viscere. Il tuo amorosissimo

GIUSEPPE VISCONTI.

PS. Non so se madama Cosway parta presto da Londra per questa mia Patria; ma spero che anche in questa occasione tu ti sovverrai dell'amico tuo.

Lucilla Macazzoli. [1]

Mantova, li 16 aprile 1816.

Mio buon amico,

Altrettanto grata quanto improvvisa mi riuscì la gentilissima vostra del primo corrente; e ben mi duole di non potervi esprimere come vorrei le differenti commozioni che provò il

[1] Vedi nel II° volume dell'*Epistolario*, pag. 216 e seg.

mio cuore a sì dolce sorpresa. Assai volte il nostro buon amico[1] mi richiese di voi: ei vi sapeva profugo, esule e ramingo in estranea terra, e l'imagine delle vostre sciagure lo affligge quanto le sue proprie. Subito che ne avrò il destro, farò che egli abbia la vostra lettera, onde vegga per sè stesso quai sono i vostri sentimenti. Voi siete sventurato, è vero; pure gioite almeno della libertà: ma egli!.. egli vive tuttavia serrato in isquallido carcere, segregato dagli amici, dai parenti e da tutto ciò che v'ha di più caro al mondo. Io l'ho seguito, come voi sapete, e seguirollo ovunque lo conduca il suo tristo destino, tuttochè rade volte mi venga concesso di consolarlo cogli accenti dell'amicizia; — ed ora meno che mai. Ciò che gli arreca un po' di conforto si è di trovarsi unito al Professore,[2] altro de' vostri amici, ed ora divenuto pure il suo. Ma, grande Iddio! sono oggimai tredici mesi che eglino sono giudicati, ed ancora ignorano il loro destino. La venuta dell'imperatore in Italia avea ridestate le più belle speranze: il voto universale preconizzava lo scioglimento delle loro catene. Lusinghe...! Tutto è mistero; e questa incertezza è appunto il più crudele tormento. Non ch'io dubiti di funeste conseguenze, chè dell'innocenza dell'amico ne sono certissima; e voi che al par di me conoscete l'intimo del suo cuore, dovete pur esser tranquillo su questo punto: ma così non è della sua salute, la quale mi tiene in continue angustie. Come sperare che un corpo gracile, cagionevole, abitualmente malescio, possa resistere all'accozzamento di tanti guai? Se egli non ne cadde vittima, deesi solo alla tempra dell'animo suo veramente eroico, e superiore alle umane vicende.

Hélas! quel est le prix des vertus? La souffrance.

Ovunque sieno per essere diretti i vostri passi, vi scongiuro, caro amico, di non privarci di vostre notizie, siccome quelle che sole possono mitigare appo noi il dispiacere d'avervi perduto. Non so dirvi quanto mi sia grave il vedervi

[1] Il cavaliere Ugo Brunetti.
[2] Rasori.

peregrinare lungi dalla Patria, mentre gli *Aniti* e i *Meliti* vi trionfano. Ma io so pur troppo ancora, che

> . . . . tra li lazzi sorbi
> Si disconvien fruttare al dolce fico.

Il vostro ritratto[1] sarà sempre il nostro fedele compagno, e ci riesce ogni dì più caro. Duolmi assai che voi non abbiate alcun pegno della nostra amicizia, ma i nostri pensieri vi seguono ovunque. Se mi verrà il bicchiere, sarà tosto rimesso all'amico, e gli sarà d'una dolce e insieme rincrescevole rimembranza.

Subito che mi sarà concesso di darvi la lieta notizia che desideriamo, sarò ben contenta di potervene dar parte col mezzo di vostra Madre, come voi m'indicate.

V'auguro con tutta la sincerità del cuore quelle felicità che meritate. Conservatevi sano, vogliateci bene, e credetemi con tutto l'animo qual sarò sempre, la vostra affezionatissima amica

LUCILLA MACAZZOLI nata PEZZOLI.

Cesare Montalti.

HUGONI FUSCULO CAESAR MONTALTIUS
S. P. D.

Cæsenæ, ad Isapim IX. Kal. Jun. MDCCCXVII.

Mihi quidem jamdudum in animo fuit aliquid ad te litterarum dare, cum ut te absentem inviserem, tum etiam ut gaudium tuum gauderem; quod sane si ab ipsa muneris, quod nuper adeptus es, dignitate velim dimetiri, illud re-

[1] A modificazione ed aggiunta di ciò che scrivemmo sulla fine della nota prima a pag. 217 del II volume dell'*Epistolario*, siamo lieti di potere annunziare che questo ritratto stesso, dopo la morte del Brunetti, passò nelle mani dell'ingegnere Cornalba, e poscia in quelle del dottor Giuseppe Guarnieri, studiosissimo raccoglitore delle memorie di Ugo nostro. Adesso è di proprietà del signor dottor Alberti, direttore dello Spedal Maggiore di Lodi, e già discepolo del Foscolo. L'attuale possessore attesta della grandissima somiglianza di esso. — Noi siamo debitori anche di queste notizie al benemerito signor dottor Claudio Bellavita.

vera ingens, supra quam credibile est, statuendum mihi esse censeo. Quid enim magis faustum, lætum, auspicatumque Fusculo poterat accidere, quam honorificentissimo britannici Senatus consultu, tibi in Academia Oxoniensi, hoc est in theatro non dicam Britanniæ, sed totius ferme terrarum orbis celeberrimo, publice docendi provinciam esse demandatam?[1] Sed tamen cum animadverterem, quot te, quantæque curæ undique circumfluant, quibusque sim in locis, unde propter longinquitatem tardissime omnia ad vos perferuntur, putavi, negotium a me ullum haud esse tibi facessendum. Nunc vero, ut mihi renunciatum est, Franciscum Mamium civem et pernecessarium meum, miserrimæ indignatum temporum rerumque conditioni, Londinum cogitare, ut scilicet in urbe sapientissimis legibus constituta, omnique litterarum, artiumque genere florentissima, veluti in portu nullis fluctibus obnoxio, mature conquiescat; illico consilium mutavi meum, calamumque arripui, ut ad te scriberem, tibique, mi Hugo, in litteraria Republica ad tantum honoris fastigium (quod ingenium, virtutesque tuæ postulare maxime videbantur) evecto gratularer: cujus quidem gratulationis rationem cum omnibus vere italis hominibus communem habeo, qui sibi ex animo lætantur, te, uti lucidissimum sydus, e patrio ad anglicum cœlum novo quodam splendore illustrandum commigrasse. Ad Mamium quod attinet, sive hominis ingenium, sive animi candorem, sive integritatem morum, summam sive in publicis, privatisque negotiis obeundis dexteritatem spectes, dignus omnino est, qui tibi commendetur. Is propter amorem in te meum, nostramque necessitudinem confidit, meis hisce litteris se apud te gratiosum fore; quæ ne spes eum fallat, rogo te etiam atque etiam, obtestorque; in primisque vehementissime exopto, illum rebus omnibus ita tractes, ut

[1] Non solo queste parole del dotto Cesenate attestano che in Italia erasi sparsa tal voce relativamente ad Ugo, ma l'attesta altresì una lettera dell'Accademia degli *Euteleti di Samminiato* (conservasi fra le carte Foscoliane depositate nella Labronica), colla quale il segretario di essa, inviandogli il Diploma accademico, lo saluta professore della università di Oxford.

aperte intelligat, meam commendationem neque vulgarem, neque pro ea, qua polles apud Anglos, nominis celebritate levis sibi fuisse adjumenti.

Salve ab Eduardo Fabbrio, qui te semper fert in oculis, ac plurimi facit. Is in Tragœdia, multos jam annos, totus est; atque mea quidem sententia in provincia, ut nosti, difficillima tam magnis itineribus ad gloriam contendit, ut sit nulli secundus propediem evasurus. Quidquid in Mamium meum beneficii contuleris, ipsimet Fabbrio abs te conferri existimabis. Tu interim absens absentem amare, quod facis, perge; neminemque te magis, quam ego, colere atque diligere scias velim. Vale, mi Hugo.

Lady Holland. [1]

Hollandhouse, 18 giugno 1817.

La parte ch' io prendo in tutto ciò che la riguarda, e l'amicizia e la stima che sinceramente ho per lei, caro signor Foscolo, mi hanno fatto sentir con dolore l'amara perdita che ella ha fatta, e la disgrazia da cui ella è afflitto. [2] Se in così doloroso accidente offrir si potesse qualche consolazione, io vorrei con tutto il cuore esserle di qualche conforto. Ma se pur qualche sollievo può esservi alla sua afflizione, ella sappia trarlo dall'animo suo forte, e da quel carattere maschio e generoso che lo distingue.

Lord Holland, che meco divide la stima e l' affetto per lei, è partecipe ancora del tristo interesse che i suoi amici debbono sentire per l' irreparabile disgrazia che l' ha colpito.

In breve noi partiamo pel Continente; e prima della nostra partenza ci sarebbe gratissimo l'averla qualche poco con noi. Io perciò le propongo di pranzare e di restar domenica a Hollandhouse; e, priva da lungo tempo della sua compagnia, spero che ella accetterà il mio invito.

Gradisca, caro signor Foscolo, gli affettuosi sentimenti con cui sono

HOLLAND.

[1] Questa lettera è scritta originalmente in italiano.
[2] Queste parole si riferiscono alla morte della Madre di Ugo.

Lord Holland.[1]

Brusselle, 9 luglio 1817.

Caro Foscolo,

A voi prenderà meno tempo l'intendere una lettera scritta nella mia lingua, che non a me il comporne una nella vostra, e però vi scrivo in inglese. — Non solamente Enrico, Allen, Lady Holland ed io, ma tutti quanti vi conoscono in Inghilterra, lamenteranno la perdita della vostra compagnia; ma niuno di noi vorrebbe essere tanto egoista da condannare la vostra risoluzione, se può venirvene conforto e vantaggio. Intendo la vostra risoluzione di lasciar l'Inghilterra, non già quella di abbandonare per iscoraggiamento il pensiero de' vostri lavori. Voi dovete terminare le vostre *Lettere;*[2] nè queste sole, ma ultimare altre opere maggiori che avete meditato. Il pubblico e la posterità hanno il dritto di appropriarsi una parte di quei benefizj di cui hanno goduto coloro che ebbero la buona fortuna di conoscervi di persona, e di trattenersi con voi. Se voi non imprendete di proposito e non conducete a fine qualche grand' opera, sarà tutta vostra la colpa. Voi ne possedete i mezzi, e a dispetto di quanto asserite, avete ardore e coraggio bastante per arrivare alla meta. Non avendovi conosciuto prima delle vostre sventure, non so dir quel che foste altra volta, o *quæ fuerint juvenili in corpore vires;* nè perciò posso decidere quanto sian veri i vostri lamenti per le alterazioni avvenute in voi. Ma ben so che, per quanto tali sventure abbiano potuto fiaccare le potenze dell'anima vostra, esse ve ne hanno lasciato più di quel che non cada in sorte alla maggior parte degli uomini d'oggidì; e ben potete con quelle effettuare i vostri nobili proponimenti. Non soffrite dunque che i pubblici o privati dolori che vi tengono afflitto, indeboliscano quell'esercizio delle vostre facoltà, che lungi dal dover cessare per essi, è difatto la difesa migliore che possiate loro

[1] Vedi il volume II dell'*Epistolario,* pag. 315 e séguito.

[2] Le Lettere comparative sull' Inghilterra e l'Italia, di cui si ha il principio nel *Gazzettino del Bel Mondo.*

contrapporre. Se Milton avesse ragionato come voi, non avrebbe mai ottenuta quella immortalità, cui aspirò con tanta costanza e con tanto buon successo nel silenzio de' suoi patimenti. Imperocchè quali sciagure non ebbe egli mai da sormontare? quali afflizioni non cospirarono ad opprimere l'animo suo, e non si frapposero a' suoi divisamenti? Povertà, perdita della vista, proscrizione, e soprattutto la totale rovina di quella causa colla quale aveva immedesimata la sua sorte, e nella quale si racchiudeva per lui ogni concetto di dovere e di virtù.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

Io vi mando due lettere: una per sir Tommaso Maitland, l'altra per sir Frederick Adam. Troverete nel primo un uomo giusto, severo e di grande abilità; nel secondo un uomo piacevole, ben istruito, e di ottimo cuore. Egli è il generale di Carlo. — Quanto sarà lieto il mio Carlo di rivedervi, e di quanto profitto gli tornerà d'imparare da voi sul luogo stesso le passate fortune, e la condizione presente del vostro paese! *Præsens divus habeberis*, in quella terra di poeti, di oratori, e di filosofi antichi.

Lady Holland vi manda affettuosi ricordi e sinceri augurj. Enrico non sa riconciliarsi all'idea di non ritrovarvi più in Inghilterra, e invidia a suo fratello il piacere di vedervi nelle Isole: Allen poi mi prega di esprimervi i suoi sensi di amicizia, e l'ardente suo desiderio che dovunque andiate, vi sian compagne la consolazione e la felicità. In tutti questi voti, e ne' sentimenti di sincera affezione e di rispetto per voi, io pienamente partecipo; e vi assicuro, mio caro Foscolo, che sarò sempre e inalterabilmente vostro amico

VASSALL HOLLAND.

Francesco Jeffrey. [1]

Edinburgo, 8 maggio 1818.

Mio caro Signore,

Il signor Allen mi ha gentilmente promesso di trasmettervi il leggiero e inadeguato contraccambio che i direttori della nostra Rivista prendono la libertà di offrirvi per l'importante lavoro su Dante, di cui avete fregiato l'ultimo fascicolo; e dice pure avervi in parte spiegato l'increscioso accidente per cui venne fuori così stranamente mutilato.[2] — Dacchè ho parte in questa impresa, non vi fu articolo al quale più che al vostro mi stesse a cuore di fare onorata accoglienza; e sono sicuro che il vostro disappunto per l'accaduto non è stato di gran lunga uguale al mio. Nè ben so se questo sia stato in me diminuito o accresciuto dalla lettura del frammento che è venuto in luce; poichè, mentre i meriti che gli rimangono sono tali da farne sempre una luminosa dissertazione, è impossibile il non sentire profondo rammarico che uno scritto di tanta importanza non sia comparso nella sua integrità. La fama del signor Foscolo non mi giungea tanto nuova da lasciarmi provar maraviglia per la vivacità della sua fantasia, o per le grazie del suo stile; ma confesso ch'io non mi aspettava del pari di scorgervi un gusto così scevro da ogni esclusivo elemento nazionale, da comparire, anche in paese tanto lontano, col carattere non di *straniero*, ma di *europeo*.—Per

[1] Fondatore, insieme con Lord Brougham, e per quasi trent'anni Direttore della celebre *Rivista di Edinburgo*, della quale fu pure uno de' più acuti ed eloquenti scrittori in materie morali, letterarie e politiche. Lord Cockburn ne ha in bel modo illustrato la vita e le opere; e per mezzo di questo suo distinto biografo ci siam rivolti agli eredi di Lord Jeffrey per ottenerne le lettere scrittegli dal Foscolo. Speriamo che possa fregiarsene una futura edizione di questo Epistolario, dove ne sia pur dato inserir quelle tuttora desiderate a Lord Holland, a M. J. Allen, a S. W. Rose, a Lord John Russell, e a Lord Broughton, che assai gioverebbero a mettere in piena luce la vita letteraria di Ugo ne' primi anni della sua dimora in Inghilterra.

[2] Vedi nel II° vol. dell'*Epistolario* la lettera alla Donna Gentile del 15 maggio 1818; pag. 344 e séguito.

questo, e per ogni altro rispetto, sono impaziente di veder la continuazione della vostra critica, che, da quanto scrivemi il signor Allen, posso sperare di aver presto. Concedo non esser facile il trovare un traduttore che come sir James Mackintosh possa mettere in piena luce i vostri concetti; ma credo che mi riuscirà di far meglio la parte di editore.

Mi fece gran piacere il sentire ch' era vostra intenzione di continuare le vostre considerazioni sulla Letteratura italiana, proseguendone la storia fino a' tempi più recenti. Son persuaso che non potrete far cosa più accetta in generale ai cultori delle lettere, e più grata in particolare ai direttori della Rivista di Edinburgo, che si terranno onorati di presentare tali lavori ai loro concittadini.

In quanto a me, nulla potrà darmi maggiore soddisfazione che di trovar modo di rendervi qualche servizio, pregandovi di credermi sempre

Vostro devoto e riconoscente
FR. JEFFREY.

Francesco Jeffrey.

Edinburgo, 3 giugno 1819.

Mio caro signore,

Mi vergogno di aver tanto ritardato a ringraziarvi pel vostro eccellente articolo sopra Pio VI;[1] ma sono stato oppresso dagli affari, e molte volte lontano da casa, oltre all'essere sempre il corrispondente più irregolare, e l'editore più ingrato che dir si possa, tanto che ne ho patente d'indulgenza da tutti quelli che mi conoscono. — Spero non siate rimasto scontento della mia traduzione, o piuttosto parafrasi del vostro scritto. Forse l'ho condensato un poco troppo; e se pur qua e là vi ho fatto qualche piccola giunta,

[1] Questo articolo *sul Pontificato di Pio VI* fu inserito nel volume XXXI, nº 62, della *Rivista*, e lo crediamo affatto ignoto in Italia. Il Foscolo si giovò nello scriverlo di un voluminoso carteggio di Roma, che trovasi tra i Mss. labronici. — Un lavoro storico sull'Italia, simile a quello desiderato dal Jeffrey, era già stato nel 1818 richiesto al Foscolo dal signor Hobhouse, ed è probabile che una parte di esso si trovi tuttora inedito nelle mani di lord Broughton; ma non abbiam potuto averne contezza.

è stato soltanto per meglio adattarne alcune espressioni alle nostre idee inglesi, di unità e di connessione nello stile, temperando quel che avrebbe potuto apparire troppo aspro, e accrescendo vigore a quel che sembrava mancarne nell' originale. Vi prego di perdonarmi queste libertà, che non mi sarei prese, se non avessi creduto potermi tener certo del vostro assenso; ma non le ripeterò, se avranno potuto anche minimamente spiacervi.

La vostra cooperazione è stata di grande onore al nostro Giornale, e gli ha recato non poco vantaggio; e però nutro fiducia che il piccolo inconveniente di trovarvi costretto a scrivere in lingua straniera, non vi scoraggirà dal continuare; ed io dal canto mio sarò lieto di assumermi nel tradurre, quella parte di lavoro che vi compiacerete affidarmi. Intendo che debba annojarvi il comporre in francese, e ben so che la mia seconda versione non renderà la giustizia dovuta ai vostri concetti, non che alla vostra eloquenza; ma il Genio parla una lingua universale, e il senno e la dottrina, per qualsiasi mezzo vengan trasfusi, possono perder poco del loro intrinseco pregio. Vi scongiuro adunque di non abbandonarci, e posso assicurarvi che quanto più spesso vi farete vivo con noi, tanto più ci farete cosa grata.

Gradirei moltissimo di ricevere un vostro Saggio sulle condizioni presenti e sulle future speranze d'Italia; in forma naturalmente concisa, ma pure con tanta lucidità di narrazione storica, e tanta parte aneddotica, da farvi intendere dalla maggioranza de' nostri lettori, che dovete immaginarvi non poco ignoranti in siffatto argomento. Se questo lavoro vi sembrasse troppo faticoso, o di troppo lunga lena per soddisfare prontamente al nostro desiderio di cose vostre, ci riuscirebbe graditissimo un altro scritto letterario simile a quello che già ci favoriste su Dante; e mi prendo la libertà di ricordarvi, che quasi ci prometteste di farlo seguire da un articolo sulla poesia e sulla età del Petrarca. Scrivetemene qualche cosa, e intanto credetemi sempre vostro obbligatissimo e sinceramente devoto

F. JEFFREY.

Francesco Jeffrey.

Edinburgo, 31 agosto 1819.

Mio caro Signore,

Mi sgomenta il pensiero che per colpa mia vi siate trovato nel benchè minimo imbarazzo pecuniario. È cosa del tutto indifferente per me il trasmettervi in un tempo o in un altro ciò che vi è dovuto per i lavori che avete la gentilezza di somministrare alla nostra Rivista; se non che ci è impossibile il conoscere con accuratezza tutto il debito nostro, prima che siano stampati. Tuttavia vi farò pel futuro una rimessa in acconto, ricevuto appena il vostro manoscritto; e così fin d'ora ho l'onore di accludervi un mandato di lire 50 in parte di pagamento pel vostro importante articolo su Parga, la cui pubblicazione ha dovuto per necessità differirsi sino al prossimo fascicolo. — Gradirei l'articolo sul Petrarca pel seguente, e quello sulla Storia italiana pel successivo. — Spero che questa proposta sarà di vostra soddisfazione; e mentre mi vergogno di avervi posto nel caso di trattar meco di affari, colgo questa opportunità per dirvi che mi terrò in ogni tempo per fortunato se potrò far cosa che vi torni in vantaggio, e che sentirei come proprio il rimprovero che meritamente ricadrebbe sul nostro paese, se uno straniero che ha fatto tanto per dilatare la sfera della nostra letteratura, avesse motivo di lagnarsi della nostra ingratitudine.

Non sono stato benissimo dacchè ho lasciato Brougham; e questa è la ragione per cui non ho maggiormente progredito nel tradurre il vostro articolo su Parga; ma spero ultimarlo presto, e attenderò esattamente a tutti i vostri suggerimenti. — Mi confermo intanto ec.

F. Jeffrey.

G. Bottelli.

Milano, 24 maggio 1816.

Carissimo,

Egli è un anno che tu mi scrivesti da Cabbiolo in val Mesolcina; e non ho potuto nemmeno risponderti, poichè non

sapeva ove coglierti, vagante com'eri, e mi sono sempre contentato di aver tue nuove indirette, incerte, quali mi pervenivano da diversi comuni amici. Ora si reca costì l'amico mio carissimo sig. Giovanni Pirovano, amabile persona e colta, e vi dimorerà alcun tempo; ond'io amo che tu il ponga tra'tuoi amici, ma tra quelli co'quali puoi liberamente usare come con me stesso. Egli ti dirà, se pur vi sono cose nostre a dirsi, e patrie, e politiche, e letterarie; e tu il coadiuverai di tue cognizioni, a patto però che vi abbia a godere la mia gran parte io terzo, comunque lontano, non solo pel piacere della vostra reciproca conoscenza, ma perchè son certo che coglierai l'occasione di sua dimora e ritorno per iscrivermi quanto puoi di te e delle cose tue minutamente, chè delle altre non me ne curo. Non occorre il dirti quanto interesse io prenda alla tua fama letteraria, che mi faceva persino ardito a squittinare l'opere tue; e tu eri paziente nell'udirmi, chè se non la mente, il cuore riputavi del tuo amico. Ora, dopo un anno di assenza, padrone di te stesso, tra persone che ti stimano, con tanti stimoli di gloria che ti stanno al fianco, con tanti emuli e passati e presenti da mortificare non con scherzi o parole, avrai certamente o fatto, o posto sull'incudine opere degne de' posteri, a quanto io aspetto.

Pensi, mio caro, di rimanere costì? E come vi sei annidato? Amerò di udire che vi stai beatamente, e proverò somma compiacenza nella varietà de' piaceri che ti scorrono intorno, quantunque, bramandoti vicino, porti invidia a chi ti possiede.

Tra le disgrazie tante che ci affliggono universalmente, di fame e di malanni, io fui quest'anno travagliatissimo per l'amara perdita di molti amici; onde più e più mi concentro tra pochi sinceri che mi rimangono. E non posso tacerti che m'adiro altresì con questi medici, ne'quali è invalsa per modo la manía del cavar sangue, che appena appare febbre, la lancetta apre la vena; e così si prosegue mattina e sera di diciotto in diciotto once, finchè i poveri pazienti cadono esanimati, o vivono a stento esangui. Abbiamo un'opera sull'abuso de'salassi: ma una satira, per Dio, ma amara, che li ponesse in canzone, sarebbe pure più fruttuosa, e renderebbe

maggior servizio all'umanità. Credimi, i medici sono ancora soggetto nuovo per la satira; e tu non impiegheresti male l'ingegno mandandomene una, che pubblicherei con alcune dissertazioni di medici Inglesi che tra poco qui si pubblicheranno, e tra le quali una tratterà di queste materie. Pirovano potrà darti dei particolari.

Addio, mio caro Ugo: stammi sano e allegro anche in cotest' aere nebbioso e tristo, ma che ti compensa per tanti altri lati. Io mi recherò nel prossimo luglio nella mia solitudine d'Arona: passeggerò su quelle rive sempre ridenti per l'amenissima vista, dove attenderò il ritorno di Pirovano con tue nuove; dove un'ospitale amica stanza sarà sempre per accoglierti, quando mai pensassi a rivedere il tuo affezionatissimo

G. Bottelli.

J. Allen.

Holland-House, maggio 1818.

Mio caro Signore,

Mi rallegro di sentire che le dolorose avventure del manoscritto [1] sian terminate così felicemente, e mi dà gran piacere che voi vi siate impegnato a scrivere per la Rivista trimestrale, come per quella di Edinburgo. — Vi sta ora dinanzi un'occupazione sicura e piacevole per più mesi, colla certezza di avere almeno cento mila lettori de'vostri pensieri, e nessun inganno da temere per parte de' libraj. E il meglio di tutto si è, che quando vi piacerà di deporre l'anonimo del critico inglese, e venir fuori col proprio nome e nella propria lingua, voi potrete pubblicare una serie di lavori sulla letteratura italiana, simile a quella che il dottor Johnson ci lasciò sulla nostra. — Mackintosh vi cerca per offrirvi di riparare il suo errore col consacrarsi alla traduzione del vostro Saggio; [2] ed io scrivo subito al Jeffrey per dargli avviso

[1] L'articolo su Dante per la *Rivista di Edinburgo.*

[2] Ecco il biglietto di sir James Mackintosh al Foscolo:

« Holland-House, maggio 1818.

» Les suites de mon mal aux dents m'empêchent encore de me présenter chez vous. J'espère que vous n'avez pas renoncé à l'idée

che il manoscritto si è ritrovato, e per pregarlo (se non è troppo tardi) che serbi un posto pel vostro articolo nel numero del giornale che ora è sotto il torchio.

Vostro amico sincero
J. ALLEN.

Federico Confalonieri.

Venerdì dopo mezzogiorno. Ottobre 1818.

Dolentissimo, ma non colpevole sono dell'accaduto. Nella mia lettera d'avviso le diceva che la sera di lunedì era designata alla mia partenza pel Continente. Nuove combinazioni mi obbligarono a prendere una direzione opposta; ma fedele all'appuntamento, e nella speranza di vederla, non partii che alle 7 pomeridiane del lunedì. Ma tutta questa apologia del mio operato non minora il dispiacere e la vera mancanza che provo nell'essere stato privato del piacere di un ultimo colloquio con lei. Io parto domenica dopo pranzo, cioè alle ore sei. Non ho che quest'oggi di giorno feriale davanti a me: mi è quindi assolutamente impossibile di fare, come vorrei, una volata a Moulsey. Se fra i contingenti possibili quello vi fosse che ella effettuasse una corsa a Londra, io le proporrei di far meco un'amichevol *agape* di congedo, alle ore 4, alla *Sablonière*. In questo caso, tutto sarebbe rimediato; ci renderemmo scambievolmente le carte, ci parleremmo di mille cose che scriver non si possono, e ci accomiateremmo cordialmente. Se questo disegno non fosse assolutamente eseguibile, ella abbia la compiacenza di mandarmi subito, sotto buon sigillo, le carte che le affidai. [1] Io

de me faire l'honneur d'être le traducteur de votre morceau sur Dante. Je désire fortement de réparer mon tort involontaire envers vous.

Très sincèrement à vous.
J. MACKINTOSH. »

[1] Fra queste carte ve n'erano alcune destinate dal Foscolo ad aver posto fra i documenti aggiunti al libro su Parga; e infatti, l'ultimo che vi si legge stampato nella copia esistente nella Biblioteca Labronica, è il Rapporto de' Deputati Italiani a Parigi nel 1814. Uno di questi era il Confalonieri, e il manoscritto di quella relazione, che

lascerò a Binda, pur sotto buon sigillo, il suo *Prospetto di Giornale,*[1] quando ella non credesse meglio ch'io il portassi meco, per ivi confondere la malignità ove ha suo seggio principale; ciò che, non dubito, riuscirebbe col solo mostrarlo.

Per tutto il mese d'ottobre io sarò a Parigi: là attendo ancora sue nuove, suoi comandi e il *Discorso a' Senatori*, che assai mi preme. Quanto a' libri, e specialmente alle *brochures* che escono in Inghilterra, bramerei aver ciò che di più piccante o più interessante esce in materia politica, scientifica e letteraria, ma piuttosto sotto l'aspetto di *pièces fugitives* che in grossi volumi; avvertendo pure che all'*Edinburg Review* ed al *Quarterly* io sono già associato. Insomma, nessun miglior criterio del suo per giudicare di ciò che torni a proposito, conoscendo ora me, noi e le cose nostre.

L'opera di Hobhouse e sua,[2] desidererei, quando esce, averla a posta corrente: forse non mancherà occasione di qualche Inglese che si rechi direttamente in Italia.

Ella presenti per me i miei omaggi alle amabilissime dame, e dica loro ch'io aspetto ancora entro domenica qualche loro comando per il fratello. Non so rinunziare alla spe-

pur conservasi fra le carte foscoliane, è di suo pugno. Questo fatto conferma la dichiarazione di Ugo, che uno de' più potenti motivi che lo fecero determinare, dopo tante fatiche e tanto dispendio, a fare il sagrifizio di quell' opera, fu il pensiero di non compromettere maggiormente in faccia al Governo Austriaco uomini che erano diventati l' oggetto delle sue persecuzioni.

[1] Questo è il *Giornale*, alla cui direzione voleva impegnarlo il Governo Austriaco, ma ch'ei non volle accettare, e che, oltre al *giuramento*, fu cagione onde spontaneo esulasse dall' Italia. Di ciò egli parla, non solo nella *Lettera apologetica*, ma anco esplicitamente nella lettera al Tamassia del 12 aprile 1815, in quella alla Albany degli ultimi d'agosto dello stesso anno, e finalmente in quella a Lord Guilford del maggio 1817. Ora, quanto in questa e nelle seguenti ne dice il venerando Confalonieri, dileguerà, ne siamo certi, l'ultima ombra di sospetto che dalla invidia, dalla malignità e dalla vendetta potesse essere stato fatto nascere, anco nell'animo dei buoni, su questo proposito, a detrimento dell'alto carattere d'Ugo nostro

[2] Intende il *Saggio sulla Letteratura italiana*, inserito nel volume d'*Illustrazioni* di *Hobhouse*. Vedi ciò che ne dicemmo in nota a pagg. 362-363 del volume II dell'*Epistolario*. e che viene potentemente convalidato da queste parole

ranza di rivederla; ella il faccia che lo può: vorrei poterlo io, chè non esiterei. — Accolga, se le piace, e mi renda i sentimenti di franca amicizia con cui me le protesto servitore ed amico.

FEDERICO CONFALONIERI.

Federico Confalonieri.

Parigi, li 9 novembre 1818.

Amico pregiatissimo,

Ella mi avrà forse incolpato di furto, o di rappresaglia, o almeno almeno di storditaggine; eppure non son colpevole di alcuna di queste cose. Il noto *Prospetto* essendomi stato affidato perchè ne prendessi copia, e le angustie del tempo avendomelo infino all' ultimo impedito, pensai che nel renderlo mancava allo scopo per cui lo ebbi, e stimai di meglio fare nel ritenerlo. Ora che l' ho copiato, colla prima occasione gliel trasmetterò: è per me un vero giubbilo il trovare armi per frenare il latrato infame de' calunniatori. *E poichè io stesso vi prestai orecchio, mi trovo maggiormente impegnato a far cadere una calunnia, che là aveva collocato il biasimo ove non eravi luogo che alla lode.* I buoni son sì pochi: perchè minorarne il numero? S' ella non ne abbisogna, mi sarà caro che mi faccia avere i miei scritti prima che io abbandoni Parigi, cioè un poco innanzi il finir del mese: che se ciò non le convenisse, la prego almeno a volermeli far tenere per occasione sicurissima a Milano.

Viva la Francia! Essa ha un cielo puro, ed un sole che riscalda ancora in questa stagione; e s' ella diverrà libera, come tutto lo dà a credere, che poi le mancherà per essere il più felice paese del mondo? Cielo e sole abbiamo ancora noi; ma liberi, quando? Ah, non a'dì nostri! — Le ultime elezioni che hanno avuto luogo, sono il trionfo del buon partito: le Camere s' apriranno sotto i migliori auspicj: tutto fa sperare che i loro lavori compiranno l' ancor troppo imperfetta opera costituzionale.

Il *Conciliatore* prospera e prende voga sotto le più vessanti persecuzioni del Governo. Dovrò rinunziare alla spe-

ranza di farlo bello di un suo articolo? Il povero Briche è inconsolabile della perdita del suo secondogenito, che s'ammazzò in camera, maneggiando incautamente un fucile. Eragli questo figlio la più viva e forse la sola affezione di sua vita. La povera Durazzo Negroni, ch'ella avrà conosciuto in Firenze, è divenuta pazza frenetica. Ecco il quadro lugubre che mi venne d'Italia per l'ultimo corriere. Mi dia sue nuove, e delle cose sue: mi mandi il *Discorso a' Senatori*, e mi comandi liberamente dovunque sarò, tenendomi per cordialmente e sinceramente suo amico e servitore.

FEDERICO CONFALONIERI.

PS. Ho avuto per finale risposta, intorno alle notizie spettanti il Principe Vice-re, che tutti i documenti e le lettere dell'Imperatore portanti il noto ordine, si trovano presso di lui a Monaco, e non già al Ministero della Guerra, come erasi creduto.

Federico Confalonieri.

Parigi, 3 decembre 1818.

Amico pregiatissimo,

Questa è la terza che le scrivo, dacchè ci siamo lasciati nell'ospital casa di Moulsey: da Londra innanzi di partire, da Parigi son 20 giorni all'incirca, ed ora poco prima della mia partita per Milano. Che vuol dire ch'ella non mi favorisce di sue risposte? Che vuol dire ch'ella me incolpa, presso di Trechi, d'averlo tenuto tre giorni a Londra[1] ad aspettarmi, quasichè ciò che fummi sventura ascriver mi si dovesse ancor a colpa? Ella sarebbe verso di me ingiusto, se così di me pensasse; e non sarebbe cortese, se altra cagione, fuor dell'amore dello studio, cui tutto si condona, lo avesse ritratto sin ora dal darmi segno di vita. Ella si discolpi dunque, o s'incolpi, e ne faccia onorevole ammenda; ma me non incolpi, innocente. Avrà a quest'ora ricevuto il suo ***Prospetto di Giornale***, che Trechi s'incaricò di mandarle per occasione sicura. Se delle mie carte ha fatto uso, e se l'occasione favo-

[1] Vedi a pag. 373 del II° volume dell'*Epistolario* la seconda *poscritta* alla lettera diretta a Silvio Pellico.

revole si presentasse, potrebbe ancora mandarmele innanzi la mia partenza, la quale non avverrà che il 15 del corrente. Altrimenti essendo, la prego a voler provvedere in modo che, senza un lungo ritardo, mi sieno consegnate a Milano. — È escita in luce un'opera di Angeloni intitolata *all'Italia*, ragionamenti tre. Essa parvemi contener molte buone cose, molti fatti e molti confronti importanti. Pregai Missaglia di mandarla a Murray, onde a lei pervenga. — Breme mi scrive che Hobhouse gli scrisse una filippica, che finisce per altro con protestazioni amichevoli. Tanto meglio. Godo infinitamente che la cosa sia andata così, perchè mi avrebbe assai dato dispiacere una scandalosa pubblicità. — Mi ricordi alla dolce memoria di quelle due amabilissime sue vicine, presso le quali non vorrei che in un momento di mal umore m' avesse così un po' nociuto, lanciandomi addosso un po' del non meritato biasimo dell'ultima sventurata *combinazione*. Mi restituisca nella buona opinione di quella Angioletta : l'amorevolezza e la buona opinione di quel caro sesso è un profumo, è un balsamo della vita! Mi risponda, mi renda giustificato, mi creda cordialmente suo

Serv. ed Amico
FEDERICO CONFALONIERI.

Federico Confalonieri.

Milano, li 2 novembre 1819.

Pregiatissimo Signore,

Ricevetti con breve intervallo di tempo tre sue lettere: una del 3 luglio per mezzo di M. Adair: altra del 5 agosto per mezzo di lady Harley, colle mie carte presso di lei lasciate: la terza finalmente del 10 settembre per M. Wilbraham; e ad esse serva questa mia di risposta. M. Adair già dianzi aveva io conosciuto in Londra; e le sue eminenti qualità, avvalorate dalla di lei pregiata raccomandazione, me gli fecero offrire con ogni cura i miei pochi servigj nel breve tempo che dimorò fra noi. Possediamo e possederemo lungamente la famiglia Oxford, il cui complesso è un vero acquisto per gli amatori delle grazie, del brio e della buona conversazione.

Faccio e farò di tutto perchè trovino meno insipido che sia possibile il nostro Paese. La raccomandazione che ella mi fece di M. Wilbraham trovò un altro punto di rapporto nella conoscenza, che già aveva, del fratello di lady Anna: feci loro da cicerone ne' tre giorni di lor dimora, e gli accompagnai con lettere per Genova e per Napoli.

Le carte che ella mi rimise son giunte in buona regola. Mi sarà interessante il sapere s'ella ancora è nel pensiero di occuparsi di quel lavoro cui esse avevano rapporto, o se vi abbia rinunziato. Nulla voglio dirle del suo lungo silenzio con me, giacchè il modo con cui ella mi scrive m' è prova ch'ella ne ha conosciuto l'ingiustizia: sia dunque attribuito al caso, o a qualche erronea supposizione, a cui la verità l'ha fatto rinunciare.

Il nostro Trechi è ricongiunto a' suoi amici di Milano, che lo amano e lo apprezzano quanto merita, ma che non varranno a bilanciare presso di lui la somma delle dolorose sensazioni che incontra ad ogni passo in questa nostra comune Patria. Questa primavera lo riperderemo forse per sempre. Lo compatisco, ma lo biasimo: i ribaldi signoreggiano ancor più quando i buoni cedono il campo. La partenza di un altro ottimo (ma partenza più crudele ed irreparabile) ci ha gettati tutti nel più profondo dolore. Il conte di Sartirana, mentre coll' eccellente dottor Branca volava in soccorso del padre malato al castello di Sartirana, s'annegò col compagno dottore nel passaggio del Ticino. Ha lasciato tutta quella famiglia immersa nel più disperato cordoglio.

Ella mi farà vero favore, se vorrà essere l'interprete de' miei sentimenti presso le amabili abitatrici delle vicinanze di Moulsey. Esse son fatte per lasciar lunga memoria di loro, anche presso chi le ha per breve tempo conosciute. Abbiamo qui un' ottima loro parente, lady Kinnaird: essa si è quasi fra noi *nazionalizzata*.

A Capponi ed a Velo, che suppongo di ritorno dalla Scozia e dall'Irlanda, mille amichevoli cose da mia parte: son due giovani come sarebbe a desiderare che ve ne avesser molti, chè l'Italia non sarebbe sì bassa.

Cominciamo a raccoglier frutto da ciò per cui m'adope-

rai l'anno scorso in Londra. Il battello a vapore l'*Eridano* naviga ora felicemente da Genova, ove fu costrutto, al fiume cui è destinato, e di cui porta il nome. La macchina a gaz fornisce ad un' intiera casa una così bella comodità d'illuminazione, che non vidi in Inghilterra apparecchio meglio riuscito. Spero molto dalle macchine a lino di M. Hill, ma la lunga sperienza può sola decidere della loro reale utilità. Due scuole gratuite di mutuo insegnamento, l'una per 300 e l'altra per 500 fanciulli poveri, stanno aperte in Milano, mercè l'attivo zelo di molti buoni che mi secondarono con generosità e fatica. Il pensiero che questa terra è fatta per vedervi tutto prosperare con ispontaneità, mi allarga alquanto il cuore; ma un'occhiata al fatto, ed a ciò che resta a fare, mi ripiomba nella tristezza.

Ella mi raccomandi liberamente i suoi amici, chè saranno accolti come i miei, e mi fornisca occasione di mostrarle, non con sole parole, che amo di esserle amico e servidore leale.

FEDERICO CONFALONIERI.

Federico Confalonieri.

Milano, li 27 novembre 1821.

Signore ed amico pregiatissimo,

Lo scrivere per la posta è per noi oramai divenuto mezzo di comunicazione o pericoloso o inefficace: colgo dunque l'occasione che il signore Petracchi recasi a Londra, per iscriverle sciolto da quella fatale riserva impostaci per estinguere fra noi tutti i sentimenti generosi ed i più sacri rapporti. Due sue lettere mi pervennero in quest'autunno, l'una de' 9 ottobre 1820 per mezzo di milady e miss Hamilton, l' altra del 30 giugno 1821 per lord e lady Compton. Mi fu caro il vedere da essi com' ella m' annoverasse ancora fra' viventi di lei amici, mentre l' assenza mia da questo mondo da quasi un anno, aveami impedito d' esistere agli amici, a' loro raccomandati ed a me stesso. Ella avrà forse già per relazione inteso come ho lottato per sei mesi interi contro la morte, che replicatamente m'assalse colle armi d'indomabile infiammazione. Questa, e le patrie sciagure, e l'austriaca Polizia si collegarono in triplice

alleanza contro di me; e fu miracolo se ne scampai. Dal mese di luglio fino ad ora stetti sulle rive del bel Lario, inteso a risaldare colla quiete e coll'oblio la mal ferma salute, e l'animo ancor più crudelmente esulcerato. Quelle aure beate, e molta cordiale amicizia per parte de'buoni, mi valsero un pieno ristabilimento fisico, e molto conforto al morale. Ma la causa del secondo morbo è viva, presente e continuamente operante: troppa fu la vergogna, e troppo immenso è il danno che ci sovrasta! Siam condotti a tale da chiamar felici gli esuli; e molto più felici poi quelli, che, se divideranno il danno generale che la perversità di quest'epoça ha serbato a tutti gli sforzi santi e generosi, sono ben lontani dal dividere la vergogna di quelli che non seppero volere il bene, che imbecillemente e fanciullescamente.

Tutta l'invernata io la passerò a Milano, se circostanze violente non men cacceranno.[1] Sarò lietissimo s'ella mi darà luogo a mostrarle quanto io tenga in alto e sincero pregio lei ed i suoi comandi. E poichè nell'inopia di patrii interessi e di vincoli sociali in cui viviamo, troppo rado ci è concesso di poterci direttamente giovare, mi sarà caro ch'ella mi apra l'adito a mostrarle l'animo mio nelle persone de'suoi amici; oltre al conforto che sempre reca il contatto de'buoni, allorquando siamo viepiù circondati dai tristi. Ella ci compianga, ma per un sentimento di nobiltà non si unisca ai tanti per vilipenderci; e non si dimentichi che nella sventura, e quando più scarso ne apparisce il numero, la lega fra i buoni deve stringersi più tenace. A questo titolo or più che mai le domando la sua amicizia, e sincera le protesto la mia.

PS. Voglia ricordarmi a que'pochi che, fra i molti che conobbi, meritano che si serbi di loro memoria: sia fra questi principalmente lord Holland e Brougham; ed applichi questa mia preghiera con qualche maggior liberalità al sesso gentile. Suo servo ed amico,

FEDERICO CONFALONIERI.

[1] *Già* la mente presaga de' suoi danni,
Del futuro martir par che s' affanni.

Giovan Batista Niccolini.

Firenze, 3 novembre 1818.

Foscolo fratello,

Ti sono grato dell'avermi procurato la conoscenza del signor Everett, giovine di molto sapere e di rara modestia. Non posso meglio mostrare la mia riconoscenza, che raccomandandoti il marchese Gino Capponi, che non traligna da' suoi antichi per la nobiltà del carattere e dei sentimenti. La sua mente e il suo core sono aperti a tutte le idee generose. Conoscitore della classica Letteratura dell'antiche e moderne nazioni, trae dal suo molto sapere non pompa, ma frutto: *vitæ et non scholæ didicit.* Insomma, per istringer tutto in poche parole, vorrei che tutti i *beati* del nostro paese fossero com'egli; ed è degnissimo dell'amicizia di Foscolo. Nessuno al pari di me desidera che colei che quaggiù regge si plachi una volta con te. So dalla Quirina i tuoi divisamenti, e credo che saranno seguíti da un esito felice, se in te la costanza sarà pari all'ingegno.

Voglia il Cielo che possiamo rivederci una volta! Invidioso della sorte del mio amico che costà si reca, ti prego a ricordarti qualche volta, nella dolce solitudine di Moulsey, del tuo

G. B. NICCOLINI.

Tommaso Gargallo.

Napoli, 9 gennajo 1821.

Chiariss^{mo} ed egregio signore,

È antico il vocabolo di repubblica dato alle Lettere, e si è riputato sempre innocuo, anche allora che sospettissimo è stato in politica. Se dunque si conviene che gli uomini di Lettere formino una famiglia, come potranno aver luogo le insulse formalità sociali ? Tutto ciò premetto per giustificarmi non solo del dirigervi all'improvviso una lettera, del mandarvi un libro, del prescindere d'ogni etichetta; ma del darvi per giunta una preghiera, che vale a dire una noja, e ciò

senza un'anterior conoscenza. Noi per altro è vero che non ci conosciamo di persona: io bensì non solo conosco voi nelle vostre Opere meglio che non farei se la fisonomia me ne fosse nota; ma per le Opere vostre e vi stimo e vi apprezzo assai più di que'milioni d'uomini che dicon conoscervi per aver soltanto veduti i vostri lineamenti. Non potrei lusingarmi d'un eguale avvicendamento dalla parte vostra rispetto a me, non potendo vantar egual celebrità di nome. Può darsi ciò non ostante che di quest'umile concittadino di Teocrito e di Archimede qualche notizia vi sia pervenuta, e qualche verso ne abbiate letto, e forse ancora non disgradato. Si può dare ben anco che taluno de'comuni amici, fra'quali il caro Pindemonte, ve ne abbia fatto menzione. Comunque sia, abbiate per certo che da lunga pezza, di entrar con voi in corrispondenza ho grandemente desiderato, e mio cugino il Barone Friddani me ne ha data finalmente la spinta. Di voi scrivemi in maniera da farmi credere che vi siete in qualche luogo conosciuti e trattati: il che se non fosse, come avrebbemi pressochè imposto di spedirvi la mia versione d'Orazio, qui testè pubblicata? Ad indurmivi non ha dovuto stentare; ed ecco che mi avvalgo del cavalier A'Court, ministro di cotesta Corte residente in Napoli, e mio amico, il quale del ricapito di questa mia lettera e del pacco si è gentilmente incaricato. Vi troverete due esemplari, uno per voi, e l'altro da poterne a vostro arbitrio disporre. Assunta quest'impresa fin dalla mia più tenera età, vi ho impiegato il fior degli anni, e dirò ancor dell'ingegno. Potrò essere accusato di essermi mancate le forze proporzionate all'uopo, non mai di non avervele consunte. Siete voi certamente uno de'giudici più adatti a deciderne, e vedere se Orazio abbia finalmente avuto un traduttore in Italia. Nè altrove potrà mai sperarlo; di che voi stesso non dubito che non conveniate. Or se, per mia fortuna, vi parrà che io abbia toccato il segno, o che mi vi sia almeno avvicinato, molto mi piacerebbe che costì 'l faceste conoscere. Animato dal suddetto Barone Friddani, vorrei vederne inserito un articolo nell'*Edinburg Review* e nel *Quarterly Review;* ma sì fatto articolo non da altri che da voi bramerei scritto. Non dissimulo che 'l mio amor proprio ha gran parte in que-

sto mio desiderio, ma posso insieme giurarvi che lo zelo per la gloria d'Italia ne abbia la maggiore. In quale stato di languore si giaccian fra noi le Lettere che appellansi *belle* ed *amene*, voi vel vedete. Giovi dunque il mostrare almeno che le Muse non ci hanno intieramente abbandonato; e vaglia ciò particolarmente per la mia Sicilia, che tanti vanta titoli negli antichi fasti letterarii, quanti ne desidera ne' moderni.

Per una prima lettera ho cinguettato abbastanza. Scusatemene, e credetemi con tutto l'animo

Vostro vero servit. estimator sincero
TOMMASO GARGALLO marchese di Castellentini.

Luigi Pellico.

Torino, 11 giugno 1821.

Ugo mio carissimo,

Malgrado la lontananza, e il tempo che fra la nostra separazione si dilata, io non cesso di amarvi; e mi confido che neppur voi non cesserete di serbare per me quell'antica benevolenza, di cui i molti tratti mi stanno impressi nell'animo, e mi legano di viva riconoscenza.

Mi vien detto che voi costà vivete deliziosamente; ed io me ne congratulo, non senza desiderare che poniate mente all'avvenire, all'Italia ed alla gloria vostra. Suppongo e spero che avrete dato alla luce, o sarete per pubblicare il Carme *alle Grazie*, o qualche altra opera di solido valore. Io vi supplico di farmi pervenire ciò che in italiano esce dalla vostra penna. — Le lettere o pacchi che foste per inviarmi, indirizzateli *al signor cavaliere Antonio Nomis di Pollone — Torino*, — e favorite di raccomandarne la spedizione al fratello di esso cavaliere, il signor conte di Pollone, nostro incaricato d'affari in cotesta città.

Saprete che l'infelice nostro Silvio geme tuttora nelle prigioni austriache a Venezia, e sa Iddio quando verrà il dì della sua liberazione! intanto sono trascorsi otto mesi dacchè ebbe luogo la sua e nostra disgrazia. — Voi che conoscete persone distinte a Venezia, abbiate la bontà di scegliere tra le medesime qualcuna, e raccomandarle Silvio, ove mai

gli si conceda di comunicare con gente estranea alla Polizia. Noi riceviamo di lui rarissime e indirette notizie.

Vostro fratello scriveva in febbrajo da Möor in Ungheria a Silvio, e la lettera mi è ora capitata. Supponendo che in tanta distanza di luogo poco saprete di lui, io mi ascrivo a dovere di farvi noto ciò che nell'anzidetta lettera si riferisce alla sua persona. « Da che ti lasciai, egli scrive, fui sempre » in Ungheria nel Reggimento italiano, dove onorato nome » e lusinghiero amore da ognuno mi si sono stabiliti. All'occa» sione del campo, presentai all'imperatore e a tutto il suo » seguito otto uomini del mio squadrone, i quali eseguirono » diverse cose di fina equitazione combinate con dei colpi di » sciabola, che piacquero a S. M. e attirarono l'ammira» zione di tutti gli astanti. Contento del resultato felice delle » mie fatiche, aspetto tranquillamente il favore della fortuna, » la quale essendo donna, non mi illude più come nel pas» sato. Tutti i miei desiderj si limitano al piacere dolce » di passare il resto della mia gioventù in Italia, per essere » fra gli amici carissimi che ha scelto il mio cuore; ma co» me mai potrò soddisfare sì fatto desiderio, con la ferma vo» lontà d'incanutire sotto le armi? Dio, a cui spesso rivolgo » le mie preci, e da cui in ogni istante della vita ricevo in» contrastabili prove dell'amor suo per me, Dio provvederà » all'intera mia felicità. Il tempo che mi avanza, l'occupo » studiando l'arte della guerra, arte dalla quale aspetto la » gloriosa mia fama; se morte non troncherà anzi tempo il filo » da cui pende la mia vita, sicuramente il mio partito è ir» revocabilmente stabilito: la guerra sola m'è necessaria. »

Io sono da poco tempo a questa parte in Torino, e finchè il nuovo re non venga nella sua capitale (che a buon dritto Alfieri chiamava *microscopica*), io sono segretario del luogotenente generale di S. M.

Non vi parlo delle recenti sciagure della nostra Patria, nè delle vittime che or gemono profughe in estere contrade: argomento di dolore, e da non trattarsi per via di lettere.

Vi saluto di tutto cuore. Grassi sta bene ed è in Torino; egli mi commette di porgervi co' miei i suoi saluti. Addio.

Il vostro Luigi Pellico.

Rubina Foscolo.

Venezia, li 21 agosto 1821.

Mio caro fratello,

Giorni sono ricevetti le tue lettere; la prima di data 26 giugno,[1] la seconda del 21 luglio, consegnatami dal signor Volterra. Come e quanto cari mi sieno i tuoi caratteri te lo puoi immaginare; con le tue lettere sembrami averti riacquistato, quantunque sia certa che non ti fossi stata lontana nè dalla mente nè dal cuore. Dal signor Mastraca ricevetti franchi dugento e sessanta, come dichiara la ricevuta di suo figlio. Oh quanto opportuno giunsemi il tuo soccorso! Il cielo te lo rimeriti. Quanto all' avvenire, sono certa del tuo cuore, e spero che Dio ti somministrerà i mezzi. Quanto a me, non desidero nè agi nè comodi, ma tanto da vivere senza stento, ed essere provveduta delle cose di prima necessità; e lo spero dalla Provvidenza, giacchè non mi ha mai abbandonata.

Qui in Venezia si parla con vantaggio di te; ed è vero che corre voce che il tuo stato sia molto comodo. Pur troppo il mondo giudica dall'apparenze: ad ogni modo, godo che la tua fama sia buona; del resto Dio provvederà. Ma per quanto mi sia caro il sentirti in buona opinione degli uomini, tanto più mi duole il sentirti in discapito di salute, e sì abbattuto di forze e di spirito: peraltro voglio sperare nella divina Provvidenza. Ella veglia sopra di te; l' avvenire lascialo nelle sue mani: il cielo ti ridarà forza, e ti aprirà la via onde tu possa ben terminare gli ultimi anni della tua vita, che ti desidero lunga e felice.

Quanto a mio figlio,[2] è giovane di ottima indole e di sufficente ingegno. Ha studiato nel Ginnasio pubblico, e da dieci mesi vestì l' abito clericale. Quest' anno terminò la rettorica, e nel prossimo novembre studierà filosofia nel Se-

[1] Vedila, quale l' abbiamo ripubblicata secondo l' autografo, a pag. 347 e seg. di questo volume.

[2] Il signor Pasquale Molena, oggi Arciprete e Parroco di Mogliano nella Diogesi di Treviso, col quale vive tuttora (9 novembre 1853) la onoranda signora Rubina.

minario. Già da quattro anni addietro manifestò il suo genio ecclesiastico, ma ne' primi tempi non l'ho curato; tanto più che il Governo non accorda che alcuno vada prete, se non ha almeno mille ducati veneti di patrimonio; e questo danaro bisogna averlo nell'ordinarsi diacono all'età di ventun'anno. Mi riteneva ancora la spesa per vestirlo; e ho pur voluto sperimentare il ragazzo, se la tendenza in lui era vera, facendolo esaminare e dirigere da persone religiose e capaci. Insomma, feci quanto poteva e doveva per non avere rimorsi; e conosciuta solida la sua vocazione, e dovendo aprirgli una via al suo collocamento, mi sono determinata di secondarlo, ajutata dal parroco; il quale trovò persona pia che gli promise che, al momento di dover pensare al patrimonio, soccorrerà questo giovane, almeno per la metà.—Il parroco stesso poi, col nostro cugino Curzola, e la buona Florida e la Bettina, lo hanno vestito questo inverno. Così la Provvidenza mi ha dato i mezzi di avviarlo nello stato che ha scelto: i suoi superiori sono contenti di lui: io spero bene; e così sperano pure tanto Naranzi, quanto il fratello.

Ti raccomando, non dimenticarti, quando mi scrivi, di segnare due righe per Naranzi. Sai pur quanto benefico sia per me, e quanto ei goda nel sentire le tue nuove. Son certa che lo farai. Addio mio fratello; amami e scrivimi.

Rubina Foscolo.[1]

Venezia, 30 luglio 1823.

Mio fratello.

Fino dallo scorso gennajo ebbi riscontro del pagamento fatto da te in Londra di venti zecchini per mio conto; di che ti sono infinitamente grata, e prego il Cielo ti dia la ricompensa. Eccomi di nuovo a supplicarti di pagare la presente cambiale di venti zecchini, che mi sono presa la libertà di spedirti, certa del tuo soccorso. Conosco abbastanza il tuo cuore, nè mi resta luogo a temere. Ma questo tuo cuore sì generoso, che tanto sente le miserie umane, come non ti parla a favore dei tuoi fratelli, e non ti eccita desiderio

[1] Vedi a pag. 350 e seg. del presente volume, tutta intiera la risposta a questa lettera.

di scriverci? O mio caro fratello, se tu sapessi quanto mi costa il tuo silenzio, e quante lacrime spargo! e mi si rende viepiù doloroso, nel timore che lo spedirti tratto tratto queste cambiali ti abbia sdegnato contro di me; ma puoi esser ben persuaso che la necessità mi costringe. Pur troppo lo so di non aver alcun diritto nelle tue sostanze, e quanto io sia d'aggravio a' miei fratelli; ma tale è la mia condizione, nè ciò avviene per mia colpa. Le lire trenta di Milano somministratemi mensilmente dal fratello non possono bastarmi, quantunque sia sempre assistita dall'ottimo signor Naranzi, come ti scrissi altre volte; ma le spese superano l'entrata. Fammi dunque la carità di pagare la presente cambiale, e credi che Dio benedirà le tue fatiche. Scrivimi come va la tua salute, quali sono le tue fortune; apri il cuore e parlami.

Il nostro fratello trovasi in Moldavia. Esso è amato e stimato da tutti quelli che lo conoscono, ma si lagna che tu non gli scrivi. Mio figlio quest'anno termina la filosofia, le matematiche e la fisica, e nel nuovo anno scolastico darà principio alla teologia. In questi tempi, un giovane che aspiri allo stato ecclesiastico, non è ordinato se non ha compiuti tutti gli studj con le lingue ebraica, greca e tedesca; ma le due prime sono di maggior necessità. Le spese di libri mi sono gravose, ma godo il frutto del buon profitto di questo figlio, dal quale spero un giorno il compenso de' miei sacrificj. Esso ti abbraccia di cuore. Addio, mio fratello; pregoti, non lasciar deluse le mie speranze, e non dimenticarti l'amico Visconti.

M. Jullien.[1]

Paris, le 25 novembre 1822.

Mon cher monsieur Foscolo,

Je saisis la première occasion qui s'offre à moi pour me rappeler à votre obligeant souvenir. J'ai remis votre lettre à

[1] Editore della *Revue Encyclopédique.*—Tanto questa, quanto le seguenti di M. Dupin, si riferiscono al Giornale cui disegnava di compilare il Foscolo, ma che non ebbe effetto. Vedi su tal proposito il *Prospetto* ec., a p. 78 e seg. di questo volume.

M. Ch. Dupin, qui s'occupera de remplir vos intentions. Je vous envoie moi-même, comme vous l'avez désiré, une analyse d'un ouvrage important, qui me paraît devoir vous convenir sous tous les rapports, et je vous prierai, quand vous en aurez fait usage, de faire acquitter entre les mains de mon fils la somme convenue pour celui des Rédacteurs qui a fait ce travail. Cinq hommes de mérite sont disposés à concourir à vos vues, et à vous envoyer de tems en tems des articles sur de bons ouvrages, français, allemands, etc. De votre côté, désignez-moi les ouvrages anglais dignes d'être distingués, qui seront l'objet d'un examen détaillé dans notre Recueil. Contribuons l'un et l'autre de concert à rapprocher les hommes de lettres et les savans d'Angleterre et de France, et à faire mieux connaître et apprécier leurs productions les plus remarquables.

Invitez M. Murray à me faire parvenir exactement, en échange de la *Revue*, les principaux ouvrages périodiques qu'il publie, et aussi les ouvrages importans dont il désirera que nous insérions des analyses dans notre *Revue*, ou que nous publions des annonces raisonnées.

Je n'ai point négligé votre commission pour les gravures. On a trouvé une seule des quatre que vous désiriez, la *Fornarina*, dont on demande *vingt francs;* un artiste, bon connaisseur, est à la recherche des autres qu'il est difficile de se procurer.

Très à la hâte

Votre bien dévoué
JULLIEN.

Charles Dupin.

Paris, 25 février 1823.

Mon cher Foscolo,

J'ai reçu avec un grand plaisir la lettre que vous m'avez écrite par M. Jullien. Je vous remercie beaucoup de votre dessein de rendre compte du discours que j'ai écrit sur l'influence du commerce. Je serai extrêmement flatté de cette marque d'estime et d'amitié donnée par un homme tel que vous.

Je pourrais de temps à autre vous donner quelque article pour le Journal littéraire que vous projetez: informez-moi de l'époque où vous commencerez à le faire paraître.

Quelles sont les belles choses que vous faites maintenant? La littérature de toute l'Europe est intéressée à vos travaux; et si l'on se plaint à votre égard, c'est que vous ne fassiez pas assez promptement jouir le public de tous vos trésors.

Adieu, mon cher Foscolo, je vous embrasse de tout mon cœur.

CH. DUPIN.

Guglielmo Pepe.[1]

Il 4 maggio 1823.

Mio caro Foscolo,

Impossibilitato di congedarmi personalmente, vi scrivo se non per augurarvi felicità, non compatibile in core italiano, per augurarvi almeno salute, ed onde rinnovarvi gli attestati della stima ed amicizia che vi professo. Non crediate che io parta pieno di dolci illusioni: parto rimembrando piuttosto quell' Ateniese in Maratona, che si prefisse d' impedire la fuga di un legno nemico dal vicino lido. Gli venne troncato il braccio dritto, ed egli impiegò il sinistro; e perduto anche questo, si ajutò co' denti, finchè troncata ebbe la testa.

G. PEPE.

Isabella Albrizzi.[2]

Venezia, 14 febbrajo 1824.

Mio dilettissimo Foscolo,

Colgo l' occasione sicura di un amico che parte per Parigi, onde dargli una letterina per voi, ad oggetto di sgridarvi

[1] Chi non si sentirà commosso leggendo questo biglietto trent'anni dopo che fu dettato, e cinque dopo il 1848? Onore alla costanza sventurata !

[2] Vedi parte della risposta a questa lettera a pag. 157 del presente volume.

ed accarezzarvi nel tempo stesso. Dico sgridarvi, perchè non solo non mi avete mai scritto, ma nelle vostre letterine ad altri dirette, mai non si trova un segno di ricordanza, mai un saluto per Isabella; ed accarezzarvi poi, dicendovi che siete sempre presente alla mia memoria, che il vostro nome e le vostre lodi sono famigliari nella mia casa, e che quanto io posso vi onoro, citando spesso i vostri bellissimi versi nelle mie descrizioni delle opere del Canova. Al quale proposito mi scrivono da Londra, che le stanno traducendo, e che già ne sono uscite varie puntate; ma siccome non mi dicono di più, vorrei che mi faceste il favore d'informarvi e di scrivermi se le traducono così come sono e se intagliano i rami, oppure se fanno come in Francia, ove ritagliano i rami e le traducono, ma ove, per verità, la testa spesso e la coda non mi appartiene. Fanno inoltre una strana applicazione de' vostri versi, prendendo per la citazione *Sepolcri*, che que' versi sieno da voi scritti per essere collocati in questo e quel sepolcro. Ora appunto che sto facendo la descrizione del modello per Nelson, ho potuto abbellirla de' versi:

> ove clementi
> Pregaro i Genj del ritorno al prode
> Che tronca fe la trionfata nave
> Del maggior pino, e si scavò la bara.

Pregovi dunque a scrivermene qualche cosa; e se non vi fosse difficile, vi prego di acquistarmi una puntata di questa traduzione, e con prima occasione mandarmela. Ma intanto che la non facile occasione vi si presenti, scrivete. Vi raccomando poi questa mia operetta, della quale sono presso che al termine, essendone già uscite ventisette o ventotto puntate. Amatela almeno perchè porta sì di frequente ripetuto il vostro nome.

Veggo qualche volta la sorella vostra, e sempre Naranzi; sicchè potete credere che delle vostre nuove non sono digiuna. Vorrei sentirvi contento; ma pur troppo è vero che uno scrittore italiano non è gustato e apprezzato quanto merita che in Italia, perchè altrove poco si studia e si conosce la nostra lingua. Che farete in Inghilterra del vostro bellissimo stile, sia che scriviate la prosa o il verso? Se chi parla la lin-

gua non propria dicesi che rimanga con la metà del suo spirito naturale, figuratevi poi chi la scrive! Ed è uno di quei prodigj che voi solo sapete operare, d'essere tanto stimato, quanto siete, nell'estero. Qualunque Inglese (uomo di merito, bene inteso) qui arrivi, o di persona o di fama vi conosce perfettamente; ed è per me un piacere dolcissimo quello d'intrattenermi di voi, — piacere che ho frequenti volte anco con l'ottimo giovane Frere.

Pindemonte sta bene, ed ora riposa sopra i suoi allori, dopo la traduzione dell'*Odissea*. È questo il primo inverno in cui ci ha abbandonati; ma promette di ritornare in marzo.

Monti è vecchio, sordo, mezzo cieco e tristissimo dopo la morte del suo e nostro Perticari.

Soranzo Tomaetto sta bene e vi saluta, e il mio Giuseppino poi, con tutto il cuore.

Se mai vedeste Pesaro e Sanseverino, salutatemeli. Addio, mio dilettissimo amico, addio. Scrivetemi una lunga lunga lettera, che in qualche parte almeno compensi il lungo silenzio. Addio.

ISABELLA ALBRIZZI.

Isabella Albrizzi.

Venezia, 9 dicembre 1824.

Sono arrabbiatissima. Con chi? Nol so nè men io: non già con voi certamente, cortese amico, che mi avete con tanta gentilezza favorito delle stampe canoviane. Non dovrei esserlo nè manco col signor Vendramin, il quale fece, alquanto però alla foggia di Panglos, tutto, dic' egli, per lo meglio. Or eccovi la dolente storia. Fino dal mese d'agosto, il signor Vendramin dice di avere date quelle stampe al signor Neumann secretario dell'ambasciatore austriaco in Londra, pregandolo di mandarle al conte Strasoldo governatore di Milano, dal quale io poi dovea riceverle. Giunto appena il signor Vendramin, gli chiedo conto delle mie stampe, e ne ho per risposta un meravigliarsi grandemente che io non le avessi già ricevute. Mi promise di scrivere tosto a Londra· e qualche giorno dopo mi assicurò di avere anco scritto al

signor Neumann per averne contezza, e ricercarlo se forse non fossero scordate in qualche cantuccio del suo scrittojo. E siccome avrebbe potuto essere accaduta la stessa dimenticanza al conte Strasoldo, così io gli scrissi, e n' ebbi per risposta non avere egli nulla mai ricevuto. Ora dunque, amico dilettissimo, abbiate la cortesia di fare, o di far fare, qualche ricerca presso il signor secretario.

Saprete che non ho veduto l'Inglese che mi avete indirizzato: me ne increbbe doppiamente, e per avere perduto l'occasione di compiacervi usandogli qualche cortesia, e quella di compiacere a me stessa trattenendomi di voi. Scrivetemi pure quanto più spesso potete col mezzo di questi esseri erranti che trottano spesso per l'Europa sbadatamente, come noi per la piazza di San Marco. Amatemi sempre, ed aggradite i saluti di Giuseppino.

Addio, bello e sublime ingegno, addio.

Isabella Albrizzi.

Santorre Santa Rosa. [1]

Londra, il 2 di marzo 1824.

Sono andato al *Digamma cottage* alle undici e mezzo. Salgo, percorro le camere, le sì ben note camere, e non vi trovo. — La fanciulla mi disse che eravate ammalato. — Ma dove? — Ella non lo sa. — Pregai che Andrea mi venisse a dare le vostre nuove. — Se il vostro alloggio non è in tale lontananza che vi sia per me assoluta impossibilità di venirvi a vedere prima dell' ora della partenza, io vi darò l' ultimo addio.

Sono dolente, afflitto, in verissimo cruccio, di lasciarvi ammalato, e inquieto, e incerto.

Eccovi il mio indirizzo. — Se mai le circostanze vi facessero desiderare alcuni giorni di oscura pace, venite a me come ad uomo che v'ama. Le mie strettezze non sono strettezze presenti. Ho due o tre mesi assicurati; forse quattro. Le mie parole sono la voce del cuore. — Io ho creduto al-

[1] Toccantissima risposta alla lettera d' Ugo, che si trova a pag. 133 di questo volume.

cuna volta di potervi disamare quando mi avete afflitto ; — ma ho fatto sperienza di non poterlo.

Non vi abbandonate. Pensate alla Madre, alla Patria, alla felice probabilità di una vita migliore, ove l'Essere degli esseri farà giustizia dei malvagi e dei buoni, dei deboli e dei forti. — Pensate alla Madre. Fate quello che essa approverebbe. Nelle calamità convien ubbidire ad un pensiero: quel pensiero della Madre sia la vostra áncora di salute.

Scusate questa esortazione, ma io vi scrivo come vi parlerei. Forse mi esagero la difficoltà delle vostre circostanze; ma io mi rammento le vostre ripetute parole sconsolate, onde non posso esser tranquillo.

Dio ci possa riunire sotto il cielo delle due sole contrade del mondo che io amo, Italia e Grecia, nutrici degl' ingrati popoli d' Europa! Vi abbraccio teneramente.

SANTORRE SANTA ROSA.

Santorre Santa Rosa.[1]

Nottingham, 21 giugno 1824.

Sebbene Porro mi abbia dato frequentemente le vostre nuove, io desidero averne da voi medesimo delle più particolari. Anche Ciani, che io vidi al suo passare in questa città, mi parlò di voi: egli mi disse che vi stavate occupando in una nuova edizione de' quattro grandi nostri Classici. L' impresa non è di quelle cui vi bramerei in qualche modo consecrato ; ma io credo che sia miglior cosa che il fare articoli. Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione, che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai, mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a Giornali; ma non esitai nel rifiuto neppur un momento.

Spero di risapere da voi che l'edizione di cui mi si disse

[1] Vedi la risposta d' Ugo a pag. 162 e seg. del presente volume.

vi assicurerà un capitale, e due o tre anni d'ozio. Mio caro Ugo, io ve ne scongiuro a mani giunte; se vi riesce di uscire da quell'insoffribile stato di angoscia dell'aver debiti e non mezzi da pagarli, dell'essere obbligato di lavorare collo spasimo, di dovere interrompere talora il vostro lavoro per trovare un bel ragionamento da ispirare la pazienza o la confidenza ad un creditore; ..... se ciò vi riesce (lasciatevene pregare e ripregare da chi vi ama, e vi desidera sinceramente pace e gloria), ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole ma pur amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo; ma le piccole lo contristano e lo abbassano.

Ho conchiuso da'Classici intrapresi, che non pensate più alla Grecia. Mi piaceva, m'innamorava il vostro disegno; ma l'andarvi senza un certo numero di lire sterline mi pareva imprudente. Dalla nota di lord Strangford alla Porta Ottomana si scorge che i Greci hanno ancora da temere. È evidente che la Diplomazia europea vuole che i Greci sacrifichino la Libertà per avere l'Indipendenza. Una sorgente Repubblica non può essere sofferta: sarebbe una contraddizione al sistema abbracciato, e lasciar crescere una pianta che può aver rampolli, o almeno tener vive speranze, alimentare opinioni, e così allontanare l'epoca in cui i monarchi potranno godere in pace i frutti della loro vittoria.

Ho trovato qui ottime persone. Non ho molti scolari, perchè pochi si curano dell'*italiano*. Mi trovo precisamente sul campo che il povero Tedaldo coltivava. Ei ci moriva di fame; e così farei io, se non fossi stato raccomandato efficacemente. Nè il frutto di siffatte raccomandazioni può esser considerato come cosa stabile. Non sono niente adattato per fare il maestro: mi logoro il petto, e non ho pazienza abbastanza per seguitare un metodo uniforme. Se incontro scolari che abbiano gli organi della parola contrarj alla pronunzia italiana, o la mente ottusa, mi rammento che l'ostinazione opera prodigj, e raddoppio la fatica.

Mi son cacciato in capo d'imparar l'inglese. Qui mi tocca di parlarlo sempre; ma che volete? mi trovo mancar le parole e le frasi un dì più che l'altro, e non ci fo altro guada-

gno che di dimenticare il mio francese, e di scrivere l'italiano viepiù stentato e scorretto.

Spero di fare una gita a Londra nel prossimo inverno; e forse mi ci fermerò qualche tempo. Vo ravvolgendo nell'animo varj disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro cento volte che il fabbricatore d'articoli.

Scrivetemi le vostre nuove molto circonstanziate: le scriverete a chi s'interessa in tutte le cose vostre, e a chi v'intende in tutte le vostre maniere di sentire e di soffrire.— Non vi dimenticate di chiedere al signor F. Burdett il mio libro; e quando lo avrete, vi prego di consegnarlo a Porro, o al colonnello Iones. Addio, mio caro Ugo. Mi sottoscrivo proprio di cuore, vostro affezionato amico,

SANTORRE SANTA ROSA.

F. Mami. [1]

Londra, 23 febbrajo del 1825.

Amico caro,

Non potete credere in qual pena mi tenga la privazione di non vedervi: mille cose dovrei dirvi, molti consigli a dimandarvi. Ricordatevi che vi sono amico, ed incapace di abusare di qualunque confidenza. — Vi prevengo che il conte Gamba è sulle mosse di partire per la Grecia. Egli vi portò una lettera d'un vostro parente o cugino: passando per Zante, potrebbe servirvi in qualche cosa che fosse di vostra premura; il che vi serva di regola. Egli ha fissato di partire ai 5 del prossimo mese: se non amate vederlo, potete significare a me quello in cui egli potesse servirvi.

Bossi, che conto fra le persone che v'amano e vi stimano di più, è venuto da me per sapere vostre nuove; egli pure è sulle mosse di partire pel Messico. Tutti partono, ed io pure fra non molto farò altrettanto; — partirò, non per l'America, nè per altre parti del nuovo o vecchio mondo,

[1] Vedi la bella lettera latina di Cesare Montalti al Foscolo, a p. 424 del presente volume.

ma per il bel paese della Eternità; e non abbisogno perciò nè di far bauli, nè di procurarmi denaro; e voi potete andar preparando i vostri comandi.

Dovrei parlarvi de' nostri comuni amici Cicognara e Eduardo Fabbri: il primo combatte con la sua podagra, e colle vicende dei tempi; il secondo, trovandosi a Roma pe' suoi domestici affari, vi è stato arrestato e tradotto dai giandarmi a Ravenna, ove deve subir processo davanti il cardinal Rivarola, legato di quella provincia, il quale è capo inoltre di tutte le altre Legazioni per affari che riguardano la politica. Molti altri arresti sono seguiti di persone che voi non conoscete, non del basso popolo, ma giudici, avvocati ec.

Vi ricorderete d'un regalo che mi prefissi di voler fare, delle poesie del cardinal Barberini, poscia Urbano VIII. Il regalo ebbe luogo, e jeri n'ebbi risposta migliore di quello che mi credeva, e che desidero di comunicarvi, se vi compiacete indicarmi come, dove ed in quali giorni ed ore più convenienti per voi io possa vedervi. Vivo sempre nel luogo del sottoposto indirizzo, dove aspetterò vostri bramati riscontri. Credetemi sempre pieno di quei sentimenti invariabili di stima e di amicizia che mi distinguono. Vostro affezionatissimo amico

F. MAMI.

F. Mami.

Londra, 23 febbrajo (giovedì) 1826.

Amico caro,

Vi scrivo la presente non tanto per saper nuove vostre e della interessante *Damigella*,[1] quanto per comunicarvi cosa che potrebbe importarvi.

È più d'un anno che io non vedo nè lady Stewart, nè quella che voi chiamate sua bambina, ma bocconcino in oggi assai squisito per giovane e ben gagliardo sposo. Questa ultima mi scrisse giorni sono, e mi propose di presentarmi alla contessa di Glegal, la quale aveva due figlie che desideravano imparare l'italiano: vi fui, combinai l'occorrente; e sono le sole nuove lezioni ch'io m'abbia in quest'anno.

[1] La figlia d'Ugo.

Mi credei in dovere di passare da lady Stewart per ringraziar lei e la figlia della memoria che conservano di me, e dell' interesse che ne prendono.

Dopo alcuni discorsi sul tempo trascorso dacchè non mi vedevano, Milady passò a farmi mille e lunghe ricerche ed interrogazioni sulla vostra persona, per sapere specialmente dove vi trovavate, e quali erano le vostre attuali condizioni. Sebbene abbia risposto, essere io, non meno di lei, ignaro del luogo della vostra attuale dimora, e molto più dello stato delle cose vostre; mille ricerche da me fatte essere state tutte inutili, perchè i riscontri avuti sono diversi tra loro, vaghi ed incerti; —il credereste? Milady non prestò molta fede a questo mio discorso, e mi disse: Ah! voi sapete dove si trova il vostro amico, ma non volete dirlo. Non crediate che io vi domandi ciò per ispirito di curiosità o per altro fine, ma solo per il desiderio di potergli essere di qualche utilità, se potessi; e mi dà pena di sentire un uomo tale, e che ho sempre stimato, malmenato mai sempre da tristi avvenimenti. La contessa d'Aberdeen (che si trova attualmente a Londra) non è meno premurosa di me per sapere sue nuove, —come pure altri che lo conoscono. — La cognizione del vostro carattere, o signora (le risposi), e l'opinione che mi manifestate, e l'interesse che prendete d'un amico che tanto stimo, m'obbligherebbero a non farvi alcun mistero sul di lui conto, se ne avessi notizie.—Così finì il discorso; ma essa non restò, per quanto mi parve, molto persuasa di ciò che mi tenni in dovere di dirle.

Ho pensato bene di comunicarvi immediatamente il tenore di tale conversazione, affinchè se aveste qualche osservazione da farmi, possiate farmela per mio governo; prevenendovi che lunedì tornerò forse a rivedere Milady che mi ha invitato a pranzare in tal giorno con la figlia, e ne ho accettato l'invito. Senza vostre risposte, essendo nuovamente interrogato, continuerò a far uso de' termini usati nella divisatavi conversazione.

Niuna risposta mi è fin qui pervenuta alla lettera, secondo l'indirizzo che mi lasciaste.

Vi sarò obbligatissimo se mi darete vostre nuove, e sarà

per me cosa assai grata di sentirvi, se non pienamente contento delle cose vostre, in una situazione almeno non così inquieta.

Ricordatevi sempre delle vostre promesse di farmi parte delle produzioni che andate pubblicando.

Sono sempre tentato di farvi una visita, ma è assai difficile d'incontrare in questi tempi buone giornate; e se qualcuna se ne incontra, è impegnata per le lezioni che non posso trascurare, essendo pochissime, e l'unico sostegno della mia cadente età.

Salutatemi *Madamigella*, e credetemi senza cerimonie il vostro affezionatissimo ed obbligatissimo amico.

F. MAMI.

A. Panizzi.

Liverpool — 93, Mount Pleasant — 25 febbrajo 1826.

Chiarissimo signore,

Io non so se ella si ricordi di me: ben so che io non ho mai dimenticato nè dimenticherò lei che sì gentilmente mi favorì di lettere per qui, allorchè, saranno trenta mesi circa, ci venni, e dove, grazia appunto particolarmente alle sue commendatizie, sono sì ben trattato ed accolto da tutti, che per vero, se mi fosse possibile dimenticar la nostra Patria, nol potrei che a Liverpool. E se la miseria del vender articoli e verbi non fosse tale da far gelare il sangue nelle vene, potrei dire che non vegeto solo, ma vivo. Le quali consolazioni del mio esilio rammento, perchè le deve tornar caro il sapere di avermele in massima parte coll' opera sua procurate. In giugno prossimo passato fui a Londra, e con un figlio del nostro Roscoe cercai replicatamente del signor Pickering per aver l'onore di vederla; ma questo signore era fuor di città, nè ritornò durante la mia corta rimanenza costì, — sicchè mi fu forza restar privo di questo piacere. Mi prendo ora la libertà di scriverle per cosa che vorrei le fosse gradita: sia almen gradita l'intenzione.

Ho letto, non posso dirle con quanto diletto e maraviglia, il suo bel Discorso sul testo di Dante; nè potrei mai

dirle quanto mi sembri superiore a quanto si è scritto in Italia non solo in questa materia, ma in ogni altra critica. Ammiratore caldissimo di Dante, in cui trovo il miglior conforto dell' esilio, andai, sarà un mese circa, e così prima di leggere il suo libro (il quale non vidi che due giorni fa), ad Oxford a veder 13 manoscritti della *Divina Commedia* che esistono colà nella Bodleiana; ed in cinque giorni che vi rimasi, confrontai alcune varianti della prima cantica del codice Bartoliniano con que' codici. Aveva preparato una lettera in cui le distingueva minutamente, dopo una descrizione alla meglio de' Mss., onde mandarle all'editore dell'Antologia di Firenze, Giornale più italiano degli altri e meno schiavo. La lettura del suo Discorso mi fa sovvenire che a lei forse non potrebbe esser inutile conoscer la qualità de' codici d'Oxford, ed alcune delle loro lezioni; cosicchè sospendo la spedizione della mia lettera a Firenze, sinchè abbia da lei sentito se volesse ella leggerla e farne uso; nel qual caso mi sarà certo mille volte più caro mandarla a lei che ad altri. Le dirò ancora a questo proposito, che, distante di qui non molto, esistono Mss. di Dante che il signor Roscoe dichiara essere i più belli di quanti ne ha veduti, e che io andrò nella settimana di Pasqua a vederli per renderlene conto, qualora ciò le piacesse, e per consultarli in que' luoghi che ella volesse indicarmi. Anzi, il signor Colke di Olkam ha alcuni altri Mss., che il signor Roscoe si è graziosamente esibito di far venire qui, perchè io possa consultarli; e lo farò, se ella lo desidera.

Ho una copia delle osservazioni di Monti sul Convito, le quali mi sembra che ella non abbia ancor visto, e ch' io le manderò, ove ciò le piaccia.

Mi dia prova di non isdegnar la mia servitù coll'onorarmi de' suoi comandi, e mi creda a tutta prova, pieno di rispetto e di stima,

Devotiss. obbed. servitore
A. Panizzi.

A. Panizzi.

Liverpool, sabato 29 luglio 1826.

Mio caro signore ed amico,

Ricevo in questo momento la carissima sua d'avanti jeri, nè credo dover indugiare un sol momento a riscontrarla. Tre erano le risposte ch'io doveva dare a tre sue domande fattemi costì. 1° Se si troverebbe qui chi traducesse il *Romanzo*. E su di ciò le dissi già costì, che non v'era dubbio, ed ora lo confermo. Il traduttore è un amico mio intrinseco, dottissimo, particolarmente nella sua e nostra lingua, ammiratore caldissimo di lei, e che tradurrà a qualunque patto, o, a dir meglio, senza far patto, e salvo di esser ricompensato all'amichevole, e non già pagato da traduttore, se le cose andran bene. Questa era la sola risposta che comunicar le poteva; e se nol feci, fu perchè non lo credeva necessario, avendola già prima assicurata del consenso cordiale del mio amico alla promessa da me datale d'un traduttore. Or dunque ella faccia al più presto che può a mandar dell'originale, chè si procederà con la massima sollecitudine *e con tutto l'amore*, alla traduzione. — Doveva dirle in secondo luogo, se qui si poteva negoziare una lettera per le Isole Ionie. E questo nol credo fattibile, poichè qui non si corrisponde direttamente con que' paesi. Liverpool non fa molto commercio nè colle piazze sull'Adriatico, nè con quelle dell'Arcipelago greco. I prodotti pochissimi che si fan venir qui dalle Isole greche, sono presi a Smirne, e non direttamente sul luogo. Ma s'ella vuole, credo che potrei mandar la lettera a Smirne; e, dopo che di là si scriva che se ne procurerà l'incasso, le potrei far dare un acconto di venti lire su cinquanta, com'ella chiede. E non potendole dar buone nuove per questo capo, mi vergognava di scriverne. — Finalmente, doveva in terzo luogo scriverle se Shepherd avesse mezzo di far mettere articoli in giornali letterarj. E non potei rispondere e nol posso, perchè Shepherd è fuori di paese, e non ritorna a casa che stasera. E domani io andrò alla sua campagna a vederlo, per poscia informar lei di quel che mi dirà il reveren-

do. — Del mio articolo su Dante non udii più verbo, ma gli editori delle altre *Riviste*, hanno costantemente inserito parola per parola tutti gli articoli che ho mandati, senza mai far cenno d'averli ricevuti, prima di stamparli. Or io interpreto questo silenzio come assicurazione che questo si pubblicherà, se non in questo prossimo, almeno nel successivo numero, cioè fra circa tre mesi. Ma se ne potrò udire indirettamente alcun positivo, le ne farò parte. Dirò indirettamente, perchè non voglio domandarne nè a Bowring, nè ad altri. Solo mi duole che se non posso saperne, non potrò aggiungere quelle noterelle di che si parlò riguardo agli errori di stampa. Ma ci vuol pazienza. — Quanto alla parte che ella mi propone d'assumere nell'edizione di Dante, l'assumo senza fallo e con tutto il piacere, purchè ella mi dia un piano su cui lavorare; cioè, come debba procedere per fare una cosa che consuoni colla parte critico-storica e principale, che spetta a lei. E quanto a storia pure, non mi mancano alcune noterelle fatte per mio divertimento, che io le comunicherò *per quantum valent*. E se ci mettiamo a questo di proposito, convengo con lei che in 18 mesi si dovrebbe poter pubblicare tutto. Ma s'ella potesse venir qui, come mi fece sperare allora, sarebbe infinitamente meglio. — Ora che credo d'aver risposto a tutte quelle parti della sua lettera che riguardano affari, proporrò un'altra cosa. Qui v'è una *Istituzion Reale*, ov'io ho dato sei lezioni sul Tasso ed otto sull'Ariosto, ne'due anni prossimi passati. Ora mi se ne domandano altre, che io non son dispostissimo nè desideroso di dare, tanto più che, attese le infinite relazioni amichevoli che ho qui, pochissimi son quelli che pagano; e l'Istituzione non mi dà nulla, avendo io voluto farle a ufo, come compenso pei nojosi pranzi e tè che mi si danno, e che io non posso contraccambiare. Ma s'ella volesse venir qui a leggere in tre settimane sei delle lezioni già date costì, l'Istituzione le assicurerebbe cinquanta lire; e non dubito punto che avrebbe ancora una trentina di sottoscrittori. A Manchester v'ha uno Stabilimento letterario della stessa specie, e duranti le stesse tre settimane, due giorni ella potrebbe correr colà per ogni settimana, e dare anche là sei lezioni, che spero frutterebbero altrettanto; e così, detratte le

spese, credo ch' ella potrebbe intascare cento venti lire nello spazio di ventiquattro o venticinque giorni, con poca fatica, e vivendo qui senza far altro che vedere amici e osservar questa nostra Biblioteca dell' Ateneo di cui le parlai, e vederne un'altra curiosa e vecchia che è a Manchester. Ma si ricordi che non vi sarebbe verso a tener segreta la sua venuta; anzi tutte le gazzette ne parlerebbero. Che le pare? Se ella può e vuole accettar di venire, me ne scriva, ch' io condurrò la pratica. Per qui son sicuro; e quanto a Manchester, non vedo che si potesse opporre, e ne scriverei. Aggiunga che la cosa sarebbe fatta con tutta la dignità e il decoro, nè dubiti punto di questo. Me ne scriva liberamente; nè stia di scrivermi per timor della spesa, chè se anche dovessi pranzar men bene, stimerei che convenisse il cambio d'un buon pranzo con una letterina sua. Poi, non sono a questa necessità.

Che vuol ch' io le dica riguardo al cavalier D. P.? pure si mostrò ultroneamente desideroso di saper dove ella vivea, e sin dall'anno passato me ne domandò con tutto il calore. Intanto ella riposi sull' onor mio che *nessuno* saprà il suo nuovo indirizzo. Mando questa mia al vecchio *cottage*, perchè dev'esser costì domenica sera, e recatale posdomane, lunedì, cioè prima del suo cambiar di casa. — Quanto mi dolga ch' ella sia obbligato a dar lezioni, non lo posso esprimere. Ma pure val meglio vender articoli, nomi e verbi, che stender la mano ai *generosi — miserabili soccorsi dei superbi ricchi*, che t'obbligano ad essere ingrato co' loro ruvidi modi. Chi non vorrebbe piuttosto aver tre scellini per una lezione da pedante, che trecento lire da un altiero che te le rinfaccia ad ogni occhiata che ti dà? Poi, quando penso che Machiavelli cercava di far il pedagogo per vivere, sono quasi superbo del mio stato. Ma non più di ciò. Si faccia coraggio, mio ottimo signore ed amico, e si consoli colla speranza fondatissima che la procella si dissiperà presto, e tornerà sereno il cielo anche per lei. Non finirei più, tanto è il piacere che provo di star seco come posso. Mi ami, ch' io l'amo con tutto il cuore, e mi consideri sempre e veramente suo obbligatissimo servo ed amico,

A. PANIZZI.

A. Panizzi.

Liverpool, 11 ottobre 1826.

Mio caro signore ed amico,

Devo riscontro a due favoritissime sue, l'una del 23 prossimo passato, e l'altra del 5 corrente. Ora comincierò a rispondere categoricamente. Ma prima le devo dire con moltissimo mio sdegno, aver oggi visto nel *Morning Chronicle* l'indice degli articoli della *Westminster Review* testè pubblicata, dal quale appare che il mio articolo su Dante non s'è stampato. Non me ne duole che per lei. Io ne vedo di qui la ragione, e questa si è che stampandosi l'ultimo, perchè io voleva vederne le prove, ed essendo accaduto quel parapiglia che ella sa sul Comitato greco, si è stampato un lungo articolo in luogo del mio, in difesa di quel Comitato. Ho risoluto di far subito ridomandare il mio Ms., e non voler più nulla che fare con quel giornale. Però, siccome si promette il prossimo venturo numero sul cominciare di decembre, e siccome appunto in quel torno si pubblicherebbe il suo secondo volume della edizione della *Divina Commedia;* così mi sto incerto se devo assolutamente insistere per riavere il Ms., o se devo aver pazienza e lasciarlo pubblicare nel numero vegnente. E se ella mi dirà l'opinion sua, l'avrò caro. Ma maladetti sieno i liberali inglesi! Per me in generale (eccettuando Roscoe, Shepherd e pochi altri) ho trovato più gentili i *Tories* che non i *Whigs*, e più questi della radicaglia. Io insisterei per ritirar l'articolo, se potessi averlo inserito nella *Edinburgh:* peraltro, non nel numero prossimo che si pubblicherà a giorni, ma nell'altro v'avrà qualche altra cosa di mio, e non posso chieder tutto il volume per mie cose. Nella *Quarterly* non s'ammetterebbe forse, perchè, sebbene dica il mio parere contro Napoleone e il Papa, pure tratto come va l'Austria e il re di Piemonte; sicchè queste ragioni, aggiunte alla potentissima di far guerra al libro di Rossetti pubblicato da Murray, farebbero che l'articolo non si vorrebbe.

Ho sentito, non dirò con piacere, ma non affatto con dispiacere che ella si sia ad ogni modo accomodato con

Pickering per l'edizione di Dante.[1] Ma spiacemi che quel limitato numero di pagine l'obbligherà a strozzare le sue dissertazioni e osservazioni critiche. Quanto all'ultimo tomo che ella mi propone di fare di pianta, eccomi a dirle schiettamente il mio parere. Se intraprenderò di farlo o tutto o parte, sarà per lei, e non per compenso alcuno. E di ciò non altro. Ma la difficoltà sta nel farlo bene, e massime strangolati fra 350 e 400 pagine d'un piccolo 8°. Una tavola cronologica della vita, della *fama* e delle opere di Dante, deve contenervisi *in primis*. Ora, quella *fama*, se intendo bene, dovrebbe voler dire della stima in che Dante fu tenuto nelle varie epoche in Italia. Questo a dirittura mi parrebbe dover essere quanto una raccolta di notizie storiche intorno alla vita e alle opere di Dante. E a far bene questo, oltre che sarebbe lavoro superiore ai miei poveri talenti, non si potrebbe fare in sì breve spazio; secondo, v'avrebbe ad essere una serie de' biografi e chiosatori del poeta, con un giudizio sulle loro fatiche, ed un elenco di codici ed edizioni della *Divina Commedia*. Per questo io ho pochi libri. Ella dovrebbe mandarmeli. Ma anche qui, lasciando da parte la quistione del *quantum possum*, non mi pare che si potrebbe far così in poche pagine. Resta, per terzo, che in queste 400 pagine si contengan tutti e tre gl'Indici del Volpi, rifatti. Ma per quanto li restringiamo, certo occuperanno sempre lungo spazio (direi forse tutto il volume) da per loro. Io credo che ella vedrà la ragionevolezza di queste mie difficoltà. Non vorrei accettar di fare il lavoro, ch'ella confidasse in me, e che poi allo stringimento de' conti si trovasse che ho lavorato troppo in grande, sicchè il lavoro fosse inservibile, ed ella obbligato a farlo di nuovo a precipizio. Se ella nulladimeno crede che io possa far questo lavoro per lei sufficientemente, mi mandi i materiali e libri che promette, ed io vi darò mano. Io qui ho tre o quattro edizioni di Dante, cioè la Cominiana, Lombardi di De Romanis, Biagioli e Venturi. Posso aver Tiraboschi, Ginguené, Muratori, e degli Annali di tipografia o Manuali di libraj, o cose simili, e non altro. Pei codici,

[1] Vedi pag. 254 di questo volume.

posso dar descrizione di questi di Oxford; e spero di aver quelli del signor Colke di Olkam; e andrò a veder qui presso quelli tanto stimati dal signor Roscoe, di un certo sir Thomas Mostyn. Queste notizie darebber novità al lavoro, e interesse in Inghilterra. Intanto le dirò che, s'ella vuole, io le manderò una lettera, breve quanto fia possibile, da inserire nel suo primo volume, riguardo alla nuova lezione del verso — *Che per li monaci in Cologna fassi*, — e di alcuni pochi altri, e dell'altro principalmente — *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti;* — ove, con prove non tratte dal Crescimbeni e da novelle, si chiarirebbe di chi intendeva probabilmente di parlar Dante, e si metterebbe in chiaro, senza far più ridere i forestieri, questo punto di storia inglese. — Le manderei poi varie lezioni meno importanti, da inserire a piè di pagina. E ciò per la sola prima cantica, non avendo letto i codici dell'altre due. La difficoltà di far che quanto deve contener l'ultimo volume non ecceda 400 pagine, è maggiore che in questi altri. Poichè per gli altri tre, io la consiglierei inserire quante varie lezioni e dissertazioni di minor conto bastassero a formare le 400 pagine (ben inteso, dando per esteso una dissertazione per volume sulla politica situazione, sulla religione, e sulla letteratura d'Italia nel tempo di Dante), e vorrei tenere le lunghe, belle ed importanti dissertazioni a parte, onde non inserirle smozzicate; e di queste farei un giusto volume che potrebbe star di per sè, come Appendice alle osservazioni storiche della *Divina Commedia*. E Pickering dovrebbe pagarlo bene, e a parte, se lo volesse.

Se ella vuole, io le manderei anche un'altra lettera, che crederei non senza interesse o novità, non di ciarle ma di fatti, sull'origine della lingua italiana; lettera ch'ella potrebbe o inserir nel volume in cui dev' esser la dissertazione sulla letteratura e poesia italiana al tempo di Dante, onde ritener indietro, per l'Appendice da me immaginata, maggior materia di suo, o ritenerla per fare un giusto volume dell'Appendice stessa. E se volesse, parlerei anche dell'origine della Poesia italiana, avendo materiali raccolti e sull'uno e sull'altro argomento.

Sento che Pickering deve stampare la *Lettera vendica-*

toria.[1] Io ammiro quella lettera in tutto e per tutto, ed anche l'approvo in *quasi* tutto e per tutto. Ma, come le dissi allora, ho l'onor di dirle di nuovo, che dee modificarla, perchè in alcune cose mi par che abbia torto in massima ed in fatto; ed alcune altre, ella ha torto grande, credo, nel dirle, anche se son vere. Che utile è quello di svergognare il nostro Paese? — Bisognà batterla quest' Italia, dirà ella. — Sì, se si potesse in segreto. Poi, s' assicuri che non molti son quelli che possono soffrire il *savor di forte agrume;* e l'Italia, a mio parere, non vuol trattarsi altrimenti che il fanciullino di Lucrezio e del Tasso, cui per far ber l'assenzio, bisogna inzuccherare il bicchiere. Con una goccia di mèle si pigliano molte api; non una con un secchio d'aceto, dicesi nel mio paese. Ella ebbe la bontà di promettermi che l'avrebbe modificata, o m'avrebbe permesso d'appiccarvi alcune amichevoli noterelle. Lo scongiuro di far la prima, od almeno almeno la seconda di queste due cose. E mi perdoni se mi prendo la libertà di dirle liberamente la mia opinione. Credo doverlo fare per amor dell'Italia, e per l'amicizia vera e leale che professo a lei. —

Or vengo a parlare dell'articolo *Traduttore.* E prima di tutto, mi rallegro ch'ella abbia pronte quelle lettere quasi finite sulla Grecia. Quel giovine di cui le parlai è andato nel *south* dell'Inghilterra. Ei dice a ricuperarsi, e io dico a morire quando cadran le foglie. Ho pensato a un traduttore, e questi sarebbe Shepherd. Ci converrebbe per tutti i conti, sapendo io come la pensa sul Comitato greco, e odiando i ministri. Oggi son andato a Gateacre per vederlo, ed ho speso invano i passi, essendo egli venuto qui; ma io non l'ho potuto vedere. Tornerò ad andar a cercarlo, ed avuta la risposta, le ne scriverò. Pure io son sempre d'avviso che ella debba scrivere il suo originale. Stia sicuro che un buon traduttore lo troveremo subito. — Mi dimenticava dir una cosa. V' hanno libraj di Londra che fanno stampare a Edinburgo, a Birmingham ed anche qui i loro libri. Se Pickering volesse fare stampar qui Dante, io intraprendo la fatica di correg-

[1] La *Lettera apologetica.*
[2] Vedi a pagg. 218-219 del presente volume, in nota.

gerlo. Ella mi parla sempre di voler fare una grand' edizione di Dante; e degli altri Poeti ci pensa più? — Quanto al mandar in Italia le ottanta copie del suo libro, bisogna prima cercar di sapere come l'intenderebbe la Censura. Io credo impossibile il poterne mandar a Genova o Trieste; bensì in Toscana, dove il governo è meno tirannico. La consiglierei per questo parlarne a Molini librajo costì, il quale potrebbe chiederne a Fiorenza. Io di qui manderei sicurissimamente le ottanta copie, purchè fossero ammissibili a Livorno; ma non potrei farle contrabbandar colà, il numero essendone troppo vistoso. Le ripeto che credo che Molini di costì farebbe negozio; e se no, ella potrebbe scrivere direttamente a Firenze. La consiglio di farlo presto; e quanto a me, di qui le spedirò sicure.

E con tutto il rispetto e l'amicizia me le confermo,

A. PANIZZI.

Giovanni Arrivabene.

Londra, 22 marzo 1826.

Pregiatissimo amico,

Camillo Ugoni, il quale dimora in Parigi, mi ha incaricato di farvi presente di un esemplare dei vostri *Saggi sopra il Petrarca* da lui tradotti in italiano, e che io aveva presso di me. Ecco che io ve lo mando, accompagnato dai suoi e miei più distinti saluti. Avendo veduto quanto interesse prendevate per Scalvini, credo che vi sarà grato sapere ch' egli vive in Parigi in assai miglior salute che qui non facesse, sicchè il Continente è stato per lui ottima medicina.

Penetrato da sentimenti di grandissima stima, mi dico vostro affezionatissimo servitore ed amico,

GIOVANNI ARRIVABENE.

Il canonico Riego. [1]

Ai primi d'agosto 1827, giovedì mattina.
57 Seymour Street.

Carissimo signore ed amico,

Eccolo che viene il vostro vecchio amico, precorrendo i vostri amici più giovani. Ho veduto il dottor Negri; ma egli è molto affaccendato co'suoi pazienti di Bedlam, e temo che non potrà vedere il dottore Holland prima di domani, nè voi prima di lunedì.

Vi mando per divertirvi i due primi volumi del mio curioso concittadino, il famoso cavaliere errante della Mancia; ed una cestina di paste perchè ve le tenghiate alla mano vicino al capezzale, se vi venisse appetito nella notte.

Desidero che stiate meglio; e con un saluto d'affetto a chi è l'amor vostro e mio, sono e più sempre sarò

Il vostro sincero amico,
IL CAN. RIEGO.

[1] A questo biglietto risponde il Foscolo colla sua lettera del 3 agosto. Vedi il presente Volume, pag. 267.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO
DELL'EPISTOLARIO.

INDICE DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

1820.

1821.

1822.

1823.

1824.

1825.

1826.

1827.

LETTERE

SOPRAGGIUNTE DURANTE L'EDIZIONE.

LETTERE A UGO FOSCOLO.

INDICE GENERALE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE SCRITTE DA UGO FOSCOLO, CONTENUTE NEI TRE VOLUMI DELL'EPISTOLARIO.